OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

OPERE MINORI

DI

MELCHIORRE GIOJA.

Volume Sedicesimo.

CONTIENE

IL PRIMO TOMO DEI DUE GALATEI.

LUGANO

Presso Gius. Ruggia e C.

MDCCCXXXVII.

AVVISO DEGLI EDITORI.

La prima edizione del Nuovo Galateo *di* Melchiorre Gioja *apparve in* aprile 1802 anno I *(della Repubblica Italiana) in un volumetto in* 8.° *di pag.* 228.

Diciotto anni dopo l'Autore avendo rifuso intieramente il suo lavoro, e ridottolo per così dire affatto nuovo, pubblicò nell'aprile 1820 *la seconda edizione divisa in due tometti in* 12.°, *l'uno di pag.* 268 *oltre la prefazione di pag.* xx, *l'altro di pag.* 276.

Uguale a questa, ma con nuove aggiunte è la terza edizione, 2 *vol. in* 12.° *Milano maggio* 1822, *della quale il Tipografo Annesio Nobili di Bologna, di accordo con alcuni librai di Milano, fece una contrafazione, facile per altro a distinguersi dalla edizione legittima per la diversità delle pagine che sta come segue:*

		ediz. contraf.	ediz. legitt.
Vol.	*I.*	*pag.* 256	*pag.* 268
	II.	» 273	» 288

Finalmente nell'ottobre 1827 *pubblicò la* 4.ª *edizione in un volume, in* 18.° *di pag.* 696.

Tutte quattro furono stampate in Milano per Gio. Pirotta.

Quando noi pubblicammo per la prima volta nel 1832 una ristampa di quest'opera che ebbe un così favorevole accoglimento dal Pubblico, al segno che tutte le edizioni originali, la contrafazione della 3.ª e una ristampa della 4.ª, fatta a Piacenza nel 1830, benchè tutte di numerosi esemplari, furono in pochissimo tempo esaurite, fummo da persone autorevoli ripresi di esserci materialmente attenuti all'accennata 4.ª edizione autografa, come se fosse la migliore; mentre se ivi l'Autore fece assai aggiunte sulle antecedenti, per circostanze aliene dalla sua volontà fu altresì obbligato a cancellare non pochi passaggi e modificarne altri sì che meno ferissero i pregiudizi di chi doveva esaminare la sua opera innanzi che fosse consegnata al Pubblico.

Fatti accorti di quest' avvenimento, ci procurammo, non senza qualche difficoltà, le tre prime edizioni, e ci occupammo di un diligente confronto colla quarta. E ne risultò che nella prima, quantunque il materiale sia sostanzialmente lo stesso, il lavoro è affatto diverso delle tre susseguenti. È assai più breve; e scrivendo l'Autore in tempi di repubblica, ha adattato la sua opera ai costumi contemporanei, e si è permesso qualche riflessione, o applicazione di fatti e conseguenze di essi che in altra stagione sarebbono tornate inopportune.

Per cui si può dire che il Nuovo Galateo *della 1.ª edizione è in certa maniera un' opera distinta dal* Nuovo Galateo *delle tre successive edizioni, non pure pel modo con cui è trattato l'argomento, ma anche per quantità d' idee e di pensieri, abbandonati poscia dall'Autore, o per necessità di mutamenti sociali, o perchè nuove ricerche abbiano fatto mutar lui di opinione. Per la qual cosa ci siamo avvisati di riprodurli entrambi, eziandio per appagare il desiderio e la curiosità di molti che ce ne fecero la richiesta.*

Già fino dell'anno scorso, col titolo di Primo Galateo *di* Melchiorre Gioja *abbiamo noi pubblicata una ristampa della suddetta 1.ª edizione in un vol. in 16.°; e in ugual sesto ma diviso in due tometti abbiamo ristampato altresì il* Nuovo Galateo: *per quest' ultimo ci attenemmo alla 4.ª ed ultima edizione dell'Autore, se non che abbiamo restituito a suo luogo i passi mutilati, e riprodotta fin anche l'intiera Appendice in risposta ai Redattori delle* Effemeridi di Roma *che trovasi nella 3.ª edizione e non ne fu più permessa la ristampa nella 4.ª; e abbiamo ridotti alla primitiva lezione quegli altri passi che l'Autore dovette, contro sua voglia, riformare, notando in margine le differenze tra l'una e l'altre di queste tre edizioni.*

Ora nel ristampare i Due Galatei *abbiamo potuto correggere alcuni sbagli in cui eravamo caduti antecedentemente. Per esempio nella nostra edizione dell' anno scorso T. I p. 93 abbiamo riportato un paragrafo che si legge nella 2.ª e 3.ª ediziane originale, e che credevamo essere stato omesso nella 4.ª, mentre non venne che trasportato poche pagine innanzi in una nota, come si vede in questa 2.ª nostra ristampa T. I pag. 276.*

Il Gioja *nella sua 4.ª edizione aveva distinto con * le numerose addizioni da lui fatte sulle antecedenti. Ora tai segni diventando inutili, gli abbiamo al tutto omessi; bensì notammo fra due * senza altra avvertenza i passi che sono nella 2.ª e 3.ª, e che nella 4.ª edizione furono tralasciati. Abbiamo eziandio data la traduzione italiana di alcuni luoghi latini o francesi, citati dall'Autore: parendoci soverchia pretesa in chi scrive l' obbligare i suoi lettori a conoscere altre lingue, oltre quella in cui il libro è scritto; ed è strano che il* Gioja *riprovando quest' uso in altri, ne abbia poi egli stesso in*

varie sue opere fatto uno smodato abuso. Infatti non è possibile di gustare appieno il suo classico Trattato del Merito e delle Ricompense *a chi sia ignaro della lingua francese ed anche della latina.*

Per le cure da noi adoperate nelle due nostre che osiamo chiamare edizioni meglio che ristampe, speriamo di esserci acquistata la benevolenza del Pubblico, e particolarmente di quelli che nella lettura delle opere del filosofo piacentino più si dilettano. A perfezionarle di vantaggio avremmo volontieri approfittato di certe postille inedite dell'Autore medesimo, ma chi le possiede se n'è mostrato così avaro che abbiamo dovuto accontentarci del desiderio; ciò nulla ostante ci sembra che codeste nostre edizioni possano tuttavia aspirare al vanto di essere le più integre, le più compiute e le più conformi all'originale dell'Autore, di quante finora ne furono pubblicate.

PRIMO GALATEO.

INTRODUZIONE.

Le idee di decenza, d' urbanità, di pulitezza variabili in tutti i secoli si risentono principalmente delle forme dei governi, che ora avvincolando le umane azioni fino alla schiavitù, ora sciogliendole fino alla licenza, qui fanno nascere tra il civil conversare l'adulazione, la bassezza e la menzogna, là aprono il campo ad una rozzezza selvaggia e qualche volta feroce.

Nelle monarchie le cerimonie prendono il posto dei doveri sociali, e i vizi spariscono sotto il colorito delle grazie. Gli uomini sono più apprezzati dai lor abiti che dai loro sentimenti, e la gentilezza nel gesto e nelle maniere ottiene maggior lode che la più eroica virtù. Vi si dice quanti palmi dovete piegarvi per rendere un saluto, e di quanti passi retrocedere per lasciare ad altri il varco in un luogo ristretto. Vi s' insegna

a protestarvi servi umilissimi di persone cui non siete disposti a rendere alcun servigio, e che realmente nol meritano; ed a mostrare obbligazione a quelle che non vi fecero alcun favore. Il numero delle visite viene prescritto non dal rispetto, dal bisogno e dal piacere, ma dalle inesorabili leggi d' un amor proprio esaltato. Quindi sommo dover richiede che restiate in compagnia d'uomini che v'annoiano a morte, che abbiate pronte le lodi ad ogni stoltezza che esce dal labbro d'una bella, e che reprimiate il sorriso alle impertinenti decisioni d' un illustrissimo ignorante. Voi siete dispensato dal mostrare sensatezza nelle dimande e nelle risposte, ma vi si ordina quella leggerezza seducente che rende le persone *amabili*, il che peraltro di raro significa *degne d' essere amate*. Quella candida ingenuità in cui si leggono i sensi dell'animo, conviene che l'offuschiate colle tinte della menzogna; e quella nobile franchezza che apprezzando gli altrui talenti non dissimula i propri, sarebbe un difetto imperdonabile. Vi fioccheranno addosso i titoli d' incivile, di zotico, di villano se non lasciate il vostro tempo a disposizione di chi ne vuole abusare, o se non vi sciogliete in mille espressioni di rammarico per una altrui malattia che vi è noto essere una finzione. Ardireste voi forse di mancare una sol volta al teatro, al giuoco, al festino, al passeggio senza sentirvi pesare sulla coscienza l' obbligo di renderne ragione, e prevenire gli altrui giustissimi lamenti? . . . . Ma intanto affievolito, disseccato

l'animo dal desiderio eccessivo di piacere, e soffocato da un ammasso di ridicole convenzioni concentrasi in sè stesso per obbliare i suoi simili, e d'odio diventa incapace non che d'amore.

All'opposto nelle democrazie popolari il sentimento esagerato della libertà spezza tutti i vincoli della convenienza. Allora i cinici nell'ardor della state passeggian nudi all'ombra degli olivi, e alla notte si coricano sotto un rovinoso casolaio tra gli armenti (1). Allora Demostene ed Eschine si regalano a vicenda in faccia al pubblico crudeli ingiurie, e personali invettive (2). Allora Aristofane con un linguaggio grossolano ed osceno fa sparire perfino l'ombra dell'urbanità e della decenza. Allora i filosofi col pretesto di sfuggir l'adulazione sdegnano di salutare gli arconti, i demarchi, gli areopagiti; e gli epicurei si vantano d'ignorare perfino il nome de' magistrati. Allora dominano ne' crocchi e nelle brigate dei buffoni mostruosamente piacevoli, che una sfacciata impudenza caratterizzano per franchezza.

(1) Aulo Gelio vide in un simile porcile quel famoso personaggio, noto or sotto il nome di Peregrino, ora di Proteo, che dopo mille imposture andò ad abbruciarsi vivo ai giuochi olimpici, come una vedova del Malabar. V. Luciano.

(2) Per opporsi a queste indecenti mordacità, che della libertà non sono figlie ma della licenza, furono gli oratori sottomessi alla legge delle clepsidri, cioè obbligati a terminare le loro aringhe in un tempo fissato dagli orologi ad acqua. Ma seppero gli oratori economizzare a segno gli istanti, che pria dell'ultima goccia d'acqua avevano ancora tempo di darsi un grazioso addio con un profluvio d'ingiurie.

Uno stolto orgoglio nega allora delle innocenti condiscendenze alla debolezza umana, che la vera grandezza d'animo tributa con piacere. La presunzione, la malizia, l'invidia sempre inquiete sulle loro pretese, non di raro sospette a loro stesse, tengono continuamente la bilancia in mano per pesar a rigore ciò che devono concedere o negare, e per sfuggir la bassezza s'appigliano all'impertinenza. Allora il popolo è invaso dal furore d'imporre de' nomi satirici, e Pericle vien chiamato *il Cinocefalo*, Cherefonte *il Pipistrello*, Licurgo *la Cicogna*, Demostene *Batalo* o effeminato, e in un'età più avanzata *Terione*, ossia la bestia per eccellenza. Le dame più illustri non possono sfuggire a questi epiteti mordaci, e la madre dell'orator Eschine non fu nota al popolo d'Atene che sotto il nome *d'Empusa*, ossia la maga (1).

Sul principio della rivoluzione in Italia le parole democrazia e libertà giustificavano ogni impertinenza e sgarbatezza. Il nome di repubblica faceva sparire gli atti indecenti della licenza; credevasi democratico, perchè si parlava il gentilissimo linguaggio de' facchini; e si era libero,

(1) Allorchè un motto satirico era felicemente imaginato, i giudici stessi non potevano impedirne il successo ed arrestarne il corso. In queste critiche circostanze altro scampo non rimaneva che di appellarsi al tribunale delle facezie stabilito a Diomeis, e denunciare il suo avversario come cattivo motteggiatore. Tutte le facezie che non ottenevano l'approvazione di questo tribunale, peccavano, per quanto dicevasi, contro qualche regola dell'arte. (Ateneo)

perchè si rispondeva alle autorità con villanie. La sfrontatezza colle donne, il dispregio dei vecchi, le ingiurie all'aristocrazia, gl'insulti alle opinioni dominanti, lo schiamazzo ne' pranzi, l'eccessivo abuso dei liquori, la poca pulitezza negli abiti, la rusticità nelle maniere, il gesto grossolanamente motteggiante, nessun riguardo per l'amicizia, promettere leggiermente e mancare con egual leggierezza, sorridere ai consigli de' savi senza saper che rispondere, annoiare i crocchi con mille insulsi progetti, parlare in pubblico senza la minima tintura di scienza, finire il discorso coll'inusitata e sempre nuova formola *viva la repubblica*, formavano tutto il Galateo di molti democratici. La smania di denigrare i costumi e le intenzioni di chi scostavasi alcun poco dalle idee del partito dominante, la specie di trionfo che otteneva chi sapea diffondere le più atroci calunnie, l'applauso che facevasi alle impudenti e grossolane ingiurie d' un giornale i cui autori non possedevano nè anche il meschino talento della satira, costrinsero molti cittadini ad accarezzare questi nuovi cinici per liberarsi dalle loro veementi e feroci declamazioni. Così Diogene arrivò ad introdursi negli appartamenti di Lais, e fu allora il solo tra' Greci che passò seco lei molte notti senza pagare un obolo.

Trovandosi attualmente la nostra Repubblica in uno stato medio tra la monarchia assoluta e la democrazia popolare, non sarà fuori di proposito lo scorrere le nazioni e i secoli per cogliervi

i fiori della pulitezza e della decenza, ed innestarli sui costumi attuali: pulitezza che si scosti tanto dalla servilità monarchica, quanto dalla democratica rozzezza. Un cortigiano di Demetrio Poliorcete, dopo avere esaurito tutte le risorse dell'adulazione, lodava questo principe tormentato dalla tosse dicendo che sputava con grazia: ecco una gentilezza monarchica. Allorchè per ordine di Rolou duca di Normandia, che ricusava di baciare il piede a Carlo il Calvo in attestato d'omaggio, un Normanno prendendo il piede del re e avvicinatolo alla bocca senza abbassarsi, lo rovesciò indietro, commise una sgarbatezza un po' democratica. Ma Ismenia ambasciator di Tebe presso Artaserse Memnone re di Persia avendo lasciato cadere a terra il suo anello, sembrando piuttosto inchinarsi per raccoglierlo che prosternarsi per adorare il gran re, mostrò il dovuto rispetto alle usanze del paese ed alla dignità dell'uomo.

LIBRO PRIMO

DELLA PULITEZZA NELL' UOMO PRIVATO.

CAPO PRIMO.

Necessità e basi della pulitezza.

Acciò tutte le idee racchiuse in questo discorso si prestino forza e si colleghino a vicenda, convien contemplare per un istante quest' essere bizzarro che si chiama uomo, e colla fiaccola dell' analisi e della storia scorrere il fondo del di lui animo. Costui che nelle sue modeste pretese si crede il re della natura lascia travedere moltissima ignoranza sulle cose più importanti, e qualche barlume di scienza sopra cose quasi inutili; curiosità insaziabile e presuntuosa, e fisica impotenza a soddisfarla; continuo sforzo per salire alla cima della felicità, e continue cadute per gravosi e rinascenti bisogni. All' immagine della libertà si elettrizza e inalza per un istante la fronte, poi si piega vilmente al giogo, e per molti secoli si addormenta. Le più saggie riflessioni nascono nel suo spirito, e le più stolte

passioni si prendono giuoco del suo animo a vicenda. I suoi più fermi progetti sono rovesciati da una folla d'idee confuse che offuscano la sua ragione, senza ch' ella possa diradarle. L' altrui felicità gli sembra un ladroneggio fatto ad esso e gli dispiace, eppure l'altrui duolo lo accora e gli esprime dagli occhi le lagrime. Egli apprezza ed ammira il merito, i talenti, la virtù, ed ama vedere umiliati quelli che è costretto a stimare. Vano fino alla follìa, imità spesso la cornacchia che vestì le penne del pavone. Schiavo de' suoi desiderii mobilissimi, vorrebbe tiranneggiare tutto ciò che lo circonda. Un motto un po' piccante gli apre una piaga mortale nel cuore, ciò nonostante potete disarmar la sua collera con un sorriso. Encomiatore della modestia non ha che delle idee elevate di sè stesso, ed ama sfrenatamente la lode fingendo di sprezzarla. Benchè più spesso scontento che soddisfatto, spera più ciò che può lusingarlo che non sospetti ciò che può offenderlo. Egli vorrebbe che tutti si occupassero di lui, e se non può forzarli collo sfoggio delle virtù, delle ricchezze e del potere, attrarrà l'altrui sguardo con una lunga barba, con un lacero mantello; con una botte sdrusciata che gli serve d'alloggio. Amante della novità è vittima delle più stolte abitudini, degli usi i più stravaganti, e s'arma contro chi vorrebbe trargli di dosso la catena. Presontuoso ed ignorante si ride, spesso a torto, delle altre nazioni; e le sue leggi, le sue consuetudini, i suoi costumi portano solo il conio della

saggezza. Per spiegare la natura di questo essere veramente ridicolo alcuni dissero che gli Dei lo crearono in un momento in cui erano ebbri di nettare, e allorchè tornarono a riguardar la loro opera di sangue freddo, non poterono trattenere le risa.

Diffatti consultate la storia delle nazioni e degli uomini, e vi sembrerà d'assistere ad una commedia continua che si rappresenta sul teatro dell'universo. In Egitto vedrete il popolo prosternarsi ne' tempii avanti ad una spica d'aglio o ad un cocodrillo, e nelle case private i cittadini radersi tutti i peli del corpo alla morte d'una cagna; in Grecia alla processione in onor d'Iside e delle altre Dee, tra gli altri personaggi una truppa di donne, alcune delle quali portan dei specchi, altre de' pettini, facendo colle braccia e colle dita gli stessi moti come se acconciassero le chiome alle lor Dee; a Roma le statue degli Dei di quando in quando coricate sopra letti magnifici, ed invitate ad un solenne banchetto; a Costantinopoli i panattieri tesservi una lunga dissertazione di teologia pria di vendervi del pane, o cacciarvi un pugnale nel cuore se non applaudite al loro simbolo che cangia ad ogni trimestre; nelle Gallie gettarsi delle lettere sui roghi de' morti, affinchè le rimettessero alla posta dell' altro mondo; in Italia turbe di pazzi flagellarsi a sangue, e scorrendo le città e le campagne portare ovunque il disordine e il delitto per amor di Dio; in diverse provincie della Francia farsi

de' processi alle bestie che guastavano i frutti della terra, e acciò sgombrassero dal territorio e morissero nel termine prescritto, intimarsi la sentenza da un giudice ecclesiastico; in Inghilterra, delle scarpe lunghe a foggia di becco d'uccello, e dei concili che condannano seriamente all'inferno quelli che le portano; in Francia esclusi dalla Gran Camera i magistrati che non avessero rasa la barba, mentre a' tempi di Luciano fu negata una cattedra di filosofia ad un uomo che aveva la barba un po' corta: nell'isola Argentiera le donne ingrossarsi le gambe con molte paia di calze, cosicchè sembrano stivalate, e acciò questa leggiadria non sfugga all'altrui sguardo, le loro vesti non scendono che due dita sotto il ginocchio; alcuni popoli convenire della necessità dei calzoni, ma la lor moda e pulitezza vuole che le portiate sotto il braccio come tra di noi portavasi il cappello; i Francesi sotto Francesco II credere che un grosso ventre desse maggior maestà agli uomini, e delle grosse natiche alle donne, quindi si fabbricavano gli uni e le altre a disposizione di chi ne aveva bisogno; dappoi sparire i ventri grossi, e l'abito da uomo serrargli tutto il corpo dai piedi fino al collo, dandogli l'apparenza di Pantalone; nella nuova Inghilterra riguardarsi i capelli lunghi come contrari all'integrità della fede, ed alla purità della morale. Sul finire della Repubblica Romana non potevate render visita ad una donna se non se chiusa in una sedia di vetro, da dove v'interrogava e vi rispondeva

a vicenda. Alla China i convitati pongonsi a mensa con tutta serietà come se fossero in consiglio, prendono le vivande, le portano alla bocca, abbassano la mano nel tempo stesso secondo il cenno del padrone di casa che regola questi movimenti, quasi battendo la solfa. Al Giappone un amico, un conoscente vi saluta togliendosi dal piede una pianella, e nell'Indostan si viene a prendervi per la barba in atto di amicizia e di rispetto. Il cerimoniale d'Astracan vuole che vi spogliate dei vostri abiti in presenza di quegli che andate a visitare. Il re di Ternate vi dà udienza in piedi, mentre voi state seduto come in una positura più bassa ed umiliante. Montaigne parla di certi popoli al re de' quali convien comparire con gli abiti i più laceri, per non scemare il merito dell'abbigliamento reale. Sarete distinto alla China se porterete delle unghie così lunghe come i vostri diti. Nell'isola di Sumatra, se non volete incorrere nella taccia d'incivile, vi è forza portar vosco qualche regalo allorchè visitate qualcuno. Nell'isole Marianne esprimerete un gran duolo strappando gli alberi, bruciando le case, spezzando i vascelli, riempiendo le strade di rami di palme, ed inalzando delle figure lugubri in onore dei morti. In Italia... ma nel corso di questa operetta riporterò altri usi marcati a simil conio.

Scorrete ora la storia degli uomini, e troverete lo stesso ridicolo Vedrete il temerario Alessandro tornare dalla sua stolta spedizione dell'India vestito da Bacco, accompagnato da un'armata

che celebra le sue vittorie con un seguito di baccanali; e questo preteso Dio, che tante volte si era esposto alla morte, morire come il più vile degli uomini. Platone le cui sublimi e chimeriche idee servirono di norma ai Padri della Chiesa, e a cui si concesse il vanto d'essere inspirato, abbandonarsi al libertinaggio. Aristide che aveva per sopranome *il Giusto*, divertirsi non troppo onestamente con Temistocle. Il più saggio degli uomini secondo l'oracolo d'Apollo, Socrate, frequentar le case di tutte le cortigiane. Demostene, dopo aver pronunciato avanti al popolo un'aringa fulminante contro l'uomo di Macedonia, andare, ancora vestito d'abiti d'oro, ad eseguire un balletto colla dissoluta gioventù ateniese in onore di Bacco. Diogene, mentre tutta Corinto era in moto per difendersi da una improvvisa invasione di Filippo, Diogene questo preteso riformatore de'costumi farsi una cintura del suo manto, e rotolare la sua botte dalla sommità del monte Cranione fino alla valle. Catone il Censore passare le notti a tavola e ubbriacarsi. Cesare dotato di molti talenti, coperto di tanta gloria, irritarsi ai dileggi che il popolo lanciava contro la sua testa calva, e quindi portarla sempre cinta di una corona di lauro. Catone d'Utica cedere alle tentazioni dell'avarizia, e commettere delle vessazioni nel suo governo. Il virtuoso Bruto tocco dalle preghiere di sua figlia ottenere dal Senato, a favore di Bibulo suo genero, una grazia che aveva fatto ricusare a Cicerone suo amico. Lo stoico Seneca pressare l'Italia con

enormi usure, e scusar Nerone dal matricidio. Vespasiano che vendeva la giustizia a peso d'oro, correggere il lusso col suo esempio; e dopo avere adorate le statue degli imperatori metterne in ridicolo l'apoteosi, dicendo pria di morire che si sentiva a divenir Dio. Trajano perdere la ragione in un bicchier di vino, e credere di acquistarsi gloria facendosi conquistatore. Adriano avvilirsi colla vita e colla morte d'Alcinoo; proteggere le arti, e condannare a morte gli artisti che rilevavano la sua presuntuosa ignoranza. Marc'Aurelio chiudere gli occhi sulle pubbliche dissolutezze di sua moglie, e porre alla testa dell'impero l'infame Comodo, il più scellerato degli uomini. Il celebre Giuliano, sprezzando le superstizioni de'Galilei, vivere circondato da una folla d'auguri e d'aruspici, e tremare alla vista d'un fegato mal costrutto. Origene dopo avere studiato profondamente le Scritture Sante, interpretarne un passo a rovescio e farsi eunuco. Costantino, lordo del sangue de'suoi parenti, abbracciare il cristianesimo per ipocrisia, e dopo aver fatto delle prediche ai vescovi morire eretico. Il pio Teodosio ordinare il massacro di Tessalonica, e consegnare le redini dell'impero a due imbecilli educati da un monaco, realizzando la favola dell'incendio della terra per l'inesperienza d'Icaro. Il gran Teodorico, sì tollerante e sì saggio, far morire ingiustamente il virtuoso Simmaco. Carlo Magno gran uomo pel suo tempo, e di cui si è voluto farne un santo, benchè fosse dissoluto, intollerante, conquistatore.

Elisabetta d'Inghilterra, superiore ai più gran re, segnar la morte di Maria Stuard perchè le contrastava il primo vanto della bellezza. Il politico Richelieu abbigliarsi con tutta la galanteria d'un damerino, e dopo aver scritto sulla teologia far all'amore in gran pennacchio. L'austero duca di Montausier adescato da un granello di lode, proteggere il più caustico degli scrittori Despréaux, di cui pria diceva che conveniva mandarlo alla galera coronato di lauri. Il padre della Chiesa Gallicana Bossuet dopo alcune ore di svenimento, meravigliarsi che un uomo suo pari potesse restar senza pensiero. Il sensibile e sublime autore del Telemaco, l'amabile Fenelon, troppo condiscendente per madama Guyon, cadere negli errori del Quietismo. I rigidi abitanti di Porto-Reale ravvivare le loro teologiche ed aride conversazioni con qualche satira contro i gesuiti. Pascal sì profondo in matematica, sì spiritoso, sì nuovo nello stile delle Provinciali, credere d'avere a fianco un golfo e tremar di paura. Voltaire giunto all'apice della gloria, risentirsi al pungolo dei miserabili insetti della letteratura che non meritavano la sua collera. Il gran Federico di Prussia negli ultimi mesi di sua vita tingersi il volto di rosso per non apparire alle sue truppe troppo disfatto dalle malattie. Un Italiano ricusare la carica di doge a Venezia, e morire a Treviso di crepacuore per non essere divenuto guardiano del suo convento..... Questi fatti dimostrano che l'uomo è un composto di scienza e d'ignoranza, di forza e di debolezza,

di vizi e di virtù; che il più gran merito è offuscato dall'ombra di qualche difetto, e ricercare nel terreno umano la perfezione, è ricercare la pietra filosofica o la quadratura del circolo (1).

Ora siccome ci è forza convivere fra gli uomini quali sono attualmente; siccome non è in nostro potere di cangiarli a nostra voglia; siccome nelle società civili le persone mediocri formano una fazione di repubblicani che non vogliono dittatore; siccome un cinico che volesse condurli

(1) Cesarotti nelle note alla sua sublime traduzione d'Ossian opina diversamente, e crede che il negare agli uomini la capacità e la perfezione, sia *un sentir troppo bassamente della natura umana e della bellezza delle virtù*. Gli esempi di Aristide, di Socrate, di Catone pare che non dimostrino la sua tesi come si può vedere in questo paragrafo. La pretesa virtù spartana, altra prova di Cesarotti, è una supposizione dell'entusiasmo smentita dai fatti. V. il mio 2.° volume del *Commercio sui commestibili e caro prezzo del vitto*, cap. 5 (*a*). Soggiungerò che la perfezione, se si realizzasse, scemerebbe la nostra stima ed affezione. *Il perfetto Enea, l'eroe di Virgilio*, dice Ugo Blair, *è un personaggio insipido e senz'anima, che si può suppor di ammirare, ma che nissuno non può amar cordialmente. Il perfetto Grandisson*, dice Alembert, *mi è sempre sembrato un odioso personaggio*. Per credere alle sublimi virtù degli eroi, conviene che ci siano avvicinati col mezzo di qualche difetto; è il tallone d'Achille che ci rende verosimile lo straordinario valore di questo guerriero. Che più? I difetti stessi ci piacciono, e ci rendono care le persone in cui li ravvisiamo. Dufresny dice della gioventù

Que de défauts elle a
Cette jeunesse! on l'aime avec ces défauts-là (*b*).

(*a*) Nel Tomo XII delle *Opere Minori* di Melchiorre Gioja, pagina 307 e seguenti. Edizione di Lugano, presso Gius. Ruggia e Comp.

(*b*) « Ha pur difetti questa gioventù! Ma l'amiamo con quei difetti ».

alla supposta semplicità de' primi tempi (1) urterebbe così gli obblighi e le convenienze sociali, come Simeone Stilita che ridusse i doveri religiosi alla mania di passare la vita sopra d'una colonna; siccome la nostra debolezza costante, ed i variabili e rinascenti bisogni ci mettono nella necessità dell'altrui soccorso ed affezione, e questa non si concede a chi urta le consuetudini delle nazioni e l'amor proprio sempre irritabile degli uomini, quindi conviene esser folle della follìa comune, e nel paese de'zoppi zoppicare, e non vibrar troppa luce sugli occhi deboli, e dissimulare o non correggere che scherzando i difetti, e piegarsi fino al punto in cui non s'offenda la ragione, onde rendere gli altri contenti di noi stessi e di loro.

In questa continua azione e reazione sociale, il nostro più indifferente modo di vivere influisce sull'altrui animo, e quello degli altri sul nostro. Il vestito, l'azione, il discorso dalle grazie può essere ingentilito, ovvero offendere con aria rozza e selvaggia. Quindi tra le varie combinazioni della vita, tra gli scontri fortuiti degli uomini, in mezzo

(1) L'età dell'oro è una chimera poetica d'Esiodo e d'Ovidio. Si potrebbe dimandare a Tacito con qual fondamento ha asserito ne'suoi Annali: *Vetustissimi mortalium nulla adhuc mala libidine sine probro, scelere ... agebant* (*a*). An. lib. 3; e si potrebbe soggiungere che questa sua opinione si trova in urto con una massima ch' egli stabilisce altrove: *Vitia erunt donec homines* (*b*).

(*a*) « Gli antichissimi fra gli uomini erano ancora scevri di malvagia libidine, e trattavano senza ingiuria e senza iniquità ».

(*b*) « Vi saranno vizi, finchè vi saranno uomini ».

alla costante varietà delle opinioni e delle pretese, vi è necessaria estesa e profonda cognizione del cuore umano, desiderio abituale di piacere, e quel sentimento dilicato delle convenienze che sa rendere a ciascuno con garbo ciò che gli è dovuto; e misurare i differenti gradi di amicizia, di rispetto, d'affabilità secondo le persone e le cose; e parlare con quella facilità che invita l'attenzione, non la comanda; e ravvivare gli spiriti senza stancarli; e dar moto all'altrui talento piuttosto che primeggiare col proprio; e unire le grazie dell'infanzia al vigore della maturità; e scherzare tra i legami de'pregiudizi invece di sprezzarli impetuosamente; e lasciar campo all'altrui vanità schivandone la giurisdizione.

CAPO SECONDO.

Pulitezza negli abiti.

Dal sucido Ottentotto che passeggia nudo al Capo di Buona-Speranza fino al venustissimo ed affettato Ortensio che nell'acconciarsi addosso la toga poneva tanta cura quanto nel disporre i periodi del suo discorso, ed accusava ai tribunali chi in un luogo ristretto gli aveva scomposto una piega del suo abito magnifico: tra questi due estremi io dico vi è una serie di sordidezze ributtanti e di eleganze affettate che un uomo saggio deve egualmente sfuggire.

Diffatti il nostro sguardo che con piacere si aggira tra i candidissimi lini e i serici drappi, l'odorato che il soave effluvio de'gigli e delle rose mollemente adesca, la fantasia che sorride alle immagini vezzose e agli idoli brillanti, lo spirito che si compiace tra le idee d'ordine e d'armonia, non possono arrestarsi, e prendono veramente a schifo ogni realtà e rimembranza di sporcizia, disordine e lordura. Quindi acquisterai vanto d'uomo pulito e gentile, se l'alloggio, i mobili, le vesti, tutto il tuo esteriore l'ordine dimostri e la nettezza, e sia dalle grazie illeggiadrito. Non si pretende che tu debba sfoggiare nel lusso e nelle ricchezze, ma in qualunque combinazione della vita ti deve stare a fianco quella pulitezza che serve di velo all'indigenza. Sarebbe una stoltezza il seguir l'uso dei signori del Giappone, i quali muniti di molti piccoli fazzoletti, li buttano via allorchè se ne servirono una volta, ma è somma impulizia il portar seco de'sozzi veli che contengono tutt'altro che gemme e fiori. Quindi a me pare che fossero riprensibili gli Egiziani che nei momenti di duolo si coprivano la testa ed il volto di fango; i Romani che nelle circostanze stesse, abbandonando i bagni, facevano pompa di sordidezza; e gli abitanti dell'isola di Comora che al sommo inerti lasciano crescere eccessivamente le unghie, e per farsi di questa negligenza un vezzo, le tingono d'un rosso tirante al giallo; e i nostri Milanesi che ne'scorsi secoli si lordavano

gli abiti, lanciandosi a vicenda delle ova nel tempo di carnevale: gentilezza che dopo molte proibizioni fu permessa alle sole dame, non so se per darle credito o diffamarla (1). Quindi un uomo pulito non meriterà lo scherzevole rimprovero fatto ad un tintore, al quale, mentre inalzava due mani annerite in atto di giurare, il giudice disse: *levati i guanti*. Le ragioni che comunemente si adducono per scusare l'impulitezza negli abiti, sono meno sussistenti di quelli che adduceva Pasquino, il quale coperto un giorno d'una sucida camicia rispose a Marforio, che gliene faceva rimprovero, dicendo che la sua lavandaia era divenuta principessa (2).

Alla pulitezza negli abiti ragion vuole che si unisca la decenza. Quindi saranno sempre condannabili quelle vesti e quelle foggie d'abbigliarsi che lasciano ignude le parti del corpo, su di cui vuole il pudore che stendasi un velo. Le donne non s'accorgono che volendo far troppa pompa delle loro attrattive, ne scemano non di rado il pregio, e in vece d'attizzare i desiderii dell'uomo ne svegliano il disprezzo. Esse dovrebbero persuadersi che le cose vedute agitano meno che le immaginate (3); giacchè la fantasia, allorchè immagina una cosa ignota, la veste e l'adorna di

(1) V. la grida 14 febbraio 1602.

(2) Accade questa sventura al povero Pasquino, allorchè la signora Camilla sorella di Sisto V, la quale aveva fatta molte volte la lisciva, fu onorata del titolo e dei diritti di principessa.

(3) *Omne ignotum pro magnifico* deve dir Tacito.

tutti i vezzi, e si compiace a colorirla; e questo non succede quando la fantasia è circoscritta dai limiti della realtà. Quindi la celebre Poppea, che s'intendeva ne' sommi affari della toeletta, non compariva mai in pubblico che con un velo che le copriva in parte il volto (1); e Rousseau ci dice che l'abito di Sofia era modesto in apparenza, e ricercato in effetto: ella non svela le sue attrattive, segue lo stesso scrittore, ella le copre; ma coprendole, sa farle immaginare. Vedendola si dice: ecco una figlia modesta e saggia; ma finchè si resta vicino ad essa, gli occhi e il cuore errano sopra tutta la persona senza che si possa distrarneli, e si direbbe che tutto questo aggiustamento sì semplice non è messo al suo posto che per esserne staccato pezzo a pezzo dall'immaginazione. Perciò il quadro d'Aezione che rappresentava le nozze d'Alessandro e di Rossane, e in cui vedevasi Efestione che portava la fiaccola dell'Imeneo, e quindi Imeneo stesso, e finalmente una moltitudine d'Amorini, alcuni de'quali scherzavano coll'armi d'Alessandro mentre altri sollevavano il velo di Rossane e scuoprivano parte de'suoi vezzi ed attrattive: questo quadro, io dico, inebbriò l'animo de'Greci di più voluttuosa sensazione che il quadro di Parrasio, in cui rappresentò Atalanta immersa nelle più sozze dissolutezze delle donne di Lesbo (2).

(1) *Velata parte oris ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat.* Tacito. An. XIII. 45.

(2) Il quadro delle nozze d'Alessandro esposto pubblicamente

Alla pulitezza e pudicizia deve unirsi le convenienza; e ciascun sesso, ciascun età, ciascuna magistratura deve di particolari abiti adornarsi. Quindi non si può abbastanza condannare l'uomo che si abbassa a vestir gonne femminili; come usò in quasi tutta la sua vita l'abate Choisy in Francia. Perciò ci fa ridere un vecchio che si presenta cogli ornamenti, i vezzi e le pretese dei damerini; e *pazzo* gridano i ragazzi, *pazzo* si ripete in tutti i crocchi i cui appare questo nuovo Ganimede di settant' anni. Se a Roma il marito nel giorno delle nozze spargeva delle noci nell'appartamento nuziale per indicare che rinunciava ai giuochi ed alle inezie dell'infanzia, non è egli giusto che i vecchi mostrino nel loro esteriore d'essersi scostati dalle frivolezze della gioventù? Per le medesime ragioni approvo la legge d'Adriano, il quale esigeva dai Senatori che non comparissero mai in pubblico senza toga, che, come è noto, era un abito d'onore; e perciò gli esiliati perdevano il diritto di portarla nel loro esilio. Quindi in Atene gli Arconti o principali magistrati non si mostravano mai al popolo senza essere coronati di mirto. Questo ornamento tratto dalla vita campestre era l'estrinseco contrasegno della più grande autorità che un popolo libero confidava ai suoi capi. Io non pretendo sostituire

in Olimpia eccitò tal' estasi ne' giudici dei giuochi, che uno d'essi disse alla presenza di tutti i Greci: *Io riservo delle corone d'ulivo per li Atleti, ma do mia figlia in matrimonio al pittore di questo quadro.*

le forme e i pregi degli abiti alla saggezza; ma si mostra di non conoscere il popolo allorchè si crede ch'egli spesso non misuri i gradi di rispetto sulle foggie, sul portamento, sulle attitudini esteriori.

Dopo la pulitezza, la pudicizia e la convenienza, debbesi consultare nella scelta degli abiti l'uso attuale del paese. Perciò Germanico in un viaggio che fece in Egitto lasciò la toga romana, passeggiò senza guardie, adottò la calzatura e l'abbigliamento de' Greci ad imitazione di quanto aveva fatto altre volte Scipione l'Africano a Siracusa. Quindi Alessandro sul trono de' Persiani coprissi degli ornamenti de' loro re, e Clodoveo nelle Gallie si vestì alla romana e accettò le insegne consolari, e Carlo V in Fiandra indossò gli abiti fiamminghi e parlò il linguaggio di quel paese. Perciò non posso approvare la condotta di Catone Uticense, il quale per una specie di singolarità, volendo sottrarsi all'uso anche nelle cose piu indifferenti, compariva in pubblico senza tonica, e in vece di scarpe non portava che delle suole legate sopra del piede. Egli pretendeva, dice Plutarco, di richiamare la pratica degli antichi, e giustificava la sua condotta mostrando le statue di Romolo e di Camillo vestite di semplici toghe. Ma se gli usi antichi ci devono sempre servir di regola, converrà che i generali sgozzino i buoi e preparino l'arrosto, che le principesse vadano alla fontana a sciacquar il bucato come usavasi dai personaggi dell'Iliade, e che tutti noi

ci sdraiamo gentilmente per terra, ed allestiamo un lauto pranzo di ghiande (1).

Il desiderio di singolarizzarsi negli abiti prende tutte le forme, e dall' apparenza di povertà può trarre vanto come da quella della ricchezze. Diogene vedendo de'giovani rodiani superbamente vestiti, *ecco del fasto*, disse: un momento dopo vide dei Lacedemoni coperti di lacere e sozze vesti, *altra specie di fasto*, soggiunse il cinico; il quale peraltro meritava la stessa censura, lasciando travedere dai fori del suo mantello la vanità. Non farei però la stessa accusa all'illustre Isocrate, il quale comparve sulla pubblica piazza con abiti di duolo dopo che il popolo d'Atene ebbe condannato a morte Socrate suo maestro. Questa singolarità trasse il popolo dall'errore, e Socrate dopo aver bevuta la cicuta ebbe una statua.

L'uso peraltro non deve legare a segno che non sia permesso scostarsene alcun poco. Diffatti gli abiti oltre il difenderci dall' intemperie delle stagioni, e servir di velo al pudore, son destinati a dare alle persone un'aria di brio, di vaghezza e di grazia. Ora nè la stessa foggia di vestire illeggiadrisce tutti gli uomini, nè lo stesso colore conviene a tutte le belle. Il nero, diceva Ovidio,

(1) Allorchè gli Ateniesi non sapevano coltivare le vigne sul pendio del monte Icaro e sui colli d' Acharne conoscevano già l'arte di esprimere dall' orzo germogliato una bevanda molto simile alla birra che chiamavasi *cyceon*, e che fu in seguito riservata unicamente per la celebrazione de' misteri di Cerere, in cui se ne faceva gustare alcune goccie agli iniziati per far loro comprendere che i tempi presenti erano migliori dei passati.

dà risalto ai vezzi delle bionde, e il bianco ingentilisce le brune. Diffatti tutti sanno che la forma del vestire influisce su tutti i moti della persona. L'abbigliamento greco che consisteva in un manto di lana prolungato fino ai talloni, inceppava talmente le inflessioni del corpo, che, secondo l'osservazione di Quintiliano, gli oratori di Roma potevano fare con garbo e grazia certi gesti che erano quasi impossibili agli oratori di Grecia.

Il diritto di scostarsi dall'uso si rinforza, allorchè questo diviene incomodo. Quindi Alessandro Severo aveva ragione di lagnarsi che a' suoi tempi la vanità avesse introdotto l'uso di mischiare nel tessuto del lino, che serviva di camicia, delle bende d'oro e di porpora. *Se il lino è dolce alla pelle*, diceva questo imperatore, *per qual motivo inserirvi degli ornamenti stranieri che servono solo a rendere la tonaca più ruvida*? Perciò merita la taccia di pazzo Eliogabala, il quale convenendo che le sue tonache di stoffe d'oro coperte di pietre preziose lo facevano soccombere sotto il peso della magnificenza, pure non sapeva alleggerirle.

L'altro estremo indicato di sopra, e che opponsi alla pulitezza, si è l'affettata eleganza. Orazio ci descrive l'indignazione del popolo romano alla vista d'un ricco che, fiero de' suoi beni e del suo credito, scopava le strade di Roma con una toga di sei aune; e gli scrittori d'Inghilterra ci dicono che la politica e vanissima Elisabetta cangiava d'abiti ogni giorno; e la Storia Augusta ci

fa sapere che Eliogabala ornava le sue scarpe di pietre preziose scolpite dai più abili artisti, quasichè questo finissimo travaglio che conviene esaminar davvicino avesse potuto brillare e farsi ammirare sui piedi. Che a Roma le donne perorassero seriamente la causa della loro toletta, non fa meraviglia; la natura adornandole di grazie, ha loro ordinato di coltivarle per addolcire la rozzezza del sesso maschile. Ma che si trovino degli uomini sì donnaiuoli che cangino di parrucchiere se cade in disordine un capello, che mettano in trambusto le donzelle se la camicia non ha tante pieghe, che schiamazzino contro il sarto se un solo punto dell'abito esce di linea, che tormentino tutti i mercanti della città per avere tal gradazione di colori, che portino sempre de'specchietti in tasca per vagheggiare la loro leggiadrissima figura, è cosa un po' sorprendente. Io non dirò a questi nuovi Paridi, che, dimenando i fianchi, marciano profumati in un vortice d'essenze odorose, e guardan sè stessi da capo a piedi, e di lor bellezza baldi

Mandano intorno a cercar plausi il guardo,

e credono del loro beante aspetto beneficare le genti: io non dirò ciò che Vespasiano disse ad un loro simile,

Amerei meglio che tu puzzassi d'aglio;

ma additerò il sorriso del disprezzo che al loro apparire sorge sul labbro degli astanti. Uno di

questi damerini ben pettinato, incipriato, profumato, coperto d'oro, avendo condotto alla chiesa per maritarsi una civettina a color brillante, il curato avendo considerato per un momento questa coppia sfigurata: *Or qua*, disse, *pria di pronunciare il* conjugo, *ditemi, per tema d'un* qui pro quo, *quale di voi debb' essere la sposa?*

Non è mio scopo di far guerra al lusso, nè di fissarne i confini; ma in un tempo in cui il lusso fa un po' dimenticare i costumi, mi sia permesso riportare la celebre risposta che Cornelia, figlia del gran Catone e madre dei Gracchi, fece ad una dama della Campania. Sfoggiando questa alla presenza di Cornelia quanto faceva allora la ricchezza e i pregi della toletta, oro, argento, anelli, perle, diamanti...., dimandò a Cornelia che le mostrasse la sua. La Romana schermendosi destramente, protrasse la risposta fino al ritorno dei suoi figli che erano alle scuole pubbliche, e appena furono entrati, *ecco*, diss'ella, accennandoli, *i miei ornamenti e le mie gioie.*

CAPO TERZO.

Della pulitezza nelle azioni.

Nella serie indefinita de' moti e degli atteggiamenti, di cui sono suscettibili le nostre membra, alcuni vi sono che piaciono all'occhio, ed altri, e molto più che l'offendono, come fra i

suoni che si possono trarre da un musico strumento alcuni titillano aggradevolmente l'orecchio, l'irritan altri. Un' aria di volto serena, uno sguardo tenero e modesto, un sorriso facile, un gesto gentile e convenevole, un'attitudine posata e attenta, un passo moderato e regolare ci piaciono così come ci piaciono due fresche guancie coperte di gigli e di rose novelle, una bocca piccola fatta per dire delle cose gentili, dei bianchi denti che contrastano dolcemente col vermiglio de' labbri. Ora siccome è in nostro potere l'atteggiare il capo, le braccia, i piedi, il corpo intero a norma delle prime suddette posizioni e figure, quindi divengono obblighi precisi per chi vuole di pulitezza procurarsi il vanto. All' opposto un'attitudine goffa e cascante che ci tiene in uno stato di pena, lo sbarrar gli occhi e annuvolare il ciglio che ci intimidisce, il riso smodato che deformando il viso ci mette sott' occhi imagini irregolari, il rodersi le unghie coi denti e mordersi la pelle che genera fastidio e ribrezzo, lo scroscio de' denti che ci fa rabbrividire, il

Ruttar plebeiamente il giorno intero

che ci mova a nausea, i gridi troppo acuti

Lacerator di ben costrutti orecchi,

le esalazioni del troppo vicin alito che non ci velicano sempre dolcemente l'odorato, mostrano un uomo mal educato e incivile. Ne' tempi in cui a Roma non erano ancora in uso ne' pranzi le

forcelle, egli è chiaro che potevasi in molti modi cagionare schifo e disgusto; perciò Ovidio prescrisse le regole onde prendere delicatamente le vivande con due dita. In tutti i tempi però e in tutti i paesi si può raccomandare che il modo di prendere e masticare il cibo non s'assomigli a quello degli animali, che non s'imiti la voracità del lupo facendo temere qualche pericolo per lo stomaco, e che non si pieghi sì basso sul desco, come quei filosofi, di cui parla Luciano, i quali stavano con tal attenzione sui piatti come se vi cercassero la virtù.

Meritano con maggior ragione la taccia d'inciviltà coloro che non sanno prendere una tazza senza versare su d'essi o sugli astanti il contenuto liquore, nè alzarsi senza calcarvi un piede o rovesciare una tavola, nè parlare senza spingere indietro chi li ascolta, nè passeggiare senza premere e urtare i circostanti (1), nè entrare in un

(1) I Rodiani, lodati dai rispettabili sofisti Aristide e Dione, avevano dei costumi dolci e amabili, delle maniere pulite senza affettazione. Allorchè comparivano in pubblico, la decenza accompagnava i loro passi. Non avvezzi a correre precipitosamente per le strade, riprendevano dolcemente li stranieri che camminavano in un modo spensierato. Al teatro, allorchè qualche pezzo meritava i loro applausi, tutti li spettatori osservavano un profondo silenzio per non scemare il piacere universale, ed era questo l'omaggio con cui credevano onorare i talenti. L'urbanità, la decenza presedevano ai loro festini: l'ubbriachezza n'era irremissibilmente sbandita. Essi conversavano amichevolmente coi loro convitati, nè giammai facevano sentire il fasto della padronanza. » Sono queste virtù, dice Aristide, che rendono la vostra città

caffè senza ammorbare col fumo fetidissimo della pippa, nè assidersi in qualche casa senza allagarla di sputi. In un giardino calpestano spensieratamente i nascenti germogli, o lo spogliano de' più bei fiori. Per le strade s'arrestano come babbacci alla più frivola inezia, o stanno ad ascoltare gli altrui discorsi. In un ballo vi abbracciano o vi stringono con tutto il garbo de' giumenti. In un cocchio da viaggio ne occupano la maggiore e miglior parte, o vi cadono sul ginocchio addormentati. Al teatro, invasi della mania di ciarlare, vi privano del piacere di sentire. Allorchè un attore o un cantante non incontra il loro genio, che non è sempre il miglior giudice del mondo, fanno schiamazzo e fischiano come i facchini sulle piazze, e invece di compatire chi fa tutti i suoi sforzi per procacciarsi la loro stima e trattenerli aggradevolmente, s' abbandonano al piacer crudele d'avvilirlo. Si potrebbe dire a questa gente: voi che pretendete seder giudici

E dittator di graziosi modi,

siete ancor barbari. Compatirei più facilmente l'eccesso negli applausi, e quindi non taccierei d'impulito il popolo di Parigi, allorchè trasportato di ammirazione e di piacere alla prima rappresentazione della Merope, gridò alla giovine duchessa

» venerabile. Son esse che v' innalzano su gli altri popoli, e il
» loro amore v'attraggono e la loro stima. I vostri costumi an-
» tichi e veramente greci vi rendono ben più illustri che i vostri
» porti, le vostre mura, i vostri arsenali «. *Aristides in Rhodiaca.*

di Villars d'abbracciarne l'autore, il vecchio Voltaire che trovavasi nel di lei palco (1).

Siccome i nostri moti, attitudini e gesti sono, a così dire, uno specchio in cui gli altri ravvisano l'odio o l'amore, l'approvazione e la condanna, la stima o il disprezzo; quindi somma

(1) Scenderei a troppe minutezze se facessi menzione dei romori notturni nelle case che sturbano il sonno de' vicini, delle mondiglie gettate su l'altrui passaggio, degli sguardi troppo curiosi nelle finestre confinanti . . . L'uomo essendo in continuo contatto coll' uomo, deve guardarsi da tutta quella serie d'azioni che scemano l'altrui piacere, o cagionano ribrezzo e nausea. Mi sia però permesso di censurare un' impulitezza veramente noiosa che tormenta non una sola compagnia, ma tutta la città, che si ripete quasi ad ogni istante, che offende l'amor proprio di tutti, io parlo dell' interminabile suono delle campane per morti. Si può dare maggior impertinenza di questo frastuono che ci bersaglia l'orecchio da mane a sera, che ci presenta ignudo l'orrido ceffo della morte, mentre converrebbe velarlo? E che! La pulitezza vuole che si allontanino le idee ributtanti e lugubri dai pranzi, dalle conversazioni, e si permette che il noioso suono delle campane renda insipidi i piaceri di tutti i cittadini, gettandovi per entro un' immagine maninconica? S' inchiuderebbe, cred' io, nell' ospedale de' pazzi un uomo che con orrendi urli corresse per le strade assordando i cittadini, e un mascalzone d' un campanaro produrrà lo stesso universale incomodo impunemente? Muore un birbante che non ha lasciato che traccie di delitti, e volete che tutta la società venga martoriata, mentre dovrebbe rallegrarsi? Se è un cittadino virtuoso, per qual motivo volete unire al dolore della sua perdita una sensazione fisica incomodissima? Egli che corse il sentiero della vita diffondendo l'alito benefico di sue virtù, credete voi che avesse in animo di tormentare i suoi cittadini morrendo? La sua ombra che non ha dimenticato la modestia, si contenta dei fiori che sparge sulla sua tomba una famiglia desolata, e delle lagrime che scorrono dagli occhi di quelli cui manca il suo ajuto.

debb' essere la cura, acciò qualche atto esteriore non ci sfugga che possa offendere l' altrui amor proprio sempre allarmato. Quindi saranno sempre caratteri d' uomo impulito il riso in un affar serio, la fronte austera in mezzo all' allegria, lo sbadidigliare o dormire nel più bello d' una conversazione (1), gli sguardi fissi ed immoti sull' ultimo che giunge, squadrandolo da capo a piedi, mentre

Col compagno susurrasi ridendo,

il volger qua e là sbadatamente allorchè qualcuno s' affatica a persuaderci. Un uomo vestito di taffetà parlava ad un magistrato con molta azione difendendo la sua causa, e la stoffa intanto faceva una specie di fischio importuno; quindi il giudice impazientato gli disse: *Fate tacere, o signore, il vostro abito, se volete che v' ascolti.* Si potrebbe dire a molti irrequieti spensierati: fate tacere il vostro capo, le vostre mani, i vostri piedi, se volete che mi faccia intendere. Io so che è proprio della schiavitù il portar gli occhi bassi, mentre la libertà

Alza la fronte maestosa e franca;

(1) Fenelon si tirò addosso una censura veramente un poco amara, allorchè trovandosi a Versailles s' addormentò alla predica che avanti Luigi XV recitava il padre Serafino cappuccino; giacchè il predicatore interrompendo bruscamente il suo discorso, *Risvegliate*, disse, *questo abate che dorme*, e *apparentemente non trovasi qui che per fare la sua corte al re* (Histoire des membres de l'Academie francaise par M. d'Alembert). I predicatori attuali sono più puliti di questo cappuccino, e conoscendo d' essere cresciuti nel dritto d' annoiare, lasciano dormire chi n' ha voglia.

ma appoggiati a tal ragione vorrete forse scusare questi sfrontati giovani che si presentano alle donne con una mano ne' calzoni, l'altra nel *gilet* con sguardi impertinenti di conquista e di trionfo? Mi pare più conforme al buon costume la condotta che tenne Autorico re de' Lombardi, il quale volendo vedere Teodelinda sua futura sposa, le comparve avanti col titolo e coll' abito d' ambasciatore; e la giovine principessa, secondo l' uso di que' tempi, avendole porta la tazza da bere, egli nel restituirgliela le compresse dolcemente un dito; quindi presto e di furto baciò la propria mano, perchè aveva toccato quella della principessa.

Farò minor censura a coloro che si fanno avanti pieni d' imbarazzo, e cominciano a tossire, a sputare, a sogguardare, ad arrossire, e dopo tanti sforzi muore sul loro labbro la parola. Benchè questa eccessiva timidezza titilli in qualche modo il nostro orgoglio, pure è un indizio d'animo rozzo, e dispiacerà mai sempre alle persone sensibili che trasportandosi rapidamente nella situazione altrui soffrono dell' altrui imbarazzo. Platone che ravvisava nel suo discepolo Xenocrate le disposizioni le più felici offuscate dall' ombra della rozzezza, aveva costume di dirgli: *Xenocrate, sacrificate alle grazie.* Si potrebbe dire alle persone timide, imbarazzate e goffe: Sacrificate al coraggio, esercitatevi nella danza, coltivate meno l' agilità de' piedi che del capo e delle braccia, l' atteggiamento de' fianchi e delle spalle; e se la danza

attuale si riduce ad una serie di passi eseguiti senza azione, senza condotta, senza soggetto, applicatevi al *minuet*, e imparerete il modo di presentarvi con sicurezza, garbo e leggiadria. Il grave Arabo che parla senza il minimo gesto, ci par una statua; ed Arlecchino che ne eseguisce cento in un istante, ci sembra ridicolo: applicatevi alla danza, e imparerete a star lontano da questi estremi.

Se una certa timidezza ci dà un' aria imbarazzata, e cagiona rossore inopportuno; all' opposto il desiderio troppo marcato di sfoggiar gentilezza degenera in affettazione. Qual cosa evvi più ridicola di questa gente che non vi si avvicina che marciando sulla punta de' piedi; che vi fa venti inchini per salutarvi; che ad ogni vostra parola prorompe in segno d'approvazione; che non muove le mani se non a misura di compasso; che avvallando le spalle, avanzando il mento, torcendo il capo sulla sinistra, tiene sul labbro forzatamente non naturale il sorriso. Se loro dirigete il discorso, quasi tocchi da elettrica scintilla sbarran gli occhi, raggrinzano la fronte, s' avanzano col petto, allargano geometricamente le braccia, tenendo un po' socchiuse le mani, e pare che stian perfino

Colle ginocchia della mente inchine.

Quindi il loro guardo viene irrequieto a voi per ricercarvi applauso, e torna su d'essi per osservar se lo meritano. *Qual difetto ha il mio discorso?*

diceva un oratore a un suo l'amico. — *Vi si conosce l'arte.*

Siccome la ripetizione dello stesso suono, benchè piacevole, fa nascere la noia (1), così la costante ripetizione dello stesso moto, gesto, atteggiamento corporeo ci dispiace. È compatibile una donna che priva d'una bella dentatura, ride solo cogli occhi; ma un uomo che avendo in dito una gemma, affetta sempre quel gesto che la fa più sfavillare all'altrui sguardo; un altro che dotato d'una bella voce vorrebbe sempre cantare; e questi che ha il piede snello v'intreccia una continua danza (2); e quegli che alza, abbassa, svolge instancabilmente il capo, acciò osserviate il pennacchio che gli ondeggia sul cappello; e quell'altro che agita tra irrequiete dita

Dell'oriolo i ciondoli vezzosi:

oltre d'annoiarvi colla ripetizione della cosa stessa, oltre di volere mettersi sopra degli altri facendosi scabello d'un'inezia, pare che pretendano forzare la vostra attenzione, la quale ama gli inviti, ma

(1) *L'ennui naquit un jour de l'uniformité* (Fables de la Motte).

(2) Milord Lanesbrow, di cui parla Pope nelle sue lettere morali, era sì passionato per la danza che l'età e la gotta non potevano rendergli insipido questo piacere. Egli danzava anche in mezzo agli eccessi più crudeli della sua malattia, ed è ben naturale l'immaginarsi che non osservava troppo bene la misura. Alla morte del principe di Danimarca sposo della regina Anna, chiese a questa regina un'udienza particolare per indurla a danzare, affine di conservar la sua salute e dissipar la malinconia.

sdegna i comandi. Appartengono alla stessa classe di ridicola impertinenza, e l'affettato ondeggiamento de' fianchi nel passeggiare, e l'aria costantemente seria con cui trattiamo i più piccoli affari che ci riguardano, e il continuo sforzo delle guancie, delle labbra, delle mani per coprire un difetto fisico, il che si riduce a dire agli astanti: io non voglio che vediate ciò che vedete realmente. Si dice che Alcibiade tagliò la coda al suo cane acciò i frivoli Ateniesi occupandosi in questa bambolaggine, stornassero lo sguardo dai vizi del padrone. All' opposto lo sforzo che fanno continuamente le donne per velare qualche lor neo, attrae lo sguardo degli astanti, e vi concentra l'attenzione viemaggiormente.

Finalmente vi sono delle azioni che sebbene affatto innocue, ed alle volte doverose, la decenza vuole che si tolgano all' altrui sguardo. Giove dopo aver fatto pace con Giunone sul monte Ida, s'avvolse in un' azzurra nube per celebrarvi i misteri d'Imeneo. Nel primo stabilimento de' bagni a Roma ve n'ebbe per gli uomini e per le donne, e si credette che un padre non dovesse bagnarsi co' suoi figli giunti alla pubertà. All' opposto non è ancora un secolo che in Italia il padre di quarant' anni la moglie di trentacinque, il figlio di venti, la figlia di quindici dormivano tutti nella stanza stessa: gli encomiatori de' nostri antenati scopriranno forse in quest' uso un carattere di particolare decenza e pulitezza. Questa decenza poi si suddivide, ed ha varie ramificazioni, ed

ora dipende dal sesso e dall' età delle persone; così la giovine Sofia che era stata educata, che conosceva tutto il maneggio della casa e n' eseguiva i doveri, sdegnava i bassi e sucidi uffici della cucina. Altre volte la decenza appoggia le sue proibizioni sulla qualità del carattere; quindi non si possono tenere la risa allorchè si legge che Scaligero, il padre e il dotto de' dotti, dopo avere composto una dissertazione sulla danza pirrica, spinse l' amore dell' antichità al segno che egli stesso con berretta in capo e anello dottorale in dito l' eseguì sopra un teatro preparato a quest' effetto avanti l' imperatore Massimiliano e la sua corte; la quale guadagnata dall' entusiasmo, applaudì tanto più, quanto in mancanza d' impeto guerriero Scaligero vi mise tutto quello d' un erudito. Ora la decenza ordina certi riguardi attesa la carica che s' occupa. Perciò come puossi non tacciare di pazzia il generale Suwarow, il quale scorreva gli appartamenti regii saltando sopra un piede, e quindi passando da una dama all' altra baciava il ritratto di Caterina che esse portavano sul seno, facendo dei segni di croce e delle genuflessioni? Altre volte correva costui per le strade seguito da una truppa di ragazzi, cui gettava dei pomi per eccitarli a risse, e gridava; *io son Suwarow! io son Suwarow!* Ovvero trovandosi in battaglia, compariva nel suo campo in camicia sopra un cavallo cosacco senza sella; e alla mattina invece di far battere la diana usciva dalla sua tenda cantando tre volte come un gallo, il

qual segno serviva a' suoi soldati per alzarsi (1). Finalmente la decenza non ammette che quelle azioni che alle dignità sono consentanee; e di questo precetto dimenticossi Omero allorchè ci pinse Teti, la prima delle Dee marine, occupata a cacciar le mosche dal corpo di Patroclo ucciso da Ettore.

Segue dalle antecedenti idee che siccome la bontà dell'animo conviene che sia ingentilita dalle grazie esteriori per sfuggire la taccia di rozzezza, così le grazie esteriori è duopo che alla bontà si maritino per schivare l'accusa di falsità. La prima mancante delle seconde è un frutto d'ottimo sapere, ma d' aspetto ributtante: le seconde prive della prima possono assomigliarsi ad un frutto di colore vivacissimo, e che non ha che un sapor acre. La vera pulitezza v'impone dunque qualche sacrifizio. Per non parlare che de' più piccoli, dirò che è d'animo impulito non lieve indizio lo stare seduti, mentre una donna ed un vecchio hanno bisogno di sedere. Pare che le grazie dell'una, la saviezza dell'altro, la debolezza d'entrambi meritino qualche riguardo. Tutti i popoli che si piccarono di morale, hanno mostrato il più grande rispetto alle donne. Questo rispetto svegliando nel loro animo sensibilissimo molta stima di loro stesse, le ha sovente inalzate alla cima della virtù. Li stessi popoli barbari diedero segni di riverenza ai loro vecchi. Uno di questi cercava di sedersi

(1) *Memoires secrets sur la Russie*. Tom. I.

ai giuochi olimpici, e nessuno gli faceva luogo: appena giunse al quartiere de' Lacedemoni, che tutti i giovani s'alzarono per rispetto. Questo fatto avendo suscitato un applauso universale, il vecchio disse: *Gran Dei! tutti i Greci conoscono la virtù, ma i soli Spartani la praticano.* Nel Madagascar il rispetto verso de' vecchi è spinto all'eccesso. Non è rara cosa il vedere uomini di tutte le età andare a piangere sulle tombe de' loro antenati, e dimandar loro de' consigli negli affari più importanti della vita.

Appartengono alla stessa classe di pulitezza i riguardi verso li stranieri. Un uomo che viene nel vostro territorio, che confida ne' vostri magistrati, che spera nella forza delle vostre leggi, che è attratto dalle vostre fabbriche, dalle vostre pitture o dal vostro commercio, e dandovi prova di moralità sparge sul vostro suolo il suo denaro, o vi porta la sua industria e i suoi talenti, pare che non meriti d' essere riguardato qual barbaro. Forse come tale l' avrebbero trattato i Greci ed i Romani, che barbare chiamavano le nazioni che di greche e di romane non avevano il nome. I Milanesi che nel secolo XV e XVI facevano schiamazzi di meraviglia e di spregio all' apparire tra di loro uno straniero, non ci danno una idea troppo favorevole della loro pulitezza. Rica scrive al suo amico nelle Lettere Persiane: *Se qualcuno per azzardo diceva alla compagnia ch' io era Persiano, tosto sentivo intorno di me un mormorio: oh! oh! il signore è Persiano? È una cosa ben*

straordinaria! Come puossi esser Persiano? Il popolo francese, di cui parla qui Rica, ha dato molti segni non di pulitezza solo, ma di speciale umanità ai forestieri in tempi posteri (1). I Caraibi dopo aver dato tutte le prove di generosità agli stranieri, ne dimandano il nome, e dicono il loro. In attestato d' affezione nominano sè stessi col nome del loro ospite, e fa loro la massima pulitezza l'ospite che pregiasi del loro nome. Forse il popolo della Cochinchina porta al di là del dovere questa pulitezza; « giacchè il viaggiatore » entra in una casa della popolazione in cui si » trova, s'asside a mensa, mangia, beve, parte, » senza inviti, senza ringraziamenti, senza diman- » de. Egli è un uomo, e ciò basta per essere » l'amico, il parente della casa. S'egli è forestiere, » sarà riguardato con più curiosità, ma ricevuto » colla stessa beneficenza (2) ».

CAPO QUARTO.

Pulitezza del discorso.

Il nostro discorso, destinato a far passare nell'altrui animo le nostre idee, dovrebbe essere come un'onda pura, nel cui fondo si veggono i ciottoli e l' arena. A questo effetto la cognizione

(1) V. il mio opuscolo che ha per titolo: *Problema politico e civile se sia dovuto ai democratici un' indennizzazione*, pagine 47-49. (Nel Tom. I, pag. 88 di questa raccolta).

(2) *Raynal*, *Histoire philosophique et politique*... T. II.

richiedesi della propria lingua, onde con prontezza corrano al labbro le parole, e ciascun oggetto sia vestito del termine che gli conviene, e il discorso si tessa con ordine tale che l'attenzione degli astanti non fatichi, o non ne offenda il gusto. Nulla di più penoso che il sentire un uomo che suda nel trovare un'espressione, e cerca agli astanti i nomi delle cose che ha in animo di spiegare; ovvero viola ad ogni momento le regole della grammatica come il popolo di Roma, che al dire di Quintiliano non sapeva prorompere in una semplice acclamazione di giubilo senza commettere un barbarismo. Perciò tanto nell'antica Italia, quanto nell'antica Grecia si distinguevano le persone mal educate dal modo con cui parlavano. Se la manìa di parlare prima di riflettere non fosse tanto comune, neppure tanti discorsi s'udrebbero intralciati e oscuri, di cui nè l'oggetto si ravvisa nè lo scopo, e che possono assomigliarsi a queste vecchie iscrizioni corrose dal tempo, in cui il viaggiatore non leggendo che alcune parole staccate e confuse non giunge ad afferrarne il senso che con sommo stento. Diffatti chi cede a questa manìa ora omette una circostanza su cui poggiasi l'intelligenza del fatto, ora fa agire un personaggio di cui non ci ha data precedente notizia, ed ora unisce delle cose che lottano tra di loro. Adesso confonde i luoghi e leva Atene dall'Attica, pone Corinto in un'isola, caccia Sparta dal Peloponneso. Altrevolte travolge i tempi, e fa conversare Alessandro con Carlo Magno, e

manda Alcibiade ad uccider Ettore, e chiama Aristotile e Platone nel consiglio di Clodoveo. Ora trasforma il carattere de' personaggi, e cangia il teologo Origene in un guerriero, fa di Caligola un Marc' Aurelio, e regala a Claudio la sapienza di Salomone (1). Talora giunto al mezzo del suo discorso ne dimentica il principio, nè più ravvisane il fine: egli avrà fatto venir Annibale da Cartagine, e non sa più tracciargli la strada dell'Alpi per condurlo sotto Roma vincitore (2). Non è un discorso che si ascolta, ma un guazzabuglio di parole, di cose, di circostanze, di persone, di

(1) Allorchè Nerone recitò a Roma il panegirico di Claudio, l'uditorio fu attento ed anche soddisfatto, finchè l'oratore nominò i consolati e i trionfi degli avi di Claudio, il suo gusto per le lettere, e la tranquillità dell' impero sotto il suo regno; ma allorchè cominciò a lodare il buon giudizio e la profonda politica di questo imperatore imbecille che non sapeva nè amare, nè odiare, nè discernere, nè ricordarsi, nessuno potè tenere le risa. *Postquam ad providentiam, sapientiamque flexit, nemo risui temperare, quamquam oratio a Seneca composita multum cultus praeferret* . . . Tacito An. XIII. 3.

(2) Nulla di più comune che il sentire dalle persone volgari: *ho dimenticato quanto dicevo, non so più cosa avevo in animo di dirvi.* Alle volte dopo qualche momento di pausa l' idea ricomparisce, ma conviene annoiare gli ascoltatori con una ripetizione. Altre volte l' idea sfugge alle ricerche del parlante, e chi ti ascolta soffre della sua pena, o vede delusa la sua aspettazione. In queste circostanze la pulitezza permette che qualcuno sottentri, e con qualche tratto di spirito ti tragga d' imbarazzo. Un Maire incaricato ad aringare Luigi XVI, presentandogli le chiavi d'una città, dopo aver detto, *Sire, la gioia che proviamo vedendovi è sì grande che* . . . . . non seppe più continuare; onde un signore per toglierlo da questo cattivo passo disse: *Sì, la gioia che voi provate è sì grande che non potete esprimerla.*

cui non vedesi l'intreccio. Converrebbe che Prometeo atteggiasse questo fango, e che Minerva vi soffiasse sopra per dargli la vita.

Alla chiarezza del discorso fa d'uopo che si unisca la brevità. Quindi nè conviene annoiare con lunghi preamboli di cui non vedesi lo scopo, difetto in cui qualche volta cadeva Du Marsais; nè sfoggiare un'erudizione fuori di proposito, e meritarsi la risposta che fece Francesco I ad un officiale, il quale avendo cominciato il suo discorso così: *Quando il gran Scipione giunse avanti Cartagine, Sire*.... Francesco s'alzò rapidamente e disse: *Presto presto, giacchè è noto che Scipione non vi andò a piedi ma a cavallo* (1); nè far travedere che si sta per parlare lungo tempo, il che ci ricorda quel predicatore che avendo diviso il suo sermone in trentadue punti, diede occasione ad un ascoltante a dire: *Io vo a prendere la mia berretta da notte, giacchè prevedo che dormiremo in chiesa:* nè spargere nel suo discorso quanto suggerisce la memoria e a proposito di tal cosa si racconta tal'altra, e così successivamente, come fa spesso nelle sue opere il buon Plutarco. Avvi degli uomini che sono una specie di pendolo che appena montato va avanti da sè stesso finchè ha

(1) Diede la stessa risposta Enrico IV ai deputati di Marsiglia, i quali volendo mettere la loro erudizione a profitto cominciarono il loro discorso con queste parole: *Annibale partendo da Cartagine*. A questo preambolo che non prometteva troppo vicino il termine, il re interrompendoli disse: *Annibale partendo da Cartagine aveva pranzato, ed io vo a far lo stesso*.

la corda. Essi non riflettono se quanto dicono conviene alla dimanda, nè se i fatti che raccontano possano piacere agli astanti, i quali spesso bramerebbero che il pendolo s' arrestasse. Altri promettono grandi cose facendo un magnifico apparato, e mostrano d' ignorare che il colpo più forte è il più improvviso; altronde tutto questo apparato va non di rado a finire come la gravidanza della montagna che partorisce un sorcio: vengono così a scemare negli altri la stima pei loro talenti, e con una speranza delusa irritare l' altrui animo che aspettandosi delle gemme, si vede improvvisamente gettato avanti del fango. Al contrario d'Alembert dice di Montesquieu: Nessuno meglio di lui raccontava i fatti più vivamente, con più grazia e minore apparato. Egli sapeva che il bello d'una storietta piacevole ne è sempre la fine; egli s' affrettava dunque d' arrivarvi, e produceva l' effetto senza averlo promesso.

Con egual ragione si possono condannare le frequenti ripetizioni de' fatti: vizio in cui spesso cadano i vecchi, perchè le loro idee sbiadandosi ad ogni istante, più non rammentano d'avere raccontato gli stessi aneddoti avanti le stesse persone, e quindi non veggono che abbandonandosi al piacere di raccontare, defraudano gli astanti, i quali spesso vorrebbero mettere a miglior profitto il loro tempo. La ripetizione delle stesse frasi, parole, intercalari merita la stessa taccia, sia perchè vengano a noia di chi li ascolta, sia perchè mostrano la povertà del nostro linguaggio.

Ma per non annoiare con un' eccessiva lunghezza, non stancherete l'attenzione degli astanti con una brevità eccessiva, o non indicando che in lontananza gli oggetti, o sopprimendo molte idee che la comune intelligenza non può supplire: difetto in cui cadde qualche volta Fontanelle, il quale non volendo compromettersi cogli uomini, nè colle folli passioni, cercava spesso di spiegarsi più brevemente, più oscuramente che gli era possibile; e quasi sempre lasciando travedere più cose che non ne esprimeva procacciavasi l'approvazione degli astanti non per la persuasione della verità, ma per la confidenza ch'egli mostrava di avere ne' loro talenti: destra adulazione, cui l'amor proprio non ha forze bastanti per resistere; ma qualcuno alle volte avrebbe potuto dire: *fiat lux*.

La storia d'Atene e di Sparta ci presentano due estremi nel modo di parlare. Gli Ateniesi erano talmente invasi dalla manìa ciarliera, che facevano delle lunghe dissertazioni sopra delle inezie: vi spiegavano dottamente in quanti modi può eseguirsi una cavriola, parlavano ad alta voce in pubblico, disputavano per le strade, e si fermavano quindi al centro d'un mercato o sotto un portico per risolvervi dei problemi nel modo il più rumoroso. Plauto li descrive portanti tra le pieghe del loro manto gran numero di libri per convincere i loro avversari con assiomi e sentenze decisive (1). All'opposto gli Spartani, secondo

(1) Plauto nel *Curculio* At. II.

l'autore del trattato sulla repubblica di Sparta, erano più silenziosi delle pietre.

Disapprovando la verbosità degli Ateniesi e la taciturnità degli Spartani, condannerò con maggior ragione il laconismo degli ultimi, i quali non rispondendo che con monosillabi, lasciavano travedere un offensivo orgoglio. Filippo avendo scritto a Sparta che avrebbe fatto le sue vendette, *se* entrava nel di lei territorio, Sparta non rispose che *se*. Gli stessi Spartani scrissero alla repubblica di Tebe delle lettere molto laconiche, cioè impertinenti; ma da che furono completamente battuti a Leutre, cominciarono ad allungare le loro frasi. *Son io*, diceva Epaminonda, *che ho insegnato loro questa pulitezza.*

Oltre la chiarezza e la brevità, l' urbanità prescrive che il discorso sia scelto e leggiadro; il che s' ottiene sia temperando l' austerità dell' argomento con qualche fina allusione, sia procurando agli ascoltanti dei momenti di riposo con qualche tratto vivace, sia spruzzando qualche stilla di ridicolo sui pregiudizi e le passioni, ma sopra tutto allontanandosi dalle idee e dalle imagini che possono offendere un animo dilicato e gentile. Ovidio volendo far intendere che la poesia d' Omero fecondò l' imaginazione de' poeti posteriori, ci pinge l' autor dell' Iliade e dell' Odissea sotto l' imagine di una fonte, cui vanno ad abbeverarsi i poeti:

> Aspice Maeoniden, a quo ceu fonte perenni
> Vatum pieriis ora rigantur aquis.

Quest'imagine, dice Cesarotti, è naturale, conveniente e graziosa; ma che diremo di quello sgraziato pittore, detto Galatone, che per rappresentare la stessa idea dipinse Omero colto dal vomito, e uno stormo di poeti sdraiati a terra e intesi a raccogliere ciò che gli usciva di bocca? Quindi l'uomo pulito nè v'offre un pasto de' suoi sogni insipidi e vani, nè v'arresta sopra dettagli ributtanti di malattie, e forzato a parlarvi d'oggetti schifosi, li accenna invece di mostrarli o vi getta sopra qualche fiore. Egli non vi pinge l'animo tra il lezzo e il feciume de' sepolcri, ma v'addita degli occhi che dardeggiavano strali d'amore, ed or son chiusi alla luce; delle guancie che candide un giorno e vermiglie attraevano i baci, ed or coperte di pallore vi dicono, allontanatevi. Egli vi dirà che i poeti fecero uscir Venere nuda dall'acque, ma inalzerà la vostra fantasia sulle chiome bionde e ondeggianti (1). All'opposto tutto il

(1) « Une delle maggiori bellezze di Ossian, dice Cesarotti, » sono gli amori, i quali vengono da lui maneggiati con una de» licatezza così particolare che merita d'esser esaminata. Basta » notare la diversità con cui fu trattata questa passione dai poeti » dell'altre nazioni. L'amore dei Greci e dei Latini è un bisogno » fisico e materiale, quello degli Italiani è spirituale, quel dei Fran» cesi *Bel-esprit*. L'amore di Ossiao è di un genere che non si » rassomiglia a verun di questi. Egli ha per base il sentimento, per» ciò è tenero e delicato, e 'l suo linguaggio non è spiritoso, ma » toccante. Si riferisce ai sensi, ma tra questi sceglie i più puri, » quali sono la vista e l'udito: quindi non è nè astratto, nè gros» solano, ma naturale e gentile. Ossian parla spesso del seno, e » mostra di compiacersi nel dipingerlo. Questo oggetto appresso » gli altri poeti si accosta al lascivo: ma ciò nasce, perch'essi

discorso del volgo è sparso d'idee basse, ignobili, fangose; le sue similitudini sono tratte dagli oggetti più sucidi; i suoi racconti vi aggirano tra mille idee, alla cui presenza un animo dilicato rabbrividisce e rifugge. Si potrebbe piuttosto persuadere allo scarafaggio d'abbandonare l'infetta lordura che egli ha costume di rotolare, di quello che ridurre il volgo a non tingere la sua fantasia nella feccia della materia e nelle sensazioni più animalesche. Io non so se possa imaginarsi qualche cosa di più impulito ed inurbano di questi indovinelli volgari, insipidi e vuoti di spirito, che le madri non sentono ribrezzo nel raccontare alle loro figlie, e che sotto parole impudiche coprono degli oggetti triviali. Per spiegar meglio il mio pensiero dirò, che nel discorso l'uomo pulito e gentile può assomigliarsi a quel viaggiatore di gusto, che entrando in una città va a visitare i palazzi, le colonne, i mausolei, in una parola

» accompagnano le lor descrizioni con tali sentimenti che mostrano
» di non appagarsi della sola vista. In tutto Ossian non si tro-
» verà un' espressione che si riferisca al tatto. Da tutto ciò risulta
» che l'amore d'Ossian è decente, senza affettazion di modestia.
» La ritenutezza degli altri porta seco un' aria di mistero, ch'è
» più un incentivo che un freno. Ossian scorre con una franca
» innocenza sopra tutti gli oggetti del bello visibile, e in lor si
» riposa così naturalmente, che non dà luogo al sospetto. Non si
» va più oltre, perchè non si crede che si possa andarvi. Dopo
» il cuore e la vista non c'è altro da bramar da una donna. Non
» ho io detto a ragione, che la grand' arte di Ossian è di depu-
» rar la natura senza alterarla? »

i più bei prodotti dell'arte, mentre l'uomo impulito ed inurbano potrebbe paragonarsi a questi cenciosi che vanno raccogliendo la mondiglia delle case, il fango delle strade ed i corrotti avanzi de' vegetabili e degli animali.

Dirò finalmente che la pulitezza richiede scelta nelle parole stesse, acciò non diasi ad un bell'edifizio la taccia d'esser costrutto di mattoni. Ed in vero, benchè le cose e non le parole l'essenzial pregio formino e l'efficacia del discorso, non può negarsi che da queste esso riceva dignità e splendore. Quindi Malherbe moribondo, sentendo il suo confessore a pingerli i piaceri del cielo con parole triviali, basse e plebee, gli disse con un po' d'impazienza: *Ah! Signore non me ne parlate di più, giacchè il vostro stile me ne disgusta.* Io non pretendo però di dare tal' importanza alla scelta delle parole che degeneri in pedantesca ridicolaggine, imitando quel gramatico che esclamava sospirando: *Ah! i principii non sono conosciuti in Francia;* o quell'altro, cui raccontandosi delle novelle che occupavano molto i politici; *Arriverà tutto cio che potrà*, rispose, *ma io tengo nel mio portafoglio due mila verbi francesi ben conjugati.* Credo per altro che un discorso per essere gentile nè d'antiquate voci debba essere tessuto, nè di rozze e villane; ma ridere tra i fiori dell'elocuzione convenienti al soggetto che descrive. Quindi dai puliti e colti crocchi saranno sempre sbanditi « gl'idiotismi, i riboboli, i fio» rentinismi, e altre affettazioni e smancierie che

» ogni decoro tolgono e gravità allo stile, onde
» a lode di taluno ebbe già a dire il Berni

» Non offende gli orecchi della gente
» Colle lascivie del parlar toscano
» Unquanco, guari mai, sempre o sovente ».

Non sarò tacciato, cred' io, di perdermi in troppe minutezze, se aggiungerò che alla floridezza delle parole devonsi unire le grazie della pronuncia. Diffatti Alembert loda su questo articolo La Motte, dicendo che nessuno meglio di lui recitava in una maniera più seducente e più magica: sdrucciolando rapidamente e con tenue rumore sui passi deboli; rallentando la pronuncia con discernimento e senza affettazione sui tratti più felici; ponendo finalmente nelle sue letture questa specie di pontuazione dilicata che fa sentire i differenti gradi di merito con inflessioni egualmente fine che varie, ma sopratutto sfuggendo con somma diligenza quell' enfasi che rivolta l'uditore, volendo forzare il suo suffragio, e che manca all' effetto cercando d' aumentarlo. Il medesimo scrittore loda sullo stesso articolo Flechier dicendo: Questa tinta di patetico facevasi rimarcare ancor più quando Flechier pronunciava le orazioni funebri; la sua azione un po' triste, e la sua voce un po' debole e strisciante mettevano l' uditore nella disposizione convenevole per affliggersi con lui; l'animo si sentiva lentamente penetrare dall'espressione semplice del sentimento, e l'orecchio dalla molle cadenza dei

periodi. Così era egli alle volte obbligato d'interrompere sè stesso sul pergamo per lasciare un libero corso agli applausi del pubblico (1).

(1) « Roma chiamavasi *Urbs*, la città per eccellenza: da ciò » venne la parola *urbanità* impiegata ad esprimere il linguaggio, » le maniere e lo stile proprio de' cittadini più colti. Questa pa» rola servì in seguito a designare che i latini intendevano per » *mores* i costumi, ovvero, ciò che è lo stesso, le abitudini della » nazione.

» Così l'urbanità romana, come l'atticismo dei Greci corri» spondeva a quanto noi intendiamo per pulitezza: ella non era » una virtù, un talento, ma la riunione di tutto ciò che può ren» dere la virtù più amabile, il talento più facile.

» Considerata relativamente allo spirito, costituiva questo tratto » fino e delicato, questo senso nascosto che ci fanno rapidamente, » e quasi senza accorgercene, presentire l'effetto delle nostre pa» role e delle nostre azioni. Si può anche riguardarla come una » disposizione abituale a soffrire gaiamente, dalla parte degli al» tri, le libertà di cui usiamo noi stessi; giacchè si mancherebbe » essenzialmente all'urbanità se si arrogasse, in simil caso, dei » privilegi esclusivi.

» Considerata relativamente allo stile, ella consisteva nell'a» dattarlo ai soggetti trascelti, allo stato, e alle inclinazioni di » quelli che avevasi disegno d'approvare o biasimare; e sopratutto » ad appropriarlo agli usi, alle civiltà che dipendono dai tempi » e dai luoghi ». — *Dusaulx, Discours sur les satyriques latins.*

LIBRO SECONDO

DELLA PULITEZZA NELL'UOMO CITTADINO.

CAPO PRIMO.

Pulitezze speciali.

I principii generali sparsi nel primo libro devono modificarsi secondo le varie persone con cui siamo chiamati a conversare e ad agire.

Coi ragazzi, la cui anima sensibile accendesi facilmente alla lode, richiedesi quella serie d'espressioni, d'azioni, di riguardi che indichi la nostra stima. Questa età, che ha tutto il candore dell'amor proprio senza le sue diffidenze, vi crede facilmente, e atteggiasi in quel modo che vi aggrada se le mostrate un' alta opinione delle sue buone qualità, e la speranza che cresceranno viemaggiormente. Taccierei quindi d' impulitezza e d'ignoranza quel padre che, in un momento d'umore, diceva a suo figlio che mostrava poco spirito: *Voi non potete a meno di far fortuna; primieramente voi siete uno stolto* ..... Mi sembra egualmente condannabile il gran Teodosio, il quale

ordinò al monaco Arsenio istitutore de' suoi figli, di dar loro le sue lezioni seduto sopra d'un alto scanno, mentre i due figli già dichiarati Augusti erano obbligati ad ascoltarle in piedi. Questo cerimoniale umiliando troppo la vanità di questi principi, non produsse alcun buon effetto. La severità con cui il monaco guardava, agiva, discorreva con Arcadio, indusse costui a tendergli delle insidie. Nulla di più mal destro e di più impulito che l'affrontare con umiliazioni e villanie le passioni della gioventù nel loro impeto, invece d'aspettare che la tempesta passi e la ragione sottentri. La vostra collera brutale e inopportuna avvezzerà il ragazzo alla simulazione, ma non può trarlo sulla cima della virtù, cui conviene essere invitato per un sentiero di rose. Agite dunque in modo ch'egli vegga e provi le fatali conseguenze delle sue azioni, e quindi si sentirà umiliato da sè stesso: ora l'umiliazione che ci viene dagli altri è un oltraggio, quella che sorge dal fondo del nostro animo è una lezione.

Simili e forse maggiori riguardi richieggonsi colle donne. Esse hanno degli organi sì dilicati, un sentimento sì squisito, un umor sì irritabile, che un gesto, una parola, un'idea, un sospetto basta ad offenderle. La loro anima è simile a un'onda pura e trasparente, in cui tutto lo spettacolo della natura si pinge. Se una foglia cadendo viene ad agitarne la superficie, tutti gli oggetti son vacillanti. Quindi si può dire in generale che i doveri della pulitezza devono, allorchè

trattasi colle donne, vestirsi di maggior delicatezza e di grazia. Una traspirazione un po' acuta le fa alle volte svenire; un gesto un poco esagerato e forte, è per esse uno sgarbo; una parola, un atteggiamento che non indichi tutta la sommissione, le offende. Dall'altra parte un semplice vezzo di fiori ancora sparsi del pianto dell'aurora, un frutto che primo comparisca nella stagione, un nastro che di fresco abbia inventato la moda, vi danno dritto alla loro affezione. Vuole quindi la pulitezza che alle mense siano le prime servite, e le vivande più dilicate fumino loro davanti. Ella vi prescrive che il vostro braccio serva loro d'appoggio in un passeggio, che lasciate ad esse gli spazi ombrosi acciò il sole non le offenda; e che la vostra mano le sorregga allorchè passano un rigagnolo. Un abito che esse vi consigliarono, deve avere qualche pregio; un fiore che staccarono dal loro seno, non uscirà dalle vostre mani; e se alle volte non potete encomiare il loro spirito, vi porgeranno argomento di lode la loro bellezza e i loro industriosi travagli. Siccome la modestia, la tenerezza, la fedeltà devono essere le virtù principali delle donne; siccome un' aria d' innocenza deve regnare ne' loro sguardi, un roseo pudore sulle loro guance, la grazia in tutti i loro movimenti, il linguaggio risentirsi della loro timidezza, gli occhi abbassarsi di quando in quando per non lasciar sfuggire i segreti dell'animo, quindi sarete impulito se terrete loro dei discorsi

che le costringano ad arrossire, se farete dei gesti che suppongano estinta in esse la virtù, o le inviterete a dei giuochi, cui il solo ardimento dell'uomo suol cimentarsi.

Non è mia intenzione di tacciare d'impulito ogni sorta di scherzo: lo so che la bella Galatea gettava dei pomi al suo pastore; ma fuggendo tra i salci, benchè bramosa d'essere pria veduta, gli diceva, arrestati (1). La pulitezza vorrebbe anche che lo scherzo o il giuoco fosse una specie d'omaggio al gentil sesso. Emilio sfidato al corso da Sofia lascia ch'ella corra avanti; quindi raggiuntala di slancio, l'abbraccia dolcemente, la trasporta alla mêta qual lieve piuma, e grida vittoria a Sofia alla presenza de' suoi genitori che sorridono.

Egli è fuor di dubbio che le maniere gentili hanno sopra le donne maggior potere che qualunque altra sorte di talento. « Osservai ultima-» mente, dice l'abate Saint Réal, un giovine di » merito che trovossi in compagnia d'una dama » senza farle molte pulitezze. *Quest' uomo*, mi » disse la dama all'orecchio, *ha la fisonomia ben* » *triste; egli non mi piacerebbe in mille anni.* Lo » stesso giovine alcuni giorni dopo sentendosi » l'umore più libero e più vivace, conversò gra-» ziosamente colla dama, e s'attaccò ad essa al

(1) *Malo me Galatea petit formosa puella,*
Et fugit ad salices, et cupit se ante videri.

» punto di farle sperare la sua conquista. Ella
» non cessa di ricercarlo, riguardandolo come il
» più bel giovine della Francia, e non potrebbe
» dire quattro parole senza farvi entrare il no-
» me del cavaliere ».

Nelle discussioni di sentimento, la giustizia e la pulitezza vuole che v'appelliate alla decisione delle donne, giacchè in questa parte il loro tatto è più sicuro del nostro, e quasi direi infallibile. Ma questa dilicatezza di sentimento vi ordina di lasciar le vive pitture di fatti orribili, perchè agitandolo troppo, generano in esse un vero dolore. Allorchè Leontico ne' dialoghi di Luciano si pregia alla presenza d' Hymnis d' avere ucciso in battaglia un satrapo di Paflagonia, e quindi con un colpo di spada tagliatagli la testa e postala sulla punta della sua lancia, donde grondava sangue, e scorreva per le vesti del supposto guerriero; a questo racconto Hymnis, benchè fosse una cortigiana, fugge da lui, protestando che le fa nausea e orrore.

Siccome però la vanità è forse la passione che regna dispoticamente sopra tutte le altre nel cuor delle donne, come è senza fallo l'ultima di cui svestasi il saggio, quindi somma debb' essere la cura per non offendere questa passione irritabilissima. Tra tutti i ministri stranieri che erano alla corte di Svezia, Pimentel ministro Spagnuolo era quello che andava più a genio a Cristina: non perchè fosse il più bello, ma perchè alla prima udienza ch' egli ebbe da questa regina, si ritirò

senza dire una parola, e le confessò l'indimani ch'egli era stato interdetto dalla maestà che brillava su tutta la di lei persona. Si può giudicare s'egli piacque. Ma in forza di questa vanità le donne paragonandosi a vicenda pretendono alla primazia; quindi una gentilezza fatta ad una loro vicina, i troppo frequenti sguardi su d'essa, il discorso che le si dirige più spesse volte che a loro, le pungono nel più vivo dell'animo, e chi non vuole tirarsi addosso il loro sdegno, nè offendere i dritti del merito, trova alle volte difficilmente il modo di comportarsi. Elisabetta d'Inghilterra gelosa della bellezza di Maria Stuard regina di Scozia, dimandò all'ambasciatore di questa, quale di loro due trovava più bella. L'ambasciatore che non voleva nè mentire nè offendere, rispose destramente: voi siete la più bella donna d'Inghilterra, e Maria la più bella di Scozia. Risulta intanto da questo esempio, che in una compagnia di donne il modo di renderle contente di voi e di loro, consisterebbe nel fare individualmente a ciascuna l'elogio di quelle qualità per cui supera le sue rivali.

Qualunque però siano le pretese e i dritti della vanità femminile, egli è certo che la pulitezza ordina agli uomini di essere premurosi di averle seco e ne' passeggi, e ne' pranzi, e nel teatro, e alla conversazione, giacchè esse solo ingentiliscono i nostri piaceri e danno loro la vita. Sono quindi rosi dalla noia gli Orientali, appresso di cui le donne sempre separate dagli uomini non

s' associano ad essi nè anche a mensa in cui la rionione dei due sessi sveglia l'allegrezza, i motti brillanti e i sentimenti gentili. Perciò i Cretesi, questo popolo sì saggio che meritò l'elogio di Platone, e che Licurgo prese per modello, per rendere omaggio alla bellezza stabilì che una donna presedesse a ciascuna mensa nei pranzi pubblici. Ella sceglieva le vivande migliori e le presentava a quelli che s'erano resi illustri col valore ne' combattimenti, colla saggiezza ne' consigli. Questa distinzione meritata, invece della gelosia, svegliava l'emulazione a rendersene degni. Esse decidevano quai giudici al tempo de' cavalieri erranti, e il valore era coronato per mano delle grazie. Perciò a me sembra che Claudio Santeuil peccasse mortalmente contro il rispetto dovuto al bel sesso, e desse indizio d'orientale barbarie, allorchè con una pietà inopportuna rimproverando a suo fratello l'uso della favola in poesia gli diceva: *Non puossi dunque rendere aggradevole la descrizione d' una fonte o d' un bosco, se non vi si caccia dentro una naiade o qualche ninfa? E perchè mai introdurre dapertutto le donne? Non fanno esse male abbastanza dove si trovano naturalmente?*

Meno minuti, ma egualmente sacri sono i riguardi che richiede l'amicizia, ed è un pregiudizio da villano il pretendere ch'ella sciolga da que' tratti di civiltà che merita ogni uomo, e che l'effetto che vi professa un amico vi dia dritto di corrispondergli con una serie di sgarbatezze. Perciò non dà segno d'animo pulito chi coricasi

sulle tavole come un giumento alla presenza degli amici, o comparisce loro con abiti che la comune pulizia proscrive, o manca facilmente alla parola loro data, o li rimprovera troppo acerbamente, o non risentesi che poco alle lor pene, o ne trascura i consigli, per la gran ragione che tra gli amici debb' essere la soggezione sbandita. Conal e Cucullino erano amici, e sebbene Conal consigliasse costantemente la pace, Cucullino volesse sempre guerra, con tutto ciò questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amico, e quelli sempre, senza mai smentire i suoi sentimenti, lo assiste con fedeltà e con zelo. Questo precetto devesi principalmente osservare alla presenza altrui, acciò non si conchiuda che voi sprezzate l'uomo che avete preso per amico, e quindi non si sprezzi il vostro giudizio che l'ha scelto.

Con maggior ragione debbesi inculcare la pulizia, l'urbanità, la gentilezza con le persone inferiori. Nulla di più comune, perchè nulla di più facile che il lasciarsi trasportare dall'orgoglio, e svilanneggiare e vilipendere chi ci sta sotto. All'opposto l'uomo pulito cerca delle scuse ai loro difetti, e ne trova sempre nel suo animo. La condotta di Fingal coi suoi guerrieri, dice Cesarotti, è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli dopo la rotta di Tura, egli parla a tutti con espressioni di pulitezza e di lode. Un eroe d' Omero avrebbe dato loro un bel rifrusto di villanie. Ma Fingal non ha bisogno di questi mezzi grossolani. Egli vide la loro fuga: questo è il rimprovero più grande

d'ogni altro; e la fiducia ch'ei mostra loro è lo stimolo il più efficace per emendar il passato. Usò della stessa pulitezza Federico di Prussia dopo la perdita di Schveidnitz, poichè scrisse a Zastrov che comandava in questa piazza, e che passava per uomo coraggioso, una lettera in questi termini: « Io sospendo il mio giudizio, e desidero » che voi possiate scrivermi come Francesco I a » sua madre dopo la battaglia di Pavia: *tutto è* » *perduto fuorchè l'onore* (1) ». Mentre Gaulo viene circondato da Svaruno, Fingal s'alza, ma non si dà fretta d'accorrere. Egli non vuol rapire a Gaulo l'onor di rimettersi. Troppa sollecitudine sarebbe stata un'offesa alla sua gelosa dilicatezza su questo punto (2). All'opposto, impulita, rozza e violenta fu la condotta di Cajo Popilio ambasciatore del Senato Romano al re di Siria Antioco l'illustre. Questo principe avendo invaso quasi tutto l'Egitto portavasi ad assediare Alessandria, in cui erasi ritirata la famiglia reale, non sperando più che nella protezione di Roma. Antioco che era alleato del popolo romano, avendo rincontrato Popilio quattro miglia lungi d'Alessandria, benchè vincitore gli presentò la mano in segno di amicizia, dopo averlo salutato. Popilio nulla rispose a questa gentilezza, e solo gli presentò le lettere del Senato, dicendogli di leggerla. Antioco, dopo averle scorse, disse che consulterebbe coi

(1) *Eloge du Roi de Prusse par l'Auteur de l'Essai général de Tactique.*

(2) Cesarotti, Poesie d'Ossian, Tom. I.

suoi amici, qual risposta doveva farvi; ma Popilio tracciando un circolo in terra intorno del re, con una bacchetta che aveva in mano, *Pria di uscire di qua*, replicò, *rendi risposta al Senato*.

Cadono sotto questo articolo i riguardi che i padroni debbono alla servitù. Svillaneggiare i servi, rimproverarli ad ogni loro azione, cacciarli di casa su due piedi, non perdonare i primi falli, ricercare la perfezione in gente non istrutta, sono segni infallibili d'animo zotico e villano. Se rintracciate le cagioni per cui una signora, che pur pregiasi di gentilezza, s'arrabbia, infuria, schiamazza contro le sue donzelle, avrete spesso per risultato un fiore che appassisce, uno specchio che non splende, una piuma che offusca il ciglio, un velo che decade di colore, la noia della toletta, lo scontento della propria bellezza, le rughe che compariscono, un naso che s'ingrossa, un dente che s'intarla.... Ma in questi casi non conviene irritarsi con le donzelle, ma col tempo, che come vi dovrebbe esser noto,

> . . . . il color del giglio e della rosa
> Toglie alle gote più ridenti, e stende
> Dappertutto la falce ruinosa.

Vi sono alcuni i quali credono che l'onore delle anticamere richiegga che la servitù vi si arresti ad ora avanzata, benchè non ne abbiano più bisogno; ed altri son persuasi che

> A possente signor scender non lice
> Da le stanze superne, infin che al gelo,

O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l' uom servo intenda
Per quanta immensa via natura il parta
Dal suo signore.

A questi parrebbe di vedere l' ombre dei suoi grand'avi aggrottare il ciglio ed arruffarsi di sdegno se un servo stendesse la mano o accarezzasse qualche lor figlio; e quegli penserebbe di avvilirsi se tenesse colloquio colla servitù, ad imitazione del liberto Pallante che non esternava mai la sua volontà a'suoi servi che coll'occhio e col gesto, e se faceva d' uopo spiegarsi d'avvantaggio, non degnavasi aprir bocca, ma scriveva (1). Eppure occuparsi dei bisogni della servitù, sorridere a'suoi piaceri, risentire le sue sventure, pagar prontamente la mercede (2), non rimproverare i difetti all'altrui presenza, ma a quattr'occhi, far qualche sovvenzione a norma de' bisogni, velare i diritti della padronanza, addolcire il giogo con

(1) *Nec tam grata Pallantis innocentia, quam superbia fuit, quippe nominatis libertis ejus, quos consocios haberet respondit: nihil unquam se domi nisi nutu aut manu significasse, vel si plura demonstranda essent, scripta usum, ne vocem consociaret.* Tacito An. XIII 23.

(2) Dei giovani signori discorrevano de' loro affari e delle mercedi che davano ai loro domestici, sopratutto ai loro mastri di casa. Uno d'essi disse che dava al suo cento franchi, l' altro dichiarò che ne dava duecento, *ed io*, replicò il terzo, *supero voi altri, giacchè gliene do quattro mille. — Veramente questo è esorbitante*, soggiunsero i primi, *ma li pagate poi? Oh! no*, rispose l'altro.

qualche atto inaspettato di generosità, mostrano un carattere umano, pulito, gentile.

Censurerò per ultimo l'impulitissmo modo di negoziare, con cui cercasi d'illudere il compratore con tutte le espressioni della buona fede. Si procura d'adescare il vostro amor proprio colla protesta che a voi solamente vien rilasciata la merce a tal prezzo; che il desiderio, che il piacere di servirvi indurrà il negoziante a conchiudere il contratto anche con sua perdita. Egli,

> Pronto inventor di lusinghiere fole
> E liberal di forestieri nomi
> A merci che non mai varcaro i monti,

assicurandovi che la merce offertavi è la migliore possibile, vi consiglia a risparmiarvi la pena di portarvi altrove. Dopo sì sincere pulitezze egli vi invita a fare qualche esibizione, persuaso della vostra discrezione e dell' ottimo vostro giudizio. Ma appena ha sentito la vostra offerta, che sorridendo dolcemente e crollando un po' la testa si allontana da voi due passi, poi riviene all'attacco, e messasi la mano sul petto vi esprime il suo dolore nel non potervi servire, accertandovi che sono appena due ore che quella stessa merce fu venduta a doppio prezzo, e che egli stesso la comprerebbe per dieci se voi avete esibito sette; quindi continua nominandovi le merci analoghe che vi saranno offerte da altri mercanti a minor prezzo sì, ma di qualità infinitamente inferiore.

In qualunque altro negozio voi vi portiate, vi si ripete la stessa canzone, e tal' illusione si tesse al vostro intelletto che finalmente cadete nel laccio, e il mercante che protestava sinceramente di voler vendere al suo danno, spera che ritornerete al suo negozio, e gli concederete l'onore e il piacere di servirvi un' altra volta. Per finire di censurare queste materie impulitissime, contrarie all' ingenuità ed al candore, loderò la franchezza dei negozianti di Surate. « Alcuni momenti, dice » Raynal, bastavano loro per terminare gli affari » più importanti. Quegli che voleva vendere an» nunciava con poche parole e a bassa voce il va» lore della sua mercanzia. Gli si rispondeva po» nendo una mano nella sua sotto qualche velo. » Il compratore esprimeva col numero delle dita » piegate quanto pretendeva defalcare dal prezzo » dimandato; e quasi sempre il contratto trovavasi » conchiuso senza che si avesse proferita una » parola. Per ratificarlo, i contraenti si prendeva» no un' altra volta per la mano; e un accordo » fatto con questa simplicità era sempre inviola» bile. Se insorgeva qualche difficoltà, il che non » accadeva che rarissime volte, questi uomini » saggi conservavano nelle discussioni più com» plicate un'eguaglianza ed una pulitezza tale che » noi non potremo formarcene idea (1) ».

(1) Raynal, *Histoire philosophique et politique* ... tom. II.

CAPO SECONDO.

Saluti e visite.

Il giro continuo della ruota sociale, le vicende non interrotte della vita civile, il piacere, il bisogno, i doveri, l'azzardo avvicinano gli uomini, li separano, e tornano ad unirli non interrottamente. Ma fra tanti che ti passano al fianco nelle strade, che trovi nelle conversazioni, ohe vedi nei teatri, alcuni ve n' ha cui sei avvinto con legami di conoscenza, d'amicizia, di rispetto, di gratitudine; ed altri, cui soli t' uniscono i vincoli sociali. La serie degli atti e delle parole, con cui mostri a qualcuno gli accennati affetti, allorchè lo abordi o da lui parti, costituiscono la pulitezza de' saluti.

Tra il diffidente abitante di Java, che con un pugnale alla mano, e l'affettato e basso Chinese che con mille proteste d'umiliazione gli si inginocchia davanti, mille sono i modi più o meno gentili onde eseguire il saluto; mille parimenti sono gli usi bizzarri che la pulitezza introdusse tra le varie nazioni. Nell'isole Marianne la civiltà ti comanda di prendere il piede di chi vuoi onorare, e sfregarlo dolcemente sul tuo volto. Nelle Manille ti prescrive di piegare il corpo molto in basso, di porti le mani sulle guancie, d' alzare una gamba in aria, tenendo i ginocchi incurvati.

Al Monomotapa allorchè il re sternuta, devi sternutar tu pure, e quindi lo sternuto passando dalla corte alla città, dalla città alle provincie, tutto il reame sembra affetto da un reuma generale. L' abitante della Nuova Orleans, allorchè presentasi al capo della nazione, lo saluta con un urlo; passa quindi nel fondo della di lui capanna, senza gettar lo sguardo nè a destra, nè a sinistra, e là rinnova il saluto alzando le braccia sulla testa ed urlando tre volte. Il capo lo invita a sedere con un piccolo sospiro; il suddito lo ringrazia con un nuovo urlo; a ciascuna dimanda del capo il suddito urla, e rinnova la stessa gentilezza allorchè parte. Le antiche storie ci danno per risultato che gli Orientali, i quali avevano l'immaginazione viva, il cuor tenero, lo spirito pieghevole erano nel tempo stesso espressivi, affettuosi e umili nella loro pulitezza. Il modo con cui Abramo e Lot ricevettero gli angioli che presero per uomini, le sommissioni d'Abigaile a Davide per addolcirne la collera, la protesta di David stesso a Saule dopo l'avventura della caverna, sono esempi di questa pulitezza orientale, che fu spinta all'eccesso dai Caldei, dai Medi, dai Persiani educati nella dipendenza sotto un dominio assoluto, e riverito fino all'adorazione. All'opposto i popoli d'Europa che avevano lo spirito più grave, l'anima più fiera, l'umor più indocile, esprimevano i loro sentimenti d'amicizia, di stima e di rispetto in un modo più semplice e meno strisciante. I Greci avevano differenti formole per salutarsi;

alla mattina s'auguravano allegrezza, alla sera sanità. Luciano avendo una mattina usato la formola della sera ne riportò rossore ed onta, i suoi censori l'assomigliavano ad un uomo che attacca il cimiero alla gamba, e mette il coturno sulla testa; quindi egli, per consolarsi alcun poco, scrisse un trattato in cui prova che l'augurio di buona sanità deve precedere quello d'allegrezza. A Roma per salutare qualcuno portavasi la destra alla bocca, quindi la si avanzava verso di lui. Nel modo stesso presentavasi avanti alle statue degli Dei; ma al cospetto de' magistrati faceva d'uopo scoprirsi il capo. Quando s'incontrava qualcuno d'essi nelle strade, il cittadino soffermavasi, ed alle volte gli baciava la mano in segno di rispetto. Allorchè passavano i consoli, i cittadini facevano largo, e cedevano loro l'alto del pavimento; se erasi a cavallo, il rispetto voleva che si scendesse (1). Ogni magistrato inferiore che aveva diritto di far portare de' fasci avanti di lui, li faceva abbassare in presenza d'un magistrato superiore, i consoli davanti al dittatore, e tutti gli altri magistrati davanti ai consoli. Allorchè un

(1) Fabio Massimo, quegli che meritò il sopranome di temporeggiatore (*Cunctator*), nominato luogotenente di suo figlio allora console, andava all'armata. Il figlio essendosi portato ad incontrar suo padre, i littori non osarono esigere che il padre scendesse da cavallo. Egli aveva già passato l'undecimo littore, allorchè il figlio ordinò a quegli che gli stava al fianco di far discendere suo padre: il vecchio ubbidì prontamente e disse al figlio: *Ho voluto sperimentare, se ti ricordavi d'esser console.*

magistrato partiva dalla città, per pubblico comando i cittadini l'accompagnavano fuori, e gli rendevano lo stesso onore quando tornava. Gli uomini di guerra salutavano abbassando le armi. Ma in tutte queste cerimonie non vedesi alcuna inclinazione di corpo, o genuflessione. Questa sorte di bassezza s'introdusse dopo la caduta della Repubblica. Tanto tra i Greci che tra i Romani la pulitezza voleva che si salutassero le persone chiamandole col loro nome e sopranome: a questo proposito osserverò che i soldati di Federico di Prussia lo chiamavano Federichino; ora è noto che in tutte le lingue i diminutivi indicano un grado d'affezione speciale. I Romani usavano anche di abbracciarsi e baciarsi in attestato di confidente e tenera amicizia. Tiberio, che per essere forte, spezzava ogni legame civile, proibì i baci giornalieri (1). Peraltro continuarono ad essere in uso malgrado la proibizione, giacchè Marziale si lagna di questo costume come d'una strana vessazione, e dice francamente ad un certo Postumio, ch'egli preferisce un po' meno di onore ad una pulitezza sì disaggradevole. L'ombra della libertà che sembrava avvicinare ancora tutti i cittadini, malgrado l'estrema distanza in cui l'autorità e le ricchezze tenevano i Romani, conservò per lungo tempo nelle lor lettere un'aria di simplicità che rimprovera ai monarchisti queste espressioni basse, striscianti, ridicole che fanno tutto il merito delle

(1) *Tiberius quotidiana oscula prohibuit edicto.* Svetonio.

loro. Un desiderio aggradevole al principio, un tenero addio alla fine formavano tutto il cerimoniale delle lettere romane. Alla testa della lettera compariva il nome di quegli cui era diretta: *M. T. Cicerone a P. Lentulo;* alla fine auguravasi salute, *Vale* (1).

Che che vogliasi pensare di questi usi, egli è fuor di dubbio che sono condannabili coloro: 1.° che per distrazione o simulata o reale, nè danno, nè restituiscono i saluti; 2.° che li ricusano per orgoglio, come quell'arcivescovo che trovandosi a fianco di Luigi XIV nel suo ingresso a Strasburg, vedendo tra i deputati de' Svizzeri il vescovo di Basilea, e credutolo qualche miserabile, non gli faceva alcun atto estrinseco di deferenza e di riguardo; ma avendo saputo che questi possedeva una rendita di cento mila lire annue, *oh! oh!* disse, *è dunque un galantuomo*, e allora cominciarono gl'inchini; 3.° coloro che esternano a tutti indifferentemente gli stessi segni di stima, di rispetto, di gratitudine, d'amicizia; il che ci ricorda quella donna che avendo accesa una candela a San Michele, ne accese un altra al Demonio che gli si pinge sotto, e ripresa dal curato, rispose: *Ho sempre sentito a dire che conviene aver degli amici dapertutto, e non si sa mai dove si possa capitare.* Ma per mostrarsi pulito, non fa duopo essere falso o vile: altronde tanti

(1) *Accipe, quo semper finitur epistola verbo,*
Atque meis distent ut tua fata, vale.

atti d'umiliazione e di stima prodigalizzati a chi n'è indegno, perdono il pregio ed offendono coloro che li meritano, vedendosi posti in sì cattiva compagnia; 4.° coloro che v'assalgono con una batteria di complimenti e v'ammazzano con un profluvio di parole insulse e insignificanti, e vi fanno mille esibizioni, sempre per altro colla condizion tacita che non ne accettiate alcuna. Allorchè mi ritrovo con queste persone mortalmente noiose, mi ricordo di Eliogabala che dalla vôlta del suo superbo salone faceva piovere tanta copia di fiori sopra de' suoi parasiti, che alcuni ne rimanevano soffocati; 5.° coloro che abbordano un crocchio o entrando in una conversazione non fanno tanti inchini, cerimonie, complimenti, baciamani a questi e a quegli se non se per ricevere altretanto ed eccitare una generale acclamazione sulla loro gentilezza; e allora la conversazione, secondo il poeta Despréaux, assomigliasi a queste messe solenni in cui il celebrante dopo avere incensato tutto il popolo, finisce per essere incensato egli stesso. A questo proposito mi sembra di poter lodar l'eloquente esordio d'un religioso missionario, il quale comparendo per la prima volta innanzi a Luigi XIV cominciò così il suo discorso: *Sire, io non farò alcun complimento a Vostra Maestà, giacchè non ne ho trovato nel Vangelo* (1).

(1) *Histoire des membres de l'Academie Française, par M. d'Alembert.* Tom. premier.

Ne' saluti de' monarchisti, che spesso ad altro fine non tendono che a titillare l' amor proprio, si largheggia in titoli d' ogni genere, e la signoria, l' eccellenza, il marchesato, la contea scorrono dal labbro e si ripetono, e sono accolte dall' orgoglio e dalla vanità, mentre quasi sempre vengono profuse dall' adulazione. All' opposto il costume repubblicano vuole che usisi il semplice nome di cittadino, nome onorevole a chi ne intende il significato, e che concedendo all'abitante d'un paese certi diritti lo fa membro d'una patria che s' impegna a proteggerlo ovunque in un modo speciale. Questo nome lo abilita alle cariche costituzionali, lo autorizza ad entrare nelle assemblee del popolo, a rimanere nel territorio, finchè non commise qualche delitto, lo vendica dagli ingiusti insulti che potesse ricevere in altri paesi, protegge il suo commercio tra l'estere nazioni, e finalmente lo scioglie dalle condizioni un po' vessanti cui sottopongonsi gli stranieri; perchè la nullità dell' interesse patrio svegliando de' sospetti, impegna a maggior sorveglianza (1).

Ora siccome l'abuso de' titoli ripullulava nella nostra Repubblica, e non è per anco svelto (2),

(1) Si sa che un filosofo incaricato di stendere per un dizionario di morale l' articolo *cittadino*, voleva ridurlo a queste due parole: *cittadino, vedete repubblica.*

(2) Ecco la bella circolare che per sradicare questo abuso pubblicò il cittadino Pancaldi ex-ministro dell' Interno. « Il rinascente abuso dei titoli, che disegnano distinzione, ha eccitata » l' attenzione del vice-presidente. Di suo ordine debbo richiamare » alle Autorità Costituite, ai Capi d' Officio, o d' Amministrazioni,

quindi credo che in questo luogo mi sia permesso di ricorrere al raziocinio e alla storia per svelarne il marcio.

I titoli hanno per iscopo di mostrare e questi o a quegli una stima particolare, e distinguerlo

Dalla vil folla de' plebei oscura;

in una parola di onorarlo specialmente. Ora l'onore allorchè è vero, semplice, significante, cioè poggiasi agli altrui talenti e qualità utili agli uomini, ha l'influenza d'un genio benefico, incoraggiando il merito e la virtù; all' opposto allorchè è falso, travestito, chimerico, produce degli effetti analoghi alle operazioni de' maghi, de' ciarlatani, degli avvelenatori, cioè inebbria di fole e d' orgoglio. Al tempo della repubblica romana l'onore era la vera immagine del merito, e un uomo poteva essere caratterizzato dalle cariche che aveva ottenute. Dopo la distruzione della libertà, sovente il solo favore dispose de' lauri, e ne cinse

» ed a tutti quelli che per la loro incombenza si trovano nel caso
» di rispondere della condotta dei loro dipendenti, che a tenore
» dell' Articolo 116 della Costituzione, il quale dichiara non rico-
» noscersi in faccia alla Legge altra superiorità civile fuori di
» quella che nasce dall' esercizio delle pubbliche funzioni, debbano
» vegliare attentamente perchè non abbia luogo ulteriormente l'a-
» buso indicato. Sarà loro cura in conseguenza di riprendere quelli
» dei loro indipendenti che vi contravenissero in voce, o in iscritto,
» e di sospenderli ancora dai loro impieghi, qualora la loro reci-
» diva indicasse una riflessa indocilità. E sopra tutto veglieranno
» a far sì che non sia ammesso Atto o Petizione alcuna, in cui gli
» individui appartenenti alla Repubblica Italiana fossero altrimenti
» disegnati che col titolo di Cittadini ».

la chioma di chi n'era indegno. Siccome l'imagine de' Cesari diede corso a monete di bassa lega, così il semplice loro volere innalzò sui cittadini persone non d'altro talento dotate che di quello d'adulare; l'adulazione dunque e quella serie di vizi con cui potevasi piacere all'imperatore, furono lo scopo degli sforzi di chi cercava la sua protezione e il suo favore. Ora se non è vero in fisica che gli insetti nascano dalla putrefazione, egli è certo in morale che l'avidità d'essere decorato di titoli fastosi nasce dalla corruzione dei costumi. Diffatti, anticamente tutte le famiglie senatoriali erano chiamate patrizie, denominazione d'origine, di nascita o di dignità a così dire innata. Ma dacchè Augusto compose il suo consiglio privato d'alcuni senatori, il nome generico di patrizio divenne esclusivo in favore de'membri del consiglio privato dell'imperatore, che furono denominati senatori patrizi coll'epiteto d'illustri. Questo titolo di patrizio e d'illustre, che lusingava cotanto la orecchie accostumate al favore ed al suffragio del principe, passò ben tosto a decorare tutti i grandi officiali dell'Impero tanto militari che civili. I re de' Visigoti e de' Franchi fino a Carlo Magno non conobbero altra distinzione più grande di quella d'illustre e di patrizio. Ma siccome basta che un titolo sia accordato alle persone del primo rango per eccitarne il desiderio ne'corpi subalterni; siccome non conveniva caratterizzar collo stesso nome tanti officiali differenti che servivano l'Impero: perciò si inventarono

quattro ordini, cioè quello dei notabili, *spectabilis*, quello de' celebri, *clarissimus*, quello dei perfetti, *perfectissimus* e dei distinti, *egregius*. Ciascun gradino di questa lunga scala aveva dei segni esteriori onorifici e un cerimoniale che gli era proprio. Questa pompa frivola, in cui la fortuna prendevasi giuoco del merito, introdusse l'amore della ostentazione e del fasto. Ora a proporzione che il cuore è vuoto di sentimenti, lo spirito prende a così dire maggior gonfiezza. Non potendo gustare il piacere che nasce dalla stima, egli opprime i suoi inferiori col peso della presunzione e della sua autorità precaria. Gli imperatori creando questa folla di gente titolata imitarono Deucalione e Pirra, che coperti d'un velo fecero uscire una nuova razza d' uomini dalle pietre e dalle cose più vili che s' erano gettate dietro le spalle. Questi nuovi titolati, fieri delle decorazioni di cui erano fregiati, calzarono a così dire il coturno per rappresentare un personaggio importante; e lasciarono da banda i doveri dell' onest' uomo e del buon cittadino, come qualità troppo basse, piccole e meschine a fronte delle pretese immense del loro amor proprio esaltato. Le denominazioni posteriori di *marchese* e di *conte* date in origine a quelli che custodivano i confini delle provincie dall' invasione nemica, o frenavano coll' armi il popolo nelle città, queste denominazioni, io dico, passarono poi a persone che nè avevano il valore de' loro antichi, nè la scienza nel giudicare, altra

qualità che a queste cariche era in principio annessa. I principi vendettero questi titoli divenuti insignificanti a coloro che ebbero la ridicola ambizione di volersene adornare, e gli stemmi dei discendenti non sono che le insegne delle botteghe de'loro antenati (1). Questa smania pe' titoli di conte e di marchese produsse le stesse fatali conseguenze che quella di *notabile*, di *celebre*, di *perfetto* e di *distinto*. Questi titoli fecero velo all'ignoranza, e un nobile interrogato in qual scienza era istrutto, rispondeva; *non son io nobile?* Sorse il disprezzo pe'talenti nati in mezzo al popolo, e Despréaux diceva di Clermont de Tonnerre infatuato delle chimere della nobiltà: *egli mi stimerebbe ben d' avvantaggio, se sapesse che son gentiluomo* (2). L'esclusione de'plebei da molte cariche

(1) V. Muratori, Dissertazioni sulle antichità italiane.

(2) Questo ridicolo Clermont de Tonnerte vescovo di Noyon era talmente inebriato e gonfio del titolo di nobile, che per esprimere il di lui carattere si disse nel suo epitaffio, che essendosi presentato alla porta del Paradiso, ed avendo gettato gli occhi sugli astanti, se n'era ritirato pien di sdegno, perchè non vi vide che della plebe:

Ci gît et repose humblement
(De quoi tout le monde s'étonne)
Dans un si petit monument
Monsieur de Tonnerre en personne.
On dit qu'entrant en Paradis,
Il fut reçu vaille que vaille,
En qu'il en sortit par mépris
N'y trouvant que de la canaille.

fu un'altra conseguenza di questo pazzo orgoglio; e un distributore di grazie in Francia chiedeva, se potevasi, *senza indecenza*, dare la dignità di vescovo ad un uomo che aveva bensì tutti i talenti, ma che non contava una lunga serie d'antenati. Ma di maggiori e più fatali conseguenze sono feconde le armi, li stemmi, le genealogie, gli onori, che dai titoli fastosi sono inseparabili. Diffatti a Roma, dice Paw, i nobili avevano dei ritratti in cera che rappresentavano tutti i loro avi veri o supposti, fino alla generazione più remota: si portavano queste imagini genealogiche nelle strade ai funerali delle famiglie patrizie. Ora alcuna sorte d' orgoglio non ferì più crudelmente di questa gli occhi dei plebei, che si credevano insultati da simili cerimonie; e non si potè calmare il loro furore se non se accordando il dritto delle immagini a tutti i plebei che arrivavano alla pretura. Una vanità sì assurda, continua lo stesso scrittore, era assolutamente ignota in Atene; di modo che la distinzione de' ranghi non essendo sì mercata con tanti segni esteriori, nè la gelosia vi fu sì ardente, nè l' odio sì mortale, nè la discordia sì sanguinaria tra i differenti ordini dello stato; mentre non si può pensare senza orrore agli omicidii, alle carnificine, a tanti torrenti di sangue versati da Mario e Silla, e da tutti quelli che comandarono successivamente le armate dei nobili e dei plebei (1).

(1) *OEuvres philosophiques de* Paw, tom. VI.

Siccome dunque questi titoli ridicoli fanno perdere di vista il merito e la virtù, concentrano lo spirito sopra le decorazioni d' un fasto abbagliante, sostituiscono dei nomi arbitrari alla verità ed all' essenza delle cose, fomentano la gelosia e la discordia tra i cittadini; quindi a ragione furono proscritti dalle repubbliche, in cui cercasi d'unire gli animi; e credesi che i sonagli debbano lasciarsi ai ragazzi.

Passiamo alle visite. Il bisogno che l' uomo sente di vedere il suo simile, la noia che lo tormenta allorchè manca di sensazioni, la necessità di ricorrere frequentemente all' altrui soccorso, l' amicizia che ci rende cara la presenza degli amici, la gratitudine che c' impone di mostrare ai nostri benefattori che non gli abbiamo dimenticati, il rispetto che richieggono le cariche e le dignità, resero necessarie le visite.

Anche in questo articolo vi sono degli estremi, da cui ragion vuole che stiasi lontano. Al Capo di Buona Speranza le visite sono rarissime; il contrario osservasi tra l' Equatore e il Cairo: tanto alla corte dei principi, quanto nelle case private tutto è etichetta; al minor avvenimento si vola alla casa de' suoi amici per felicitarli, o affliggersi con essi. Un matrimonio è il soggetto di tre mesi di visite. Li ossequii dovuti ad un uomo salito in carica durano due anni, le persone che gli erano avvinte con qualche legame trasportano le sue ceneri per molte provincie; la truppa s' ingrossa nella marcia, e nessuno si

ritira finchè il cadavere non è posto nella tomba colle dimostrazioni del più vivo dolore (1). A Roma le visite alle persone cui erasi, o volevasi comparire affezionato, erano cotidiane e numerose a segno, che spesso il padrone usciva di casa per una porta opposta al vestibolo in cui l' aspettavano i clienti (2). La pulitezza appresso i popoli del Brasile consiste nel far coricare lo straniero che giunge; bentosto tutte le donne e le figlie della casa lo circondano, coi capelli sparsi, colle lagrime agli occhi, compiangendo le sue fatiche e i suoi pericoli; senza informarsi pria se ne ha incorso qualcuno. Dopo che questo piangisteo è terminato, esse prendono un' aria di volto gaia, ed offrono allo straniero da bere e da mangiare. La simplicità de' costumi lombardi si vede nell' invito che Rumetruda figlia di Taton re dei Lombardi fece all' ambasciatore degli Eruli di prendere una tazza di vino: *Ut vini poculum digneretur accipere*, dice Paolo Diacono.

Un uomo che ci visita è un uomo che si impadronisce del nostro tempo; dunque in generale una visita ci sarà più o meno accetta secondo che avremo più o meno tempo disponibile, e maggiore o minor voglia di prodigalizzarlo con

(1) *Raynal*, *Histoire philosophique et politique*... T. VI.

(2) *Juvenalis Sat. I.* Attualmente per liberarsi dalle visite importune, il padrone fa dire che non è in casa, principalmente se chi viene a visitarlo è sarto, gioielliere, mercante, o altra simil gente che ha l' incivilissima impertinenza di venire a chiedergli la sua mercede.

questo o con quegli. Ora la quantità di tempo disponibile è piccolissima ne' punti estremi della società, e va crescendo e diviene massima negli stati medi. Un uomo pubblico, cui incumbe l'obbligo di promovere il bene del popolo, non ha molto tempo da perdere allorchè non vuole imitare quel ministro incaricato del governo d'un gran reame, che lasciando tutte le lettere senza risposta e abbruciando le petizioni, diceva che *mettevasi così al corrente degli affari.* Parimenti, l'artista o l'agricoltore occupato nei suoi travagli dall'alba del giorno fino a sera, non può lasciare a disposizione altrui i suoi momenti, e sono già anche troppo quelli che rubano i santi. Dite l'opposto delle persone agiate e comode, la cui vita consistendo nel difficilissimo mestiere di far nulla, hanno bisogno d'essere visitate per trarre avanti la vita. La voglia poi di prodigalizzare il tempo, dal carattere dipende di chi fa la visita. Una vecchia che non potendo più figurare nel mondo, si è abbandonata alla divozione, starà con piacere in compagnia del suo confessore, che scuotendole di dosso la polve del peccato la dispone a ricordarsi nel suo testamento di colui che la manda direttamente in paradiso; all'opposto non le va troppo a sangue la visita d'una giovine galante che rinnovandole l'immagine de' più cari piaceri della vita, la mette a pericolo, attesa l'umana fragilità, di formare qualche desiderio un po' terrestre in mezzo all'impossibilità di soddisfarlo.

Se non che la società formicola di persone irriflessive a segno da non calcolare nè il tempo nè il genio altrui, e rose mortalmente dalla noia vanno strascinando la loro esistenza di casa in casa, *sempre scontente dello stato in cui si trovano, senza sapere ove vorrebbero essere;* e siccome hanno l'impertinenza di credere che la loro presenza beatifichi la gente, quindi armano dei dritti ad essere esse pure visitate e in egual numero di volte. Elvezio ci parla d'un uomo di lettere che aveva per vicino uno di questi scioperati sì fastidiosi. Costui non sapendo che fare di sè stesso, va un giorno a ritrovare l'uomo di lettere. Questi lo riceve a maraviglia, s'annoia con lui nel modo il più umano, fino al momento in cui il nostro scioperato corre altrove a portar la sua noia. Egli parte: l'uomo di lettere si rimette al travaglio, e dimentica il seccatore. Alcuni giorni dopo egli è accusato di non avere restituito la visita, e quindi tassato d'impulitezza; egli lo sa, e va a ritrovare l'annoiato: *Signore*, gli dice, *io sento che voi vi lagnate di me: ciò non ostante voi lo sapete, la sola noia di voi stesso vi condusse a visitarmi. Io vi ho ricevuto alla meglio che mi è stato possibile, io che non m'annoiava punto: l'obbligo è dunque della parte vostra, e tassate me di impulitezza? Siate giudice voi stesso del mio procedere, ed esaminate se dovete por fine a lamenti che null'altro provano se non che io non ho come voi il bisogno delle visite, l'inurbanità d'annoiare il mio prossimo, e l'ingiustizia di dirne male dopo*

averlo annoiato. Conviene però confessare che il timore eccessivo d'essere importuno con una visita, può alle volte ascriversi a rozzezza; del che ne diede esempio quel contadino, il quale essendosi portato di notte alla casa d'un curato per chiamarlo in soccorso di suo padre moribondo, stette tre ore alla porta picchiando molto piano e interrottamente; della qual cosa ripreso dal curato, il villano rispose che aveva timore di svegliarlo.

Nè solo alla quantità di tempo disponibile devesi aver riguardo nelle visite, e al genio delle persone; ma alle ore stesse del giorno, ed alle circostanze eventuali della vita. Quindi a cagione d'esempio non sarete accolto che con una simulata pulitezza, se vi porterete a visitare una donna di bel mattino, tempo in cui non ha ancora rimesso i denti, nè tinto le guancie di belletto. Sarà parimente noiosa la vostra presenza, se arrivate in certi momenti in cui ella debba parlare a quattr' occhi con qualche giovine espertissimo in affari segreti.

Siccome il sentimento della propria felicità comunicato agli altri s'accresce, e

Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui;

quindi i due estremi di felicità e di pena inchiudono obbligo di visita, non secondo la loro importanza reale, ma secondo l'importanza apprezzata da chi ne è affetto. Vi sono diffatti molte persone le quali vogliono a tutti i patti che

credasi alla loro fortuna o alla loro afflizione, benchè l'una e l'altra siano soltanto parti della vanità, o fantasia. Nelle Indie Occidentali il marito si mette a letto quando la moglie ha partorito; in questa positura egli protestasi ammalato, geme, si fa cavar sangue, e riceve visite da'suoi amici, che vengono piuttosto a compiangerlo che a complimentarlo.

Siccome ritoccherò altrove questo argomento, quindi tralascio di esporre qui altri precetti di pulitezza che lo riguardano.

CAPO TERZO.

Pulitezza ne' pranzi.

Pria di tracciare le regole necessarie a promovere, ingentilire, e frenare il piacere a mensa, credo di far cosa grata alla gioventù accennando i differenti usi delle nazioni ne'loro pranzi.

Noi siamo attualmente seduti sopra de'scanni allorchè mangiamo: gli antichi Romani stavano coricati sopra letti che circondavano la mensa. I Turchi e i Giapponesi pranzano in ginocchio. In Europa una tavola serve per molti commensali: alla China ciascuno ha la sua a parte. Noi mangiamo le vivande cotte e ben condite: i Tartari le divoran crude, persuasi che la cottura le privi di sapore, e le renda indigeste. Allorchè noi invitiamo i nostri amici, ci assidiamo a mensa con

essi, eccitandoli a far buona cera col nostro esempio: nella Nuova Orleans chi dà pranzo, non mangia; ma si trattiene a cantare, a fumare, a divertire la brigate: alla China egli si allontana anche per pulitezza. Ne' festini solenni dati in occasione che consecravansi i re di Francia i gran signori servivano a pranzo stando a cavallo: in Inghilterra anche ne' pranzi ordinari i nobili servivano il loro re in ginocchio (1). I Romani non comparivano a mensa che coperti d' una veste particolare, chiamata *vestis coenatoria, triclinaria, convivialis*, che per lo più era bianca. Cicerone fa un delitto a Vatinio d' essersi presentato in abito nero, benchè il pranzo si dêsse in occasione d' una cerimonia funebre. Appresso i Sibariti le donne invitate ai festini e pranzi pubblici erano avvisate un anno prima, onde avessero campo di prepararsi a comparirvi con tutto lo splendore e lo sfoggio della bellezza e degli abiti. In Atene à mediocrissimi pranzi succedevano magnifici *desserts*. A Roma anche al tempo degli imperatori i commensali portavano seco la tovagliuola. Marziale parla d' un pranzo in cui nessuno l' aveva con sè per tema d'essere derubato: cosa fece Ermogene? Portò via la tovaglia (2). Tanto in Grecia quanto a Roma al principio del festino eleggevasi un re a sorte, o deferivasi a qualche persona

(1) V. *Traité de l'opinion, par M. le Gendre de St. Aubin.*

(2) *Attulerat mappam nemo, dum furta timentur;*
Mantile e mensa sustulit Hermogenes

distinta la reggenza dal voto de' convitati. Questo re proponeva i giuochi, e prescriveva le pene a chi trovavasi in fallo. A consolazione di coloro che sono esattissimi nelle visite, ne' saluti, nei pranzi, e poi dimenticano il costume, osserva Cicerone che Verre, il quale aveva infrante tutte le leggi del popolo romano, ubbidiva puntualmente alle leggi del festino e della mensa. In Grecia i commensali trasportavano seco quanto rimaneva, finito il pranzo; era questa una specie di magnificenza lontana dalla pulitezza o discrezione dei nostri costumi. A Roma e in Grecia, allorchè facevasi un brindisi a qualcuno, succhiavasi un sorso dalla tazza, quindi gliela si trasmetteva acciò la bevesse interamente; alle volte la tazza passava anche in giro e ciascun commensale vi applicava il labbro. Quest' usanza un po' schifosa è con ragione proscritta dalle nostre mense. Ne' dì festivi la sala in cui mangiavasi era sparsa di gigli e di rose; i convitati ed i servi stessi avevano sul capo delle corone di fiori, cui attribuivasi il potere di reprimere colla loro freschezza i vapori del vino.

Ora per venire alle regole della pulitezza, dirò che queste riguardano o il padrone di casa che invita, o i commensali che vengono invitati, o l'uno e gli altri insieme.

Mi pare pulitissimo l'uso de' Romani, i quali se invitavano a pranzo qualche personaggio distinto gli lasciavano la scelta de' commensali, e in di lui nome pregavano questi a ritrovarsi a mensa. Diffatti in un luogo, ad un'azione, in cui

il piacere debb'essere sovrano, sembra un eccesso d'impulitezza l'unire persone che non si veggono troppo di buon occhio, e quindi a cagione d'esempio tenere in continuo stato di nausea un uomo di gusto dilicato e gentile, mettendogli a fianco una persona sucida, sgarbatissima e villana. Dippiù, siccome i momenti d'allegria sono spesso momenti d'imprudenza, e non rade volte sfuggono i segreti dell'animo tra le tazze e i bicchieri, quindi allorchè chiamate alla stessa mensa persone di genio e di viste opposte, le costringete ad una vigilanza eccessiva sopra loro stesse, e dimezzate il piacere: giacchè ognuno sa che non tutti i commensali, come voleva un antico poeta, mancano di memoria. Per questo motivo Plutarco loda il filosofo Chilone, il quale non volle promettere di ritrovarsi al festino di Periandro pria d'avere saputo i nomi de'convitati. Cresce poi l'impulitezza e va al colmo, allorchè unite insieme persone virtuose e scostumate, giacchè il contratto del vizio la delicatezza offende della virtù, e sprezzo le cagiona ed orrore. Di questo precetto dimenticossi l'imperatore Nerva, il quale perseguitava i delatori e li teneva alla sua mensa; onde con tutta ragione fu rimproverato da un suo amico, il quale, essendo caduta la conversazione sopra uno di questi infami, e l'imperatore avendo dètto, *Cosa farebbe costui al giorno d'oggi se vivesse ancora?* l'amico gli rispose, *Pranzerebbe con noi.*

Loderò parimenti l'uso de' Romani i quali al principio del pranzo presentavano ai convitati

la nota delle vivande di cui coprirebbesi la mensa, acciò ciascuno servasse l'appetito per quelle che gli piacevano di più. Non taccierei però d'impulitezza chi facesse comparire sul desco qualche leggier vivanda inaspettatamente, e molto meno se fosse fattura di man gentile. Quindi Savary racconta con piacere che trovandosi nell' isola Canea a pranzo da Ismael Agà, le donne di questi mandarono in regalo ai convitati una focaccia composta del fiore di farina, di miele profumato, d'amandole fresche, di pistacchi ammaccati, misti da un po' d' acqua rosa, e soggiunge che tutti la trovarono eccellentissima.

Siccome l'allegrezza e il piacere sono le principali divinità che devono presedere alla mensa, quindi la pulitezza richiede, per quanto a me pare, che le vivande e i liquori siano per tutti i convitati eguali e comuni. Sprezzava questo precetto ne' suoi conviti Cesare, il quale riservava ad alcuni commensali de' piatti cui gli altri non potevano toccare. Plinio lo condanna con ragione, e dice ch' egli alla sua mensa tratta tutti egualmente, *Giacchè*, soggiunge lo stesso scrittore, *io unisco i miei amici per regalarli, non per offenderli con distinzioni odiose.*

Per lo stesso motivo credo che il padrone debba lasciare a ciascuno la libertà d'assidersi nel posto che gli aggrada, appresso alle persone che gli vanno più a sangue. Plutarco racconta che uno di questi ridicoli personaggi, che il contatto de' loro simili offende e credono di non

poter esistere che in un posto agli altri superiore, essendosi presentato sulla porta d' un convito, e non vedendovi posto distinto per esso, tornò indietro; il quale motivo noto ai commensali, diede occasione ad un d' essi di dire: che quell' uomo stava meglio sulla porta che a mensa.

Parimenti la pulitezza ordina al padrone di prevenire, per quanto gli è possibile, i gusti dei suoi commensali, acciò gli utensili, il servigio, le vivande rammentino loro gli usi più cari. Quindi racconta il citato Savary che il suo albergatore, Ismael Agà, ebbe l' avvertenza di farlo servire con tutti gli utensili usati dai Francesi; e sebbene Musulmano, abbandonò la gravità, e dopo aver congedato i figli e i domestici si pose a bere del vino, malgrado che Maometto lo vieti. Giudico per altro alla libertà contrari quegli usi, che sotto pena d' incorrere nel ridicolo, costringono i padroni a far comparire sulle mense certi liquori e certe vivande, perchè non essendo sempre facile il procurarseli, ed alle volte costando troppo, scemano la frequenza dei conviti. Dacchè l' oratore Quinto Ortensio, l'emulo di Cicerone, insegnò ai Romani a mangiar dei pavoni, questi vennero sì alla moda che non potevasi dare un pranzo senza di essi.

Segue dalle antecedenti idee che il padrone deve guardarsi da due estremi: 1.° non defraudare la speranza de' commensali con un'eccessiva parsimonia, o per dir meglio con una reale spilorceria; 2.° non incomodarli con un lusso esorbitante.

Non avvi luogo a sorpresa allorchè leggesi che il filosofo Tauro cibavasi soltanto d'un piatto di cocomeri; ciascuno ha dritto di secondare il proprio genio: ma ci scandelezza un po' Platone, allorchè ci si racconta che non presentava a' suoi convitati che alcuni frutti raccolti in fretta nella sua dimora campestre, di modo che questi partivano con una fame canina. Non è raro il vedere anche tra i piatti d' argento e l' affluenza della servitù vivande scarsissime che a' Fiorentini possono garbeggiare, non a' Lombardi. Questi pranzi superbamente meschini ci ricordano quello d' Eliogabala, il quale avendo fatto preparare a' suoi convitati delle vivande d'argento, li mandò a casa digiuni. Caddero nell'estremo gli Spartani dopo che ebbero rubacchiato l'Attica, Elide e Corcira; giacchè Ateneo assicura che sotto il re Acrotate, nelle sale spartane destinate a' pranzi pubblici non comparivano che i vini più squisiti, i profumi più preziosi, i *desserts* più ricercati, il che per altro non sa d' impulitezza; ma il male si era che i tappeti e i cuscini de' letti su cui sdraiavasi per mangiare, erano gonfi di finissime piume de' cigni di Amicle, caricati di tanti ricami e di tante ricchezze che tenevano gli stranieri in uno stato di pena, per tema di danneggiare mobili sì magnifici.

Ha rapporto con questo secondo estremo l' uso impulitissimo di pressare i convitati a mangiare, or con eccessive lodi decantando una vivanda, ora pungendo con qualche scherzo l' altrui

sobrietà o inappetenza, ed ora mostrandosene almeno leggermente offeso. *Voi non mangiate quest'oggi, perchè non trovate qui vivande degne del vostro merito; vi verrebbe forse l'appetito, se aveste al fianco la vostra Nice; oppure vi siete munito lo stomaco con un'ottima colazione per tema di partire di qua digiuno; io mi farò un dovere di non incomodarvi un'altra volta; io v'offro però quanto mi permette la tenuità della mia cucina....* ed altre simili inezie si dicono veramente offensive, e da cui spesso non puossi liberare che mangiando più del dovere.

È parimenti obbligo del padrone di vegliare con qualche attenzione, acciò un commensale non divenga il trastullo degli altri, come alla corte di Caligola il povero Claudio, il quale addormentandosi a mensa, dopo aver pranzato, i commensali gli slanciavano al volto dei nocciuoli d'ulive e di dattili, o gli levavano i calzari e vestivano con questi le di lui mani, acciò svegliandosi le portasse agli occhi con sorpresa e dolore (1). Crescerebbe poi l'impulitezza se il padrone stesso

(1) Sveton., *in Claudio*, cap. 7.

« Mentre l'abate Genest trovavasi a Roma, andava spesso a » pranzo dal cardinale d'Estrées che amava molto i poeti, e che » aveva fatto nella sua gioventù dei versi molto gai egli stesso. » Un giorno che Sua Eminenza aveva molta gente a tavola, vi » trovò un uomo che avendo il naso estremamente grande dava » materia a un bell'umore, uno de' convitati, di dire molte gentilezze, buone o cattive, sopra questo naso mostruoso, di cui » egli faceva vista d'essere spaventato. Arriva l'abate Genest (do-

volesse prendersi giuoco de' suoi convitati, e con qualche tratto villano ridersi a spese loro, come quel pazzo di Eliogabala, il quale avendo fatto costruire dei letti di cuoio, ed empiere d'aria invece di lana, mentre i commensali mangiavano e bevevano allegramente, faceva aprire un lucchetto nascosto sotto la coperta, e quindi il letto abbassandosi improvvisamente, questi poveri diavoli davano del naso nella mensa.

Dirò finalmente che non la pulitezza e la decenza solo, ma l'onore e la buona morale vietano al padrone d'invitare a mensa, onde porgere ai commensali occasione di tresche licenziose e di scostumatezza; imitando Sulpicio Galba, il quale dopo aver pranzato addormentavasi regolarmente acciò la sua sposa avesse libero campo di trattenersi a quattr'occhi con Mecenate. Questo sonno era sì volontario che una volta volendo un servo profittarne per beversi una bottiglia di vino, Galba s'alzò prontamente, e *Alto là*, disse, *o ragazzo, io non dormo per tutti.* Egli non dormiva che per la sua sposa (1).

» tato esso pure d'un naso imperiale) che dapprima non fece che » mostrarsi sulla porta, pronto a scomparire per non incomodare » alcuno: ma il cardinale lo chiamò, ordinandogli di sedersi. Al- » lora il bell'umore avendo considerato questo secondo naso, di » cui sembrò più spaventato che del primo, disse, dirigendo la » parola al cardinale: *Eminentissimo, per uno si può soffrire,* » *ma per due, no:* quindi gettando la tovagliuola, se ne fuggì, » e corre ancora come il lupo della favola ». *Lettre de M. l'Abbé d'Olivet à M. le Président Bouhier.*

(1) *Abitudes et moeurs privées des Romains, par* d'Arnay.

Passiamo ai doveri de' convitati. Quanto per ischerno dice Parini al suo marchese

> Dunque alla mensa o tu schifo rifuggi
> Ogni vivanda, e te medesmo rendi
> Per inedia famoso, o nome acquista
> D'illustre voratore:

questo scherno, io dico, mostra due estremi di impulitezza ne' convitati. Egli è ben chiaro che chi comparisce a mensa come semplice testimonio, e non aggradisce alcuna vivanda, offende l'amor proprio del padrone, il quale voleva farsi onore col vostro appetito. La vostra schifezza gli fa temere d'avervi sturbato nel vostro modo di vivere, e lo costringerà per incontrare il vostro gusto. Altronde con questa schifezza o date segno d'un timore inopportuno, il che è rozzezza; o lasciate trapelare il desiderio di particolarizzarvi, il che è ridicolo. All'opposto coloro che fanno sparire le vivande appena le hanno davanti, stendono la mano a tutti i piatti senza mai dir basta, e nulla ascoltano di quanto si dice, o vi rispondono a bocca piena e guardano intorno se compariscono i servi con nuove vivande, ed hanno l'avvertenza di collocarsi sempre al posto più lontano onde far strage senza altrui scandalo: costoro, io dico, meritano il titolo di voracissimi ghiottoni. A Roma allorchè portavasi a tavola un pesce o qualche uccello raro, lo precedeva il suono de' flauti, e i commensali lo accoglievano con battimenti di mano ed acclamazioni. Ora io

vi permetterò bene che facciate elogio al cuoco ed alla gentilezza del padrone; ma che salutiate umilmente i piatti e li divoriate cogli occhi, e giungiate le mani quasi in atto d'adorazione, il che è dire agli astanti — non li toccate che sono mia proprietà, mi sembra troppo scandaloso. Non vedete voi i commensali sogguardarsi e sorridere a vostre spese? Allorchè poi voi siete partito, essi vi mettono a fianco di quell'Apicio, che una specie di pasticceria da lui inventata fu vago di battezzare col suo nome, e tenne pubblica cattedra di ghiottoneria in Roma, e compose un libro sul modo d'eccitar l'appetito, *de gulae irritamentis*, e finì coll'avvelenarsi perchè, ridotto ad una fortuna mediocre, non poteva far più le solite immense spese per soddisfar la sua gola.

Con molto maggior ragione debb'essere tacciato d'impulitezza l'uso eccessivo de' liquori; giacchè se l'eccesso nel mangiare non è incomodo che al vostro stomaco, all'opposto l'eccesso nel bere, riscaldandovi il capo, vi fa commettere cogli altri mille sgarberie. Dai popoli più saggi fino ai più ignoranti, dai più inciviliti fino ai più rozzi, l'ubbriachezza fu riguardata come il più odioso de' vizi; quindi il saggissimo popolo di Creta proibiva rigorosamente ai cittadini di bere al punto di perdere la ragione. Al Messico si radevano pubblicamente quelli che erano convinti d'ubbriachezza; la loro casa veniva abbattuta; se esercitavano qualche ufficio pubblico n'erano spogliati, e dichiaravansi incapaci di possederne più

mai (1). Egli è vero che in Grecia, se Giove aveva degli altari in Olimpia, Apollo a Delfo, Bacco ne aveva dapertutto; ma è parimenti vero che l'ubbriachezza veniva punita dalle leggi; e gli Spartani per eccitarne il dovuto orrore nell'animo de' giovani mostravano loro degli schiavi ubbriachi.

Se la pulitezza richiede che non abusiate della generosità del padrone, se vi prescrive di corrispondergli con segni estrinseci di gratitudine, ella vuol anche che vi piegate a' suoi gusti e sorridiate alle sue debolezze. Savary giunto co' suoi compagni al monastero d'Asomatos, a' piedi del monte Ida, dice che il superiore li onorò a pranzo colla sua presenza, e li eccitò di buon cuore a soddisfar la loro fame. « Egli diede, continua lo » stesso scrittore, una chiave particolare ad un » diacono che stava in piedi dietro la di lui se- » dia, e che ritornò bentosto con molte bottiglie » di vini vecchi, il cui odore imbalsamava. Per » ravvivare la nostra allegria egli ne bevette al- » cuni bicchieri alla nostra salute, e volle che gli » rendessimo la pariglia. Verso la fine del pranzo » egli era d'umor sì gaio, che credendo divertirci » propose di far cantare da' suoi preti il *Kyrie* » *eleison*. Noi accettammo la proposizione. Bento- » sto molti ragazzi, diaconi e suddiaconi entraro- » no ad intonare il *Kyrie eleison*. Essi cantavano » con voci nasali, e facevano un fracasso orribile.

(1) Raynal, *Histoire philosophique et politique*... tom. II.

» Ci furono necessari tutti gli sforzi per tratte-
» nersi dal ridere. Finalmente essi cessarono, e
» noi battemmo le mani in segno d'applauso. Noi
» credevamo la cosa finita, ma il superiore ci
» pregò a cantare li stessi versetti in francese. A
» questa dimanda, un giovine della nostra com-
» pagnia intonò una canzone molto piacevole, che
» noi ripetemmo in coro. Il superiore e i suoi
» preti furono soddisfatti del nostro *Kyrie eleison*,
» con tutto ciò rimasero persuasi che il loro canto
» aveva più maestà, e noi ne convenimmo facil-
» mente (1) ».

La compiacenza indulgente di Savary e dei suoi compagni pel *Kyrie eleison* dei monaci di Asomatos deve estendersi a tutti i difetti, debolezze, bizzarrie della vanità e dell' amor proprio del padrone, allorchè sono innocue agli uomini.

V'è minor bisogno di raccomandare sì all'uno che agli altri l'allegria, e quindi di tralasciare le nuove malinconiche, i discorsi schifosi, le discussioni serie. Nestore che in mezzo agli eroi dell' Illiade spaccia de' consigli sugli affari guerrieri colla tazza alla mano, mi sembra un personaggio ridicolo. Plutarco osserva che in Lacedemonia non sacrificavasi solo alla paura e alla morte, ma anche al Dio Riso, e che eravi un' immagine di questo Dio dedicata da Licurgo. Lo scopo di questo legislatore, aggiunge Plutarco, si fu d' introdurre il riso ne' pranzi e nelle assemblee come

(1) Savary, *Lettres sur la Grece, faisant suite de celles sur l'Egypte.*

un sollievo ai travagli de' cittadini, e un addolcimento alla severità della disciplina. In certi festini di Grecia faceva duopo cangiar discorso al cangiar d'imbadigione, forse per sfuggire la monotonia che genera noia. Egli è per altro certo che quando cercasi di forzare il piacere, egli sparisce, e la durata d'un discorso ameno non devesi misurare dal tempo necessario a vuotare un piatto. Fa dunque duopo lasciare agli spiriti tutta la libertà di folleggiare a loro piacimento. Sarebbe quindi impulitezza il censurare a mensa qualche motto indiscreto, qualche ragion frivola, qualche discorso insipido sfuggito in mezzo alla vivacità dell'allegria. Crescerebbe poi l'impulitezza, allorchè se ne facesse la favola del pubblico. La tema d'essere deriso chiuderebbe il labbro alla maggior parte; perciò non volendo dar passo a qualche insipidezza si priverebbe di molti detti spiritosi: giacchè avviene di questi ciò che avviene de' meloni; per averne un buono, convien tagliarne cinquanta. Catone, benchè censore, assisteva col sorriso sul labbro ai festini d' allegrezza, e le folli idee della gioventù rianimavano la sua età cadente. Non si potrebbe però tacciare d'impulitezza chi a mensa, a cagione d'esempio, leggesse seriamente una lettera premurosa, per non imitare l'imprudenza d'Archias uno dei tiranni di Tebe, il quale, mentre pranzava, avendo ricevuto da Atene una lettera che gli manifestava tutto il piano della congiura contro di lui e i suoi compagni, e il corriere avendogli detto: *Leggete subito,*

che si tratta d' affari serii. — *A dimani*, rispose, *gli affari serii*, e gettando il pacchetto da una banda, chiese da bere. Ma sarebbe estremamente ridicolo chi a mensa si facesse di quando in quando chiamare dai suoi servi, o scorresse delle carte insignificanti per farsi credere personaggio importante. Secondo che si riguarderanno gli affari della vita come una tragedia o una commedia, s'approverà o si condannerà Catone d'Utica, che dopo la disfatta di Pompeo non volle più coricarsi per pranzare, e non mangiava che a sedere. A me piace il discorso di Leonida a'suoi Spartani pria dell'affare delle Termopili: *Pranziamo lietamente, o compagni, che cenerem sotterra.*

CAPO QUARTO.

Della pulitezza reciproca tra i magistrati e i cittadini.

Dal monarca orientale che manda pubblicamente alla morte un innocente, fino a Marc'Aurelio che implora dal Senato il perdono per Cassio e gli altri ribelli; dal feroce pretoriano che si lava le mani nel sangue del buon Pertinace, fino al vilissimo Veleio Patercolo che adora qual Dio il perfido Tiberio: tra questi estremi, io dico, avvi una serie indefinita di spregi e di riguardi, di sgarbatezze e di civiltà, d'indecenze e di pulitezze de' magistrati verso i cittadini, dei cittadini verso i magistrati.

Gettate nella mente del popolo l'idea che i magistrati sono servi della nazione, il che è vero, e tutte le abitudini di sprezzo usate verso la servitù si crederanno lecite verso i magistrati. All'opposto lasciate da banda l'idea di servitù, e dite che i magistrati sono i rappresentanti della nazione, il che è parimenti vero, e tutti i sentimenti di dignità, di grandezza, d'ossequio, andranno a decorare i magistrati. Allorchè predomina la prima di queste idee, i cittadini compariscono avanti alle autorità costituite col cappello in testa, colla fronte elevata, con sguardi aggrottati e torvi. I loro discorsi sono più laconici di quelli degli Spartani, e non di rado spiranti minaccia. Un rispettoso saluto non li precede, allorchè si avvicinano ai magistrati, e voltano loro le spalle senza dire addio. Un facchino crede di saperne di più di tutte le autorità insieme, come un padrone è persuaso che tutti i suoi servi ne sappiano meno di lui. Allora i cittadini vogliono avere udienza sul momento, entrano con franchezza nelle sale delle sessioni, fanno schiamazzo alle tribune, o vanno col pugnale alla mano a scegliersi una vittima nel santuario delle leggi. La stessa idea di servitù, o per dir meglio, l'orgoglio della padronanza ricusa di vedere ne' magistrati la natura umana, quindi nè lascia loro tempo per soddisfare ai bisogni dell'uomo, nè compatisce le loro debolezze. Se essi si fecero premura per servirvi, l'orgoglio vi autorizza a screditarli in tutti i crocchi. Tali furono i

costumi de'Francesi ne'primi momenti della democrazia.

Per svolgere viemaggiormente le impulitezze che si commettono verso i magistrati, condannerò la manìa di que'cittadini che anche senza motivo ragionevole si vogliono presentare, e più volte, a tutte le autorità, per mostrare a tutte la loro garbatissima persona, senza riflettere che il tempo de' magistrati è sacro al pubblico bene. Condannerò coloro che mentre espongono ai magistrati un affare, si perdono in mille digressioni, e parlano della moglie che è un' ottima creatura; dei figli che hanno sortito un buonissimo naturale; del loro maestro che è un Socrate; de' loro trastulli domestici, che senza superbia possono dirsi decentissimi; di accidenti che accaddero loro dieci anni sono; delle persone che v' ebbero parte, e che, essendo morte, Dio le abbia in gloria; di malattie, che grazie al cielo han superate; ed altre simili inezie vanno ripetendo, atte solo a mettere alla tortura la pazienza dell' uomo pubblico che li ascolta. Condannerò i soldati romani che schernivano i loro generali in mezzo agli onori e alla pompa del trionfo, o mettevano l'Impero all' asta per venderlo al maggior obblatore; e l'architetto Apollodoro, il quale sentendo Adriano a parlare della sua arte, dimenticò i riguardi dovuti al capo dell'Impero, e lo mandò a pingere le zucche; e il licenzioso popolo d'Antiochia che metteva pubblicamente in ridicolo i costumi severi, l' amor della sapienza, il valor guerriero e

persino la barba del saggio imperatore Giuliano; e il vescovo di Tripoli in Lidia, il celebre Leonzio, il quale non voleva comparire avanti alla imperatrice Eusebia moglie di Costanzo, che alle seguenti condizioni: *Quando io andrò a visitarla,* diceva questo insolente Ariano, *ella balzerà subito in piedi per venirmi incontro; s' inchinerà profondamente per ricevere la mia benedizione; allorchè io mi sarò seduto, ella starà in piedi e in una positura sommessa e modesta, finchè io le abbia fatto segno di sedersi....*

All'opposto sostituite nella mente del popolo l'idea che i magistrati sono i rappresentanti della nazione, allora non si userà con essi nè l'eccessiva famigliarità de' Quaccheri, la quale supponendo ne' magistrati solamente la natura umana, cancella il carattere pubblico; nè la bassezza umiliante de' cortigiani, i quali non ravvisano nei re che la maestà dell'essere supremo, e dimenticano la dignità dell' uomo e del cittadino. Allora pria che una legge sia coperta di disprezzo, si fa un dovere di esaminarla da tutti i lati. Allora una folla tumultuosa e immensa di popolo s' acquieta ad una semplice parola che pronuncia Adriano a Roma, o al dito che ponsi sulla bocca Masaniello a Napoli. Allora i generali pria d' entrare trionfanti nella capitale, aspettano sommessamente il decreto definitivo del Senato. Allora i Romani si sciolgono dai legami d' un lusso fastoso, e fanno il complimento il più sincero alla frugalità di Vespasiano, imitandola. Trajano ricordando tante

volte l'autorità del Senato, cui sottomettevasi, la maestà del popolo romano che difendeva, l'esempio degli eroi di Roma che imitava, tenne in tale tranquillità, ordine e decenza la plebe, che non se ne trova esempio ne' regni antecedenti. Marco Aurelio, dopo una vittoria riportata sui Marcomanni, acchetò i soldati che pretendevano una gratificazione, ricordando loro l'interesse pubblico di cui egli era l'economo: *Tutto ciò che vi si darebbe*, diss' egli, *al di là di quanto vi è dovuto, farebbe duopo trarlo dal sangue de' vostri padri e de' vostri parenti.* L'ubbidienza, il rispetto, la pulitezza de' cittadini coi magistrati non toglie ai primi il diritto a dir loro delle verità che possono offenderli; perciò, quando Luigi XIV pretendeva di convertire i protestanti del suo regno non colla persuasione, ma colla forza, Bossuet e Fenelon gli dicevano: *Nessuna potenza umana ha diritto sulla libertà del cuore; la violenza, invece di persuadere, fa degli ipocriti; dare tali proseliti alla religione, non è proteggerla, ma avvilirla;* o di ricusare d' eseguire i loro ordini, quando sono ingiusti, come fece il vice-conte d' Ortés che comandava a Baiona. Giacchè dopo la famosa giornata di S. Bartolomeo Carlo IX avendo scritto a tutti i governatori del suo regno di far massacrare gli Ugonotti, il vice-conte rescrisse al re in questi termini rispettosi e franchi: *Sire, io non ho trovato tra gli abitanti e le persone di guerra che dei buoni cittadini, dei bravi soldati e nessun carnefice. Perciò essi ed io supplichiamo S. M. di*

impiegare le nostre braccia e i nostri giorni in cose fattibili.

Volgiamo la medaglia, facciamo nascere l'orgoglio nel cuore de' magistrati (la supposizione non sarà che più naturale) ed osserviamo le impulitezze, inurbanità e disprezzi che commettono contro i cittadini. La storia ci servirà di guida. Ella ci mostra Sardanapalo che, ravvolto nel lezzo della voluttà, non degna d'un guardo i suoi sudditi. Augusto che spregia i Romani al punto da supporli contenti dei nomi, delle formole, dei stemmi repubblicani, mentre ha concentrato in sè tutto il potere (1),

> . . . . Tanto più vili insegne
> Che a simulata libertà son manto.

Tiberio che dopo essersi fatto pregare dai senatori ad assumere il comando dell'impero, da lui bramatò con tanta maggiore ansietà quanto più se ne mostrava alieno, costringe i senatori stessi a passare da Roma a Caprea, da Caprea a Roma, e stare dei giorni interi avanti alle porte del suo palazzo, senza potergli parlare; il suo ministro Sejano, che pieno d'odio e di sprezzo pei cittadini più illustri, li forza a mendicare il favore dei suoi portieri, schiavi e liberti (2). Caligola che per avvilire l'istituzione consolare, richiede che i

(1) Tacito An. I. 1, 2.

(2) *Etiam Satrium atque Pomponium venerabamur: libertis quoque ac junioribus ejus (Sejani) notescere, pro magnifico accipiebatur.* Tacito An. VI. 8.

consoli stiano in piedi, gli tengano pronta la tovagliuola mentre egli è a mensa coricato sopra d' un letto magnifico, e minaccia di far console il suo cavallo. Nerone che per ridersi dei discendenti dei Paoli Emili e dei Cincinnati, manda colle promesse e colle minaccie quaranta senatori e sessanta cavalieri sull' arena a battersi coi gladiatori, professione dichiarata a giusto titolo infame dalle leggi e dai costumi romani. Domiziano che parla di clemenza, segnando decreti i più crudeli contro i migliori cittadini, e aduna i senatori e i cavalieri ad un pranzo in una sala tappezzata di nero, con tutto l'apparecchio della morte, e sorride barbaramente al loro panico terrore. Commodo che inalza alla carica di prefetto Cleandro, che era passato pe' gradi disonorevoli di schiavo e di liberto, ed era il compagno e il ministro della dissolutezza del tiranno; quindi non arrossisce di dividere con lui gli infami lucri nella vendita delle cariche, e per accrescere il guadagno designa per un sol anno venticinque consoli; disonora sè stesso e gli altri con una voluttà sfrenata (1), si batte settecento trentacinque volte coi gladiatori, e porta l'impudenza al punto di far scrivere sui pubblici registri le sue azioni più abbominevoli.

(1) *Sororibus suis constupratis, ipsas concubinas suas sub oculis suis stuprari volebat. Nec irruentium in se juvenum carebat infamia, omni parte corporis atque ore in sexum utrumque pollutus.* Hist. Aug.

All'opposto supponete che nel cuore de'magistrati l'idea della loro dignità s'unisca alla sommissione alle leggi, e vedrete nascere tutti i riguardi che devono a ciascun cittadino ed alla nazione in corpo. Traiano persuaso di dovere governar gli altri come avrebbe voluto essere governato egli stesso, persuaso d'essere e servo e rappresentante della nazione, diceva a Saburano, dandogli la spada di prefetto: *Io vi confido questa spada per impiegarla a mio favore, se governo bene, contro di me, se male.* La stessa persuasione lo faceva stare in piedi davanti al console che era seduto, ripeteva le parole del giuramento che dettava all'imperatore il capo della repubblica. Egli usò la più grande pulitezza verso i Romani e impresse in loro un'idea elevata di loro stessi, dicendo: *Possano gli Dei esaudire le mie preghiere, finchè continuo a meritarmi la vostra stima.* Marc'Aurelio dimandò al senato il permesso di prendere nel tesoro pubblico i fondi necessari per battere i nemici del'a repubblica; *giacchè nulla m' appartiene*, diceva egli, *il palazzo stesso ch' io abito è vostro.* Questo uomo illustre pria di salire sul trono, benchè figlio del più grande sovrano della terra, frequentava le scuole dell'Accademia; e il principe della gioventù romana, confuso nella folla degli uditori, non distinguevasi da'suoi condiscepoli che per lo spirito di riflessione. Serbando la stessa condotta al cangiar della fortuna, non costrinse i suoi amici a pentirsi d'avergli donato la loro amicizia, allorchè non trovavasi

ancora in alto. D'uguale urbanità e bontà d'animo diede segno Filippo di Macedonia, il quale avendo condannato una donna uscendo da un festino, sentì senza collera a dirsi: *M' appello a Filippo digiuno.* Egli sapeva che all' animo umano sfuggono ne' momenti di dolore delle parole risentite, e che un uomo umano e grande deve disprezzare, o per dir meglio compatire. Un' altra donna lo punse più acremente, senza che egli ne lasciasse treveder sdegno. Sollecitandolo questa a darle udienza, e Filippo avendola già rimessa ad altro giorno, *cessate dunque d' esser re*, soggiunse la donna: e il re soddisfece immediatamente alla sua dimanda. Egli non avrebbe approvato la condotta di Orri incaricato delle regie finanze francesi a Pondichery, il quale benchè pieno d'integrità e disinteresse, guastava queste virtù con una rozzezza offensiva ch'egli giustificava in un modo poco onorevole alla sua nazione. *Come potrei io contenermi altrimenti,* diceva egli un giorno ad un suo amico che gli rimproverava la sua brutalità; *se di cento persone ch' io ricevo ciascun giorno, cinquanta mi prendono per uno stolto, e cinquanta per un birbante* (1)? Portò forse all' eccesso queste urbanità e bontà d' animo il gran Federico, il quale avendo chiesto ad un granatiere per qual motivo era disertato, e questi rispose, *Perchè i vostri affari van male — Aspetta ancora un poco,*

(1) Rayeal, *Histoire philosophique et politique...* tom. II.

replicò il re, *e se andranno peggio, diserteremo insieme.*

Quanto ho detto nel libro primo della pulitezza nei vestiti, azioni, discorsi, devesi qui applicare ai magistrati, aggiungendovi una decenza maggiore. Nerone sull'imbrunir della sera correva per le strade, vestito da schiavo, seguito da una truppa di giovinastri, saccheggiava le botteghe, faceva ai pugni con questi, sputava in faccia a quegli, rappresentava delle farse oscene, o correva nello stadio olimpico. Al contrario Costanzo affettava una gravità ridicola, ed in pubblico restava immobile come una statua, nè osava volgere la testa, nè fare un gesto, nè tossire, nè sputare, nè asciugarsi il sudore, nè pulirsi le narici. Fra questi due estremi, egli è ben facile di scegliere quella compostezza che unisca insieme la dignità del magistrato ed i bisogni e i solazzi dell'uomo,

Parimenti volendosi applicare i precetti di pulitezza generale al cittadino che sta avanti al al magistrato, debbono quelli modificarsi ed abbellirsi col sentimento del rispetto. Il popolo romano diceva a Nerone: *Voce divina, felice chi ti ascolta!* E il cardinale Grimaldi disse ad Innocenzo XI, al momento della sua installazione al papato: *Ricordatevi che siete un' ignorante e un ostinato.* Il primo mostrò una bassa e vilissima adulazione; il secondo, un' impertinenza più che cinica. Il rispetto dovuto alla rappresentanza

nazionale non deve far dimenticare i dritti dell'uomo e del cittadino, nè questi degenerare in sfrontatezza contro di quella; altronde

> Possenti sono; a che inasprir co' detti
> Chi non risponde, ed opra?

Tutte queste massime generali di pulitezza dei cittadini verso i magistrati, dei magistrati verso i cittadini si modificano secondo i rapporti speciali d'amicizia o di stima che regnano tra di loro. A vari gradi d'amicizia o di stima corrispondono nei cittadini vari gradi d' affabilità; quindi il discorso o l' azione, che in altri casi meriterebbe la taccia d' impulitezza, ne va in questi esente. Egli è noto che la più tenera amicizia univa Enrico IV a Massimiliano Sully. Un giorno avendo il re mostrato al suo ministro la promessa di matrimonio con madamigella d' Entragues, ed avendogliene chiesto il suo parere, Sully prese la carta, la lesse, la fece in pezzi senza dir nulla. *E che! per dio!* disse Enrico, *cosa pretendete voi dunque di fare? Io credo che siate pazzo. — Egli è vero, Sire,* rispose Sully, *io sono un pazzo; e volesse il cielo che fossi il solo in tutta la Francia.* Parimenti, i cortigiani inaspriti dalle riforme economiche di Sully, cercarono di indisporre Enrico IV contro di lui, e dopo molti tentativi inutili, finalmente vi riuscirono. Sully informato di queste cabale, dopo avere ondeggiato tra la fierezza segreta che la virtù inspira, e il desiderio del proprio onore, scrisse al re. La sua lettera,

dice Thomas, era semplice. ma nobile, senza orgoglio e senza bassezza, in somma tale qual un uomo virtuoso deve scriverla. La risposta del re fu corta, fredda e circospetta. Attenendosi al semplice titolo di *mio cugino*, aveva sottratto quello d'*amico*. Sully dopo questa lettera restò tranquillo, e continuò a servire lo Stato, aspettando la sua disgrazia. Venne alla fine l'occasione in cui Sully dileguò dall'animo d'Enrico ogni sospetto. L'abboccamento succeduto in un viale del giardino, durò quattr'ore. Il re tenendo per mano Sully, passò avanti ai cortigiani, e ridonandogli in loro presenza il titolo d'amico, l'assicurò che lo amava più di prima. Praticò la stessa pulitezza Traiano con Licinio Sura: usandogli molti atti di famigliarità, confuse quelli che glielo avevano dipinto come suo nemico.

LIBRO TERZO

DELLA PULITEZZA NELL' UOMO DI MONDO.

CAPO PRIMO.

Principio fondamentale delle conversazioni, e difetti opposti.

Gli uomini s' uniscono in crocchi per scemare la noia che li divora, e che risulta da sensazioni o troppo deboli od uniformi. Essi cercano, e ragionevolmente, di riempire con piaceri vivaci l'intervallo tra un bisogno soddisfatto e i bisogni da soddisfarsi. Quindi i Cretesi avevano il costume di segnare i giorni felici con sassi bianchi, e gl'infelici con sassi neri: finito l'anno esaminavano il numero de' primi, e credevano di non avere vissuto che in questi giorni. Essi non contavano la vita che dai loro piaceri. All' opposto i Lacedemoni, fosse governo o clima, non pensando che alla guerra, erano quasi sempre imgombri d'idee malinconiche. Gli Ateniesi riguardando la guerra come una malattia, credevano che l' allegrezza fosse lo stato naturale dell'uomo. Gli Spartani avendo un giorno spediti ambasciatori agli

Ateniesi per concertare insieme delle misure sul pericolo pressante che correva la Grecia inondata da nemici vittoriosi, gli ambasciatori rimasero sorpresi trovando tutta Atene alla commedia. Questa indolenza de' cittadini provava ai magistrati la persuasione che essi vegliavano alla salvezza della repubblica, ed era un tratto di pulitezza; come all' opposto la stessa indolenza nelle monarchie dimostra che sarebbe inutile e pericoloso il pensarvi, ed è una vera offesa. Quindi gli Ateniesi incoraggivano tutte le scoperte e le invenzioni che potevano accrescere o ingentilire i loro piaceri, e Plutarco pretende che l'armamento d'una flotta costava loro meno che la festa de' Baccanali. In questa occasione tutti i poeti della nazione coglievano sul Parnaso i fiori della poesia, ed ora eccitavano il riso cogli scherzi della commedia, ora facevano scorrere delle lagrime voluttuose col terror tragico. I giudici che avevano il dipartimento del teatro, erano più occupati che tutto il Senato e l' Areopago insieme. Allora si vedevano le dieci tribù dell' Attica disputar tra di loro il premio della danza, il quale consisteva in un treppiè di bronzo capace di trasmettere alla più remota posterità il nome del vincitore; era propriamente questo un ballo generale dato da tutta la nazione in corpo, ed ho già riportato altrove che Demostene, scendendo dalla tribuna ancora coperto d' abiti d' oro, veniva a danzare colla gioventù ateniese in onor di Bacco, dicendo che non potevasi onorar troppo degnamente un

Dio che copriva tutti i colli del Nord dell'Attica, di pampini e di grappoli. Siccome nel felice clima di Grecia tutto spirava allegrezza, quindi vollero i poeti che che nell'Empireo stesso ella splendesse co'suoi benefici raggi. Essi vi collocarono il Dio Momo, il quale dotato del dono di scherzare piacevolmente, ne fece uso nelle occasioni più solenni. Platone che era chimerico in teoria, ma buon filosofo in pratica, univa alla temperanza l'allegrezza, e il giorno in cui morì aveva sotto il guanciale del suo letto una raccolta di facezie. Speusippo discepolo di Platone collocò nella pubblica scuola un quadro rappresentante le Grazie, per indicare che il brio, la vivacità, i piaceri gentili dovevano risedere anche in quelle stesse assemblee in cui trattavansi le materie più importanti e sublimi. Madama Geoffrin moribonda, sentendo i suoi amici conversare sui differenti mezzi che i governi possono impiegare per rendere i popoli felici, *Aggiungetevi*, diss' ella, *la premura di procurare dei piaceri, cosa di cui non occupasi gran fatto comunemente.*

Non è necessario ch'io dica che vi sono dei piaceri che la morale condanna, e ch'io riprovo egualmente; io parlo di quelli che si raccolgono tra le produzioni dell'arte, nel seno dell'amicizia, nel sorriso delle belle, ne'giuochi della gioventù, nell'assennata allegrezza de'saggi. Giacchè non è vero, come osserva Montaigne, che la virtù risegga sopra d'un monte sassoso, precipitoso, inaccessibile: quelli che le si avvicinarono, la videro

scherzare tra i fiori d'una bella pianura fertile e ridente.

> La virtù non move guerra
> Ai diletti onesti e belli,
> Colà in ciel nacquer gemelli
> Il piacere e la virtù.

Ora se il piacere è lo scopo intorno di cui volano i desiderii degli uomini, principalmente allorchè s'uniscono per conversare, nulla v'ha di più impulito di questa misantropia che mai non appiana l'aggrottata fronte con un sorriso; che semplice spettatrice degli altrui giuochi, non vi prende parte; che sembra collocarsi sopra d'un posto eminente, e riguardarvi con dispregio e compassione; che in tutte le azioni degli uomini vuol rinvenire il seme della malizia, onde annoiare la conversazione con inopportuni e insipidi precetti di morale.

Allorchè queste persone atrabilarie entrano in un crocchio, i più piccoli difetti le offendono. Il nero loro giudicio non vede in questi che vanità, in quegli che ipocrisia, non sanno compatire una debolezza, inferociscono al minimo segno d'ambizione. Mentre protestano d'essere giusti, non conoscono alcuna gradazione ne' vizi, e i talenti sfuggono al loro sguardo maligno. Voi farete l'elogio d'un amico assente, ma essi gli toglieranno or una virtù or un'altra, e deformeranno il vostro originale; imitando le due donne della favola, una delle quali un po' vecchia strappa i capelli neri

della testa del suo marito, l'altra un po' giovine strappa i bianchi, di modo che il povero marito finisce per restar calvo. Se mostrate a costoro piacere della loro compagnia, essi vi risponderanno con la gentilezza di Timone ad Apemantus. Un giorno che questi due misantropi celebravano insieme la festa delle libazioni funebri, Apemantus disse a Timone dopo un lungo silenzio, *Fa duopo convenire, o Timone, che il nostro pranzo è molto allegro;* e questi replicò, *Lo sarebbe di più se tu non vi fossi.* Qualunque evento succeda, offre loro occasione di lamento: ma il male esistente eccita meno la loro atra bile che i mali che possono accadere, quindi tormentano continuamente la conversazione con predizioni funeste. *Noi abbiamo passato dei giorni ben tristi, ma quelli che ci restano, saranno peggiori. — Il vitto è salito ad un prezzo esorbitante, ma questo è nulla; verrà un tempo in cui il popolo si disputerà il pane colle pietre. Adesso gli usurai ci assediano; se una legge non li reprime, fra pochi anni ci divoreranno la carne e le ossa — La gioventù è corrotta attualmente: cosa sarà da qui a due generazioni? — Si fa l'elogio d'un decreto del Governo: aspettate ancora un poco e ne vedrete il marcio. — Povero popolo, tu ti lagni della miseria attuale: oh! sarà ben peggio, se le cose seguono di questo passo. E come potrebbero cangiare, se quelli che salirono alle prime cariche non sono virtuosi, come si crede: fra non molto proveranno che non hanno ancora dimenticato d'aver fatto ai sassi quand'eran giovani,*

Quindi seguono dei progetti di riforma generale, delle idee rancide e viete, delle chimere, dei

Sogni d'infermo, e fole di romanzi.

Essi vi proveranno in caso di bisogno, che nei tempi di tranquillità è necessaria la rivoluzione, e ne' tempi di rivoluzione vi faranno desiderare la tranquillità e la quiete. La società formicola di tanti vizi che alla fine saranno costretti di staccarsene intieramente, e scrivere sulla loro tomba ciò che scrisse il misantropo Timone: *Dopo aver rotto i vincoli d'una vita infelice giaccio sotto questa tomba: non informatevi del mio nome, ma morite miserabilmente.* Non so se si potesse ritrovare un porsonaggio più incomodo di Eraclito, il quale, secondo che racconta la favola o la storia, ad ogni evento che succedesse, spargeva lagrime. Se l'uomo saggio potesse appigliarsi ad un estremo, preferirebbe Democrito che rideva sempre.

S'oppongono allo scopo della conversazione anche questi eterni insipidissimi parabolani che v'annoiano mortalmente per tre ore raccontandovi, a cagione d'esempio, che è caduto un cavallo sotto la carrozza di tal signora; che molto popolo si è affollato alla vista di questo importantissimo spettacolo; che il cocchiere ha avuto o non ha avuto paura; che usò della frusta tante volte; che allora il cavallo s'alzò, oppure stimò meglio a ristare.... e vi chieggono seriamente cosa avreste voi fatto se foste stato il padrone, e vi dicono a qual partito si sarebbero essi appigliati, e vi

provano la sensatezza del loro parere con cento ragioni una più sublime dell'altra.... Poi mettono in campo il volo delle mosche, la comparsa d'un sorcio, il grido d' un uccello, i salti d' un gatto, i sogni della notte, le follie della distrazione, il numero delle volte che si sono svegliati, e cose simili egualmente interessanti. Non diede egli prove di questa noiosa insipidezza il celebre Uezio, allorchè esaminando dottamente qual'è la positura naturale dell' uomo *tra lo stare in piedi, seduto, coricato, o camminare*, dopo avere discusso a lungo gli inconvenienti cui anderemo incontro tenendoci *continuamente* nell' una di queste posizione, conchiude che lo stato naturale dell' uomo si è di prederle tutte *successivamente*? Era forse necessario che l' erudito vescovo d' Avranches si stillasse il cervello per provarci questa verità? Perciò madama Geoffrin parlando d'uno di questi stucchevoli ciceroni, diceva: *Allorchè egli discorre, vorrei che Dio mi facesse la grazia d'essere sorda, senza che egli se ne accorgesse; egli parlerebbe, persuaso che io l'ascoltassi, e saremo contenti tutti due.* Non era dotato d' egual pazienza il poeta Despréaux, il quale sentendo Bourdaloue o riportare e ripetere le mille insipidezze vuote di spirito sulla pretesa follia che si rimprovera a' poeti, gli disse un po' causticamente: *Io so, mio caro padre, quanto dicesi d'ingegnoso su questo argomento; ma se voi volete venire con me allo spedale de' matti, io son pronto a mostrarvi dieci predicatori per un poeta; e voi non vedrete a tutte le loggie che mani*

le quali dividono il loro discorso in tre punti. Egualmente noiosi e stucchevoli sono i discorsi sulla natura dell'anima, sull'essenza della materia, sul libero arbitrio, sulle operazioni della grazia.....; quindi l'abate Genovesi voleva che s'inchiudesse nello spedale de' pazzi chi ne avesse fatto più parola. D'Alembert dicendoci che Despréaux non prendeva parte in queste dispute metafisiche, soggiunge che l'esclamazione di questo poeta: *Che Dio è grande, e gli uomini sono stolti*, dovrebbe essere la costante risposta del saggio su questo articolo. Quindi il celebre Cuiacoio, sì dotto nella romana giurisprudenza, ma pochissimo curioso di teologia, quando gli si dimandava il suo parere sulle vuote controversie scolastiche di cui s'occupavano con molta gravità anche nelle conversazioni i dottori del suo tempo, rispondeva: *Nihil hoc ad edictum praetoris* (che importa questo all'editto del pretore?). Lo stesso d'Alembert vorrebbe che gli uomini pria di perdersi in questi labirinti, e disputare di ciò che non intendono, chiedessero a loro stessi qual rapporto hanno queste impertinenti stoltezze coi progressi della ragione e la felicità degli uomini.

Allorchè dunque non avete argomento interessante da proporre, la pulitezza vuole che osserviate piuttosto il silenzio di quello che mettiate alla tortura l'altrui pazienza con puerili insipidissime freddure. Perciò l'abate Saint Pierre, il quale non discorreva gran fatto nella conversazione, non per sterilità nè per disprezzo, ma per tema

d'infastidire i suoi ascoltanti, diceva: *Quanto io scrivo, nessuno è forzato a leggermi; ma quelli che io vorrei costringere ad ascoltarmi, si darebbero la pena per farne almeno sembianza, ed io la risparmio loro per quanto posso.* Altronde volendo tenere discorso di ciò che non intendesi, si espone al rischio d'assicurarsi il titolo d'ignorante. Quindi l'abate Choisy che non era saggio, ma lontanissimo dal volerlo comparire, scrivendo ad un suo amico sulle sue conversazioni, o piuttosto sul suo silenzio coi saggi missionari ch'egli aveva ritrovato nella sua ambascieria a Siam, si esprime così: « Io occupo un posto di ascoltante nelle loro » assemblee, e mi servo spesso del vostro metodo; » una gran modestia e nissun prurito di parlare. » Quando la palla mi viene naturalmente, e che » io mi sento istrutto a fondo della cosa di cui » si tratta, allora mi lascio forzare, e parlo piano, » modesto egualmente nel tono della voce che » nelle parole. Questo fa un effetto mirabile; e » sovente quando non apro bocca, si crede ch'io » non voglia parlare, mentre la vera ragione del » mio silenzio si è un' ignoranza profonda, che » egli è pur bene di nascondere agli occhi altrui ». Da questa modesta confessione, soggiunge d'Alembert, si raccoglie che l'abate Choisy non rassomigliavasi a tanti ciarlieri, che presi dalla smania di parlare di quanto ignorano, meriterebbero la risposta che un artista greco fece nel suo lavoratorio ai ragionamenti ridicoli d'un amatore

Guardatevi dal farvi sentire da' miei scolari. Diffatti parlano costoro con una leggierezza tale, che spesso l'uomo pulito si astiene dal far loro un' obbiezione per tema di vederli ammutolire: quindi potrebbero costoro ripetere il detto del già citato Choisy: *Grazie al cielo, ho finito di scrivere la storia ecclesiastica; adesso m' accingerò a studiarla.*

CAPO SECONDO.

Secondo principio.

L'abate St. Réal paragona la condotta degli uomini nel mondo a quella de' ciechi in una casa molto irregolare. I più storditi vanno all'azzardo, i più sensati a tentone.

Questo però non succede per mancanza di teorie, ma per gli errori nell'applicarle.

Diffatti, ristringendomi all'argomento che discuto, dirò che in mezzo a tanti caratteri diversi, tra le varie pretese delle passioni, nell'ondeggiamento costante dei gusti e de' pareri, non si corre pericolo di sbaglio, allorchè attenendosi allo scopo della conversazione, che è il divertimento, si abbia riguardo alla vanità di tutti, che è il primario ostacolo.

Ora l'altrui vanità s' offende quando si decanta il proprio merito, o si deprime l'altrui, o gli si nega la lode cui pretende aver dritto. Perciò fece un impulitissimo complimento il vecchio

Nestore, allorchè disse ai principi greci dell'Iliade: *Io vi consiglio ad ascoltarmi, giacchè ho frequentato altre volte degli uomini che valevano meglio di voi.* Al contrario pulita ed opportuna fu la risposta che un vecchio diede a Cabade re di Persia, il quale dopo aver presa la città d' Amida, irritato della sua lunga resistenza, voleva mandarne a fil di spade gli abitanti. Questo vecchio gli disse: *Dio ha voluto rimettere la città d' Amida al tuo valore, e non ha consultato la volontà degli uomini* (1).

Questa vanità adescata a proposito, ora addolcisce l'amarezza d'una negativa, e il gran Condè pregato dalle dame di lasciarle uscire da Vezel che egli assediava, prevedendo che la loro uscita ritarderebbe la caduta della piazza, rispose: che egli non poteva consentire ad una dimanda che lo priverebbe di ciò che v' avrebbe di più bello nel suo trionfo. Ora accresce il pregio ad un favore che si concede, e Luigi XIV nominando Flechier al vescovato di Lavaur, gli disse: *V' ho fatto aspettare qualche poco un posto che meritavate da lungo tempo, ma non volevo privarmi così presto del piacere d'ascoltarvi.* Ora toglie ad una verità quanto contiene d' offensivo per l'altrui amor proprio, e Boileau interrogato da Luigi XIV sopra

(1) Zenobia fece una simile risposta ad Aureliano che le rimproverava di non avere riconosciuto gl' imperadori romani; la principessa lo calmò, dicendogli: *Io riconosco voi per imperatore, voi che sapete vincere; Gallieno e i suoi pari non mi sembrarono degni di questo nome.*

alcuni versi da lui composti, rispose: *Sire, nulla è impossibile a Vostra Maestà: Ella ha voluto fare dei cattivi versi, e vi è riescito.* Ora ci scusa da una mancanza reale o supposta, e un giovine tacciato d'indiscrezione alla presenza del suo benefattore, rispose a chi gli faceva rimprovero: *Sarei più riservato nelle mie dimande, s'egli potesse stancarsi a far del bene.*

Talora titillasi l' altrui vanità, attribuendo ad altri tutto l'onore di intraprese di cui si fu a parte. Allorchè Ulisse e Diomede ritornano dal campo troiano conducendo i cavalli di Reso e riportando le spoglie di Dolone, Ulisse che poteva dividere col suo amico la gloria di questa spedizione, si fa un dovere d'ascrivergliela tutta intera. Egli racconta in dettaglio tutto ciò che fece Diomede, e nulla dice di sè stesso. Ottiensi talora lo stesso effetto deprimendo le proprie azioni, e scemando negli altri la stima per noi, stima che essi non ci tributano che con dispiacere. Dei giovani militari essendosi lasciati sfuggire in un luogo di bordello molti scherni contro il loro generale, interrogati da esso se era vero quanto gli veniva riportato: *Mio generale*, ripose uno d' essi, *noi avressimo detto d' avvantaggio, se il vino non ci fosse mancato.*

Conviene però riflettere che la vanità cangia carattere, secondo che va unita ad uno spirito più o meno solido e riflessivo. Tiberio che leggeva nel cuor degli uomini, e vedeva le molle che lo fanno agire, odiava, benchè la volesse, la

viltà de' senatori romani, ed uscendo dal Senato, diceva: *Oh! homines ad servitutem paratos.* Trajano sentiva lo stesso disprezzo per le maniere basse e servili che usava con lui Adriano. All'opposto, allorchè la vanità è amalgamata coll'ignoranza, apre l'orecchio alla più sfacciata menzogna: *mentiris Dave, perge tamen, places.* Alle volte anche è sì schizzinosa e bizzarra, che una lode, benchè veridica e ravvolta in gentil scorza, la offende, ed ama meglio essere contradetta che encomiata.
» Il misantropo Montausier, dice d'Alembert, pro-
» testava un grande orrore per l'adulazione; Fle-
» chier, il cui carattere era sì pieghevole e dolce
» come il suo stile, e che credeva Montausier sì
» benignamente disposto che gli altri uomini ad
» ascoltare le sue lodi, aveva cominciato per pro-
» fondergliene senza misura, e non aveva ricevuto
» per ringraziamento che questa risposta brusca
» e severa: *ecco i miei adulatori.* Avvertito, da
» questo rimprovero, del carattere poco comune
» del suo Mecenate, egli non cessò più di con-
» tradirlo, e bentosto ottenne la sua amicizia e
» la sua confidenza. Egli sapeva che un mezzo
» quasi infallibile di conciliarsi la misantropia,
» si è di somministrarle occasioni onde eserci-
» tarsi, perchè l'affettazione di questa bizzarria
» essendo un segreto quasi sicuro per rendersi
» singolare, si piace al misantropo quando si ec-
» cita quell'umore reale o fattizio che gli procura
» celebrità. Non si maltratta il genere umano;

» e noi possiamo applicare qui il bel detto d'Ot-
» tone pria di morire: *E l'amor della vita che*
» *ci fa dir male degli Dei e degli uomini* ». Quindi deve l'uomo pulito essere dotato d'una cognizione profonda del cuore per discernere i motivi segreti che lo determinano, onde allettarlo alla mêta in cui lo vorrebbe; a questa cognizione deve unire il talento raro di mostrarsi docile e insinuante, senza compromettere la dignità dell'uomo; di persuadere e di sedurre anche, se è possibile, senza ingannare; di saper retrocedere a proposito per guadagnare in seguito più terreno; d'impiegare in una parola tutte le risorse di un'arte tanto più difficile a mettersi in opera, quanto che manca al colpo, se si lascia travedere. Quindi un plenipotenziario francese ricevette dagli Olandesi, vittoriosi della Francia, un complimento ben crudele, allorchè volendo questi scostarsi dalla ingenua naturalezza, faceva un abuso eccessivo d'elocuzione: *Noi dobbiamo confessare*, gli dissero, *che il signor ambasciatore ha fatto molto bene i suoi studi.*

Se non che l'altrui vanità passa alle volte i limiti della convenienza. Allorchè, per esempio, il Kan de' Tartari, che non possiede una sola casa e non vive che di rapine, ha finito il suo pranzo consistente in latticini e carne di cavallo, fa pubblicare da un araldo, *che tutti i potentati principi e grandi della terra possono mettersi a mensa.* Parimenti un miserabile principe negro sulla costa

della Guinea, assiso sotto un albero, avente per trono una grossa pietra, per guardie quattro negri armati di picche di legno, dimandava ad alcuni Francesi: *Parlasi molto di me in Francia?* In queste circostanze, con questa sorta di gente, per essere pulito è difficile di non cadere nell'adulazione. Allora Aristippo bacia i piedi del vecchio Dionigi dimandandogli una grazia, assicurando i suoi amici che Dionigi aveva le orecchie ai piedi. Allora Favorino ripreso da qualcuno di credere senza ragione all'imperadore Adriano in un punto di letteratura, si scusa col dire: *Come potrebbe egli aver torto, egli che comanda a cento legioni?* Allora un cortigiano interrogato da Luigi XIV nel suo sessantesimo anno, qual' età egli aveva: *Sire*, rispose, *l'età di tutti, sessant'anni.* Quando questa eccessiva vanità s'unisce al potere, se un uomo non vuole avvilirsi, o conviene che s'allontani; perciò Despréaux non andando più alla corte nella sua età avanzata scusavasi, dicendo: *Cosa anderei io a farvi? Non so più adulare;* ovvero diviene vittima della sua franchezza. L'architetto Apollodoro avendo criticato un tempio fabbricato dall'imperatore Adriano, osservando che se gli Dei e le Dee si fossero alzate in piedi, si sarebbero rotta la testa nel soffitto, questa parola gli costò la vita.

Scemasi poi il pregio della lode, allorchè si prodigalizza a tutti indistintamente. Il padre Bouhours aveva in uno de' suoi libri citate e lodate

in vari luoghi le opere di Despréaux. Ma siccome aveva citati e lodati molti scrittori mediocri, quindi Despréaux gliene sapeva pochissimo grado. *Voi m'avete messo,* gli diceva egli, *in ben cattiva compagnia.* Perciò non gentilezze, ma vere offese saranno mai sempre le lodi di colui che encomia con egual ardore una cuffia e una virtù, e fa lo stesso complimento ad un ignorante che a un uomo di spirito. La stoltezza alle volte va al punto che offresi qual lode ciò che non è che un segno di spregio. I Tarragonesi credettero di fare ad Augusto un bel complimento, annunciandogli come un felice presagio la nascita d'una palma sopra un altare ad esso consacrato; ma Augusto ne rilevò l'assurdità, dicendo loro. *Questa palma mi assicura della vostra assiduità nel bruciar vittime avanti alle immagini.*

Segue alle antecedenti idee che non renderà mai gli altri contenti di sè stesso, anzi coglierà spregio ed odio colui che vuole primeggiare su tutti, e particolarizzarsi a spese de' diritti naturali della conversazione. A sentir questo stolto, i suoi cavalli sono più veloci di quelli d'Achille; i suoi servi più avveduti e pronti del piumato messaggiero degli Dei. Il sole non risplende che sulla sua abitazione; l'aria non è pura che alle sue campagne. In qual giardino olezzano i fiori più soavemente che nel suo? A qual mensa potrà egli gustare vivande dilicate se dalla sua si diparte? Chi si move in una danza con maggior grazia di

lui? Al paragone della bellezza, non potrebb'egli contendere il pomo colle tre Dee?

> Di sè, de' suoi pensier, de' sogni suoi
> Perpetuo citator, storia e giornale.

Quindi ora pretende al sublime onore di passare prima degli altri (1); ora si lagna perchè tutti non si sprofondano fino a terra per fare di cappello a Sua Eccellenza. Persuaso ch'egli solo ha dritto di parlare, vuole che l'ascoltiate sommessamente; egli però si riserva il dritto d'interrompervi ad ogni istante, e con questo bel garbo vuol dirvi, voi non conoscete il soggetto di cui parlate; io sì che lo conosco, e so esporlo come si deve. Quindi per concentrare viemaggiormente in sè li sguardi, balza in piedi, alza la voce, fa mille gesti, e se qualcuno ardisce, non di mettere in dubbio la sua infallibilità, che sarebbe un' impertinenza senza pari, ma di fargli la minima obbiezione, egli volta gentilmente le spalle, sorridendo tra sè dell'altrui dabbenaggine, o risponde con tutta la pulitezza de' facchini, o monta in furore come faceva la Pitia allorchè non sapeva come sottrarsi da una dimanda importuna. Nasce dallo stesso fonte l' impertinentissima e cieca pretensione di essere privo d' ogni difetto; dico cieca, giacchè

(1) Due donne di primo rango erano in lite tra di loro per il passo in una chiesa. Carlo V per impedire le cabale che potevano nascere da questa lite importantissima, stimò a proposito di farsene arbitro, e decise *che la più stolta andasse avanti.*

potrebbesi dire a costoro ciò che Enrico IV diceva ad un ambasciatore spagnuolo che giustificava il re suo padrone da una debolezza imputatagli: *Il vostro padrone non è forse grande a segno d' avere dei difetti?* Questa gente non s' accorge che la stima è un peso per la comune degli uogli uomini, che l' altrui amor proprio non vuol essere forzato a concederla, e che il mezzo più sicuro per far appassire i lauri della lode si è l' ardor eccessivo nel coglierli. La smania di rappresentare un personaggio distinto nella conversazione, è di rendersi lo scopo di tutti gli sguardi è il difetto principalmente degli uomini di spirito, i quali per questa ragione amano meglio alle volte convivere con degli stolti, cui possono dar legge, che coi loro simili, temendo di riceverla. L'abate Testu, dice Alembert, dominava sopra tutto a l' Hôtel Richelieu, in cui era l'oracolo e l' amico intimo della duchessa di questo nome. Siccome egli non amava d' essere contradetto, ma molto d'essere ascoltato, egli gustava poco il commercio degli uomini, più contento di brillar solo in un circolo di donne, cui egli imponeva e adulava più o meno a misura che gli piacevano. Cadono nello stesso difetto coloro che la loro arte o professione innalzano sopra qualunque altra, e vi mostrano i beni immensi di cui è fonte, e vi provano con cento argomenti che se sparissero tutte le altre, essa sola sosterebbe la società cadente, e le darebbe lustro. Da ciò nasce una serie indefinita di sgarbi, di spregi, di censure alle volte

ingiuste, spesso false, sempre impulite. Un buon prete, a cui confessavasi Déspreaux, gli dimandava qual'era la sua professione: *Io sono Poeta.* — *Mestier villano,* rispose il prete, e *Poeta in qual genere?* — *Poeta satirico.* — *Ancora peggio.* — *E contro chi fate voi delle satire?* — *Contro i compositori di commedie e di romanzi.* — *Oh! per questo,* disse il prete, *alla buon'ora,* e l'assoluzione fu data immantinente. In conseguenza di questa ridicola, impulitissima pretesa, Fenelon consigliava ad un giovine di non lasciarsi travolgere il capo *dalla magia diabolica della geometria;* e un astronomo compiangeva la somma infelicità dell'Europa *d'essere infetta di cattivi canocchiali;* e Bossuet tutto assorto nella lettura de' Padri della Chiesa, avendo un giorno chiesto, per distrazione, delle nuove dei suoi alberi al suo giardiere, questi gli rispose: *S'io piantassi dei Sant' Agostini e dei San Girolami, voi verreste a vederli tutti i giorni, ma per i vostri alberi non vi prendete alcuna pena;* e un adoratore di Omero fece voto di leggere ogni giorno mille versi di questo poeta in riparazione de' torti ad esso fatti.

Siccome però l'ombra sola della prètensione offende l' altrui amor proprio, perciò i titoli di uomo impulito ed arrogante spesso profondonsi a torto, e si riguardano come offensive le giuste ragioni con cui l'innocenza e il merito vendicano i loro dritti. La modestia non rade volte costretta ad imporre il silenzio all' orgoglio, forza l' uomo a far sentire ciò ch'egli è, ad alzarsi e torreggiare

avanti alla mediocrità impertinente che vorrebbe avvilirlo; giacchè la vera modestia, al dire d'Alembert, è come la vera bravura che non oltraggia giammai, ma che sa rispingere gli oltraggi, a meno che quegli che li fa, non sia vile a segno da non meritar che disprezzo. Un prelato cortigiano, che aveva solo i suoi avi per merito, trovavasi disonorato d'avere in Flechier un confratello che Dio aveva fatto eloquente, caritatevole, virtuoso, ma non gentiluomo: egli era sorpreso che Flechier fosse stato tratto dalla bottega dei suoi parenti per essere collocato sulla sede episcopale, ed ebbe l'impertinenza di dirglielo. *Con questo modo di pensare*, rispose il vescovo di Nismes, *io temo che se voi foste nato ciò che io sono, non aveste fatto delle candele.* Si racconta parimenti che il maresciallo de la Feuillade, questo intrepido adulatore di Luigi XIV, che per indennizzarsi delle adulazioni tributate al suo padrone trattava con orgoglio quelli ch' egli credeva doverlo soffrire, osò dire a Flechier ch'egli non era a' suoi occhi che un piccolo borghigiano di Nismes: *Convenite che vostro padre sarebbe ben sorpreso nel vedervi ciò che voi siete.... — Forse meno sorpreso che non vi sembra*, rispose il prelato, *giacchè non il figlio di mio padre, ma io son fatto vescovo* (1). Vorreste forse tacciare d'arroganza, di vanità, d'impulitezza Cicerone, allorchè dopo

(1) *Histoire des membres de l'Académie françoise*, par M. d'Alembert. Tom. premier.

essere ritornato dall' esilio, pregiavasi d'aver salvato gli Dei del Campidoglio essendo console, il Senato dalla vendetta di Catilina, il popolo dal giogo e dalla schiavitù? Non era egli giusto che mostrasse a' suoi nemici il suo nome cancellato, i suoi monumenti distrutti, le sue case demolite, e gli opprimesse col peso della sua gloria? Tacito non fa rimprovero alcuno ai gran uomini dell'antichità che osarono scrivere le loro proprie gesta, non per ostentazione e orgoglio, ma per quella confidenza che la probità inspira. Rutilio e Scauro non furono perciò nè meno stimati, nè creduti meno; tanto è vero che le virtù sono giustamente apprezzate dai secoli in cui abbondano (1). « Ossian, dice Cesarotti, non ha difficoltà di far » sentire la giusta estimazione ch' ei possedeva » appresso la sua nazione. L' uomo grande è sin- » cero; parla di sè stesso come degli altri; ed è » giusto egualmente con tutti. La decenza mo- » derna è molto schizzinosa su questo punto: gli » uomini non osando lodarsi in pubblico, si adu- » lano più liberamente in segreto, e si credono » in dritto di risarcirsi della loro finta modestia » col detrarre alla fama degli altri. Così non ab- » biamo guadagnato che virtù apparenti e vizi

(1) *Ac plerique suam ipsi vitam narrare, fiduciam prorsus morum, quam arrogantiam arbitrati sunt: nec id Rutilio et Scauro citra fidem, aut obtrectationi fuit: adeo virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facilime gignuntur.* Vita Agricolae 1.

» reali » Che che però ne sia, siccome fa duopo convivere con gli uomini quali sono, siccome la propria lode sembra offuscare il merito, quindi se si eccettuano i casi analoghi agli accennati di sopra, il dignitoso silenzio della modestia sarà sempre preferibile. Se facesse duopo confermare questa idea con autorità, sceglierei tra gli antichi Catone, che, al dire di Sallustio, faceva cose grandi senza menarne rumore (1), e tra i moderni v'additerei Despréaux, il quale eccitato da un incisore a fare qualche verso pel suo ritratto: *Io non sono sì mal accorto*, rispose il poeta, *da dir bene di me, nè sì stolto da dirne male.* Egli non avrebbe giammai ripetuto ciò che ad un giovane diceva l'erudito Menage: *Se volete divenire buon poeta, studiate i versi di Virgilio e i miei.*

CAPO TERZO.

Applicazione de' due principii generali.

In mezzo alle civili vicende, tra le varie pretese degli uomini, ne' diversi stati di felicità o di sventura, nella fluttuazione de' gusti e delle opinioni, nell'azione e reazione de' desiderii, in mille modi puossi offendere impulitamente l'altrui amor

(1) *Plurimum facere et minum de se loqui.* Salust. de Bello Catilinario.

proprio, e dissipar l'allegria. Ora si prova a questi che delle sue disgrazie è cagione egli stesso, e per sottrarsi all'obbligo di soccorrerlo, gli si dice in altri termini, tu fosti uno stolto o un perverso; tal'è l'onesta e pulita consolazione che si dà comunemente alle persone afflitte. Ora si lascia travedere a quegli che delle sue fortune non devesi far merito, perchè emanarono dalla sorte o dall'altrui soccorso, e gli si nega per fino il senso comune, mentre poi gli si regalerebbe tutta la penetrazione dello spirito se si trattasse di farlo autore d'un delitto. Talora i buoni successi si ascrivono a molti per scaricarsi della stima che dovrebbesi tributare ad un solo; talora s'ascrivono ad un solo le sventure di molti, e per abbandonarsi al vile piacere di rendersi un oggetto determinato e noto, si trasforma costui nel capro emissario dei Giudei caricato di tutti i peccati del popolo. Ti viene apposto qualche delitto? Il tuo vicino ti dirà che non lo crede, ma si esprimerà con tal laconismo o con tal profusione, che ti farà conoscere ch'ei lo crede veramente, mentre protesta il contrario. Gli comunichi tu un progetto? egli ti solleva contro tante difficoltà, che il tuo amor proprio mortificato si pente d'averlo concepito. Tu metti modestamente sul tappeto un'idea che credi nuova, e immediatamente ti si dimostra che è rancida, vieta, muffita, e si fanno le meraviglie sulla tua crassa ignoranza che se la appropria: puoi anche ringraziar il cielo, se non ti si accenna la vanità della cornacchia che adornossi

delle pene del pavone. È uscito dal tuo labbro un detto arguto e spiritoso? Il tuo vicino farà vista di non averlo inteso, mostrandosi tutto occupato nell'esaminare il ritratto che ha sulla tabacchiera, o rivolgendo gli occhi sulle pitture della sala. Occupi tu la brigata con un racconto interessante? Egli ti pianta a mezzo, voltandoti le spalle, ovvero fa nascere qualche accidente onde interromperti, o suscita del rumore per farti perdere il filo. Tu hai fatto tutti gli sforzi in una impresa, e sei riescito; ma egli ti dice seccamente che sarebbe stato meglio l'appigliarsi ad altro, per defraudarti della lode che t'è dovuta. Qui sentirai delle persone lagnarsi d'un consiglio che sortì un cattivo effetto per circostanze imprevisibili, consiglio che esse chiesero, e giudicarono ottimo pria di realizzarlo; là convenir altro che un terzo diede segno di gran virtù in tale incontro, ma la loro pulitissima bontà va a ritrovar qualche macchia nell'intenzione. Ora tu vedi un orgoglioso, il quale credesi a tale altezza, e ti suppone sì meschino e inetto che non degnasi parlarti che per intermedie persone, come con Claudio faceva Livia sua ava. Tu avrai chiesto d'entrare in un giuoco che suole tenersi in un crocchio; ma non vedi, ti si dice, che le parti sono già distribuite, e che si aspettano le tali garbatissime persone per eseguirle? Intanto, per somma grazia, ti si procurerà qualche altro trastullo da ragazzo; o sarai pregato ad avere la bontà di trattenerti colla servitù. Il povero Claudio aveva

chiesto a suo zio Augusto la dignità consolare: è vero ch' ei non aveva i talenti per sostenerla; ma la pulitezza voleva che gli si facesse capire l' inezia della sua dimanda in un modo da non offenderlo: all' opposto Augusto, invece della veste consolare, mandò a Claudio quaranta pezzi d' oro onde celebrasse i giuochi e i pranzi de' Saturnali.

Non meno impulita è la smania di coloro che vogliono conoscere tutti gli affari altrui, saperne le più minute circostanze, e dei nomi chieggono notizia e dei luoghi; e per trarvi di bocca qualche cosa di più, pria fingono di non avere inteso, poi vi dimandano schiarimento ad un dubbio, ora vi piantano avanti un sospetto come infallibile, e veggendo che lo rispingete, mostrano di ricredersi passando al sospetto opposto; e dalla nuova vostra negativa o meraviglia fatti accorti, si ripiegano sopra sè stessi per ritornare all' attacco; ed ora con gran pompa di tolleranza v' invitano ad aprir l' animo, ora con improvvisa ed isolata interrogazione vi sorprendono, e tenendo gli occhi fissi sopra di voi, cercando di leggervi nel volto l' impressione che fanno i loro discorsi, la quale paragonata e unita alla vostra risposta serve loro di via per giungere al vero. Questa curiosità conduce i ciarlieri, i parabolani, gl' invidiosi, i tristi per tutte le case, palchi e caffè onde raccogliere e raccontare

. . . . le vicende ascose
Degl' instabili amor, le cagion levi

Dei frequenti disgusti, i varii casi
Del dì già scorso, le gelose risse,
Le illanguidite e le nascenti fiamme,
Le forzate costanze, e le sofferte
Con mutua pace infedeltà segrete,
Dolci argomenti a femminil bisbiglio.

Questo prurito d' indagare le altrui faccende è tanto più attivo quanto più mancasi d' idee e di sentimenti propri; giacchè il nostro animo volendo un continuo pascolo, se non ne trova in sè stesso, si mette in cammino a questuare. Claudio sarebbe morto di noia se non si fosse occupato ad ascoltare tutte le cause che peroravano gli avvocati, e a conoscere tutti i segreti, gli accidenti, le sventure, i piccoli odii, gli intrighi delle famiglie. Gli avvocati, cui era nota questa sua debolezza, lo prendevano alle volte per i piedi, e lo trattenevano sul suo tribunale allorchè voleva partire. Le dimande inopportune, le risposte stolte, i riflessi insipidi di questo preteso giudice mettevano in tale evidenza la sua stupidezza, che un avvocato greco gli disse un giorno: *Voi siete vecchio e imbecille.*

Ora la pulitezza vuole che la curiosità abbia un limite, sia perchè sforzandosi ciascuno di nascondere le proprie debolezze, si offende se guardate sotto il velo, sia perchè è giusto di tenere per le debolezze altrui lo stesso silenzioso contegno; tanto più la piccola malizia del cuore umano si compiace a fare qualche comento non troppo benigno sui minimi difetti, e vede l'ombra della

perfidia ove la sola fragilità campeggia. Sarebbe desiderabile che questi curiosi venissero a scoprire nelle loro impulite ricerche ora un' azione virtuosa che la modestia voleva sottrarre agli altrui sguardi, ora qualche accidente che offendesse il loro amor proprio, come capitò a Catone; il quale pressando Cesare a mostrare una lettera che ricevette in pieno Senato, e di cui egli faceva un' mistero, Catone, io dico, vide con sua sorpresa una lettera galante scritta di pugno di sua sorella (1).

Dichiarando impulita l'eccessiva curiosità, conviene che avverta i giovani che in molte circostanze la curiosità è virtù; perchè l' indifferenza, la non curanza, l' insensibilità è la massima offesa per l' amor proprio, che vuole occupar gli altri di sè stesso, e conservare le apparenze della modestia. La pulitezza v' impone dunque di chiedere frequenti notizie, di mostrarvi inquieto sull' altrui sorte, ed esternar piacere o dolore alle altrui fortune o disgrazie. L' infelice sente alleggerirsi il peso de' suoi mali, allorchè li svela al suo simile, ma molte volte temendo d' importunarlo, si pasce di pena in segreto; allora è giusto che una tenera sensibilità gli faccia una dolce violenza, e versi il balsamo della consolazione sulle piaghe del suo animo. Parimenti, siccome il timore d' incorrere la taccia di vanità consiglia alcuni a velare le loro fortune ed onori, quindi

(1) Plutarco, nella vita di Catone d' Utica.

la pulitezza vi dice che voi stesso dirigiate il discorso da questa banda, ma con destrezza e tale convenienza di parole, che la congratulazione e l'elogio mostrinsi sgombri d'adulazione e menzogna (1).

Ma uno dei principali difetti delle conversazioni si è la manìa di molti, offensiva egualmente che puerile, di voler sempre aver ragione. Gli amici dell'abate Regnier gli davano il titolo d'abate *Pertinax*, perchè aveva, per quanto dicesi, l'abitudine di disputare *ostinatamente* ne' crocchi, finchè i suoi avversari stanchi della disputa fossero obbligati a sottomettersi al suo parere. « Ci » si permetta, dice a questo proposito d'Alembert, » di fare una corta riflessione su di questa ma» nìa, la quale non può essere in un uomo di » spirito che la bizzarrìa d'un amor proprio po» co schiarito. Se è uno stolto colui ch'ei vuol » trarre per forza nel suo parere, che importa ad » un uomo di spirito la gloria sì frivola d'obbli» gare uno stolto a pensare come esso? E se è

(1) Tiberio, cui le vittorie di Germanico cagionavano invidia o timore, facendone rapporto al Senato, usò tal profusione di parole che sorse dubbio sulla sua sincerità. All'opposto esponendo quanto aveva operato Druso da lui meno odiato, lo fece con maggior economia d'elocuzione, e fu più facilmente creduto: *Retulit tamen ad Senatum de rebus gestis, multaque de virtute ejus* (Germanici) *memoravit, magis in speciem verbis adornata, quam ut poenitus sentire crederetur. Paucioribus Drusum et finem Illirici motus laudavit, sed intentior et fida oratione.* Tacito, An. I. 52.

» un uomo di spirito ch' egli si propone di con-
» vincere, può egli ignorare che il dubbio, il quale
» è principio della sapienza, ne è parimenti il
» frutto e il termine; che ad eccezione delle
» scienze esatte, la maggior parte degli altri og-
» getti, schiariti da una luce incerta e mobile,
» possono presentarsi sotto diversi aspetti ad oc-
» chi esercitati e chiaro veggenti; *Che si fanno*
» *odiare,* dice Montaigne, *le cose verosimili, allor-*
» *chè si piantano per infallibili;* e che in fine la
» vanità, anche convinta, si crede interessata a
» non confessare la sua disfatta? Nelle società,
» ne' corpi, anche letterari, il saggio discute qual-
» che volta, disputa raramente, non propone la
» sua opinione che con quelle espressioni riser-
» vate che rendono la contradizione più soppor-
» tabile, e finisce sempre col permettere a cia-
» scuno di rimanere nel proprio sentimento, colla
» condizione modesta e giusta di godere della
» stessa libertà egli medesimo. Si chiedeva al filo-
» sofo Fontenelle per qual motivo egli non di-
» sputava giammai: *Per questi due principii,* rispose
» egli: *tutto è possibile, e tutto il mondo ha ragio-*
» *ne.* Lo stesso filosofo diceva un giorno all'abate
» Regnier in non so qual discussione accademica:
» *Ecco una disputa che non finirebbe giammai se*
» *si volesse; e per questo appunto conviene che*
» *finisca all' istante.* E in un'altra occasione, in
» cui l' abate Regnier disputava con calore con-
» tro un uomo di lettere in presenza d'una donna

» di molto spirito: *Eh! signori*, diss' ella, *conve-*
» *nite di qualche cosa, foss' anche una stoltezza* ».

Confermerò queste saggie riflessioni coll'esempio d'Orazio, le cui opere presentano quasi ad ogni linea dei saggissimi precetti sull'arte di vivere in società. Benchè egli affetti d'essere più filosofo che poeta, benchè raccomandi più di studiare l'armonia della società che quella de' versi, con tutto ciò egli è sempre franco e fecondo allorchè parla de' costumi. Sapendo che il tono dogmatico stanca senza profitto, egli cerca d'annunciare i suoi sentimenti in modo che il lettore instruendosi quasi senza avvedersi, s'appigli all'onesto, e si persuada della propria sagacità. Dopo avere fedelmente esposto a Numicio i motivi e lo scopo di ciascuna passione, finisce col riportarsi al di lui giudizio: *Se voi conoscete qualche cosa di meglio, parlate con franchezza; se no, fate quanto dico e pratico io stesso* (1). Convinto che il nostro intelletto cede ai consigli e sprezza i comandi, non azzarda mai il suo parere che condizionatamente, e quasi sempre fa le viste di diffidarne egli stesso (2). Più avido di piacere che

(1) . . . . . . *si quid novisti rectius istis*
Candidus imperti: si non, his utere mecum.
Horat. lib. I, epist. VI.

(2) *Disce, docendus adhuc quae censet amicus; ut si*
Coecus iter monstrare velit: tamen aspice, si quid
Et nos quos curas proprium fecisse loquamur.
Horat. lib. I, epist. XVII.

di dogmatizzare come Persio, o di tuonare come Giovenale, egli ama meglio d'inventare un apologo o raccontar un aneddoto, che mostrarsi erudito citando un tratto di storia. Alle volte egli scherza intorno ad una massima o ad un proverbio, ovvero ricorre ad un'arguzia ch'egli crede più decisiva che una grave sentenza (1). A queste risorse egli aggiunge un artifizio che gli è proprio; tutto ciò che può mettere nella bocca d'un altro, non lo dice mai egli. Sa mischiare la satira all'elogio, ma l'amarezza della sua satira presta all'elogio un sapor più dilicato; altronde egli dimanda scusa se avanza uno scherzo (2). Ora egli insegna al giovine Lollio di affezionarsi gli uomini nel modo più irreprensibile; e tutto il suo segreto consiste a non urtare gratuitamente i loro gusti, se si brama ch'essi approvino i nostri (3). Ora egli cerca di agguerrire Quinzio contro le seduzioni del vizio: ma in qual modo vi si accinge egli? Temendo di ributtarlo, egli comincia ad interessare il suo amor proprio, poi lusinga Quinzio stesso a profitto della virtù: voi siete un

(1) . . . . . . *ridiculum acri*
Fortius ac melius magnas plerumque secat res.
Horat. I, sat. X.

(2) . . . . . *liberius si*
Dixero quid, si forte jocosius, hoc mihi juris
Cum venia dabis.
Horat. lib. I, epist. XIX.

(3) *Consentire suis studiis qui crediderit te*
Fautor utrumque tuum laudabit pollice ludum.
Horat. lib. I, epist. XVI.

uomo dabbene, gli dic'egli, se i vostri costumi corrispondono a quanto ne dice la fama (1). Invece d'assalire il suo amico con invettive, egli gli dice: ah, se voi poteste rinunciare alle affezioni che vi tormentano, voi giungereste, ne son sicuro, fino al punto in cui la saggezza può guidare un mortale. Non solamente sapeva egli tacere a proposito, ma sapeva ancora far parlare i suoi protettori, e parlarne egli stesso con tal destrezza da scemare l'invidia ne' suoi nemici. Discorrendo dei suoi trattenimenti con Mecenate, non si dava l'aria d'uomo importante; quando Mecenate, diceva egli, mi riceve nella sua vettura non mi parla che di cose indifferenti, e tali che si potrebbero ascoltare dai più indiscreti (2). Allorchè raccomandava ad un personaggio potente un uomo poco favorito dalla fortuna, si guardava da queste descrizioni troppo vive che offendono un gusto eccessivamente dilicato, ed hanno l'aria del comando; quindi contentavasi egli di dire, ch'egli è pur facile di farsi degli amici, quando gli uomini dabbene si trovano nell'indigenza (3). Egli credeva che le grazie, la destrezza, il brio

(1) *Tu recte vivis, si curas esse quod audis.*
Horat. lib. I, epist. XVI.

(2) *Hora quota est? Trax est Gallina Syro par?*
Matutina parum cautos jam frigida mordent,
Et quae rimosa bene deponuntur in aure.
Horat. lib. II, sat. VI.

(3) *Vilis amicorum est annona bonis ubi quid deest.*
Horat. lib. I, epist. XII.

dovessero velare l' espressione troppo naturale della sensibilità, la quale senza questa precauzione correrebbe rischio di sembrare importuna e d'un tono subalterno. Egli era persuaso che uno zelo indiscreto e troppo pressante offende gli uomini vani e irritabili, gettandoli nell' imbarazzante alternativa del socoorso o del rifiuto (1).

Dal riscaldamento della disputa si passa spesso alle ingiurie, gentilissime ed edificanti ragioni degli eroi d'Omero. Giove non parla mai a Giunone senza dirle molti improperii, e Giunone non risponde che sullo stesso tono. Alle volte l'ingiuria è grossolana, insipida, villana, ed è un costume da lasciarsi ai facchini di piazza. Certi ubbriachi di Samo avendo lordato a Sparta la sala delle pubbliche udienze, il tribunale degli Efori decretò che era permesso a quei di Samo d'operare villanamente. Usò della stessa risposta il padre

(1) *Sedulitas autem stulte, quam diligit, urget*
Precipue quum se numeris commendat et arte.
Horat. lib. II, epist. I.

Ma convenendo che Orazio nel discorso e negli scritti sapeva unire tutte le grazie, i vezzi, i colori del più squisito atticismo, ed una filosofia ora scherzosa, ora seria, spesso utile, quasi sempre amabile, è forza condannarlo allorchè vantasi d'essere *Epicuri de grege porcum* e molto più quando profondesi in vili adulazioni verso Augusto, il quale mentre chiamava alla sua mensa i poeti, distruggeva la libertà de' popoli. Se sussistono le opere di Virgilio e di Orazio, se tributasi loro un giusto *letterario* elogio, sussistono parimenti, e romoreggieranno per tutta l'estensione de' secoli i lamenti delle nazioni che Augusto avvilì; e il sangue ch'egli sparse sorge contro di lui, e va a cancellare l'elogio che la poesia scrisse ai piedi della sua statua.

Bouhours, il quale attaccato da M. Menage con un torrente d'ingiurie ne raccolse un centinaia delle più grossolane, quindi vi scrisse sotto queste poche parole: *È forza convenire che questo signor Menage è un uomo ben pulito.* — *Batti, ma ascolta*, diceva Temistocle ad Euribiade, che alzava il bastone per provare la sua tesi. Questa fermezza ci dice che devonsi lasciar cadere a terra le ingiurie come nè dette nè sentite, e difendere le nostre idee con tutto il sangue freddo della ragione.

La pulitezza vorrebbe anche, che mentre due persone fanno tra loro un duello d'ingiurie, qualcuno, sia per unire gli animi, sia per liberare gli astanti dal tedio di sentir tante impertinenze, sottentrasse con qualche arguzia, e terminasse la disputa con far ridere la brigata. La rissa nel concilio degli Dei tra Giove e Giunone, relativamente alla causa de' Greci e dei Troiani, fu assopita dalla destrezza di Vulcano.

Vulcano alzossi, e a serenar lo spirto
Della madre abbattuto, oh, disse, in vero
Strana fia questa e memoranda istoria,
Che per la dispregievole e meschina
Razza mortal vada a soqquadro il cielo.
Grande è il periglio: addio e conviti e feste
Se preval la discordia, addio l'eterna
Gioia che ne fa Dei: sei saggia, o madre,
Nè d'uopo hai tu de' miei consigli, ah cedi,
(Il pur dirò) volgiti a Giove, e parla
Compiacente, sommessa, onde dal ciglio
Sgombri quel cupo nuvolo che offusca

Il seren della festa; un vezzo, un detto
Lo placherà, ch'egli è poi buono e dolce,
Quanto forte e possente. E sì dicendo,
Prende capace coppa, e a lei con questa
Presentandosi innanzi, ah soffri, o madre,
Sommessamente bisbigliando aggiunse,
Soffri, che vuoi tu farci? impunemente
Non si cozza con Giove, ah se noi tutti
Ei vuol cacciar da nostri seggi, il sai,
Sì sel potrebbe; e allor che fôra (io tremo)
Del tuo Vulcan, se sì malconcio ancora
Dovessi dal comignolo d'Olimpo
Stramazzar sulla terra? A cotai detti
L'afflitta Dea l'annuvolata faccia
Rallegrò d'un sorriso. Or che si tarda,
Gridò Vulcan già vincitor, s'assaggi
La tazza della gioia. Eí d'alto versa
Nettare sfavillante, e posto a fronte
Alza il nappo alla Diva, ella lo prese
Dalle mani del figlio; ei poscia in giro
N'andò agli altri mescendo. Al volto, agli atti,
All'affrettar dell'inciampante passo
Un riso sollazzevole si sparse
Fra la turba dei Numi: ognun applaude
Al vivace coppiere, ed ogni fronte
Rasserenossi. Fra letizia e festa
Trascorre il giorno, e non vi manca Apollo
Con la dorata cetra, e non le Muse
Con l'armonica voce e i canti alterni,
E già tutto di gioia esulta Olimpo (1).

Altre volte l'ingiuria racchiude qualche tratto di spirito, involto in falsità od inezie, e la

(1) *L'Iliade*, o *la morte d'Ettore*, poema omerico ridotto in verso italiano dall'abate *Melchior Cesarotti*. Canto I.

miglior risposta che le si possa fare è quella di Benedetto XIV, alla satira che aveva stampata contro di lui un cattivo poeta. Il pontefice la scorse, la corresse, la rimandò all'autore, avvertendolo che così la rivenderebbe meglio.

Se l'uomo pulito deve rispettare la mediocrità modesta, come si compatisce la debolezza dell'infanzia, egli non deve che silenzio o sprezzo alla mediocrità insolente. Perchè un uomo per fare pompa di spirito s'ostina a contradirti nelle cose più evidenti, credi tu provar la tua tesi dicendogli delle villanie e delle ingiurie? Zenone negava l'esistenza del moto, Platone per confutarlo si mise a passeggiare; Zenone persistette a sostener il suo paradosso, e Platone continuò il suo passeggio. Allorchè Didone trova negli Elisi Enea, da cui era stata sì ingiustamente, sì barbaramente abbandonata, l'assale ella con una batteria d'ingiurie? Enea cerca di riacquistare il di lei animo, ed ella gli volta spregiatamente le spalle senza dir parola.

Ma condannando come incivili le villanie e le ingiurie, non disapprovo l'uso dilicato dell'ironia e della satira, che scherzando sui pregiudizi e sulle follie degli uomini, giunge a porre sul trono il vero, ridendo. Siccome sarebbe pazzo quel pittore che volesse spargere le grazie e i vezzi sull'austero volto di Catone, ed atteggiare a severità un'Aspasia od una Frine, così sarebbe inconseguente colui che riguardasse qual dovere di pulitezza il non ridere dell'imbecillità che si dà

l'aria d'importanza, della debolezza che fa pompa di forza, dell'orgoglio che decide egli stesso sul proprio merito, dell'ipocrisia che ride in segreto delle azioni che loda in pubblico, della nobiltà che presentandoci delle muffite pergamene pretende alla nostra stima, di quell'entusiasmo repubblicano che ha il tarlo della schiavitù nell'animo, di quelli che brigano vilmente delle cariche, piccandosi di fierezza, o di coloro che vorrebbero spingerci sulle cime della perfezione, mentre s'aggirano nella bassa sfera del vizio... La vanità che non si diparte dagli uomini se non quando scendono nel sepolcro, fa loro temere sopra di ogni altro male il motteggio, e scuote loro di dosso l'indolenza, e delle più care follie li spoglia per metterli al coperto dai frizzi del ridicolo, il che spesso non ottiene la più lampante verità ed agguerrita ragione. I Gentili, benchè avessero veduto Cicerone assalire l'edificio della superstizione coll'armi filosofiche, pure non sapevano indursi ad abbandonarne gli altari. Comparve in mezzo d'essi Luciano: egli fece la guerra al Gentilismo colle satire, e se non ne distrusse i tempii, ne disperse in gran parte gli adoratori. Il buon senso aveva già proscritto le pazzie cavalleresche in Ispagna, pria che nascesse Cervantes; ma non sparvero dalla nazione, se non quando egli presentò al pubblico il suo ridicolo Don Chisciotte. Il celebre cittadino di Ginevra cercò di sgombrarci dall'animo le idee superstiziose con

una serie d'altre idee ben connesse e ragionate, ma non riescì che in parte; al contrario il motteggiatore di Ferney convertì tutti i suoi lettori, battendo i superstiziosi colla sferza del ridicolo; tanto è vero ciò che dice Orazio,

> D'una grave sentenza ottien più spesso
> Il desiato fine arguta celia.

L'ironia però e la satira sono armi pericolosissime, di cui egli è estremamente difficile il non abusarne, sia perchè questo genere di parlare è più facile degli altri (1), sia perchè la satira porta quasi la fisonomia della libertà (2), sia perchè deprimendo gli altri, sembraci d'innalzare noi stessi, e perciò piace all'eccesso, e molto più dell'elogio (3); ed Ennio soggiunge ch'egli è più facile ad un uomo di spirito di soffocare dei carboni accesi nella bocca, che di ritenere un motto satirico che gli corre alla mente; quindi sulle cose, sulle follie, sui pregiudizi, sulle pretese dell'amor proprio deve ella *più spesso* cadere che sull'uomo particolare, acciò volendo eccitare il riso, non si apra una piaga mortale nell'altrui animo. Dico *più spesso*, giacchè non parmi che la pulitezza condanni qualunque scherzo e frizzo contro un individuo, principalmente quando si

(1) Un giovine gloriandosi d'avere composto una satira, qualcuno gli rispose: riconoscete quanto questo genere di scrivere è facile, giacchè vi siete riescito alla vostra età.

(2) *Malignitati falsa species libertatis inest.* Tac. Hist. l. 1.

(3) *Obtrectatio et livor pronibus auribus accipiuntur.* Ibid.

tratta di rispingere un impertinente aggressore. M. Dacier entusiasta, come è noto, della scienza degli antichi, ascoltando un giorno una donna che non ne parlava con troppo rispetto, e principalmente del divino Platone, le disse con tutta la gentilezza degli eroi d'Omero: *Senza dubbio, madama non degnasi di leggere altro scrittore antico che Petronio* (ciascun sa che Petronio è l'autore dei dissoluti): *Perdonate*, replicò ella, *io aspetto a leggerlo, che voi ne abbiate fatto un santo.* Chi vorrebbe dare a questa risposta la taccia d'impulitezza? Ma conviene riflettere che l'ironia e la satira, per non peccare d'inurbanità, fa duopo che si guardino dai sarcasmi, dalle scurrilità, dalle diatribe, e di grazie condiscano il loro discorso, e di lepore. D'Alembert riportando il detto di Bourdaloue relativamente a Despréaux; *Se Despréaux mi mette in ridicolo nelle sue satire, io gli renderò la pariglia nelle mie prediche,* d'Alembert soggiunge con tutta la delicatezza attica: *V'è apparenza che questo non sarebbe successo nella predica del perdono delle ingiurie.* Voltaire dice che volendo censurare Cornelio imiterebbe Alcida nella commedia del Matrimonio per forza, che non dà mai una bastonata a Sganarello, se non previo un complimento rispettoso e colla protesta d'essere disperato per trovarsi obbligato a farlo. Questa maniera di censurare potrebbe anche introdursi ne' trattenimenti sociali; se non che invece di porre in mano al satirico un bastone, converrebbe dargli un flagello di rose.

CAPO QUARTO.

Mezzi.

Platone, nel suo dialogo intitolato *Iparco*, ci dice che il viaggiatore scorrendo l'Attica, arrestandosi all'ombra degli olivi e de' cipressi, leggeva tante iscrizioni relative ai costumi, in versi elegiaci impressi sulle pietre, che poteva imparare un corso di morale nel suo viaggio.

Invece d'annoiare il giovine con aridi e astratti principii di pulitezza, converrebbe condurlo nelle varie conversazioni, e sul frontispizio delle case in cui s'uniscono i giovani fargli leggere, *scherzi e giuochi;* dove s'adunano le donne, *grazie e amori;* dove s'assidono i vecchi, *gravità col riso sul labbro* .... E siccome alle comuni conversazioni concorrono insieme e i giovani gentili, e le donne galanti, e i vecchi assennati, quindi di quelle varie iscrizioni farebbe duopo comporne una sola per insegnargli nel luogo stesso e a scherzare gentilmente colla gioventù, e ad illeggiadrirsi ai vezzi delle belle, e coi vecchi atteggiarsi a serietà, e rispondere con senno.

Pria d introdurre il giovine nella conversazione converrebbe fargli leggere nell'anticamera altre due iscrizioni, e *voluptates commendat rarior usus* (1) sarebbe la prima. Se ne'sociali trattenimenti

(1) *Juvenalis*, Sat. XI.

non vuoi incontrare la noia, gli si direbbe, se i precetti di pulitezza non ti devono essere un peso, conosci i limiti delle sensazioni aggradevoli, e ti rammenta che il piacere simile ai fiori delicati, se lo tieni troppo spesso tra le mani, appassisce. Siccome il miglior condimento delle vivande è l'appetito, così il miglior mezzo di passare piacevolmente gl'istanti nelle conversazioni è il bisogno. Va a ricercare in esse un po' di riposo al tuo spirito, che esce stanco dal vortice degli affari o dalle serie meditazioni delle scienze. Se, come suole comunemente accadere,

> . . . . . . per uso spesso
> Per impegno talor, raro per genio
> A notturno immancabile congresso

t'assidi, se a tempo indefinito vi dimori, la sazietà ti verrà addosso ed il languore. Allora il tuo animo diverrà più irritabile agli altrui difetti, e quindi meno disposto a compatirli; allora non ti correranno al labbro i detti arguti onde condire il tuo discorso; allora lascerai travedere agli altri che la loro compagnia t'annoia, con frequenti sbadigli e silenzio inopportuno.

La seconda iscrizione sarebbe *libertà*, il che vuol dire che siccome il piacere è d'indole sì schizzinoso che non sempre apparisce ai cenni del desiderio, e fugge rapidamente allorchè vede un laccio, foss'anche tessuto di fiori, nè di tempo serba regola, nè di luogo, nè a tutti i discorsi sorride, quindi dirò io al giovine, t'allontana da

que' crocchi in cui devi rendere ragione per cui non venisti a tal'ora, per cui parti prima del consueto, e t'è forza al posto assiderti che non t'aggrada, e con tal foggia d'abito comparire che non ti conviene, e sulle altrui maniere irremissibilmente atteggiarti, e deporre sulla soglia il tuo carattere originale per rivestirtene allorchè parti. Fuggi pure, perchè il rituale esattissimo delle cerimonie, i complimenti, gl'inchini, i baciamani si frappongono ai cuori che corrono a contatto, qui umiliàti dai titoli, là repressi dall'aria di comando; e tra imperiosi e inetti doveri allacciati non possono scorrere rapidamente, qual elettrica scintilla, d'animo in animo, e propagarsi per tutta l'assemblea; quindi l'allegrezza sfuma ed il piacere, ed al loro posto va assidersi, mortal tiranna, la noia. La stessa libertà deve presiedere e reggere il discorso, ed aprirgli il più vasto aringo, e permettergli d'entrare tra le novelle, le arti, le mode, il commercio, o che altro gli aggradi, purchè la decenza rispetti ed il costume. Quindi non approvo Bondi che censura le conversazioni, perchè *spesso non si occupano che di cose frivole.* Allorchè un discorso o un giuoco lecito ed onesto piace alla maggior parte, sia egli *frivolo* o no, ottiene lo scopo cui dirigesi il civil conversare. Andate voi a ricercare ne' crocchi altra cosa che il piacere? Ora se il campo in cui questi apparisce è già anche troppo limitato, per qual motivo restringerlo di avvantaggio? Vi furono de' gran uomini che ridevano di cuore alle

stoltezze di policinella, volete voi condannarli? Più lo spirito è stato avvolto in cose serie, più gli va a sangue il contrasto delle *frivolezze*. Allora egli s' inoltra in una pianura affatto nuova, che lo sorprende aggradevolmente. Non all'oggetto estrinseco devesi aver riguardo, ma alla sensazione che risveglia. Ora un ragazzo che insegue un augelletto, o in grembo ai fiori scherza col suo cagnolino, gusta egli minor piacere che il matematico che impallidisce nella soluzione di un problema? Sta a vedere che in mezzo d'una conversazione dovremo argomentare in *barbara* e in *baralipton*, e dopo esserci sottratti dallo studio e dagli affari per divertirci, torneremo agli affari e allo studio in mezzo al divertimento. Io son stanco a segno che non mi reggo più in piedi, e voi mi consigliate di passeggiare? Cosa direste d'un uomo che per sgombrarvi dall'animo la malinconia vi mettesse tra le mani le *Notti* di Young? A me pare in conseguenza che si debbano piuttosto condannare nelle conversazioni i discorsi seri, perchè comunemente parlando non possono piacere alla maggior parte, giacchè lo spirito stretto ne' lacci della riflessione soffre più o meno, all'opposto si compiace a folleggiare colle bizzarre imagini della fantasia. Altronde vi direi volentieri all'orecchio, credete voi che gli affari politici, a cagion di esempio, siano cose più serie che le capriole d'un ballerino? Studiate profondamente la storia, e forse risponderete di no; voi vedrete le più *frivole* cagioni produrre de'

grandi avvenimenti, e gli uomini essere sempre uomini (1), cioè meno riflessivi di quello che li pretende Tacito.

Ma volendo ristabilire le libertà nel civil conversare, non pretendo porre in trono la rozzezza e la rusticità. Merita disprezzo un cortigiano che che vi fa mille proteste di tenera amicizia, mentre si ride internamente di voi; ma d'egual spregio

(1) Non intendo io qui d'approvare la falsa e comune massima *che gli uomini sono sempre stati gli stessi.* Egli è vero che l'uomo come gli altri animali ha ricevuto dalla natura un certo numero determinato di facoltà tendenti alla conservazione e al ben essere del suo individuo, facoltà che nella specie generale sono inalterabili, come i primi principii delle cose; sotto questo rapporto l'uomo è sempre stato lo stesso: ma se si tratta dello sviluppo delle sue facoltà naturali, e delle passioni che le mettono in azione, allora le variazioni sono infinite. Tutto ciò che ha relazione all'uomo è così variabile come egli stesso, politica, governo, principii, opinioni, tutto cangia indefinitamente: un secolo non si rassomiglia all'altro; le nazioni non si riconoscono più dopo un certo spazio di tempo; i nomi e i luoghi restano, ma i popoli più non esistono. Ove sono i Greci che combatterono a Maratona, alle Termopili, a Platea? Quando il decemviro Appio volle attentare alla castità di Virginia, la morte di questa eroina e del decemviro produsse la libertà; l'onore e il patriotismo regnavano a Roma. Quando Cesare si fece tiranno, Catone perì generosamente, ma nella corruzione generale gli uccisori di Cesare rimasero senza appoggio. Annibale malgrado le vittorie di Trebbia, di Canne, di Trasimene trovò degli uomini pronti a morire per la repubblica, e il campo ch'egli occupava fu venduto a Roma ad un prezzo maggiore dell'ordinario. All'opposto Alarico vide i Romani incodarditi a segno che quando gli chiesero cosa loro lasciava? *La vita*, rispose questo conquistatore; e i Romani si spogliarono di tutto per riscattarsi: non erano più *gli stessi* che al tempo d'Annibale, benchè la capitale non fosse men popolata.

è degno un cinico, che senza necessità viene a dirvi o colle parole o coi fatti, io v'odio e vi disprezzo. L'amor proprio sempre occupato a farsi degli amici e degli ammiratori, si lusinga facilmente di ritrovarne dapertutto. Per qual motivo gli volete togliere questa illusione e farvi un nemico di più? Dunque la pulitezza prescriverà sempre qual rigoroso dovere *di nascondere le proprie antipatie*, e mi meraviglio che il venustissimo Bondi abbia annoverato questo precetto tra que' legami che inventò il capriccio e la moda. Entrate in un crocchio, e presentandovi successivamente a ciascuno, dite a questi: voi pretendete piacere a tutti, e tutti si ridono di voi; a quegli, voi siete così sciocco, che m' eccitate a compassione; ad un terzo, non saprei dirvi il motivo, ma sento una decisa antipatia ed avversione contro la vostra persona.... Se così operate, mi par certo che tutti s' alzeranno per cacciarvi a ceffate fuori della conversazione. A quale scuola aveva imparato la pulitezza e l'umanità il selvaggio Ettore che insulta Patroclo giacente coi motti i più crudeli, e gli dichiara, mentre questi è nell'agonia della morte, che il suo amico Achille ora non può più dargli soccorso; e che tra poco il suo corpo, spogliato nudo e privo degli onori funebri, sarà divorato dagli avvoltoi? La franchezza non consiste nel dire delle verità offensive e inutili, ma nel sostenere senza esitanza i dritti dell'umanità contro l'orgoglio che li calpesta, e nel

convenire de' propri errori ed emendarsene. Invece dunque di dire al giovine: alza il velo che copre il tuo animo, e mostra a tutti l'odio, lo sprezzo, la noia, il dispiacere che ti cagionano le loro debolezze e i loro difetti, gli dirò piuttosto: siccome ciascuno fa tutti gli sforzi possibili per comparire fregiato di virtù che non ha, e di nascondere i suoi vizi reali; siccome ciascuno può paragonarsi a quel colosso di Serapide che non si accostava se non tremando, e cui essendo poi finalmente forato il capo, si vide con sorpresa sbucarne una frotta di sorci; perciò tu non devi nè rompere, nè urtar con violenza questa esterior superficie, nè lasciar senza necessità travedere che ne hai penetrato il marcio. Non ti dico portare la dissimulazione al punto da fingerti stolto come Bruto alla corte di Tarquinio, ma d'imitar Fontenelle, che vedendo tutte le debolezze degli uomini, non gli avvertiva d'averle osservate.

Altro legame alla libertà nel civil conversare è il rispetto ai pregiudizi comuni. Un uomo urbano e pulito si guarderà sempre dall'inseguirli con mordaci sarcasmi e violenti diatribe, che vanno o punger nel più vivo dell'animo chi di tali pregiudizi è ligio. Anche questo precetto fu riguardato dal Bondi come un legame inventato dal capriccio e dalla moda; egli è per altro ben facile dimostrarne la ragionevolezza. Se il sole va a schiarire in un momento gli abitanti d'una caverna oscura, e dardeggia impetuosamente i suoi

raggi sui loro occhi non anco disposti e preparati, abbarbagliando questi infelici renderà loro per sempre odioso lo splendore del giorno, di cui non conoscono ancora i vantaggi, come sentono il male che loro cagionò. Se al contrario introducesi in questa caverna un debole raggio che vada crescendo per gradi insensibili, si giungerà a dimostrare il pregio della luce, e gli abitanti stessi ne brameranno aumento. Per la medesima ragione conviene rattemprare la luce del vero ed aspettare che l'intelletto si sciolga a poco a poco dalle false idee che l'ingombrano, divenga più forte, s'abitui e s'addomestichi col nuovo ospite che dapprima non conosceva. La pulitezza vi permette dunque soltanto di scherzare leggermente sui pregiudizi, di far brillare qualche lampo di verità, ma sorridendo.

Egli è omai tempo che facciamo entrare il ragazzo nella conversazione, acciò vegga praticamente qual condotta gli prescrive la pulitezza. Il cavaliere Gascoin, di cui parla Wicherli in una delle sue lettere, allorchè era nel fiore della gioventù faceva le delizie delle belle. Per procurarsi questo piacere anche nella sua vecchiezza prese il partito di condurre sempre seco un giovine: *S'io mi presentassi solo alle dame*, diceva egli ai amici, *forse mi chiuderebbero la porta, unicamente perchè le nostre visite si scioglierebbero senz' altra conseguenza.* Ora dirò io al giovine, allorchè ti presenti in un crocchio, principalmente se è composto d'uomini assennati, procura, nuovo Telemaco,

d'aver teco il saggio Mentore che onorandoti della sua amicizia ti metta in credito nella loro opinione, ma ti rammenta la massima che l'antica cavalleria raccomandava ai suoi eroi: *Siate sempre l'ultimo a parlare in mezzo agli uomini che vi superano d'età, e il primo a battervi alla guerra.*

Al tuo comparire, al tuo parlare forse sentirai suonarti intorno la lode, e chi al tuo sapere darà vanto, chi alle tue virtù. La pulitezza ti permette in questi casi di troncare modestamente l'altrui discorso, e prendere il linguaggio di Pereo che destinato sposo di Mirra, sentendosi encomiare da Ciniro di lei padre, gli dice:

> . . . . Ah! padre
> (Già d'appellarti di un tal nome io godo)
> Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo
> È di piacerti. I detti tuoi mi attento
> Troncar; perdona, ma mie laudi tante
> Pria di meritarle udir non posso. Al core
> Degno sprone sarammi il parlar tuo
> Per farmi io quale or tu mi credi o brami.
> Sposo a Mirra e tuo genero, d'ogni alto
> Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
> Da te l'augurio.

Altronde nè tu devi credere sì facilmente alla lode che spesso la pulitezza comune tributa a fior di labbro, nè lusingarti che chi ti loda sinceramente, sempre s'appigli al vero. Ricordati di Focione che quando parlava in pubblico, spesso interrotto dagli applausi del popolo si volgeva indietro e

chiedeva a qualche amico se gli era sfuggita di bocca una stoltezza. Non voglio che tu lasci travedere questo timore, ma che lo senta. Ti guarderai molto più dal ribattere le tue lodi dolcemente e in modo tale

Che pur negando a replicare inviti.

Saresti finalmente ridicolo, se per consolarti dell' indifferenza ch' altri ti mostra, fingesti di rispingere encomii che a nessuno cadde in capo di darti, cercando così di assicurarti almeno il vanto della modestia. Tu stesso poi sarai del merito degli astanti pronto encomiatore, e rimarcherai la finezza d' un detto arguto e vivace, come darai risalto al silenzio che non risponde ad un insulto. Guardati però, per quanto ti è possibile, dalle lodi comparative; che sono vere offese per chi, sebbene lodato, si vede posto al di sotto, mentre vorrebbe primeggiare.

Ma siccome l' elogio benchè sincero presto annoia, quindi egualmente presto vedrai la conversazione rivolgersi alla satira, e a spese degli assenti imbandir lauto pasto. Non tu severo Catone aggrotterai subito le ciglia, nè strapperai con mano ardita questo tenue piacere alla mediocrità che si consola della propria bassezza, sforzandosi di deprimere il merito senza potervi riescire; ma atteggiato a condiscendenza piuttosto che ad assenso, ammirerai lo spirito di chi censura, lasciando cadere i tuoi dubbi sull' applicazione. Se poi

il piacere di satireggiare guadagna gli astanti al punto che sorga qualche

> Tersite, eterno trovator di sconci
> Motti protervi, onde a maligno riso
> Mover la ciurma, e la virtù schernire,

anche in questo caso t' è permesso troncare l'altrui discorso per assumere la difesa degli assenti, conchiudendo in un modo analogo a quello che usò Bolinbroke allorchè sentì a lacerare la riputazione di Malboroug: *Egli aveva tante virtù che ho dimenticato i suoi difetti.* Se non vuoi scemar fede alle tue parole, non si mostri la passione nel tuo discorso; lascia anche alla malizia qualche pascolo, se vuoi ch' ella ti permetta un elogio. Ma per provare la sincerità del tuo zelo, allorchè tu stesso porrai sul tappeto le azioni di qualcuno, in cui siano i difetti frammisti alla virtù, userai della destrezza di quel pittore che dovendo ritrarre Antigono guercio, s' immaginò di pingerlo in profilo. Sia però che tu ribatta l'altrui argomento, sia che ne avanzi un proprio, non arrogarti il dritto d' eterno parlatore:

> Solo i tuoi detti nel comun discorso
> Intreccia a tempo, e in un civile e cauto
> Le tue parole e il tuo silenzio alterna.

Fontenelle poco avido di parlare contentavasi d'ascoltar quelli che non erano degni di sentirlo, e procurava solo di mostrar loro un'apparenza d'approvazione, acciò non ascrivessero il

suo silenzio a disprezzo o a noia. Ma con questo metodo la conversazione presto finisce; onde acciò non manchi l'olio alla lucerna, parla a ciascuno della sua arte o professione, di ciò che sa meglio in una parola. Chiedi all' astronomo cosa sono questi punti scintillanti che brillano nel firmamento, onde venga che alcuni cangiarono di colore, per qual causa questi scomparvero affatto mentre quelli tornarono a comparire... Al giovine galante dimanderai notizia de' teatri, dei balli, del sceneggiamento, del canto.... Ma ti guarda dal decidere tu stesso, principalmente avanti a queste persone sugli accennati oggetti, giacchè non appartenendo essi alla professione che tu coltivi, ti potrebbe accadere quanto accadde ad un sarto, il quale avendo composto e presentato ad Enricó IV un libro di regolamenti civili, il re disse agli astanti: *Chiamatemi dunque il cancelliere, acciò venga a prendermi la misura d'un abito.* Allorchè ti trovi in una compagnia di stolti, non mostra nè la distrazione, nè lo spregio ch' essi potrebbero meritare. Lascia alle pretese della stoltezza un libero campo di comparire con tutta confidenza, senza farle giammai temere d'essere repressa, e ne anche giudicata. La Motte persuaso di quel proverbio spagnuolo, *Che non havvi stolto, da cui il saggio non possa trarre qualche profitto*, applicavasi a ricercare negli uomini i più sprovisti di spirito il lato favorevole dal quale poteva considerarli, sia per propria istruzione, sia per consolazione della loro vanità.

Facendo cadere destramente il discorso sopra quanto avevano veduto, o sapevano meglio, procurava loro senza sforzo il piacere di sfoggiare il poco bene che possedevano, e mentre non annoiavasi con essi, li rendeva contenti al di là delle loro speranze (1).

Tu mi dirai che ti porti alla conversazione non per esercitare la pazienza, ma per andare a caccia del piacere, e vorresti poterlo cogliere o tra i vezzi del discorso, o negli atteggiamenti e giuochi delle persone, o nelle affezioni che ti portano all'animo; quindi ti consiglierò, per essere più pronto nell'afferrar questo proteo, e per farlo nascere più spesse volte, di avvezzarti a risguardar le cose dal lato del ridicolo. Ma siccome in questa caccia hai tutti gli astanti per concorrenti; siccome la loro vanità, offesa ti si oppone, adescata ti favorisce: perciò mentre côgli con una mano il ridicolo, getta coll'altra qualche pascolo a questa insaziabile parasita. La conversazione te ne presenterà mille volte il destro. In primo luogo ti offriranno grato spettacolo le variazioni delle passioni, per cui lo stesso uomo passa facilmente dai giardini d'Epicuro ai portici di Zenone, od è a vicenda divoto o mondano per trimestre. Dall'altra parte vedrai una costanza pedantesca, per cui taluno crede, a cagione d'esempio, di non poter gioire che in tal conversazione,

(1) *Histoire des membres de l'Académie Française, par M. d'Alembert.* Tom. premier.

e gettato in altra fassi un punto d'onore di non prendervi parte: simile a quel paesano che all'ultimo discorso d'una missione fatta in una parrocchiale, mentre tutti si scioglievano in lacrime, egli solo conservava un'aria serena, scusandosi col dire, *io non appartengo a questa parrocchia.* Ti porgerà argomento di riso e colui

> Che a cavillare e contradir sol nacque.
> . . . . . . Pria che tu parli
> Nega quel che vuoi dir, e se consenti
> Pur d'aver torto, non è vero, ei grida,
> E vuol ch' abbi ragion;

e quegli che moverebbe contro di te e cielo e terra se lo tacciassi d'impulitezza, pure

> . . . . . . spesso a chi siede
> Sottrae lo scanno; e se talun per sorte
> Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
> Sul naso a lui le temerarie dita
> Scocca improvviso, e poi passeggia e ride;

e quell'altro che pieno di sè stesso

> . . . . . ove t' incontra
> Con maestosa negligenza affetta
> Confidente disprezzo e in stil sublime
> Dei titoli t' onora e delle frasi
> Dai fabbri apprese, e col plebeo saluto
> Di un *tu* volgare, il semplice confonde
> Romano antico col villan moderno,
> Che ogni uso ignora di civil costume.
> Son sue dolci maniere e scherzi usati

Urtar per vezzo, e far dolerti spesso
Con gentil pugno gli omeri innocenti.
Nè talor sdegna alteramente umile
Con la palma palparti il ventre, o il viso,
E ruttar con decoro;

e questi che pria di sedere

Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
Vi si sdraia gemendo; . . . . .

e quegli

. . . . che in atto
Di pensator profondo, altero sembra
Quasi seder della Ragion sul trono,
E il semichiuso ciglio abbassa appena
Sul non pensante vegetabil volgo,

e parla con tal mistero come se avesse passato la vita nell' antro di Trofonio: mentre riderai in segreto di questa bizzarria, gli procurerai il piacere di continuarla, confessando che non giungi ad afferrare il senso de' suoi sublimi discorsi. Talora ne vedrai altri che piccandosi di spirito, s'accingono a sciogliertì le più inette e più difficili quistioni: veri ragazzi che si sforzano di saltare al di là della loro ombra, e tu proponendo qualche argomento piacevole, sarai spettatore delle contorsioni del loro spirito. Altre volte incontrerai un Euripide che ti assicurerà di non amar le donne, benchè siasi ammogliato tre volte; e

tu senza lasciar sfuggir dubbio sulla sua sincerità, gli chiederai la storia di questi tre esseri ad esercizio di sua pazienza. Qui ascolterai un Orazio che si pregia d' urtare impulitamente chiunque incontra per via, purchè possa arrivare presto al suo Mecenate (1). Là degli uomini che si fan belli d' azioni in cui non ebbero parte: simili a que' facchini che sentendo a lodare una sonata d' organo, si gloriavano d' aver levato i mantici: dimanda tu dunque notizia e dei mantici e di Mecenate. Ti porterai nel modo stesso e con coloro che volendo immischiarsi in tutto, vogliono di tutto decidere, ad imitazione del giudice di Aristofane, che, racchiuso in casa dai parenti, vuole almeno dar sentenza tra due cani; e con quelli che si vantano d' essere concittadini d' un uomo illustre, di cui ignoravano l'esistenza quando era vivo, imitando que' popoli dell' antichità che si disputavano la nascita di Omero, che lasciarono morir di fame mentre viveva; e con que' nuovi Tiresia che pregiandosi di probità, insegnano a qualche Ulisse l' arte di buscarsi tutte le successioni, per ristabilire i suoi affari rovinati. Confuterai tu seriamente quei Rodomonti che si vantano di non aver mai avuto paura, ovverò

(1) *Quid vis tibi, quas res agis, insane? improbus urget*
Iratis precibus. Tu pulsas omne quod obstat,
Ad Moecenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat et melli est: non mentiar.

Horat. lib. II, Sat. VI.

risponderai loro come Carlo V ad uno di essi: *Il vostro costante coraggio mi assicura della vostra pulitezza, e conviene dire che non abbiate mai smoccolato una candela coi diti, giacchè avreste avuto timore d'abbruciarvi.* Potrai tu non ridere tra te stesso, allorchè ascolterai le donnicciuole proporti i tali rimedî contro il tal male, e che sono così infallibili come quelli del medico Quinto Sereno, il quale contro la febbre quartana ordinava di porre sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell'Iliade? . . . (1)

Ma se ti è permesso di ridere delle stoltezze degli uomini come gli altri ridono delle tue, la pulitezza vuole che il tuo riso s'asconda, per quanto puossi, agli altrui sguardi; e che spoglio d'ogni malizia s'assomigli a quello che ti eccitarebbe un ragazzo, il quale sentendo che la tua mamma è andata in paradiso a mangiare il pan d'oro, ti dice innocentemente, *Perchè non vai a ritrovarla?*

T'ho insegnato a vestirti con decenza, a presentarti con grazia, a parlare con vezzo e leggiadria. T'ho detto come tu debba co'giovani scherzare, colle belle ingentilirti, ed atteggiarti a serietà ed a rispetto colla vecchiezza. Hai veduto quali titoli tu debba usare ne' saluti, quali riguardi nelle visite, e come la civiltà debba starti a fianco ne' pranzi. Uomo, tu devi rispettare le altrui debolezze; cittadino, mostrar ossequio ai

(1) V. il capo primo del primo libro.

magistrati, e nel civil conversare insegnire il piacere senza offendere la vanità de' concorrenti. Saggiamente libero, saprai rispettare gli altrui pregiudizi senza esserne ligio. Ora scherzoso, ora serio, mai affettato, unirai la modestia alla vivacità, le grazie dell'infanzia alla maturità del senno. Pronto encomiatore degli altrui talenti, saggio distributor della stima, dirai con garbo a ciascuno ciò che gli conviene, e parlerai a tutti poco di te, moltissimo di loro. *Guardati però*, ed è l'ultimo precetto che t'inculco, *dall'essere affatto senza difetti.* Nessuno converrà delle tue belle qualità, se non gli concedi il piacere di rilevare in te qualche debolezza: temi d'incontrare il paesano d'Atene che sottoscrisse l'esilio d'Aristide, perchè stanco di sentirlo chiamare *il Giusto.* Ma vorrei che questa debolezza avesse origine dalla bontà dell'animo. Vorrei, a cagione d'esempio, che tu imitassi madamigella di Lamoignon, la quale ascoltando Despréaux a porre un po' malignamente in contrasto la grassezza e l'ottima salute d'un predicatore colla dottrina austera e mortificante ch'egli spacciava sul pergamo, rispose, *Oh! si dice ch'egli comincia a divenir magro* (1).

Messo t'ho innanzi, ora per te ti ciba.

(1) Siccome le opere destinate all'istruzione della gioventù annoiano comunemente gli uomini di spirito, perchè questi vogliono correre rapidamente da principio in principio, mentre i giovani si strascinano a passi lenti ed a stento; quindi si troverà che ho moltiplicato forse troppo gli esempi, ed ho prodigalizzato gli usi delle nazioni, mentre potevo essere più economo. Ma

l'esperienza insegna che nella gioventù i semplici principii s' arrestano alla superficie dell' animo, e si cancellano facilmente; all'opposto, allorchè sono abbelliti da aneddoti piccanti, s' imprimono nella memoria come tanti chiodi. Altronde riportando gli usi delle varie nazioni relative alla pulitezza, ho avuto in vista d'allargare, a così dire, il giudizio de' giovani, e toglier loro di mente l'ignorante e naturale supposizione che tutto s' assomigli a quanto li circonda, per cui poi dicono come Titiro a Melibeo:

Quella città, che Roma è detta, io stolto
Credea simile a questa nostra, in cui
Sovente noi pastor de' nostri armenti
Rechiamo i parti: così pur sembianti
Alle lor madri i cagnolin vedeva,
Ed i capretti; e sì le grandi cose
Misurar dalle piccole solea.

In forza di questa opposizione i giovani non sanno più come atteggiarsi ed agire, se passano in una combinazione di circostanze diverse da quelle che stanno loro dintorno. All' opposto ricchi la mente di questi usi, costumi, consuetudini prendono prontamente il loro partito, e piegansi con garbo al genio indefinitamente variabile delle nazioni.

FINE DEL PRIMO GALATEO.

NUOVO GALATEO.

PREFAZIONE.

Un frutto selvatico nasce talvolta fra le spine, ed amaro riesce od insipido al palato; l'innesto e la coltura lo spogliano delle spine, e dolce lo rendono e saporito: ecco l'immagine della *civilizzazione.*

L'uomo naturalmente rozzo, personale, semibarbaro, si dirozza, si umanizza, ingentilisce sotto l'influsso della *ragione sociale,* come il metallo abbandona la ruggine sotto l'azione del pulimento.

I principii della ragione sociale sono:

1.° Esercitare i propri diritti col minimo dispiacere degli altri;

2.° Rispettare i loro diritti, ancorchè dannosi a noi stessi;

3.° Riconoscere il loro merito, benchè fossero nostri nemici;

4.° Non far loro del male senza giusto motivo e legittima autorizzazione;

5.° Promovere il loro bene anche con sacrifizio del nostro;

6.° Rinunziare a risentimenti momentanei che frutterebbero dispiaceri futuri maggiori;

7.° Sacrificare le affezioni personali all'interesse pubblico;

8.° Conseguire il massimo vantaggio pubblico col minimo danno de' membri della società.

La civilizzazione consiste dunque nelle vittorie che ottengono i principii della ragione sociale sugl' impulsi disordinati della natura: per esempio, la natura irritata ci stimola ad ammazzare il nemico anche quando non può offenderci; all' opposto la ragione ci dice di non fare al nemico quel male che alla nostra difesa sarebbe inutile.

I *motivi* per cui seguir si debbono i principii della ragione sociale, sono i seguenti:

1.° Il piacere che si gusta nel fare del bene agli altri o liberarli dai mali;

2.° I servigi che possiamo sperare da quelli cui venne da noi fatto qualche bene;

3.° La stima pubblica che corona le persone benevole;

4.° Le cariche e gli onori che esse possono sperare da' governi saggi;

5.° Le ricompense religiose promesse a quelli che fanno del bene al loro prossimo.

La *pulitezza* è un ramo della civilizzazione: ella consiste nell'*arte di modellare la persona e le azioni, i sentimenti e il discorso in modo di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi,* ossia

acquistarci l'altrui stima ed affezione entro i limiti del giusto e dell'onesto, cioè della ragione sociale.

Siccome non possiamo far nascere eletti fiori, moltiplicarli ed abbellirne il suolo con ogni maniera di coltura, così non è possibile di svolgere nell'altrui animo la stima e l'affezione verso di noi con ogni sorta di mezzi.

La pulitezza non è dunque un *cerimoniale di convenzione*, come più scrittori opinarono; i suoi precetti non si attingono da' capricci variabili dell'uso e della moda, ma da' sentimenti del cuore umano, i quali a tutti i tempi e a tutti i luoghi appartengono. Di tale proposizione salta agli occhi la verità, allorchè si pongono al vaglio i motivi per cui alcuni atti ottengono lode di puliti, ed altri come impuliti son condannati. Anche il contadino, a modo d'esempio, s'affretta a raccorre una moneta od altra cosa che vi è fuggita di mano; egli si abbassa, onde togliere a voi l'*incomodo* d'abbassarvi: ci è qui *un risparmio di pena nell'esecuzione d'un desiderio;* e questo risparmio non è figlio di stabilita convenzione, ma dell'indole delle nostre facoltà. Allorchè, al teatro, quelli che si trovano nelle file posteriori gridano a quelli delle anteriori, levatevi il cappello, lo fanno forse per convenzione? No certo. Il desiderio di partecipare al comune spettacolo è ragionevole e legittimo, come ragionevole e legittimo si è il principio che il piacere della maggior parte non debb'essere distrutto dalla minore, nè dimezzato.

Nel codice della pulitezza v'ha certamente alcune pratiche arbitrarie e convenzionali, come ve n'ha ne' codici civili; ma *la massima parte* de' precetti a risparmiare sensazioni incomode o memorie afflittive, e produrre idee lusinghiere o piaceri morali, è diretta. Si può riguardare come convenzionale, a cagion d'esempio, l'uso europeo che, per torre di mezzo le dispute, guarentisce il diritto di restar sul marciapiede a chi ha la destra verso il muro; giacchè quasi con uguale ragione si poteva lo stesso diritto alla sinistra guarentire. Ma questa convenzione alla legge del comodo e dell'incomodo va soggetta. Infatti camminando voi a cavallo con persona più meritevole parimente a cavallo, la convenzione vuole che le lasciate la destra e stiate qualche passo indietro. Nel caso però che la strada fosse alquanto sdrucciola o sassosa a destra, voi dovreste cambiar luogo; e se il vento cacciasse contra il vostro compagno la polve sollevata dal vostro cavallo, voi, in vece di stare indietro, dovreste procedere avanti. Per la stessa ragione sarete il primo a tentare il guado d'un fiume e a passarlo, sì per servire di guida al compagno, e sì per non aspergerlo d'acqua o di fango. Si vede spesso la convenzione cedere al comodo negli stessi usi che dai carrettieri, cocchieri, postiglioni si osservano. Infatti una vettura, per esempio, la quale stia aspettando d'essere caricata o scaricata, benchè abbia il muro alla sua sinistra, costringe quelle che vanno o che vengono, a scostarsi dalla loro

linea, e talvolta a retrocedere; giacchè se ella dovesse moversi, a misura che un'altra sopragiunge, si renderebbe talvolta il carico e lo scarico impossibile.

Se si riduce la pulitezza a pratiche arbitrarie e convenzionali, più inconvenienti ne emergono:

1.° La pulitezza perde qualche grado di pregio;

2.° Riesce più difficile ad appararsi e ritenersi;

3.° Sorgono dubbi in ogni nuova combinazione di cose;

4.° Mancano le norme per giudicare gli usi e le consuetudini.

Per le cose dette è chiaro che la pulitezza, considerata nel suo scopo e ne' suoi mezzi, non differisce dalla morale, fuorchè nella *gradazione*. Chi, per esempio, dà un bicchiere di vino a persona assetata, eseguisce un atto di misericordia; chi dà la chiave del suo palchetto a chi brama d'assistere ad una rappresentazione teatrale, eseguisce un atto di pulitezza. Nell'un caso e nell'altro v'è *cessazione d'un dolore o soddisfacimento d'un bisogno*; ed è questo dolor cessato che costituisce il principal merito dell'azione. Nel primo caso v'è un dolore più forte; men forte nel secondo: ma il più e il meno non cambiano la specie. Voi che mi negate 20 lire di cui mi siete debitore, venite accusato d'ingiustizia, perchè mi private de' piaceri che colle 20 lire potrei procacciarmi. Voi scrivete senza motivo ragionevole

cinque ponderose lettere ad un povero uomo, e lo costringete a pagare 4 lire per ciascuna, sicchè il danno ch'egli ne sente, sale in tutto a lire 20; ciascuno vi taccierà d'indiscrezione, d'inurbanità, non già per convenzione, ma pel danno suddetto che nell'uno caso e nell'altro è uguale; anzi suol essere maggiore nel secondo, giacchè il *dispiacere di sborsare, in parità di circostanze, è maggiore del dispiacere di non ricevere.*

Le virtù vincono in grandezza, e, per così dire, in peso la pulitezza; ma questa vince quelle nella frequenza de' suoi atti. Non è possibile nè a tutti nè sempre d'essere generosi; ma è possibile a tutti e sempre d'essere puliti. L'occasione d'esercitare modi gentili si rinova parecchie volte alla giornata, sicchè la frequenza all'importanza supplisce. In somma la pulitezza è il fiore della morale, la grazia che l'abbellisce, il colore che amabile la rende ed amena.

Fa d'uopo confessare che la pulitezza non sempre si presenta abbracciata alla morale; e l'uomo più pulito non è sempre il più morigerato. Il popolo chinese è il popolo più cerimonioso, e nel tempo stesso il più falso tra quanti vivono sulla terra; e, senza andare alla China, ciascuno giornalmente s'avvede che con gentilissimi complimenti sanno titillare l'altrui amor proprio anco gli scroccatori di professione. Quindi un illustre scrittore italiano dice: « Altro infine » non è la pulitezza che l'arte d'ingannare sè » medesimi coll'apparente sacrifizio della propria

» all' altrui volontà, talchè non è raro che gli » uomini più puliti siano i più perfidi ».

Alle quali lagnanze si può andare incontro colle seguenti considerazioni:

1.° Una bella pittura può sussistere sopra un muro fracido, sdruscito, cadente: questa combinazione di cose scema forse il pregio generale della pittura? Le monete false che non di rado sulla piazza appariscono, distruggon forse l' utilità e la necessità delle monete legittime? Perchè la vipera s' asconde talvolta fra l' erbe e i fiori, cessiamo noi di pregiare i fiori e l' erbe? Spogliandoci de' modi gentili, e l' apparenza assumendo o la realtà della rozzezza, ci allontaniamo dalla perfidia? Un vizio divien forse manco nocivo, a misura che con maggiore sfacciataggine ed impudenza si mostra?

2.° Parecchi de' nostri sentimenti, se compariscono alla luce, *offendono gli astanti, o ci fanno scopo all' altrui motteggio*: l' arte che c' insegna a velarli non sarà ella un' arte stimabilissima? Infatti molti litigi che dividono le famiglie, molti odii che covano nell' animo i cittadini, la maggior parte de' duelli che alla giornata succedono, da un detto offensivo, da un atto impulito, da una semplice mala grazia traggono non di rado origine.

» Due passi più o men lunghi, più o men corti,
» Un inchino talor più o men profondo
» Capace è di mandar sossopra il mondo ».

Ora, sia che questi atti con finto animo si sfuggano, o con sincero, sarà sempre fuori di dubbio che lo sfuggirli dagli accennati mali ci libera. Io non approvo l'uso degli Spartani che avvezzavano i giovani a tenere le mani sotto alla veste; ma è certo che questa abitudine frenava i pugni allorchè la collera riscaldava gli animi.

3.° La maggior parte degli uomini alta idea non concepiscono de' loro simili fuorchè dai modi esteriori:

» Dall' apparenza ognor giudica il mondo ».

Perciò il vero merito non apparirà giammai ciò ch' egli è, se sotto ruvida scorza si presenta, spoglio d'ogni fiore d'urbanità. Una bella donna, ma rozza, sgarbata, villana, interessa meno d'una donna men bella ma più gentile. Quindi i poeti rappresentano Venere accompagnata dalle Grazie, per darci ad intendere che la stessa bellezza non può farne senza; e infatti non si può essere belli che in una sola maniera, mentre si può essere graziosi in mille.

4.° Tale si è oggigiorno l'indole schizzinosa dell' opinione pubblica, che non di rado perdona un vizio, ma un' indecenza non mai: quindi le maniere, il discorso, l'aria, il portamento, i gesti rozzi ed inurbani, oltre di tirarvi addosso dei titoli spregevoli, sono talvolta l'unica cagione per cui non siete ammesso ad una partita di piacere, non è accettata la vostra compagnia in un viaggio,

siete escluso da una conversazione, fors' anco da un' associazione commerciale dai cui poteva ridondarvi vistoso guadagno, ecc. Il perchè, chiunque dimanda un favore suole di modi urbani e gentili far uso, acciò la propria sgarbatezza non serva di pretesto all' altrui mala voglia; e in generale la stessa virtù indispone contro di sè gli animi, allorchè veste apparenza agreste e selvaggia.

5.° La nostra pulitezza non di rado diviene pungolo agli altri ond' essere più onesti di quel che non vorrebbero naturalmente apparire; lo stesso delitto, per una specie di pudore che gli serve di coscienza, non osa smentire le virtù che gli si attribuiscono: allorchè, per es., dico a qualcuno, *mi fido alla vostra onoratezza,* suscito nel di lui animo un sentimento piacevole che, in parità di circostanze, diminuisce in lui la voglia di tradirmi.

Il rispetto esteriore è una barriera che ad una famigliarità dannosa può opporsi con successo:

» . . . . ai più arditi
» È freno il suo decoro . . . . ».

6.° Finalmente nessuno va scevro di difetti; ora dissimulando, *allorchè conviene,* gli altrui, riusciamo non di rado a far dissimulare i nostri, e l'arte di dissimulare a proposito è un ramo della pulitezza.

In somma il desiderio di rendere gli altri contenti di noi e di loro stessi, adescando, senza

offendere il giusto, l'altrui amor proprio, e più astenendoci dall'indebitamente inacerbirlo, ci frutta l'altrui stima ed affezione; cioè con piccolo capitale facciamo grosso guadagno.

Siccome è più facile fare degli inchini che de' sacrifizi; atteggiare la testa e le gambe, che coltivare gli affetti dell' animo; largheggiare nelle proteste con parole vuote di senso, che essere pronti ad eseguirle: perciò tutta la pulitezza comune non di rado agli atti esteriori si ristringe; talchè non pochi sembrano convinti che la maschera sia un rimedio alla bruttezza, perchè riesce a nasconderla alcuni istanti. Le leggi chinesi avendo con pedantesca minutezza ordinato le più piccole azioni, le formole del discorso, la specie delle riverenze e il numero, le dimande e le risposte, i ringraziamenti e gli inchini, le smorfie che far si debbono a ciascuna persona, per ogni affare, in ogni istante del giorno, hanno tolto alla nazione il tempo di addestrarsi alle virtù sociali, e invece d'un popolo pulito ne hanno fatto un popolo burattino.

In generale la scrupolosa attenzione alle minutezze, alle inezie, alle frivolezze, in somma agli atti socialmente indifferenti, inceppa lo spirito, offusca il giudizio e fa dimenticare all' uomo i doveri essenziali.

Basterà dire due parole della pulitezza fisica, onde ricordare i vincoli che alla morale l'uniscono. Nessuno ignora presentemente che la

pulitezza è schermo alla salute e da più specie di mali è capace di liberarci: non intarlano, a modo d'esempio, sì presto i denti a chi ha l'abitudine di lavarsi la bocca ogni mattina; è represso lo sviluppo di più malattie cutanee dall'uso della monda biancheria; non è viziato l'organo della respirazione da aria notturna troppo infetta, allorchè asciutte si tengono le stanze e scevre d'ogni sozzurra, ecc. La pulitezza conservando le forze fisiche ci conserva la possibilità d'eseguire i doveri sociali e d'essere utili agli altri, laddove la sordidezza distruggendole rende incomoda e gravosa la nostra esistenza alla società. Annodando strettamente l'idea della pulitezza all'idea della sanità, si prepara l'animo all'esercizio di più virtù. Cook era persuaso che l'uomo a cui di buon'ora s'inspira il gusto della pulitezza, diviene nel tempo stesso più sobrio, più ordinato, più attivo ad eseguire i propri doveri. Infatti la sola abitudine della mondezza fisica c'indispone contra l'intemperante che d'indigesto cibo insozza le pareti, e contra l'ubbriaco che vediamo steso nel fango come un animale. Il sucidume che ingombra i bordelli, e le schifose malattie che ne contrae chi li frequenta, possono bastare ad allontanarcene. L'attenzione a sopprimere gli oggetti diffondenti odori nauseosi toglie di mezzo più occasioni di litigio, e mantiene la pace tra i vicini, ecc. Io non mi fermo in mente troppo favorevole idea della salute e delle abitudini

sociali de' nostri maggiori, allorchè leggo ripetuto in più statuti l'ordine di *tener chiuso le latrine*. La necessità di raccomandare agli abitanti questo dovere, prova in essi la nessuna attenzione alle cause insalubri e la totale indifferenza all'altrui incomodo. Quindi rapidamente si diffondevano le malattie contagiose negli scorsi secoli, e le inavvertenze private riuscivano fatali a tutta una nazione. Con uguale facilità divampavano gli odii, e tutta una città era in armi per un cane, un gatto o un orinale.

La filosofia raccomandando la salubrità negli ospitali, le quarantene ne' porti, l'asciugamento delle paludi, dimostrando la necessità di allontanare i morti dalle chiese, le risaie dalle città, le fabbriche insalubri dai centri popolati, inventando macchine e metodi per togliere l'infezione all'aria nelle navi, nelle carceri, negli ospizi, è riuscita a liberare l'Europa dalla lebbra, dalla peste, dai contagi che facevano sì frequenti e sì larghe stragi ne' secoli passati. Ella può vantarsi d'aver migliorato la salute pubblica distruggendo le cause insalubri; *migliorato la pubblica morale, costringendoci a riguardare i mali altrui come nostri.*

Acciò l'argomento non riuscisse incompiuto, non ho dimenticato in questo scritto gli atti esteriori che più generalmente incomodano e dispiacciono; ed acciò la memoria non rimanesse dalla faraggine di minuti precetti aggravata, ho dimostrato

che *la libertà de' nostri atti esterni dee cessare dove comincia a privarci dell' altrui stima od affezione;* ma ella è questa la minima parte del presente scritto, che ad ingentilire gli affetti dell' animo principalmente è diretta.

Quanto è facile l' unire calce, tegole, mattoni, altretanto è difficile il costruire un edifizio sano, comodo, sicuro, piacevole, elegante. Per consimile ragione, mentre giornalmente ci piovono addosso tante opere di morale e ne sono ingombre le biblioteche, arcipochissime son quelle che alla prima o seconda pagina non ci cadano di mano. Talvolta nessuna idea d' ordine lumeggia il fondo dell' argomento, cosicchè la mente del lettore s' affatica invano a concepirne le parti; talvolta frequenti ripetizioni e profusione di parole rendono più spiacevole e più evidente la scarsezza di principii; per lo più qual assoluta legislatrice ci si addita *la natura*, senza che ci si dica che cosa ella sia, o se ne interpretano a capriccio gli oracoli. I lacci che agli affetti impor deve la morale, già da sè stessi indispongono gli animi; se poi inopportuna severità gli sparge di spine, ogni desìo di virtù vien manco: oltrechè più non può la morale presentar massime al lettore, le quali coll' apparenza della novità lo adeschino.

Avvertito da siffatte considerazioni, ho procurato d' innestare sull' argomento vari tratti storici, acciocchè il piacere di leggerli e l' utilità

messa in evidenza dal fatto, gradite rendessero ai giovani le massime che ne risultano, e nella loro memoria con forte vincolo gli uni alle altre associassero.

D' altra parte gli usi delle varie nazioni relativamente alla pulitezza richiamando, fu mio pensiero di dare, per così dire, maggior estensione al giudizio de' giovani, e toglier loro di mente la falsa e naturale supposizione che tutto il restante del globo al paese s' assomigli in cui vissero, e per cui dicano poscia come Titiro a Melibeo:

» Quella città, che Roma è detta, io stolto
» Credea simile a questa nostra, in cui
» Sovente noi pastor de' nostri armenti
» Rechiamo i parti . . . .
» . . . . . . e sì le grandi cose
» Misurar dalle piccole solea ».

In conseguenza di questa supposizione i giovani difficilmente si piegano, e solo con isgarbo s' adattano alle combinazioni sociali, diverse da quelle in cui trassero i primi anni della vita. All' opposto allorchè conoscono i vari usi, i costumi, le consuetudini de' popoli, nè restano esposti a tante scimunite sorprese, nè si lasciano facilmente illudere dalle apparenze, nè durano fatica a scegliere i modi più conformi ai gusti delle persone colle quali conversano.

Sembra infatti che *non lo scheletro d' una storia o d' un' altra* si debba insegnare ai giovani, ma *l' estratto di più storie*, o sia *l' unione di parecchi fatti analoghi*, da cui sublimi e luminosi principii scaturiscono, e sopra larga serie di fenomeni risplendono.

LIBRO PRIMO

POLITEZZA GENERALE.

ARTICOLO PRIMO

ATTI INURBANI O SIA MOLESTI AGLI ASTANTI.

CAPO PRIMO

Atti molesti all'altrui sensibilità.

La nausea, lo schifo, il ribrezzo, il disgusto che i nostri atti generano negli astanti, da due fonti principali traggono origine.

La prima eccita queste ingrate sensazioni con *un' azione immediata sui sensi:* tale si è, per esempio, la nausea che desta in noi un mozzo di stalla che porta con seco il fetore del fieno e de' cavalli.

La seconda produce quasi lo stesso effetto *coll' azione della fantasia destata da un semplice atto od un detto;* per esempio, ci si rimescola lo stomaco allorchè leggiamo che i Negri della baia di Saldana ravvolgono intorno al collo e fanno cadere sul petto i fetenti intestini delle bestie da essi uccise o che trovaron morte sulla via (1).

(1) Cito il fatto quale è riferito da più viaggiatori, senza volerlo guarentire.

La nausea che in simili casi proviamo, dal gioco dipende della fantasia, la quale ci colloca nella situazione di que' Negri, e ci fa in qualche modo sentire il fetore di quella fetidissima collana.

In generale, come tutti sanno, tale si è l'indole dell'uomo, che a guisa di specchio riproduce in sè quelle sensazioni che suppone negli altri, e analogo dispiacere o piacere ne risente, se estranei affetti non vi si oppongono; perciò ci si allegano i denti, quando vediamo qualcuno mangiare degli agrumi (1), inclina il nostro labbro al sorriso in mezzo a persone che ridono, e ci sentiam disposti a piangere all'altrui pianto, ecc.

Quindi allorchè dico — *atti molesti all'altrui sensibilità* — non intendo d'accennare e proscrivere quegli atti soltanto che molestano immediatamente gli altrui sensi, ma quelli ancora che, per legge generale della fantasia, nell'altrui animo una ingrata sensazione risvegliano.

§ 1. *Vista.*

Tra i sensi che sulla fantasia producono commozioni forti, rapide, numerose, primeggiano gli

(1) Quindi inclino a condannare l'uso delle francesi dame di corte, le quali nel XVII secolo tenevano de' limoni in mano (cosa incomoda) e gli andavano di quando in quando mordendo, onde avvivare sulle labbra il colore vermiglio.

occhi; e son pur essi quelli per cui più prontamente passa all'animo il dispiacere o il piacere, il disprezzo o la stima, l'avversione o l'amore.

» In Grecia come in Roma non han forse
» Gli occhi la gente? E dimmi: non son gli occhi
» Il laccio primo a cui siam presi?

Gli atti inurbani, o sia molesti all'altrui sensibilità, relativamente alla vista, possono essere ridotti a tre serie, ciascuna delle quali ha per base principale o *la nausea* o *il ribrezzo* o *la paura*.

1.ª *Serie.*

Sono atti inurbani, perchè negli astanti generano nausea, i seguenti:

Frugarsi colle dita nelle narici o nelle orecchie;

Porsi le mani in bocca per torsi qualche minuzzolo di cibo;

Guardare entro al fazzoletto dopo d'essersi pulite le nari, quasi che splenda di gemme e d'oro;

Spargere il pavimento di farfalloni;

Sputare sulle muraglie o sulle mobiglie;

Porsi una gamba sopra un ginocchio, e palpare la scarpa o il piede, ecc.

In somma *tutti gli atti che presentano agli occhi l'apparenza, o chiamano alla mente l'immagine del sucidume*, e che, senza recar nausea ai lettori, io non potrei accennare.

Non ci dà dunque eccessiva idea della pulitezza degl' Inglesi, il loro uso di tenere orinali

nelle stanze dove mangiano. Nè si può far applauso al costume degli abitanti dell'isola di Comora, i quali, al sommo inerti, lasciano crescere eccessivamente le unghie, e, per fare di questa negligenza un vezzo, le tingono d'un color rossogialliccio. Ed è veramente strano pensiero quello de' letterati e dottori chinesi, i quali, per dar prova che non sono astretti ai lavori materiali, portano le unghie lunghe un pollice. — Quanti giovani sarebbero degni della laurea, se la profondità del sapere dalla lunghezza delle unghie si dovesse desumere, o dalle marche di sucidume che lasciano sulle carte che per le loro mani passarono! Perciò le persone pulite allontanano dal corpo, dall'abito, dalle stanze, dalle mobiglie qualunque traccia di sordidezza, e non s'espongono, per esempio, allo scherzevole rimprovero fatto ad un tintore, al quale, mentre innalzava due mani sucide ed annerite in atto di giurare, il giudice disse, levati i guanti.

La filosofia (e fa d'uopo richiamarne i servigi in tempo che viene calunniata), la filosofia, occupandosi a migliorare la costruzione de' camini, non solo riuscì a risparmiare il combustibile, ma escludendo il fumo dalle stanze, conservò la vista agli abitanti e la pulitezza alle pareti, oltre di allontanare fetenti esalazioni dagli abiti. Il poeta che è venuto a dirci:

» Meglio fora mutar città in capanne,
» Che capanne in città,

dimenticò (senza volergli far qui altro rimprovero), dimenticò che i selvaggi della Nuova-Francia e molti popoli del Nord diventano ciechi in età poco avanzata, atteso la pessima costruzione delle loro capanne, in mezzo alle quali accendono il fuoco.

2.ª *Serie.*

Rodersi le unghie co' denti e mordersi la pelle genera negli astanti fastidio e *ribrezzo*, oltre d'esporre al ridicolo chi eseguisce questi luridi atti, i quali risvegliano l'idea del cane che l'osso a suo bell'agio rosicchia. Grattarsi in testa o in altra parte del corpo richiama alla mente schifosi insetti, tutte le immagini della sporchezza, e il sentimento molesto che l'accompagna.

» Porsi ad ognora in guisa tal che stucca,
» Con pochissima grazia e leggiadria,
» La man nella brachetta e alla parrucca ».

Il ribrezzo cresce, se si presentano al nostro sguardo piaghe ulcerose e fetenti, ecc.

3.ª *Serie.*

Per qual cagione ha detto il poeta

» . . . . ceffo sì strano,
» Che torci il piè se sul cammin lo scontri? »

Perchè gli occhi stralunati, l'aria sdegnosa, il guardo torvo, il crine rabbuffato, ecc. c'intimidiscono, richiamandoci l'idea d'un pazzo, d'un

collerico, d'un furioso, o di qualche disgrazia successa, e rinnovandone nel nostro pensiero la *paura*.

Salvator Rosa volendo porre in ridicolo i poetastri, li dipinge nel modo seguente, riunendo insieme le tre serie accennate:

» Che per parer filosofi e saputi
» Se ne van per le strade unti e bisunti,
» Stracciati, sciatti, sucidi e barbuti;
» Con chiome rabbuffate ed occhi smunti,
» Con scarpe tacconate e collar storto,
» Ricamati di zaccare e trapunti:
» Cada il giorno all'occaso o sorga all'orto,
» Sempre cogitabundi e sempre astratti,
» Hanno un color d'itterico e di morto.
» Discorron tra sè stessi come matti,
» Facendo colla faccia e colle mani
» Mille smorfie ridicole e mill'atti.
» Per certi luoghi inusitati e strani
» Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
» Pensano ai Mammalucchi ed agl'Indiani ».

§ 2. *Udito.*

Noi non possiam reprimere l'ingrata sensazione che ci cagiona una voce rauca e discorde, lo stranutire in modo strano e violento, i gridi improvvisi, principalmente se lamentevoli e notturni. Il dirugginare i denti, il fregare ferri, lo stropicciar pietre aspre, il graffiare vetri, il cane che guaisce

» Ribrezzo porta di stridente lima ».

Quindi sarà sempre cosa inurbana, perchè molesta agli astanti, il parlare nelle conversazioni con petto stentoreo e

» Con quella voce che gli orecchi spezza ».

§ 3. *Tatto.*

Sono tanti gli atti inurbani che si possono commettere col tatto, quante sono le parti della macchina umana suscettive di sensazioni pungenti o compressive: ne accennerò alcuni soltanto. Con ragione è stato censurato colui che nelle conversazioni

» . . . . spesso a chi siede
» Sottrae lo scanno; e se talun per sorte
» Gli occhi in disparte sonnacchioso abbassa,
» Sul naso a lui le temerarie dita
» Scocca improvviso, e poi passeggia e ride.
» . . . .
» Son sue dolci maniere e scherzi usati
» Urtar per vezzo e far dolerti spesso
» Con gentil pugno gli omeri innocenti.

Lasciando da banda il tirarsi pe' capelli, il rispondere con una ceffata, il difendersi da un detto con un calcio, lo spingersi per le scale, il lanciarsi alla vita de' mattoni, ecc., che sono le gentilezze de' facchini, ricorderò coloro che non sanno alzarsi dallo scanno senza premervi un piede per chiedervi poscia scusa, e quelli che nella calca del popolo inarcano i gomiti, e, presentando quasi due picche, pungono chiunque s'oppone al

loro forzato avanzamento. Gli abitanti di Galles erano sì villani e incivili pria del decimo secolo, che fu necessaria una legge per difendere la regina dai pugni de' cortigiani, e vietare a costoro di strapparle con violenza ciò ch'ella teneva nelle mani, sotto pena di perdere la grazia del re (1).

§ 4. *Odorato.*

» . . . . son modi
» Di pescaiuoli o di trecconi, o peggio »

cavarsi le scarpe all' altrui presenza per riscaldarsi i piedi (*a*); stendere sucidissimo moccichino al fuoco per asciugarlo,

» Ruttar plebeiamente il giorno intero ».

» Per la medesima ragione, dice monsignor » della Casa, non è dicevol costume quando ad

(1) Dove aveva imparata la civiltà Cromwel, il quale un giorno gittò per ischerzo de' carboni ardenti negli stivali d'un suo ufficiale? — Taluno si fece cacciare da una conversazione, perchè si divertiva a porre finissimi spilletti di Francia nelle scatole degli astanti, affinchè si pungessero le dita, esponendoli nel tempo stesso al pericolo di trarne qualcuna su per le nari. Voi conoscerete la sgarbatezza anche in quelli che vi stanno attorno quando siete ammalati; giacchè sollevano, stendono, sbattono le coperte e le lenzuola con tale forza e irriflessione, che, cacciandovi improvviso e freddo vento sul volto, vi fanno abbrividire.

(*a*) Escludete il caso d'una persona ammalaticcia nella sua casa, d'un padre alla presenza de' suoi figli, d'un vecchio rispettabile che conversa co' suoi amici minori d'età e condizione.

(*Nota della* 2.a *e* 3.a *edizione*).

» alcuno vien veduto per via, come occorre alle
» volte, cosa stomachevole, il rivolgersi ai com-
» pagni, mostrarla loro. E molto meno il porgere
» altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come
» alcuni soglion fare, con grandissima istanza pu-
» re, accostandocela al naso e dicendo: Deh,
» sentite, di grazia, come questo pute! Anzi do-
» vrebbon dire: Non lo fiutate, perciocchè pute ».

Siccome non sempre soavemente olezza il nostro alito, e molto meno riesce gradito alle altrui nari, perciò la pulitezza consiglia di non accostar troppo il volto all'uomo a cui parliamo, acciò non rimanga nauseato; quindi dovendosi dire qualche cosa in confidenza a persone rispettabili, si suole parlar loro all'orecchio (1).

Son con ragione tacciati d'impulitezza coloro che gettano immondezze nelle corti comuni o per le strade. Degli usi di Roma nel decimosettimo secolo diceva un poeta,

» Che mentre a piedi vo, sovra al mio capo
» Cadon talor dalle finestre a soma
» O le scorze di cavolo o di rapo,
» E un pensile giardin sovra la chioma
» Mi nasce, e sul cappello l'insalata,
» E quindi il Dio degli orti ognun mi noma.
» E spesse volte ancor serva sfacciata
» Mi vuota in su la testa per favore
» Di più sabbati orina profumata » (2).

(1) A Calicut i cortigiani si coprono la bocca colla mano sinistra, acciò l'odore dell'alito non offenda le nari del re.

(2) Dalle sucidissime contrade di Lisbona e di Madrid s'alzano esalazioni sì nauseanti, che il viaggiatore straniero vi si abitua

Con quali parole di spregio nomineremo noi coloro che ci ammorbano ne' caffè col fetidissimo odore della pipa (1), che per malintesa modestia

difficilmente. Peggio succedeva in Europa, quando le strade non erano ancora selciate, cioè pria del XIII secolo. La gran puzza fu la causa principale che indusse a selciarle.

(1) Anche con rischio di farmi maledire dai finanzieri, addurrò quanto si contiene nella gazzetta di Berlino del 13 giugno 1810. Essa riporta un ordine con cui viene « proibito a chiunque di fu-
» mar tabacco per le strade e pei passeggi di Berlino, non che
» per quelli di Carlottemborgo e del Giardino della Serra (in
» questi due ultimi luoghi però è permesso il fumare sulle porte
» delle case, o innanzi alle tende), sotto pena della confisca della
» pipa, di una multa di 20 franchi, o d'una proporzionata de-
» tenzione, od altra punizione corporale. Per i recidivi le pene
» saranno aggravate, ed i resistenti verranno immediatamente ar-
» restati. » (*Giornale Italiano*, 30 luglio 1810).

Non si può dunque dire della Prussia attuale ciò che ne diceva nello scorso secolo il fiero Astigiano:

» Tutto è corpo di guardia, ovunque muovi
» Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
» Nè profumi altri, che di pipa, trovi. »

Chi crederebbe, se la storia non l'accertasse, che il fumare tabacco fu una moda delle dame inglesi nel XVI secolo? Al *lever* della regina (Elisabetta) vedevasi giornalmente una trentina di dame che assise in cerchio pipavano; la regina dava loro l'esempio; ma un giorno ella spezzò la sua pipa dicendo: Mie signore, se volete credermi, noi rinunzieremo ad un piacere che svapora col fumo. — D'allora in poi non più si videro pipe alla corte.

È un dispiacere per me il dovere aggiungere in questa quarta edizione che le signore spagnuole non isdegnano nel secolo presente la pipa, e che ne' teatri, tra un atto e l'altro, le bocche più gentili, più vezzose s'armano d'una canna di tabacco accesa, ne succhiano il nauseante fumo e con compiacenza lo diffondono, senza accorgersi che guastano la bianchezza ne' denti, la soavità dell'alito, e allontanano da sè le persone di sensibilità dilicata.

o reale indolenza non scendono mai nel bagno, e fanno da loro fuggir le donzelle, come fuggivano a Roma da quel tal Rufo, il quale, al dire di Catullo, correa voce che portasse sotto le ascelle irco puzzoso? « Vorrei che in Italia l'uso de' ba-
» gni fosse un po' più universale, diceva nello
» scorso secolo il Bianconi, e che per questo
» nelle nostre città vi fossero più comodi a que-
» st' oggetto. Non v' è casa civile in Germania,
» in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Rus-
» sia, la quale non abbia una stanza pel bagno;
» e in ricompensa, rarissima e quasi sconosciuta
» è in que' paesi la rogna, come tanti altri ma-
» lanni di cute così famigliari da noi, e prove-
» nienti per lo più da negligenza e sordidezza (1) ».

Darebbe quindi prova di zelo per la salute pubblica quel principe il quale stabilisse bagni gratuiti pel popolo, ad imitazione di Carlomagno il quale ne fece stabilire ad Aix-la-Chapelle, ove, unitamente alla sua armata, bagnavasi.

Era un uso più che villano, benchè conservato per tanti anni, principalmente da *coloro che pretendono d'essere modelli di gentil costume*, era un uso villano quello che permetteva il deposito

(1) Fa sorpresa che si abbia voluto scorgere qualche ombra di santità nel sudiciume: sarà stata pregevolissima per le qualità dell' animo la celebre Silvania sorella di Ruffino, la quale passò la vita a Gerusalemme nello stato monastico; ma certamente non le si doveva dar vanto, perchè all' età d' anni 60 poteva accertare di non essersi mai lavate le mani, nè il volto, nè altra parte del corpo.

del letame cavallino nelle cantine che hanno finestre verso strada. Parini diceva di Milano al suo tempo:

» Al piè de' gran palagi
» Là il fimo alto fermenta;
» E di sali malvagi
» Ammorba l'aria lenta,
» Che a stagnar si rimase
» Tra le sublimi case.

Grazie ai riclami della filosofia, il pubblico fu liberato da sì nauseose e soffocanti sensazioni. Meritano la stessa lode le leggi che esclusero dalle chiese i cadaveri, ed i regolamenti che dai centri abitati le officine fetenti ed insalubri allontanarono. — Ricordando che le sensazioni moleste al pubblico, sì estese e sì forti negli scorsi secoli, sono andate continuamente scemando e s'avvicinano allo zero nel nostro, almeno in alcuni paesi, intendo d'avvertire che *per ribattere la prevenzione contro alle utili novità, non basta ricorrere alla ragione, ma fa d'uopo invocare la decisione de' sensi,* allorchè è possibile; giacchè, se la massima parte degli uomini manca di retto raziocinio, sono assai pochi quelli cui manca buon odorato od altro senso.

CAPO SECONDO.

Atti molesti all' altrui memoria.

La vita ideale dell'uomo più di rimembranze e previdenze è composta, che di sensazioni attuali; anzi egli non riesce a cacciare il guardo nelle tenebre del futuro se non colla fede del passato alla mano.

L'idea de' beni che abbiamo posseduti e possediamo, ci riesce aggradevole:

» Soavemente al cor s' apre il sentiero
» Oggetto che rimembri antico bene,
» E gradite ritornano al pensiero
» De' trascorsi piacer l' ore serene.
» Dolce è nel mar l' imago al navigante
» De' patri lari e della madre antica,
» E dolce volge in suo pensier l' amante
» Il volto e il sen della lontana amica » (1).

Quindi una parte dell' urbanità consiste nel l' agire e parlare in modo che dolci rimembranze nell' altrui animo si risveglino. Vedete con quale gentilezza Didone accoglie i raminghi Troiani, che

(1) Per provare di quali dolci sensazioni c' inondi l' animo la memoria delle cose a noi care, ricorderò quel negoziante inglese stabilito a Pietroburgo, il quale, animato da vivo amore pel suo paese, fece venire gran quantità di terra presa nella Gran-Bretagna, e che avea servito di zavorra a molti bastimenti; con essa fece coprire i viali del suo giardino, cosicchè passeggiando procuravasi il piacere di premere terra inglese.

vinti in guerra nella loro patria, dispersi dai venti sul mare, approdano a Cartagine in istato miserando sotto la scorta d'Enea:

» Ma chi di Troia il *nome* e de' Troiani
» *La chiara stirpe* ed *il valore* e l'alto
» Incendio ignora di sì lunga guerra?
» Non così rozza o sì feroce i Peni
» Han l'alma in seno, nè da questa terra
» Sì nemico o lontano il sol s'aggira,
» Che la pietà non si conosca, e a noi
» *De' fatti illustri* non arrivi il grido ».

Quindi ricorda ad Enea la sua origine divina, e dice che *da molto tempo gli era noto il di lui nome;* che Belo, il di lei padre, benchè già nemico de' Troiani, pur encomiava il loro valore.

» E anch'ei, benchè nemico, *il valor vostro*
» Esaltava con lodi, e sè dal *chiaro*
» *Sangue* vantava de' Troiani uscito ».

All'opposto ci riesce penosa la ricordanza dei mali, se non dà risalto al coraggio con che giungemmo a superarli. Enea nell'atto di raccontare a Didone la sconfitta della sua patria e le sventure de' suoi, protesta che

» . . . d'orror già si sgomenta, e fugge
» L'alma ritrosa alla crudel memoria ».

Quindi è somma impulitezza l'agire o il parlare in modo che nere rimembranze o moleste corrano alla mente di chi ci ascolta. È cosa inurbana, per es., ricordare al marito le sregolatezze

della moglie, al mercante il successo fallimento, all'uomo d'onore il ricevuto oltraggio, alla madre la recente perdita del figlio, ecc.

» Deh taci, o Musa, e cosa che di pianto
» Furon cagion a Cerere e di pena,
» Argomento non sian del nostro canto ».

È dunque tutt'altro che gentile l'uso d'Inghilterra, il quale prescrive che si celebri il giorno anniversario della regina con tanti colpi di cannone quanti anni ella conta. Questo calcolo pubblico e solenne non può certamente riuscire gradito alle regine che varcarono l'età più brillante della vita e progrediscono nella vecchiezza. Siffatta ricordanza è piuttosto una severa lezione di morale che un omaggio.

Si scorge qui che l'uso di portare il lutto non va scevro d'inconvenienti. Infatti, mentre la medicina e la filosofia raccomandano, per es., ad una madre d'allontanare dal pensiero l'idea del figlio perduto, acciò possano cicatrizzarsi le piaghe del suo animo, l'uso la costringe ad avvolgersi la nera gramaglia che il perduto figlio le rammenta ad ogni istante. Allorchè le affezioni di famiglia erano più profonde che non sono oggigiorno, o sia maggiore era la voglia di farne pompa, le leggi furono costrette a stabilire de' limiti al lutto, affinchè la sensibilità del pubblico non fosse continuamente punta da idee lugubri (1).

(1) *Statuta civitatis Novariae*, lib. IV.

I gradi d'inurbanità corrispondono ai gradi di dolore uniti alle rimembranze eccitate. Un principe che ricevesse gli ambasciatori d'una nazione amica in un appartamento in cui si vedessero dipinte le sconfitte di essa, commetterebbe certamente un atto d'inurbanità; ma quando Alboino re de' Lombardi, dopo d'avere bevuto nel cranio di Cunibondo, padre di Rosmonda, da lui ucciso, lo mandava pieno di vino a lei, divenuta forzatamente sua sposa, e le diceva, *Rosmonda, bevi col padre,* non inurbano solamente si dimostrava, ma barbaro (1).

Due macchine di fuoco artifiziale, benchè diverse in grandezza, non abbisognano, per accendersi in un istante, di diversa quantità di fuoco; una semplice scintilla basta sì all'una che all'altra. Per consimile ragione il più piccolo atto è

(1) Il precetto di guardarsi dal risvegliar memorie dolorose nell'altrui animo, non si deve estendere in modo da essere schermo ai malvagi. Allorchè Enrico III re di Francia cedette alla tentazione di salire sul trono di Polonia, offertogli dai Polacchi, dovete, per andare ne' suoi nuovi Stati, passare per molti paesi protestanti che non avevano dimenticata la strage de' loro fratelli successa a Parigi nella famosa giornata di S. Bartolomeo. L'elettor palatino, Federico III, ricevette Enrico in una galleria in cui quella giornata era raffigurata colle circostanze più orrende. Il re di Polonia vi gettò gli occhi sopra: *Avete voi conosciuto queste persone,* gli disse l'elettore? il re non potè a meno di convenirne. Ah! riprese Federico, questi infelici, sì barbaramente trucidati a Parigi, erano persone dabbene; e i loro uccisori, uomini perfidi e scellerati. Questa conversazione fu corta, ed Enrico si ritirò al più presto. — Condannerete voi l'elettore ricordandovi che Enrico fu complice di quell'assassinio?

capace di eccitare le rimembranze più dolorose. Allòrchè Dionigi, caduto dal trono di Siracusa, faceva il maestro di scuola a Corinto, un abitante di questa città andò da lui, e fermatosi sulla soglia della sua casa, affettò di scuotere la veste per dimostrare che non portava ascoso alcun pugnale. Ora, siccome era questo l' atto con cui si abbordavano i tiranni, perciò ricordava a Dionigi l'esercitata tirannia, l' abbominazione de' popoli, il trono perduto e la presente abbiezione.

Siccome lo stesso atto e lo stesso detto risvegliano memorie gradite in alcuni e dolorose in altri, quindi si scorge la necessità di conoscere i sentimenti delle persone colle quali si conversa, per non esporsi al pericolo di offenderle o amareggiarle anche non volendo. Chi guardava Caligola in fronte, suscitava in lui subito e mortale sdegno, perchè quell'atto gli rammentava la calvezza ch' egli avrebbe voluto nascondere a tutti. Chi guardava in fronte Scipione l'Africano, di magnanimo piacere colmavalo, perchè sulla sua calvezza si vedeva una cicatrice marziale, monumento di valore e di gloria.

Finalmente la pulitezza vieta di far rivivere e rinfacciare ad altri que' loro privati vizi che un lungo pentimento ha cancellati. Le stesse leggi civili, a fine di serbare la pace tra i cittadini, condannano questi rimproveri, benchè fondati sul vero; e stabiliscono, sebbene troppo assolutamente, il principio *veritas convicii non excusat a convicio;* la verità dell'ingiuria non scioglie da colpa.

CAPO TERZO.

Atti molesti agli altrui desiderii.

Risulterà più evidente l'inurbanità degli atti molesti agli altrui desiderii, alla luce de' tre seguenti principii:

1.° Ciascuna aspira al libero esercizio delle sue facoltà, e conta i suoi piaceri in ragione degli atti possibili;

2.° Ciascuno, appena concepito un desiderio, lo vorrebbe soddisfatto, e conta i suoi dispiaceri in ragione de' ritardi e degl' impedimenti;

3.° Ciascuno vorrebbe compiere i suoi desiderii col minimo incomodo possibile, e calcola gli aggravi in ragione degli atti che è costretto ad eseguire e che non sono all' intento necessari.

Quindi, senza essere manifestamente ingiusti, si può essere inurbani in tre modi:

1.° *Diminuendo il numero degli altrui atti possibili;*

2.° *Ritardandone od impedendone l' esecuzione;*

3.° *Rendendo necessari alcuni atti che si potrebbero risparmiare.*

Riconoscerete dunque gli uomini inurbani ai seguenti segni:

In un cocchio da viaggio vi cádono addormentati sul ginocchio; e giunti all' osteria, occupano la stanza migliore e il miglior letto, senza riguardo ai compagni.

Vogliono che il loro cocchio voli per le strade della città, anche con pericolo d' urtare chi non si sottrae prontamente all'impeto delle ruote e de' cavalli.

Al passeggio, se pedestri, vanno dimenando così per vezzo una canna od un bastone, e costringono i passeggieri a scostarsi, sotto pena di restarne improvvisamente percossi. Talora s' arrestano a far crocchio in mezzo al marciapiede, e forzano l' onda popolare che va e che viene, a dividersi, scendere e ritirarsi in mezzo alla strada. Talora leggendo sull'angolo delle contrade un pubblico avviso, ripetono ad alta voce le parole con disturbo di quelli che li precedono nella lettura, o vennero dopo di essi. Talora stropicciando il piede sul suolo,

» Alzan contro gli astanti immonda polve » (1).

Vogliono esservi compagni e vi si cuciscono ai fianchi quando amereste passeggiar soli, od avviticchiando il loro braccio al vostro, vi fanno strascinare la loro soma; ovvero vi trattengono

(1) Mi fa sorpresa che Martinelli volendo censurare il lusso, abbia detto: « Io voglio un gran bene alla plebe di Londra, la » quale di niuna cosa si compiace maggiormente, che quando le » riesce di sporcare con qualche lordura un uomo ch' ella incontri » per le strade a' piedi, carico di galloni di argento ed oro. » (*Istoria della vita civile*, tom. II, pag. 257).

A me pare che non si debba far applauso ad una impertinenza che può essere cagione di gravi disordini, e meno convenga lasciar alla plebe il diritto d' impedire quell' uso delle ricchezze che le leggi permettono.

su due piedi, allorchè il desiderio vi stimola di andare, a fine di giungere presto dove siete aspettato.

Al teatro, invasi dalla manìa di parlare, vi privano del piacere di udire le recite o il canto. Allorchè un cantore non garbeggia al loro orecchio, che non è sempre il migliore, costoro, che pretendono di seder giudici

» E dittator di graziosi modi »,

fanno fracasso o fischiano come i facchini, e in vece di compatire a chi fa ogni sforzo per procurarsi la loro stima, s'abbandonano al piacer crudele d'avvilirlo (1).

In un ballo vi abbracciano e vi stringono col garbo de' giumenti; o, privi di guanti, v' insudiciano gli abiti.

In un giardino calpestano spensieratamente i nascenti germogli, o lo spogliano de'più bei fiori, lasciando al padrone il dispiacere di non poter regalare altre persone meno inurbane. In un giuoco scherzevole non vi spruzzano con poche stille d' acqua, ma v' inondano e vi sommergono.

In un casino di società, od in altra amichevole unione, vogliono tosto dominare e far prevalere a spese comuni que' divertimenti che più

(1) Scuserei più voleotieri gli eccessi negli applausi; quiodi non avrei tacciato d' impulitezza il popolo parigioo, allorchè, come è ooto, trasportato d' ammirazione e di piacere alla prima rappresentazione della Merope, eccitò coo replicati gridi la giovine duchessa di Villars ad abbracciarne l' autore, il vecchio Voltaire, che trovavasi nel di lei palco.

loro aggradiscono, benchè meno ambiti dagli altri (1).

Allorchè s' infervorano a parlare, mettono l'artiglio sul petto alla gente, ora ne aggrappano una manica, ora ne spiccano un bottone, dimodochè consumano gli altrui abiti quanto il corso degli anni o le tignuole (2).

Trovando saggie soltanto le idee che escono dal loro cervello, talora ricusano di concorrere alla spesa, per esempio, d'una strada, d'un ponte, d'un fosso, o d'una face che dee risplendere sopra comuni scale, perchè non la proposero essi; talora vogliono ad ogni patto ingerirsi in cose che non li riguardano, od assai poco.

(1) Peggio poi se con pazzi e strani modi turbano l'altrui innocente allegrezza, come fece a Londra il colonnello Lutrel, il quale comparve in teatro, al tempo del ballo, in una bara con tutto l'apparecchio che da questa bizzarria richiedevasi. Un'iscrizione che si leggeva sul cataletto, annunziava che l'uso smodato dei piaceri gli aveva cagionato la morte nella primavera della vita. Questa lugubre comparsa fece profonda sensazione sugli spettatori. Lutrel fu invitato a non turbare ulteriormente la pubblica allegrezza. Questo pazzo non si ritirò se non quando s'accorse che l'assemblea disponevasi a cacciar il preteso morto dalla società dei viventi, e spedirlo al sepolcro.

(2) » Mi posi allor costui fisso a guardare
» Ed il viso che omai tutto sporcato
» Con gli sputi m'avea, presi a nettare;
» Ch'ei rosso in faccia, e col polmon gonfiato,
» Tanto nel favellar si riscaldava,
» Che quasi non potea prender il fiato;
» Onde il piè ritirar non mi giovava,
» Che forte mi tenea per il mantello.
» Ed a parlar di nuovo incominciava. »

Si fanno aspettare al momento della partenza, del giuoco, del pranzo, della sessione convenuta, siccome quelli che hanno riguardo a loro stessi soltanto, e d' altrui nessuna considerazione cade loro nell' animo. L' inciviltà è misurata in questi casi dalla durata dell'aspettazione, dall' importanza della cosa, dal numero degli aspettanti, dalla loro superiorità sopra di voi (1).

Ritengono indefinitamente i libri che vengono loro prestati, ed anche si lagnano, se si ricorda loro l' obbligo della restituzione, defraudando così il proprietario del piacere di farne uso egli stesso, o di soddisfare l' altrui curiosità.

Nelle conversazioni, mentre qualcuno canta o suona, essi battono la solfa co' piedi e colle mani, o l' accompagnano con voce discordante. Fissano gli occhi immoti sull' ultimo che giunge nella sala, mentre co' loro compagni susurrano ridendo, lo squadrano

» Dalla punta del piè sino ai capelli. »

A fine di mostrarsi persone d' alta importanza, vi parlano con mistero della vostra sorte, di quella de' vostri figli od amici, e vi tormentano l' animo con sospetti o timori immaginari.

Dando prova d' ignorare che *nell' uso delle cose comuni, l' inurbanità cresce a misura che la*

(1) Io non mi fo giammai aspettare, diceva Despréaux, giacchè ho osservato che i difetti d' un uomo si presentano sempre agli occhi di chi l' aspetta.

parte da noi presa supera la parte che resta individualmente agli altri, si piantano nel bel mezzo del comune focolare, e ne occupano un terzo, mentre saranno dieci quelli che abbisognano di riscaldarsi; lo stesso si dica di tutte le altre cose a cui più persone hanno diritto, per esempio, delle gazzette, che, a comodo comune, si trovano sui tavolini de' caffè, e che costoro leggono sbadatamente, poscia bevono, e tornano a leggere, quindi parlano cogli astanti, ecc., senza che il comun foglio esca loro di mano (1).

Consultando soltanto il loro piacere, non invitano ma sforzano a sonare, a cantare, a ballare chi realmente non è dotato di queste abilità o non vi si sente disposto, e lo pongono nella necessità o di dire un no risoluto, o di farsi compatire. Se devono sonare o cantar essi, eccoti mille mendicate scuse, interminabili preamboli, affettate proteste d'ignoranza, ecc. Il più bello talvolta si è che, dopo d'avere cominciato con apparente contrarietà d'animo, non la finiscono più. Talora par che sprezzino tutti e vogliano con certa austerità molesta dar legge a ognuno; ed oltre all'essere contenziosi in ogni minima cosa e fuor di tempo, riprendono ciò

(1) Sul camino d'un gabinetto di lettura a Londra si legge: *Le persone che imparano a compitare, sono invitate a non prendere che i fogli di ieri.*

Ne' caffè della stessa città ove si uniscono tante persone per leggere le gazzette, non si parla che sotto voce.

ch' essi non fanno, e sempre cercano appicchi di lamento cogli amici.

Talora per irriflessione, talora per curiosità si fermano a leggere le altrui carte, custodi de' segreti delle famiglie, e che ciascuno cerca di sottrarre agli altrui sguardi.

Molesti vicini spiano i vostri andamenti e prestano orecchio a' vostri discorsi; ora v'importunano, acciocchè entriate nella loro conversazione che non v' aggrada; ora frappongono ostacoli sovra passaggi che sono comuni; talvolta vi cagionano timore con improvviso strepito d'armi; e, quando la notte è avanzata, col frastuono delle loro grida e risse

» . . . . cacciar potrìano a forza
» Dagli occhi il sonno alle marmotte e a Druso. »

Severi coi loro servi in ciò che risguarda il loro servizio, nulla esigono per gli altri. Potranno i loro servi, con uno schiamazzo orribile, svegliarvi tutte le mattine al primo albeggiare, senza che il padrone faccia la minima rimostranza; e se egli stesso avesse l'abitudine di sonare la tromba, non ne otterreste la sospensione di dieci minuti, quand' anche aveste in casa degli ammalati.

Essi dormono sempre profondamente quando alle loro case giunge il fabbro, il calzolaio, il sarto colle loro liste, ovvero sono occupati in affari serii che non ammettono distrazione: alla peggio, stanno sotto alla mano del dentista !!

Si chiamano offesi se chiedete loro la ricevuta del denaro prestato, uso che essendo un preservativo contra le sinistre eventualità, e praticato con tutti, non deve offendere alcuno.

Non sanno mai cogliere un istante per fare testamento, quasichè una carta facesse morir di morte improvvisa chi la sottoscrive, o potesse togliergli un solo istante di vita; quindi restano più volte ineseguiti e violati i doveri di giustizia e di riconoscenza.

Se costoro seggono ne' pubblici dicasteri, tiranneggiano il pubblico in più modi (*a*): talora non si trovano al loro posto alle ore debite, e i petenti vanno a ricercarveli più volte invano; talora la finta moltitudine degli affari fa loro dimenticare il vostro, e fa d'uopo che ritorniate. Non conoscendo le fonti onde si debbono attignere le notizie, incomodano con inviti *officiali* dieci persone, quando basterebbe interpellarne una, ovvero prendersi la briga di consultare i propri registri. Dopo d'avere smarrite le carte, vi accertano d'averle spedite ad altri uffici, e vi mandano a perdere altrove il vostro tempo inutilmente. Un affare meriterà qualche esame e richiederà la lettura di più documenti: essi lo

(*a*) Nella 4.a edizione l'autore dovette mutare questo passo, come segue: « Se costoro seggono negli uffici più frequentati dalla » plebe bisognosa (*municipii*, *case d'industria*, *monti di pietà*, » *casse di soccorso ecc.*), riescono fastidiosi e incomodi in più » modi ecc. »

rendono peggiore con una storta decisione, la quale dimostra che non li lessero, e quindi vi costringono a nuove rimostranze. Se l'affare è chiarissimo, essi mettono alla tortura il loro piccolo cervello per offuscarlo e dar prove d'acutezza al capo d'ufficio, il quale non è sempre un'aquila. Il mezzo che adoprano, consiste nel cacciargli nell'animo de' sospetti e de' timori, che ottengono tanto più sicuramente il loro effetto quanto più sono indeterminati e vaghi. Se la negativa è impossibile, riuscirà loro di tormentarvi con dilazioni. Guai! se capitate nelle lor mani quando aspirano a posti superiori: voi siete allora sicuri di vedere moltiplicarsi gli ostacoli, poichè costoro si lusingano di provare il loro zelo in ragione delle angherie che esercitano contro a' petenti. Generalmente parlando, gl'impiegati più inurbani sono i più ignoranti e i più male educati: come ignoranti, credono che la burbanza e la rozzezza accrescano rispetto alla carica; come mal educati, sentendosi indegni della pubblica stima, s'appigliano al mezzo di farsi temere, e calcolano la loro importanza in ragione delle odiose negative. Il peggio si è che talvolta, per giustificare o colorire la loro inurbanità, incolpano le autorità superiori, e fingono ordini che non esistettero giammai (1).

(1) Siccome le tenebre servono a far apprezzare vie meglio la luce e renderla più cara, così la rozzezza d'alcuni impiegati mette in maggiore evidenza la gentilezza, l'urbanità, l'amabilità

Tutti i nostri atti che nelle vicende sociali e nel comune conversare risparmiano disturbi, incomodi, tempo, fatica ai nostri simili, sono altretanti atti di urbanità e pulitezza. Questo principio mostra la ragionevolezza degli usi vigenti presso i popoli inciviliti, ed esclude l'idea d'*arbitrarie convenzioni*. Eccone un succinto riassunto:

1.° L'uomo pulito è il primo a scendere di cocchio e l'ultimo a salirvi, a fine d'agevolare agli altri la salita o la discesa (1). Se però qualcuno s'ostina a contrastargli questa gentilezza, egli cede con bel garbo, dicendo, per esempio, *obbedisco*, od altra simile parola, acciocchè la contesa e quindi la dilazione più gravosa non riesca dell'incomodo che si voleva evitare.

2.° Trovandosi con molte persone in una stanza, egli si colloca al posto più vicino alla porta, perchè più soggetto ad essere incomodato dal vento, ovvero da chi esce od entra.

3.° Passeggiando con più persone, egli lascia ad altri il posto di mezzo, come quello in cui più agevole riesce l'ascoltare gli altrui discorsi e farsi ascoltare. Le abitudini della destra le conservano il posto d'onore nelle accennate circostanze.

degli altri; e fortunatamente, almeno in Italia, i secondi superano di gran lunga i primi anche ne' comuni di terza classe, e li fanno dimenticare. L'Italia è stata la prima a dare lezioni di pulitezza alle nazioni.

(1) Si dica lo stesso del montare a cavallo; l'uomo pulito aspetta che montino gli altri, onde tenere loro la staffa s'eglino sono suoi uguali o superiori.

4.° Giunto all'estremità del passeggio egli si volge in modo da presentare la faccia alla persona con cui parla, giacchè non sulla schiena si leggono i sentimenti, ma sul volto.

5.° Chiesto da un forestiero che gli additi una strada, una piazza, un edifizio od altro, ei non isdegna di arrestarsi alcuni istanti, e gli è largo di contrasegni e d'avvertenze, e talvolta anco accompagnalo alcun tratto, affinchè possa affidarlo a qualcuno che vada verso la parte che il forestiero mostrasi vago di visitare.

6.° In una conversazione alcun poco numerosa egli non si presenta come in trionfo alla padrona di casa, ma, contento d'una riverenza, si colloca modestamente e senza rumore nel posto meno distinto; dalla stessa conversazione egli esce senza salutare, per lo più cogliendo il momento in cui entra qualcheduno; imperocchè da un lato il suo saluto costringerebbe gli altri a renderglielo, quindi a distrarsi dal discorso o dal giuoco, dall'altro la sua partenza notificata avverte gli astanti che la conversazione fa una perdita.

7.° Con pronte spiegazioni egli toglie di mezzo que' dissapori e quelle male intelligenze che tra i vicini sogliono presto degenerare in discordie; quindi conserva negli altri la disposizione a rendergli dei servigi ad ogni eventualità di bisogno.

8.° S'egli è mercante, non dimanda che un solo prezzo a chiunque; poichè il mercanteggiare Ha l'apparenza della malafede;

Fa perdere tempo ai compratori;

Rende più rare le vendite; essendochè i compratori, quando non possono andare essi stessi alle botteghe, non s'arrischiano a mandarvi de' fanciulli od altre persone inesperte; quindi parecchi contratti non si effettuano con reciproco danno del compratore e del venditore.

9.° Le sue lettere vengono a ricercarvi nella vostra solitudine, per annunziarvi una notizia che può esservi gradita.

10.° Egli risponde a posta corrente alle vostre dimande, e colla sua prontezza raddoppia il piacere della risposta.

11.° Tenendo in ordine e cose e scritture e affari, egli non vi fa perdere molto tempo se dovete venire con lui a contratto, od abbisognate d'una notizia o d'un consiglio.

12.° Persuaso che le false promesse o svegliano desiderii i quali, non soddisfatti, si cambiano in dolori, ovvero fanno perdere l'eventualità d'altri espedienti, egli non promette se non quando è sicuro di poter mantenere.

13.° Per lo più indovina i vostri desiderii o i vostri bisogni, e vi libera dal rossore di esporli; quasi sempre previene i vostri timori e v'annunzia anticipatamente con bella maniera la cosa che può eccitarli (1).

(1) L'ospitalità degli abitanti della Persia fu celebre in tutti i tempi, ma sono principalmente i capi delle tribù che in modo speciale la praticano. Può servire di prova la condotta del Kan

CAPO QUARTO.

Atti molesti all' altrui amor proprio.

Allorchè un fanciullo col mezzo d' uno specchio caccia la luce solare sul volto d' una persona distante, questa risentesi bentosto; e il suo *risentimento* non è già proporzionato al dolore che le cagiona negli occhi una luce troppo viva, ma è proporzionato allo spregio ed al ridicolo cui si vede esposta; giacchè sembra che con siffatta azione quel fanciullo le dica: io non vi stimo un *uomo*, ma una *cosa*, e voglio farvi bersaglio al mio trastullo, come farei d' una palla, d' un cane, o d' altra cosa mia.

Svolgendo l'*origine*, e seguendo le *ramificazioni* dei *risentimenti*, verremo a riconoscere le diverse specie d' inurbanità.

della tribù di Karagenzeuleu verso l' ambasciatore inglese ed il suo seguito in occasione d'una visita che questi, invitato, fece a quel capo in una casa di piacere del suo governo d' Hamodân. Nulla può superare la magnificenza che il Kan spiegò in tale ricevimento; ma solo al momento che l' ambasciata partì, si conobbe tutta l' attenzione del capo persiano verso di essa. Sul punto di salire a cavallo per ritornarsene, s' accorsero i convitati che, mentre erano a mensa essendo sopragiunto fortissimo ghiaccio (11 febbraio 1801), il Kan, temendo che qualche sinistro accidente potesse avvenire a' suoi ospiti per istrada, avea fatto porre i ramponi ai piedi de' cavalli e de' muli, che erano circa 200. Questo tratto di speciale gentilezza pose il colmo all' ammirazione degl'Inglesi verso il loro nobile albergatore (*Journal des voyages*, t. X, pag 284-285).

Alla vista delle nostre belle qualità e perfezioni corrisponde nell'altrui animo un piacere.

Alla vista delle nostre brutte qualità o imperfezioni corrisponde nell'altrui animo un dispiacere.

Il piacere è seguito dalla disposizione a renderci de' servigi; il dispiacere, dalla disposizione a negarci de' servigi.

Quindi nella nostra mente noi calcoliamo la somma de' servigi sperabili sul numero delle perfezioni che gli altri ravvisano in noi.

La somma de' servigi sperabili unita al sentimento abituale della nostra debolezza, sembra il motivo principale per cui ciascuno aspira alla *stima* degli altri e ne teme il *disprezzo*.

Siccome un semi-dotto desidera che cresca la sua biblioteca, non tanto pel piacere di leggere, quanto pel desiderio che gli altri giudichino della sua scienza dal numero de' suoi volumi, così ciascuno desidera aumento indefinito di perfezioni non tanto pel vantaggio immediato che fruttano al possessore, quanto per la brama che grandeggi l'idea della sua persona nell'altrui mente: quindi si può dire in generale che gli uomini sono vere

» Gallerie di vessiche e di palloni ».

E siccome il sentimento della perdita è più forte che il sentimento dell'acquisto, perciò, se noi siamo sensibili alla stima, lo siamo molto più al disprezzo.

Il disprezzo è una piaga insopportabile pel cuore umano; l'abitudine non ve lo può accostumare: e se la virtù riesce talvolta a rattemprarne il dolore, non riesce giammai a cancellarne la memoria. Qualunque potere, qualunque autorità abbiano gli altri sopra di noi, non ci possiamo giammai persuadere che abbiamo il diritto di sprezzarci.

Noi perdiamo de' gradi di stima o restiamo esposti al disprezzo,

1.° Quando alcuno svela agli altri le nostre imperfezioni;

2.° Quando ci attribuisce delle imperfezioni di cui siamo esenti;

3.° Quando ci nega le perfezioni che possediamo;

4.° Quando ci pospone ad altri che hanno perfezioni minori delle nostre.

Qualunque atto o detto che volontariamente e illegittimamente ci toglie l'altrui stima o ci espone allo sprezzo, si chiama *ingiuria.*

Si vede dunque che l'ingiuria debb'essere calcolata sopra due elementi principali:

1.° *Gravità;* il che dipende dalla *qualità* delle imperfezioni, vizi o delitti che ci vengono attribuiti, o delle perfezioni che ci si negano ingiustamente;

2.° *Pubblicità;* il che dipende dal numero e dalla qualità delle persone alla presenza delle quali veniamo ingiuriati: circostanza che giunge

al grado massimo, quando l'ingiuria consiste in iscritti o stampe visibili a tutti.

Supposte queste nozioni preliminari, e rientrando nell'argomento dell'inurbanità, possiamo, riguardandola dal lato dell'amor proprio, a due classi ridurla:

La prima contiene quegli atti o detti che ci attribuiscono imperfezioni, vere o false che sieno; e li chiameremo atti *assolutamente inurbani.*

La seconda contiene quegli atti o detti che ci negano le nostre perfezioni, o le fanno supporre in minor grado di quel che sono; e li chiameremo atti *relativamente inurbani.*

§ 1. *Atti assolutamente inurbani.*

Questi atti si possono ridurre a quattro serie, quattro essendo le imperfezioni spregiate generalmente dagli uomini, sopratutto nello stato d'incivilimento.

1.° Imperfezioni fisiche.
2.° . . . . . intellettuali.
3.° . . . . . morali.
4.° . . . . . civili.

I. *Imperfezioni fisiche.*

L'ingrata sensazione *generale* che nell'altrui anime cagiona la nostra deformità e bruttezza, e la risultante incapacità *particolare* a certi rami d'industria, sono i motivi per cui ciascuno si

risente alla taccia, quand'anco vera, di monco, di storpio, di gobbo, di guercio, ecc.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti fisici cresce o decresce in ragione,

1.° Della *qualità* dell'imperfezione o difetto imputato; quindi diviene massimo, allorchè una persona si sente paragonata ad un cadavere fetente;

2.° Del *sesso;* quindi è maggiore nelle donne che negli uomini, giacchè la bellezza è l'arme più potente con cui il sesso debole soggioga il più forte (1);

3.° Della *condizione;* quindi è minore nelle donne maritate che nelle giovani nubili: accusare una giovine d'alito nauseoso, è pungerla più vivamente che una donna unita in matrimonio, giacchè quel difetto può far che la prima venga a perdere delle eventualità maritali;

4.° Dell'*età;* quindi l'imputazione d'imperfezioni fisiche offende più i giovani che i vecchi, poichè i desiderii uniti al potere ne' primi danno loro diritto a conquiste cui i secondi non possono aspirare.

Il contrafare gli altrui difetti corporei, comune e favorito sollazzo delle anime piccole e basse, è inurbanissima cosa, la più vile e la più

(1) Fu riferito un giorno al duca di *Roquelaure*, che due dame di corte erano venute a contesa e si erano reciprocamente ingiuriate. — Si sono esse chiamate *brutte*, dimandò il duca? — No, signore, gli fu risposto. — Ebbene, egli aggiunse, io sono sicuro di riconciliarle.

turpe di tutte le buffonerie, e che perciò non si dee nè commettere, nè applaudire negli altri. In generale il porre in ridicolo un difetto che non dipende da noi e che non possiamo emendare, è incrudelire senza scopo. Il vostro scherno può bensì correggere, a cagione d'esempio, la mia affettazione nelle maniere, ma non può appianarmi le spalle se sono gobbo, nè farmi divenire chiaroveggente se sono guercio o cieco.

Per uguale ragione è cosa inurbana lo schernire negli assenti que' fisici difetti che in qualche astante si scorgono; giacchè egli si vede esposto allo stesso scherno e se ne risente.

II. *Imperfezioni intellettuali.*

Ciascuno brama di mostrarsi intelligente, conoscitore, esperto nella propria professione, o almeno dotato di senso comune. Quindi, se, senza offendere l'altrui amor proprio, voi potete negare a molti, per esempio, le cognizioni astronomiche, nessuno potrà soffrire che lo abbassiate al livello dell'asino, il quale, per così dire, rappresenta lo zero sul termometro intellettuale.

Il dispiacere emergente dall'imputazione di difetti intellettuali cresce o decresce in ragione:

1.° Della *qualità* del difetto imputato; quindi non tutti si lagneranno se rimproverate loro mancanza di memoria, ma ciascuno si risentirà se gli negate quel grado d'intelligenza che in tutti gli individui della specie umana si scorge.

2.° Della *professione*. Al titolo spregevole di talpa un professore di scienze resta offeso come 100, mentre un contadino si risente soltanto come uno. Ma se, in vece di scienze, parlate d'agricoltura, e negate al contadino la cognizione de' metodi agrari, egli si mostrerà offeso ugualmente che un professore. Onde consegue che l'offesa risultante dall'imputata ignoranza cresce a misura che cade sulle idee di cui ciascuno fa professione abituale:

3.° Dell'*età*. Siccome la somma delle idee usuali cresce cogli anni, è chiaro che il rimproverarne la mancanza diviene offensivo in ragione dell'età: quindi più ne' vecchi che ne' giovani.

Perciò, alla presenza di qualcuno che parla, sono atti più o meno inurbani:

Sbadigliare, fregarsi gli occhi, guardare l'orologio, dimandare che ora fa, stirarsi, prostendersi, addormentarsi;

Interrompere il suo discorso, o partire a mezzo di esso;

Voltargli le spalle, o susurrare con altri, ec.; giacchè questi atti di distrazione e di noia dimostrano che non fate conto alcuno di lui, o confondete la sua persona con quella d'un papagallo (1).

Per questa ragione medesima l'alzarsi ove altri seggano e favellino, e passeggiare per la

(1) Vespasiano corse pericolo d'essere condannato a morte, perchè sbadigliava mentre il pazzo Nerone cantava sul teatro di

camera pare disdicevole usanza se gli astanti non sono intimi amici, ovvero inferiori.

« Il proferire il tuo consiglio non chiesto, » segue monsignor della Casa, niun'altra cosa è » che un dire esser più savio di colui cui tu » consigli: anzi un rimproverargli il suo poco » sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa non » si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo » cogli amici più stretti e verso le persone, il » governo e il reggimento delle quali a noi ap» partiene; o veramente quando gran pericolo » soprastasse ad alcuno eziandio a noi straniero. » Ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere » di tanto dar consiglio, e di tanto metter com» penso alle bisogne altrui; nel qual errore cadono » molti, e più spesso i meno intendenti; percioc» chè agli uomini di grossa pasta poche cose si » volgono per la mente, sicchè non penano guari » a deliberarsi, come quelli che pochi partiti da » esaminare hanno nelle mani; ma come ciò sia, » chi va proferendo e seminando il suo consiglio,

Roma. Gli zelanti dell'onore del trono riuscirono a dimostrare che *lo sbadiglio, mentre il principe canta, è delitto di lesa maestà.*

Fénélon si tirò addosso un rimprovero un poco amaro, allorchè trovandosi a Versailles ad una predica che avanti Luigi XIV recitava il padre Serafino cappuccino, cedette al sonno: giacchè il predicatore interrompendo il suo discorso: Risvegliate, disse, quell'abate che dorme e che apparentemente non trovasi qui che per far la corte al re. — Io non approvo la condotta nè di Nerone, nè del cappuccino, ma adduco de' fatti che dimostrano qual dispiacere produca l'altrui distrazione, noia, sbadiglio nell'animo di chi parla.

» mostra di portar opinione che il senno a lui
» manchi. E certamente sonovi alcuni che così
» vagheggiano questa loro saviezza, che il non
» seguire i loro conforti non è altro che un vo-
» lersi azzuffare con esso loro: e dicono, bene
» sta, il consiglio dei poveri non è accettato; e
» il tale vuole far a suo senno; il tale non mi
» ascolta; come se il richiedere che altri ubbidi-
» sca il tuo consiglio, non sia maggior arroganza
» che non è il voler proseguire il suo proprio ».

Gli imberbi semi-dotti, presi dall' alta idea del loro sapere, cedono più d'ogni altro al prurito di consigliare.

» . . . . Nel giovin petto
» Quindi frenar quel tuo bollor t'è d'uopo
» E quel audace impaziente brama
» Di non richiesto consigliar, di esporre
» Quasi gran senno il pensier tuo ».

III. *Imperfezioni morali.*

I vantaggi sociali, civili, commerciali che frutta l' *onoratezza*, inducono ciascuno a vantarsene; e questo vanto è tale, che, se alcuni convengono alle volte della loro ignoranza, nessuno vuole convenire della sua immoralità: quindi gli atti che la pongono in dubbio, divengono acutissime spine per l' amor proprio.

Il dispiacere emergente dall' imputazione di difetti morali cresce o decresce in ragione.

1.° Della *qualità* del difetto o vizio imputato. (L'imputazione d'ubbriachezza, per es., è meno offensiva dell'imputazione di ladroneggio)

2.° Del *sesso*. (La taccia d'infedeltà è più offensiva per la donna che pell'uomo, giacchè in quella trae seco conseguenze maggiori)

3.° Della *condizione*. (La taccia d'unione carnale con uomo che non sia marito, è più offensiva per la donna maritata che per la nubile, giacchè la prima viola la fede promessa)

4.° Della *professione* (La taccia di vile, data ad un militare gli punge più l'animo che ad un semplice cittadino)

5.° Del *modo d'agire o d'esprimersi generale o particolare*. L'imputazione generale di tale furto particolare, giacchè la prima non espone l'offeso a processura criminale o correzionale, mentre ve lo espone la seconda.

Arrigo, re di Scozia, nella *Maria Stuarda* dell'Alfieri, spiega, parlando con Maria, che cosa intendeva egli per gli oltraggi che nella sua Corte riceveva.

» Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi
» Superbi, usati a me dagli insolenti
» Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi,
» Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia
» Quei che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo
» Quanti ogni giorno a me si fan; del nome
» Appellarmi di re, mentre mi è tolto,
» Non che il poter, per fin la inutil pompa
» Apparente di re; vedermi sempre
» Più a servitù, che a libertà vicino;

» E i miei passi, i miei detti, opre e pensieri
» Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;
» E ogni dolcezza togliermi di padre;
» E il mio figliuol, non che a mio senno il possa
» Educar, nè il vederlo essermi dato,
» E a me solo vietarsi ».

In generale sono *atti inurbani tutti quelli che fanno supporre capacità di delitto nelle persone verso cui si eseguiscono.* Dunque sono atti inurbani

1.° Gli sguardi sfrontati o l'affettata famigliarità con le donne, giacchè inducono tacitamente a crederle disposte a tradire l'onore;

2.° Le precauzioni straordinarie di custodia, allorchè giungono nella casa forestieri;

3.° L'offerta d'un regalo ad un pubblico fonzionario onorato; il che equivale a dirgli: Voi abbisognate d'estremi stimoli per eseguire il vostro dovere, e siete disposto a tradirlo, ecc. ecc.

Osservate qui che l'urbanità è diversa dalla prudenza. Questa è costretta d'appigliarsi ad alcuni atti che, sebbene spiacevoli all'altrui amor proprio, sono necessari a prevenire dei delitti. Non può quindi essere tacciato d'inurbanità contro i servi un padrone che chiude sotto chiave il suo denaro e gli altri oggetti preziosi che potrebbero essere facilmente trafugati; essendo che questa precauzione riguarda i ladri in generale, e libera i servi da mal fondati sospetti. All'opposto, quando Augusto facea frugare in dosso ai senatori, pria d'ammetterli all'udienza, diceva loro in buon linguaggio: Credendovi io altretanti

sicari, voglio chiarirmi se portate armi sotto alla toga. Se non che i senatori che avevano trucidato Cesare in pien senato, si erano meritata questa odiosa precauzione d'Augusto.

IV. *Imperfezioni civili.*

Osservando il rispetto macchinale che il volgo tributa ai ricchi, perchè questi hanno il potere di rendere de' servigi e comandare de' lavori;

Osservando che, in caso di bisogno, chi gode dell'opinione d'esser ricco ottiene a prestito dei capitali;

Si scorge il motivo per cui ciascuno si risente alla taccia di *povertà*, e si sforza di presentare all'altrui sguardo qualche apparenza di ricchezza. Non dee quindi recar maraviglia se molti Inglesi, allorchè il ministro Pitt impose la tassa sulle rendite, pagarono più che non portava la loro entrate reali, per non scemarsi credito.

È questa la ragione per cui lo stato di servitù fu e sarà sempre uno stato d'abbiezione; perocchè da una parte la dipendenza, dall' altra il meschino salario dimostrano l' impossibilità di rendere de' servigi e comandare de' lavori.

Qualunque sforzo sia per fare la filosofia, ella non riuscirà giammai ad *assicurare*, in parità di circostanze, *al merito povero quel grado di credito che ottiene un abito ricamato.* Infatti

» . . . . Encomii vani
» Ha la virtù, ma muor di freddo e stento.

» Ricchezza è tutto . . . .
» . . . . L'ultima inchiesta
» È del costume, e dell'aver la prima.
» Di cassa come sta? quanto ha di fondi?
» Quanti servi mantien? di quanti piatti
» E di qual mole la sua mensa è carca?
» Il peso del tuo scrigno è appunto il peso
» Della fede che merti »;

o per dir meglio, il peso del tuo scrigno suol essere la misura de' riguardi sociali.

» . . . . Regnatrice augusta
» Del mondo, alma Pecunia, abbian pur tempii
» E Virtute e Concordia e Fede e Pace;
» Tu non hai tempii ancor, ma ognun t'adora ».

Laonde ingiuria grave è un sequestro, perchè dimostra mancanza di *potere* e di *volontà* a pagare, e quindi priva delle *risorse* del credito; perciò le leggi non lo permettono se non quando non si può in altro modo conservare i diritti dei creditori. Sono dunque atti inurbani i seguenti:

1.° Dopo d'aver fatta una sovvenzione a qualche bisognoso, notificarla a ciascuno per trarne vanto;

2.° Scostarsi da una persona od accostarsi ad altra nelle conversazioni o per le strade in ragione de' cenci della prima e dell' abito vistoso della seconda;

3.° Assistere improvvisamente all'altrui pranzo, allorchè non si tratta di persone doviziose od amiche;

4.° Siccome lo sfoggio della ricchezza s'arresta per lo più nelle prime stanze, perciò è inurbanità l'entrare nelle stanze interne senza esservi invitato.

. . . .

§ 2. *Atti relativamente inurbani.*

Havvi degli *atti che sebbene dimostrino affezione d'animo e disposizione a servire, tuttavia riescono offensivi, allorchè, propri delle classi inferiori, colle superiori si praticano.* Commette, a cagione d'esempio, un atto inurbanissimo un uomo che *palpa il volto ad un altro suo uguale, e peggio se maggiore d'età;* giacchè quest'atto di benevolenza suole usarsi co' *fanciulli*, e nissuno vuol essere abbassato a questo livello. Sembra dunque che Omero (seppur non lo scusa la costumanza dei suoi tempi) dimenticasse la convenienza allorchè ci rappresentò Teti, la prima delle Dee marine, in atto di palpare il volto a Giove: azione doppiamente inurbana, poichè Giove, signore dell'Olimpo, superava Teti in dignità e in età.

Allorchè alla *mancanza dell' età* supplisce la *dignità del rango*, l'inurbanità svanisce. Un principe giovine, a cagione d'esempio, può mettere la mano sulla spalla ad un vecchio in attestato di benevolenza e collo scopo di rianimare nel di lui animo la speranza; ma sarebbe cosa inurbana se quest'atto succedesse senza il supplimento della dignità.

Un suddito che presentasse in pubblica udienza una presa di tabacco al suo sovrano, commetterebbe un atto d' inurbanità relativa; giacchè questo segno d' amicizia e di confidenza tenderebbe a togliere la distanza che il sovrano dal suddito disgiugne. *Un atto innocente e affettuoso può dunque divenire tanto più relativamente inurbano, quanto maggiore famigliarità sostituisce al rispetto.*

La somma e l'importanza delle perfezioni di cui sono dottati gli uomini essendo diverse, nasce in ciascuno una diversa aspettazione di riguardi; quindi se con tutti usate riguardi eguali, offendete l'amor proprio de' *superiori*, e scemate pregio alla vostra pulitezza. Vengono in casa vostra un professore ed un spazzacamino: se al comparire del secondo v' alzate, come v' alzaste al comparire del primo; se correte a porgergli lo scanno; se gli fate portare il caffè; se gli dirigete il discorso egualmente che al professore, egli è fuor di dubbio che l'amor proprio di questo resterà offeso dalla vostra condotta che tende a confonderlo collo spazzacamino.

Quindi, allorchè per lodare un uomo, si accerta ch'egli è *uguale con tutti*, si dice *letteralmente* una sciocchezza; la quale, per essere giustificata, ha bisogno di spiegazioni.

In somma gli atti esterni che dimostrano affetto, stima, disposizione a servire gli altri, devono corrispondere alla *qualità* e al *numero* delle loro perfezioni; e però devono quelli crescere o scemare, secondo che crescono o scemano queste.

Il sentimento della *convenienza* è il sentimento pronto e dilicato delle perfezioni altrui e del grado di stima corrispondente, renduto sensibile con atti esteriori.

CAPO QUINTO.

Continuazione dello stesso argomento.

§ 1. *Moti ordinari dell' amor proprio.*

Egli è sì abituale nell'uomo la tendenza ad innalzare sè stesso e a deprimere gli altri, che quasi senza accorgercene, e senza diretta voglia d'offendere, noi mortifichiamo più volte l'altrui amor proprio nel breve intervallo d'una conversazione.

Le combinazioni più comuni versano sui seguenti capi.

I. *Disgrazie.*

a) Quasi tutti si sforzano di provare allo sventurato che delle sue disgrazie fu cagione egli stesso; e per sottrarsi all'obbligo di soccorrerlo, gli dicono in non oscuro linguaggio: Tu fosti uno stolto o un perverso. — Tale suole essere l'onesta e urbana consolazione che si porge agli afflitti!

b) Si suole attribuire ad un solo le sventure o i cattivi successi cui concorsero molti; e per

abbandonarsi al vile piacere di rodere la fama di persona determinata e nota, v'è chi la trasforma nel capro emissario de' Giudei, al quale tutti si attribuivano i peccati del popolo, e quindi cacciavasi a sassate.

c) Non è cosa rara che moviamo lagnanze contro chi ci suggerì un consiglio il quale per circostanze imprevisibili non sortì felice effetto; consiglio che chiedemmo noi stessi, ed ottimo lo giudicammo pria d'esporci al cimento.

II. *Successi.*

a) Si dice all'uomo avventurato che della sua fortuna non può menar vampo, alla sorte dovendosi ascrivere od all'altrui soccorso. *La faccenda non si sarebbe incominciata senza i suggerimenti di Pietro, nè proseguita senza l'ajuto di Paolo, nè ridotta a termine senza l'assistenza di Martino;* quindi ci lambicchiamo il cervello per negare ogni destrezza e perspicacia al primo autore, mentre, se si trattasse d'attribuirgli un delitto, saremmo meno avari.

b) Si conviene finalmente che il successo è dovuto alla tua destrezza; ma ti si dice bruscamente che sarebbe stato miglior consiglio l'appigliarsi ad altro partito, del quale si decantano i vantaggi in modo che la gloria del tuo resta ecclissata.

c) Sei riuscito a distruggere anche questa finta e vantata possibilità? Non crederti tosto

vincitore, giacchè resta una formidabile riserva contro la tua *intenzione.*

Se anco l'intenzione è salva, non mancheranno molti d'accertare che il tuo progetto fu consigliato da essi.

III. *Imputazioni di delitti.*

La facilità con che si credono e si diffondono le imputazione di vizi o delitti, fa poco onore alla natura umana.

Atteso questa inclinazione, se ti viene attribuito qualche delitto, il tuo vicino ti accerterà bensì che non lo crede, ma in mezzo alle sue proteste o laconiche o ampollose vedrai la sua persuasione. Intanto qualcuno non ti renderà il saluto, un altro si scosterà dal tuo fianco, un terzo ricuserà di parlarti, ecc.

IV. *Idee nuove e simili.*

Tu metti modestamente sul tappeto un'idea che credi nuova, e immediatamente ti si mostra ch'ella è rancida, vecchia, muffata, e si fanno le maraviglie sulla tua crassa ignoranza che la spaccia come nuova: devi anche ringraziare il cielo, se non ti si accenna la vanità della cornacchia che adornossi delle penne del pavone.

È uscito dal tuo labbro un detto arguto e spiritoso? Il tuo vicino farà le viste di non averlo inteso, mostrandosi tutto occupato nell'esaminare il ritratto che ha sulla tabacchiera, o rivolgendo

gli occhi alle pitture della sala. Occupi tu la brigata con un racconto interessante? Egli prende il suo cappello e parte, o fa nascere qualche accidente onde interromperti, o suscita rumore per farti perdere il filo.

V. *Sbagli e simili.*

In occasione di qualche tuo sbaglio, inavvertenza, illegittima pretesa, il pronto riso degli astanti ed il continuato schiamazzo ti provano che il piacer di deprimere è per lo meno centuplo dell'amor della giustizia e del vero. * La piacevole sensazione che nel deprimerti risente l'altrui amor proprio, l'illude a segno da fargli cantare vittoria per la sconfitta d'una mosca. * (*a*)

Conoscerai dunque l'urbanità e l'inurbanità delle persone con cui tu conversi anche dal seguente sintomo: in occasione d'altrui sbaglio, l'uomo urbano comprime il riso, o appena e momentaneamente sorride; l'uomo inurbano si smascella dalle risa e non la finisce più; il primo ritiene una mosca per una mosca; il secondo si sforza di cambiare la mosca in elefante.

§ 2. *Moti straordinari dell'amor proprio.*

Vi sono alcuni la cui impertinenza più in atti negativi consiste che in atti positivi e reali.

(*a*) Questo passo, che si legge nella 2.a e 3.a edizione, fu nella 4.a fatto cancellare dalla Censura pel ridicolo sospetto che alludesse ai re alleati contro Napoleone, e alla ritirata da Mosca.

Non rispondere alle dimande, non prendere parte agli altrui piaceri, affettare la distrazione del disprezzo, rimuovere la testa in aria misteriosa ma significante, una pulitezza che agghiaccia, un certo sorriso sardonico, un silenzio forzato, una fisonomia che indica compatimento ecc., questo complesso d'azioni tende a farti sentire la tua meschinità e l'altrui altissimo più che sublime merito.

Una smisurata idea della propria persona mista a disprezzo per gli altri costituisce l'*orgoglio*. Allorchè il Kan de' Tartari, il quale non possiede una sola casa e non vive che di rapine, ha finito il suo pranzo, fa pubblicare da un araldo, che tutti i potentati, principi e grandi della terra possono porsi a mensa!! Tali erano presso a poco negli scorsi secoli i sentimenti d'una classe sociale che mancando di meriti personali ricoveravasi all'ombra de' suoi alberi genealogici, e forte per le rapine eseguite da' suoi maggiori, credeva di avere diritto di sprezzare le classi che essi avevano derubate (*a*). Un antico nobile provenzale raccontando i disastri della peste di Marsiglia, diceva che era questa una malattia sì impudente e sì sfacciata, che nè anche un *uomo di qualità* era sicuro della sua vita.

(*a*) Furono levate queste parole dalla 4.a ediz. e sostituito: « ricoveravasi all'ombra de' suoi alberi genealogici, *e tanto si* » *alzava idealmente sulle altre da lei spregiate*, *che dagli* » *stessi mali fisici*, *cui l' umanità va soggetta*, *pretendevasi* » *immune*. Un antico nobile ecc. »

La filosofia, riducendo al suo vero valore il merito della nascita, cioè a zero (*a*), e difendendo i diritti del merito personale, ha chiusa una fonte di rinascenti impertinenze e di odiose prerogative che giornalmente amareggiavano l'esistenza delle classi infime e medie, e le avvilivano. — Screditando le limosine manuali ed estendendo l'impero dell'industria, essa è riuscita a far ottenere alle classi povere, a titolo di *lavoro*, ciò che ottenevano a titolo di *limosina:* il che ha diminuito da un lato la degradazione civile, dall'altro il sucidume popolare.

ARTICOLO SECONDO

ATTI SCONVENEVOLI O SIA DEGRADANTI NOI STESSI.

CAPO PRIMO

Nozioni preliminari.

I. *Deformità volontarie.*

Siccome lo stesso corpo sembra dotato di diverso peso, secondo che esatte o inesatte, perfette o guaste son le bilance con cui lo pesiamo, così le stesse persone sembrano bellissime a questo, men belle a quello, quasi deformi ad un

(*a*) Nella 4.a ediz. fu sostituito: « La filosofia *non scorgendo* » *motivi di stima nella sola nascita* e difendendo ecc. » Fu cancellata la frase *di rinascenti impertinenze*, e mutata più sotto la parola *di limosina* in quella *di soccorso*.

terzo, secondo che è diverso il modello ideale con cui la bellezza viene apprezzata o la deformità.

Scorgiamo *bellezza* nel corpo umano, allorchè ciascuna parte è dotata delle proporzioni necessarie allo scopo cui è destinata, e tutte fra di loro in modo armonico cospirano. Allorchè a queste qualità s'unisce l'eleganza nelle proporzioni e la soavità nelle forme, la vivacità e la freschezza nel colorito, la finezza e la delicatezza nella pelle, la grazia ne' movimenti e nelle attitudini..., il corpo umano all'eccelsa imagine della bellezza s'avvicina.

Saranno apprezzati i diritti della filosofia dalla riconoscenza de' popoli, finchè saranno apprezzati sulle guancie giovanili i lineamenti della bellezza,

» Il bianco giglio e la vermiglia rosa »,

che col mezzo del *vaccino* riesce la filosofia a conservare.

Sì nelle forme e sì nelle attitudini noi possiamo sino ad un certo punto accostarci al modello della bellezza o scostarcene; quindi un'aria di volto serena, uno sguardo modesto, un'attitudine diritta, un portamento nobile e gentile, un gesto analogo ai sentimenti che esprime.... ci piacciono così come ci piacciono degli occhi vivaci, delle rosee guancie, dei denti alabastrini.

Quegli atti che, sebbene innocui agli altri, provano che ci scostiamo volontariamente dal modello della bellezza, scemano a noi credito, perchè

essendo argomento che non ci curiamo di crear sensazioni piacevoli nell'altrui animo, indifferenti ci mostrano all'altrui stima ed affezione.

Questa indifferenza, renduta sensibile dalla trascuratezza esteriore, è suscettiva di molti gradi, e può giungere al punto da divenire offesa all'altrui amor proprio, il quale si vendica talora coll'applicarci i titoli spregevoli di goffo, zotico, villano, talora col *paragonarci a qualche animale che in sè racchiude nel grado massimo il difetto che ci si rimprovera;*

» Ei se la dorme là colla ventraia
» Rivolta al sole, e per *tre porci* ei russa ».

Da un lato le goffaggini si cambiano agevolmente in abitudine; dall'altro il ridicolo cui fummo per qualche tempo esposti, difficilmente da noi si stacca: l'una e l'altra circostanza ci priva di piaceri sociali, e a rinascenti amarezze ci far bersaglio.

« Che se il tuo palafreno, dice saviamente » monsignor della Casa, porta per avventura la » bocca aperta e mostra la lingua, come che ciò » alla bontà di lui non rilevi nulla, al prezzo » monterebbe assai e ne trarresti molto meno; » non perchè egli fosse perciò men forte, ma per- » chè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leg- » giadria si apprezza negli animali e anco nelle » cose che anima non hanno nè sentimento, co- » me noi veggiamo che due cose egualmente buone » e agiate non hanno però uguale prezzo, se l'una

» avrà convenevoli misure, e l'altra le abbia
» sconvenevoli, quanto si dee ella maggiormente
» procacciare e apprezzare negli uomini? »

II. *Stento.*

Tutti gli oggetti che al primo loro affacciarsi risvegliano nell'animo l'idea della fatica, della difficoltà, dello stento, quindi della pena, dispiacciono a lui naturalmente, perchè, ponendosi egli nella situazione altrui, risente fatica e pena consimile. È questo il motivo per cui si condannano le attitudini cascanti, i moti stentati, le azioni torpide, e per cui a' giovani si raccomanda di tenere il corpo dritto, sia la persona in piedi, seduta o genuflessa. Un'apparenza goffa, un moto stentato, un'attitudine cadente, fatica l'altrui immaginazione, la quale si sforza inutilmente a moverci e raddrizzarci; perciò una certa disinvoltura, facilità, scioltezza, ci riesce in tutte le cose piacevole. Nulla v'ha di più giocondo, che il vedere eseguite con agevolezza le cose difficili.

La facilità in qualunque azione, per minima che sia, non solamente discopre subito il sapere di chi la fa, ma spesso la fa estimar molto maggiore di quello che è in effetto, perchè negli animi de' circostanti imprime opinione, che chi così facilmente fa bene, sappia molto di più di quel che fa; e se in quello che fa ponesse studio e fatica, potrebbe farlo molto meglio.

Assai più ci dispiacciono gli accennati difetti, quanto più l'idea della pena viene in noi eccitata fuori di tempo e fuor di proposito; e perciò molto più ci rincresce di ravvisare lo stento in quelli da' quali speravamo disinvoltura, agilità, sveltezza. Ci reca pena un procedere cascante in un vecchio; ma la pena s'unisce al dispetto e alla sorpresa allorchè scorgiamo lo stesso difetto in un giovine.

Debbono essere annoverati sotto questo articolo coloro i quali alle gentilezze che loro usate, rispondono con un ghigno, stanno saldi come pilastri se volete farli sedere, impacciati di tutta la persona, non sanno che fare delle mani e delle braccia, ovvero si fanno avanti pieni d'imbarazzo e cominciano a tossire, a sputare, a sogguardare, e dopo tanti sforzi si lasciano morir sul labbro le parole. Questa eccessiva timidezza, che è indizio d'animo rozzo, basso, inesperto, ineducato, benchè possa talvolta titillare l'altrui orgoglio, dispiacerà sempre alle persone sensibili, che nell'altrui situazione rapidamente trasportandosi col pensiero, soffrono dell'altrui imbarazzo. Platone, che ravvisava nel suo discepolo Zenocrate le più felici disposizioni offuscate dall'ombra della rozzezza, soleva dirgli: Zenocrate, offrite sacrifizi alle Grazie. Si potrebbe dire alle persone goffe e vergognose: Offrite sacrifizi al coraggio; frequentate le conversazioni delle persone che hanno fama di buon gusto e gentilezza; esercitatevi nella danza;

coltivate meno l' agilità de' piedi, che il portamento della persona; e se la danza attuale si riduce ad una serie di passi insignificanti e di attitudini indecenti, applicatevi al *minuè*, e imparerete a presentarvi con sicurezza, garbo e leggiadria.

La trascuratezza esteriore, la rozzezza nelle maniere, la goffaggine ne' movimenti, men negli uomini ci dispiacciono che nelle donne, essendo esse destinate principalmente a piacere, e quasi direi per lo stesso motivo per cui

» . . . . più ne spiace
» Nelle gemme il difetto e nel cristallo,
» Che in creta o vetro di volgar fornace ».

» Sia natura o educazione, o l'una congiunta
» all' altra, dice il Gozzi, io veggo certe qualità
» di persone che fanno ogni cosa con buon gar-
» bo. Si presentano in faccia altrui con un leg-
» giadro modo, parlano con bella facondia, nel
» motteggiare sono argute, non mordono, giudi-
» ziose nel proporre, preste al rispondere. Ogni
» cosa fanno con ingenua grandezza. I vestiti
» paiono loro nati indosso; non sono impacciati
» nello stare, nell' andare, nel costumare insieme.
» Quando s' entra in una compagnia ove sia adu-
» nato un buon nnmero di sì fatte genti, vedi
» ordine nel giuoco, nel conversare, nel ristorarsi
» con qualche galanteria da mangiare o da bere.
» E ogni cosa infine vi si fa, come per usanza
» cotidiana, casalinga, senza un pensiero al mondo

» Immagina un oriuolo con ordinatissime ruote,
» che da sè va, senza stento, senza che l'oriuo-
» laio v'abbia a correggere ogni dì un difetto, o
» che il padrone abbia a temere di soverchia pre-
» stezza o d'indugio.

» All'incontro ve n'ha d'un'altra condi-
» zione, che mirando all'insù, prendono in pre-
» stanza dall'altre le maniere e le usanze, le quali
» essendo, come dire, cose imparate a memoria,
» riescono con una certa magrezza e sterilità den-
» tro, che si vede lo stento e la meschinità del-
» l'imitazione. La coscienza del non sapere in
» effetto, le fa movere con poca grazia, parlare a
» fatica, e rispondere fuori di proposito, scorticare
» in cambio di scherzare, adirarsi dove s'avrebbe
» a ridere, e in breve far tutto in ceppi e in ca-
» tena. Perdono la facilità naturale per voler en-
» trare nel costume altrui, e come la gazza si
» pelano le proprie penne per appiccarsi al corpo
» quelle del pavone o bene o male. Se poi alla
» voce s'ode la gazza, e alle penne il pavone si
» vede, poco si curano ».

III. *Affettazione.*

Se una certa timidezza ci dà un'aria imbarazzata e ci cagiona inopportuno rossore, all'opposto il desiderio troppo vivo di mostrare gentilezza in *affettazione* degenera: taluno non vi si avvicina se non sulla punta de' piedi; non move le mani che a misura di compasso; avvallando il

capo, avanzando il mento, torcendo il collo sulla sinistra, tiene sul labbro forzatamente e non naturale il sorriso.

L'affettazione è la *caricatura della bellezza unita all'apparenza dello sforzo.*

L'affettazione ci dispiace,

1.° Perchè ad ogni movimento, ad ogni attitudine dell'affettato, noi proviamo il sentimento penoso del disagio, e ci pare che la nostra immaginazione passeggi sulle spine;

2.° Perchè l'esagerazione unita allo sforzo ci fa supporre una menzogna, un inganno, un'insidia;

3.° Perchè nell'affettato veggiamo un giudice severo, pronto a condannare ogni nostro benchè minimo atto che fosse per isfuggirci inavvertentemente, ed a sorriderne.

L'affettazione, in vece di procurarci qualche grado di stima, ci fa segno agli altrui scherni. » Qual di voi è, dice il Castiglioni, che non rida » quando il nostro M. Pier Paolo danza alla fog- » gia sua, con que' saltetti e gambe stirate in » punta di piede, senza mover la testa, come se » tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che » di certo pare che vada misurando i passi? » Parini ci dipinge i modi affettati del suo giovine signore, allorchè questi si presenta alla sua dama:

» . . . . A la tua dama
» Quanto elegante esser più puoi ti mostra.
» Tengasi al fianco la sinistra mano
» Sotto il breve giubbon celata, e l'altra
» Sul finissimo lin posi e s'asconda

» Vicino al cor; sublime alzisi il petto,
» Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
» Piega il duttile collo; ai lati stringi
» Le labbra un poco; ver lo mezzo acute
» Rendile alquanto, e da la bocca poi
» Compendïata in guisa tal sen' esca
» Un non inteso mormorio ».

All' opposto ci piacciono ed ammiriamo le naturali e garbate attitudini, le maniere graziose, i modi gentili con facilità eseguiti, poichè l' uomo che gli eseguisce mostra non estimare e pensar più ad ogni altra cosa che a quelli, e fa credere a chi lo vede di non sapere nè poter errare.

Dalle cose dette si può dedurre ciò che è dimostrato dall' esperienza, cioè che ci *dispiace meno la trascuratezza che l' affettazione.*

Appartiene all' affettazione il continuo sforzo delle guancie, delle labbra, delle mani, tendente a coprire un difetto fisico palpabile, il che si riduce a dire agli astanti: Io non voglio che vediate ciò che vedete. Si dice che Alcibiade tagliò la coda al suo cane acciocchè i frivoli Ateniesi occupandosi a questa bambinaggine, dai vizi del padrone stornassero gli sguardi. All' opposto lo sforzo che fanno continuamente le donne per velare qualche neo, attrae lo sguardo degli astanti e vi concentra vie maggiormente l' attenzione.

In questi casi il miglior espediente consiste nel supplire con qualità amabili alla mancanza de' vezzi esteriori; giacchè se la bellezza è una e per lo più indipendente da noi, la grazia è moltiforme e al nostro volere soggiace.

CAPO SECONDO.

Atti sconvenevoli assolutamente.

§ 1. *Scredito per atti fisici.*

Si danno più attitudini e movimenti i quali, lungi dallo spiacere agli astanti, servono loro di trastullo, ma a nostre spese.

Per maggiore chiarezza li ridurrò a quattro capi principali.

I. *Testa.*

1.° La testa abbassata nelle spalle indica infingardaggine; pendente da un lato, ipocrisia; mobile senza necessità, leggerezza di spirito (1); troppo alta, congiunta a passo lento ed occhi torvi, alterigia od orgoglio.

» Color che vani la lor testa innalzano
» Senza di merto aver nissuna dote,
» Come spighe di grano quelle che alzano
» La testa più, son anco le più vuote ».

Quindi questa attitudine, lungi dall'ottenere l'altrui stima, ottiene disprezzo.

» Quel riguardare altrui con faccia trista,
» E l'occhio sempre aver d'ambizion carco,
» Fa che l'uom perda più di quel che acquista ».

(1) » O poveretti voi, a cui la testa
» Mai non sta salda, e gira come ruota
» D' un calesso di Roma il dì di festa ».

Sia dunque la testa dritta senza essere troppo elevata, come quella d'un uomo che non vuole spregiare gli altri, ed è persuaso di non esser egli degno di spregio, perocchè non sentendosi nell'animo alcun delitto, sa di poter mostrare la fronte all'universo senza motivo d'arrossire. Perciò colui che ha mestieri di starsi cupo e tener celato l'interno suo, suole principalmente studiarsi a tutto potere non altri lo riguardi

» Negli occhi ove il sembiante più si ficca ».

2.° La bocca semi-aperta sente l'allocco. V'ha chi imita

» Il mascheron che una boccaccia schiude,
» Che al pargoletto della madre in grembo
» Desta ribrezzo, meraviglia e riso ».

3.° Un riso smodato, frequente, clamoroso, cagionando violenta convulsione nel volto, deforma le linee della bellezza: in oltre egli è segno caratteristico di follìa. « Quando vedete uno » che guarda troppo intento con gli occhi stu» pidi a foggia d'insensato, o che ride sciocca» mente come que' mutoli gozzuti delle monta» gne di Bergamo, avvenga che non parli nè fac» cia altro, non lo tenete voi per un gran bab» buasso? »

4.° Alcuni urlano e ragghiano come asini sbadigliando; e, volendo parlare mentre sbadigliano, mandano voci indistinte.

II. *Mani.*

1.° Il fare molti gesti colle mani quando si parla a qualcuno, è uso di coloro che parlano molto e dicon poco, e l'eloquenza de' quali tutta ne' movimenti consiste e nelle contorsioni del corpo. Senzachè quel frequente gestire sembra che tenda a cacciare le mosche.

2.° I gesti eccessivi riescono più ridicoli nelle donne che negli uomini, giacchè in esse maggior modestia ricerchiamo e minor pretensione.

3.° Per l'uomo vergognoso, allorchè non ha qualche cosa tra le mani, riescono queste di grande impaccio, di modo che esse sono sempre in moto, ora in seno, ora nella sottoveste, ora ne' calzoni.

4.° « Le mani rovesciate, incrocicchiate sul » dosso, e che non danno il minimo sentore » d'alcuna apparente attività, dinotano il colmo » della flemma, della sbadataggine, della spen- » sieratezza » (1).

III. *Attitudini.*

1.° Tra le attitudini ridicole « singolarmente » significante è una testa, che, mal potendo reg- » gersi sul collo, si abbandona affatto penzoloni » sul petto; le labbra mezzo aperte lasciano a

(1) Engel, *Lettere intorno alla Mimica.*

» grado suo pendolo anche il mento, gli occhi
» sono incavati, mezzo velati dalle palpebre, le
» ginocchia un po' piegate, il ventre sporgente,
» i piedi volti in dentro, le braccia spenzolate,
» sciolte o imbisacciate nelle tasche dell'abito.
» Chi non indovina a prima vista in questi li-
» neamenti un'anima senz'attività, senz'energia
» di sorta, o per dir meglio un corpo senz'ani-
» ma, dove non è più alcun vigore a contrarre
» i muscoli e reggere e mover le membra come
» conviensi? Appena la più stupida umana crea-
» tura può atteggiarsi in cotal guisa priva d'animo
» e d'ogni attiva significazione » (1).

2.° V'ha chi nel sedere

» Le vesti dietro ad ambe man raccoglie,
» Poi tutto alfin vi si abbandona, e lento
» Vi si sdraia gemendo ».

3.° « Nello star seduto, la positura la più
» oziosa, la più lontana da ogni attività si è quella
» di sdraiare il corpo all'indietro, incrocicchiar
» le braccia al petto, posar un ginocchio sull'al-
» tro, oppure starsi colle gambe ripiegate inden-
» tro, incrocicchiate ».

Tutte le attitudini che indicano languore, inerzia, inattività, infingardaggine, ci espongono all'altrui spregio, e talvolta offendono l'altrui amor proprio. Ne sono esempio il poggiarsi colle

(1) *Idem*. Faccio uso dell'elegantissima traduzione del signor dottor Rasori.

braccia su gli scanni o sui tavolini, stendere le gambe l'una all'oriente, l'altra all'occidente; peggio poi portare una gamba sul ginocchio, prendere il piede colle mani, ecc.; ovvero stirarsi, prostendersi e gridare oimè! oimè! come villano che destasi al pagliaio.

IV. *Passo.*

1.° Il passo troppo celere è proprio delle persone che servono; il troppo lento, d'accidia dà segno e di pigrizia. Tra questi due estremi sarà minor male l'accostarsi al primo:

» Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa ».

2.° Il passo lento ed affettato indica leggerezza e vanità, principalmente se chi passeggia in questo modo

» . . . . un po' s' inchina,
» Ed ai lievi calzari un guardo volge,
» Ergesi e marcia dimenando i fianchi ».

La donna vana si move a passo lento, a fine di tenere a lungo presente allo spirito degli astanti l'idea della sua persona che, vista da tutti i lati, non può che piacere.

» E gli occhi a contemplarsi ognora aggira
» Tanto più paga, quanto più si mira ».

3.° Dall'irregolarità del passo non si può dedurre la *qualità* degli affetti buoni o rei, ma soltanto la loro irregolarità e la loro forza.

» Come sente nell'alma, tal passeggia ».

4.° L'uomo assorto ne' suoi pensieri, procedendo sbadatamente, urta chiunque incontra, ovvero

» Inciampando rovesciasi supino »,

e getta qua la canna, là il cappello, più lungi la parrucca, ed abbisogna d'un quarto d'ora per rimettersi in carriera.

5.° « In camminando troppo dimenarsi di-
» sconviene; nè le mani si vogliono tenere spen-
» zolate, nè scagliar le braccia, nè gittarle, sic-
» chè paia che l'uomo semini le biade nel campo.

6.° » Sono alcuni che in andando levano il
» piede tanto alto come cavallo che abbia lo
» spavento, e pare che tirino le gambe fuori di
» uno staio. Altri percuotono il piede in terra
» sì forte, che poco è maggiore il rumore delle
» carra ».

In somma si debbono evitare tutti que' movimenti che essendo *straordinari*, ci espongono all' altrui ridicolo, perchè dimostrano o *eccessiva pretensione o non comune negligenza.*

§ 2. *Scredito per atti intellettuali.*

Quelle azioni e que' detti che dimostrano in noi

1.° Piccolezza di pensieri;

2.° Labilità di memoria;

3.° Debolezza di raziocinio;

inducono gli altri a confondere l'idea della nostra persona con quella d'uno stupido o d'uno scemo.

I. *Piccolezza d' idee.*

Si conosce la piccolezza delle idee da quattro sintomi:

1.° Importanza data alle cose piccole;
2.° Maraviglia frequente e inopportuna;
3.° Curiosità degli affari altrui;
4.° Ripetizione delle stesse frivolezze.

a) Quale concetto vi formate voi d'un uomo che fa serio argomento del suo discorso il volo delle mosche, la comparsa d'un sorcio, il grido d'un uccello, i sogni della notte, il numero delle volte in cui si è svegliato, ecc.? Andate ad esaminare quest'uomo nella sua casa, e lo ritroverete circondato di piccole minuterie; egli vi mostrerà con grande interesse le sue scatole, i suoi anelli, i suoi orologi,

» Mille fregi e gioielli a cui la moda
» Di viver concedette un giorno intero
» Tra le folte d' inezie illustri tasche ».

Il cardinale di Retz giudicò molto saggiamente che il cardinale Ghigi doveva essere uomo di piccola levata, allorchè questi gli disse che erano tre anni dacchè scriveva colla stessa penna, e che questa era tuttora buonissima. Vi sono alcuni che con tanta gravità deliberano sull'ordine d'un pranzo, con quanta delibererebbero sopra un affare di Stato; quindi, se altre considerazioni non si oppongono, si può misurare la piccolezza dello

spirito sulla differenza tra l'importanza *concepita* e l'importanza *reale*.

b) Avendo la maraviglia la sua radice nell'ignoranza, è chiaro che i nostri frequenti atti di maraviglia in occasione d'accidenti comuni, d'affari ordinari, mostrano la nostra inesperienza e ci screditano nell'altrui opinione. I grandi fenomeni della natura, le nuove invenzioni delle arti hanno diritto alla maraviglia anco de' più dotti; e certamente mostrerebbe stupidezza chi non gli ammirasse. Ma stare colla bocca aperta al teatro, supporre magìa nel cerretlano, ignorare il meccanismo delle macchine più comuni, dichiarare impossibili de' ritrovati ignoti a' nostri maggiori, supporre che gli usi degli altri paesi siano affatto simili ai nostri, rigettare tutto ciò che non è conforme alle nostre idee abituali ec., questi e simili indizi servono a provare la piccolezza del nostro spirito. Chi s'abbandona ad eccessive esclamazioni alla vista d'un mobile, d'un abito, d'una gemma, d'un nuovo gioiello, dando a conoscere che non vide giammai cose simili, ci richiama alla mente quel povero Norvegio il quale, la prima volta che vide delle rose, rimase estatico al brillante aspetto che esse gli presentavano, e non osava avvicinarsi ad esse per tema d'abbruciarsi le dita; e non riusciva, diceva egli, a comprendere come le piante potessero produrre del fuoco. — Le persone assennate non profondono nè la maraviglia nè la lode.

c) Meno gli uomini sono occupati ne' propri affari, più vogliono essere informati degli altrui. Dunque l'estensione e l'esattezza delle notizie sugli affari delle persone cui non siamo uniti con vincoli speciali, e che non dobbiamo nè giudicare, nè dirigere, nè soccorrere, svelano la povertà del nostro fondo ideale; e si può dire di taluno: egli è troppo bene informato degli affari altrui per essere ricco d'idee proprie. Ritoccherò questo argomento nel terzo libro.

d) Siccome la ripetizione dello stesso suono, benchè piacevole, fa nascere la noia, così la costante riproduzione dello stesso gesto, moto, atteggiamento, detto, aneddoto, racconto ecc., spiacevole ci riesce e noiosa. È compatibile una donna che, priva di bella dentatura, ride solo cogli occhi; ma è ridicolo chi affetta sempre quel gesto che fa più sfavillare la gemma che ha in dito; è noioso chi alza, abbassa, rivolge instancabile il capo per mostrare il pennacchio che gli ondeggia sul cappello. Si dica lo stesso di chi agita tra irrequiete dita

» Dell' oriuolo i ciondoli vezzosi ».

Oltre d'annoiarci colla ripetizione della stessa cosa; oltre di pretendere maggiori sguardi per un'inezia; oltre di forzare la nostra attenzione che ama gli inviti e sdegna i comandi, mostrano costoro gli stretti limiti ne' quali il loro spirito è racchiuso.

II. *Labilità di memoria.*

Diamo prova di memoria labile e ci screditiamo

1.° Dimenticando i nomi delle persone e delle cose, ed importunando gli altri a dirli in nostra vece, o tormentando la loro curiosità con indizi indeterminati e vaghi;

2.° Omettendo le necessarie circostanze dei fatti, ovvero confondendo fatti diversi;

3.° Raccontando le stesse cose mille volte alla presenza delle stesse persone, comune difetto de' vecchi.

III. *Debolezza di raziocinio.*

Un uomo mostra scarsezza di raziocinio o di senso comune

1.° Deducendo il futuro da casi accidentali, non dalle leggi della natura;

2.° Confidando in rimedi ridicoli;

3.° Cedendo a prevenzioni stolte;

4.° Giudicando le persone dai nomi, dall'abito, dall'opinione, dal partito, e non dal complesso delle sue azioni;

5.° Ammirando coincidenze inconcludenti, ec. Tacito raccontando la morte d'Augusto ci addita le vane idee che occupavano lo spirito del volgo. Il volgo osservava con maraviglia che la morte d'Augusto successe in quel giorno ch'egli

aveva cominciato a regnare; che morì in Nola in quella casa e in quella camera dove era morto Ottavio suo padre; ed altre simili inezie ammirava, che sentiamo giornalmente ammirate dagl' imbecilli.

§ 3. *Scredito per atti morali.*

A ciascun vizio corrisponde comunemente, dove l' opinione non è corrotta, un grado più o meno forte di spregio.

Abbandonando questo campo ai moralisti, e non volendo ripetere quanto dirò nel libro secondo, mi ristringo ai due seguenti oggetti.

I. *Scredito per atti contrari al pudore.*

Egli è sì vero che l' uomo e nell' intelligenza e nelle affezioni si sente superiore alle bestie, che quando vogliamo spregiare od avvilire una persona, a qualchednna di esse la paragoniamo.

In onta di questa superiorità l' uomo ha comune colle bestie la macchina e i fisici bisogni.

A misura che cresce il sentimento di quella *superiorità,* si procura di scemare l' apparenza dell' accennata *comunanza;* quindi, se il selvaggio va nudo e soddisfa ogni specie di bisogno all' altrui presenza, l' uomo incivilito si copre d' abiti anche ne' paesi caldi, e, dovunque può senza incomodo, si toglie agli altrui sguardi quando cede alle esigenze della natura; alla quale inclinazione

concorre l'idea o di non offendere gli altrui sensi con sensazioni nauseose, o di non indisporne la fantasia colla reminiscenza di esse.

Vi sono dunque delle azioni che sebbene innocenti e doverose, pure vogliono essere velate.

Il pudore è dunque approvato dalla ragione; e lo stesso impudentissimo Diogene lo chiamava il colore della virtù. Nelle donne il pudore è la custodia de' loro pregi, il talismano del loro potere.

I danni speciali che nascono dall'incontinenza nella società, accrescono nuovo lustro al pudore e condannano tutti gli atti che l'offendono. Giove, dopo avere fatto pace con Giunone sul monte Ida, volendo celebrare i misteri d'Imeneo, in azzurrina nube si avvolse. Nel primo stabilimento de' bagni a Roma gli edifizi per gli uomini erano da quelli delle donne disgiunti, e il pubblico costume vietava ad un padre di bagnarsi unitamente a' suoi figli giunti alla pubertà.

Il pudore introdusse alcuni usi che, sotto il nome di *decenza*, ne sono in qualche modo custodi, benchè non sempre sicuri; per esempio, in Italia le donne delle classi superiori non compariscono in pubblico senza essere accompagnate da un servo; in Francia, prima della rivoluzione, non ricevevano in casa gli uomini se non avevano a fianco una donzella. L'uso de' veli sul volto nelle città e de' fazzoletti sul capo nelle campagne è assai generale; quindi osservo con piacere che il pudore delle donne alimenta speciali manifatture.

A misura che il sentimento dell'accennata superiorità va scemando, vengono ad uno ad uno distrutti gli usi della decenza, e il sentimento della suddetta *comunanza* prevale.

Tra il massimo grado del primo sentimento ed il massimo del secondo si trovano racchiusi i diversi usi del pudore e dell'impudenza, ai quali nelle teste assennate diversi gradi corrispondono di stima o di disprezzo.

II. *Scredito per atti contrari alla benevolenza.*

Siccome la qualità che ottiene la stima più universale e più costante tra gli uomini, si è la bontà dell'animo, perciò sono con ragion proscritti e disprezzati quegli atti che, sebbene *non molesti agli uomini*, dimostrano maggiore o minor barbarie contro gli animali. Chi non avrebbe spregiato l'imperatore Domiziano, sapendo che costui passava intere ore nel suo gabinetto a dare la caccia alle mosche e le infilava con acutissimo spilone d'oro? Certo Vibio Crispo, cui fu chiesto un giorno se v'era qualcuno dall'imperatore: Nissuno, rispose, *nè anche una mosca.*

Ho detto *non molesti agli uomini*, benchè questa circostanza non sia sempre vera; giacchè il dolore che soffrono gli animali tormenta la nostra sensibilità in ragione dell'apparente analogia tra la loro macchina e la nostra. Il trasporto de' vitelli a Milano sopra carretti da' quali pende la

testa di queste povere bestie, fa orrore a chiunque è dotato della sensibilità più comune.

Quindi non si richiede squisitezza di sentimenti per condannare il combattimento de' tori, di cui sono sì avidi gli Spagnuoli; il combattimento de' galli, a cui assistono con tanta compiacenza gl'Inglesi; nè il combattimento degli uomini a pugni, sì gradito in Londra (a), dal quale spettacolo, promosso sovente dal sordido interesse d'un appaltatore, escono non di rado contrafatti e moribondi i due combattenti.

§ 4. *Scredito per atti civili.*

Lo sforzo generale per mostrare apparenza di ricchezza è forse la fonte più copiosa di rinascenti ridicoli; eccone un saggio: grandi saloni e piccolo fuoco; staffieri gallonati e meschini piattelli; tazze di porcellana e caffè di cicoria; numerosi commensali e servi cadenti per fame; bellissimi cocchi e artisti non pagati; finissimi merletti e camicie di stoppa; casini di campagna e debiti d'ogni specie; generosità colle meretrici e contese collo spenditore per un quattrino, ecc.

(a) La 2.a e 3.a edizione hanno: « Quindi un governo » umano non permetterà mai nè il combattimento de' tori ecc., » nè il combattimento de' galli ecc. »

CAPO TERZO.

Atti relativamente sconvenevoli.

Molte volte noi diveniamo segno all'altrui spregio, non perchè quanto facciamo sia spregevole in sè stesso, ma perchè tale lo rendono le *circostanze esteriori.*

» . . . . Lor misura han tutte
» Le cose al mondo; stabile un confine
» È posto, oltre del qual non fia che possa
» Nè in qua nè in là star la bilancia in perno ».

§ 1. *Atti sconvenevoli atteso l'età.*

Richiedendo l'ordine sociale che la vecchiezza sia rispettata, acciò la gioventù ne accolga le lezioni con docilità, e prontamente a' di lei cenni obbedisca, non si possono approvare ne' vecchi quegli atti che, sebbene innocenti, denotano leggerezza di cervello.

» Se fabbricar casucce, appaiar topi
» Al carrettin, giucar a pari e caffo,
» Trottare a cavalcion su lunga canna,
» D'un barbassor formin trastullo; in volta
» Certo gli va il cervello ».

Quindi a Roma il marito nel giorno delle nozze spargeva nell'appartamento nuziale delle

noci, a fine di dare ad intendere che ai giuochi e alle inezie della gioventù rinunciava, e che

» . . . . . . alcune colpe ir denno
» Col primo taglio della barba a terra ».

« In vero non si conviene e dispare assai,
» dice Castiglioni, vedere un uomo di qualche
» grado, vecchio, canuto, senza denti, pien di
» rughe, cantare in mezzo d'una compagnia di
» donne, avvenga ancor che mediocremente lo
» facesse; e questo, perchè il più delle volte
» cantando, si dicono parole amorose, e ne' vec-
» chi l'amore è cosa ridicola ». Egli è questo sì vero, che quando il celebre attore comico *Baron*, giunto all'età senile, facendo le parti di Rodoguno nel Cid di Cornelio, si gettava ai piedi di Cimene, eccitava le risa, tanto più che se inginocchiavasi prontamente, erano necessari due valletti di teatro per rialzarlo.

In generale *esponendoci all'altrui riso l'alta pretesa disgiunta dal potere* (a), è chiaro che non conviene ai vecchi quella condotta che dimostra fini, tendenze, pretensioni, che le loro forze non possono realizzare, o sono stimate di non poterlo.

§ 2. *Atti sconvenevoli atteso il sesso.*

Tra gli atti che non presentano per sè stessi l'idea del danno sociale, quelli non convengono

(a) « In generale *nascendo il ridicolo dalla inferiorità del* » *potere a fronte della pretesa* ecc. » (2.a e 3.a ediz.)

alle donne, che i loro distintivi pregi diminuiscono.

Basterà dunque esaminare i pregi generali delle donne per riconoscere quali siano gli atti sconvenevoli al loro sesso ed in qual grado.

1.° *Pregio, pudore.* Non sembra dunque cosa troppo conveniente che le donne facciano la barba agli uomini; come sogliono in varie parti della Svizzera, nè che gli uomini vadano a pettinare le donne, come si pratica in gran parte d'Europa.

Ciò che dico del parrucchiere si deve dire con maggior ragione del sarto; e gli abiti delle donne dovrebbero essere dalle sole donne costrutti; giacchè, oltre la ragione del pudore, v'è anco il riflesso che le donne più che gli uomini intendono gli affari della bellezza.

L'idea del pudore può essere estesa di troppo, come ordinariamente è di troppo ristretta: dal senato romano fu espulso un senatore, perchè in modo non troppo decente baciò sua moglie alla presenza di sua figlia. Se la santità del vincolo conjugale non bastava a scusare questa mancanza di riguardi, fa d'uopo per altro convenire che fu eccedente la pena.

2.° *Pregio, modestia.* Egli pare che, per es., l'aringare in pubblico, per cui è necessario una certa franchezza, e, a così dire, una fronte di bronzo, non convenga alle donne; ed è questa una delle ragioni per cui in parità di circostanze il pregio delle donne di teatro è minore a fronte delle altre. I Romani erano talmente accostumati

alla modestia o ritiratezza delle donne, che una di esse avendo perorato la sua causa avanti i giudici, il senato spedì a consultare l'oracolo d'Apollo per sapere che cosa una tale sconvenienza alla città presagiva. In questo fatto come nell'antecedente si scorge un'idea *giusta, ma esagerata.*

3.° *Pregio, delicatezza e timidezza.* Di queste due qualità fanno pompa le donne, come lo prova la loro irritabilità alle sensazioni un po' forti, e il loro spavento ad ogni ombra di pericolo. Esse sanno affettare un non so quale languore e gracilità, che va all'animo più che la stessa avvenenza: ecco uno de' motivi per cui una donna a cavallo non eccita un sentimento piacevole. Mentre non vediamo nella donna il coraggio e la destrezza fisica, scorgiamo nel cavallo l'impeto e la forza; dall'urto di queste due idee emerge il timore di qualche disastroso evento, timore accresciuto dall'incomoda giacitura di esse (1).

(1) Prima del 17.° secolo la moglie e il marito in groppa allo stesso cavallo se ne andavano dalla città alla campagna: in questo caso il timore era maggiore, perchè più facile l'eventualità della caduta. Presentemente le persone agiate vanno alla campagna in cocchio. Ricordo questo fatto, acciocchè il lettore istituisca la seguente proporzione: Sta la ricchezza negli scorsi secoli alla ricchezza attuale, come sta un cavallo a due cavalli, un cocchio e due servi. La maggior ricchezza è posta in evidenza da un *raziocinio ridotto a sensazione.* Ovunque è possibile, *riducete il raziocinio a sensazioni*, e vedrete crescere il numero de' lettori, principio logico dimenticato da parecchi illustri filosofi, i quali alle *sensazioni* vollero costantemente sostituire *le idee astratte*, quindi pubblicando utilissime verità, proporzionato numero di lettori non ottennero.

4.° *Pregio, bellezza.* Ogni atto che altera la delicatezza della pelle, l'armonia delle forme e delle proporzioni, e fa che una parte o l'altra

» Oltre il confin della bellezza ecceda »,

non conviene alle donne alcun poco agiate. Plutarco ci dice che Minerva ebbe vergogna di sè

» . . . . il giorno
» Che di flauto sonando al fonte scorse
» Il turpe aspetto delle guancie enfiate »;

quindi ella gettò lungi da sè quell'istrumento, e rientrò nelle proporzioni della bellezza. Qui per altro non c'è bisogno di raccomandazione; giacchè l'istinto segreto che veglia alla custodia della bellezza delle donne, ordinariamente non resta vinto che dalla necessità.

§ 3. *Atti sconvenevoli atteso la dignità o professione.*

La decenza non permette quelle azioni che, sebbene innocenti in sè stesse, scemano l'idea della dignità di chi le eseguisce. Di questo precetto dimenticossi Omero allorchè ci pinse Teti, la prima delle Dee marine, occupata a cacciare le mosche dal corpo di Patroclo ucciso da Ettore.

Di molto maggiore indecenza, per non dir nulla di più, diedero prova negli scorsi secoli i nostri padri nelle loro farse religiose. In una rappresentazione francese, intitolata la *Risurrezione*, non ebbe vergogna il poeta di porre sulle scene il Padre Eterno in atto di dormire sdraiato sul

palco, e d'introdurvi un angelo che veniva a svegliarlo nel modo seguente:

« *Angelo*: Eterno Padre, avete il torto e do-
» vete vergognarvene. Il vostro dilettissimo figlio
» è morto, e voi dormite come un ubbriaco.

« *Padre Eterno:* Come! Egli è morto?

« *Angelo*: Da uomo d'onore.

« *Padre Eterno:* S'io sapeva niente, che il
» diavolo mi porti » (1).

Queste indecenti, scandalosissime goffaggini ottenevano per l'addietro l'applauso del pubblico, mentre attualmente verrebbero fischiate anche dal popolaccio. *Sta dunque il criterio de' nostri maggiori al criterio de' loro discendenti, come l'applauso alle buffonate, ai fischi contro di esse.*

Passando dagli esempi religiosi ai profani, diremo in generale che *la convenienza non permette di trarre vanto da abilità inferiori al rango che occupiamo, principalmente se tolgono il tempo ai doveri.* E non ti prende vergogna, diceva Filippo ad Alessandro, che tu canti così bene, tu

(1) Arteaga. *Rivoluzioni del Teatro Italiano*, t. I.

Nel capo V dell'opera intitolata: *Notizie sopra l'origine e l'uso dell'anello pescatorio raccolte da Francesco Cancellieri*, trovasi la storia molto curiosa del matrimonio de' vescovi di Pistoia colle abbadesse del monastero di S. Pietro Maggiore di quella città. Tra le circostanze singolari di questa cerimonia si osservava un letto nella chiesa, dove il vescovo, assiso, riceveva alla sua sinistra l'abbadessa sua sposa, a cui egli dava un anello prezioso e il bastone pastorale; e l'abbadessa, in cambio, gli faceva dono di questo ricco letto riccamente guarnito. Questa bizzarra e indecente cerimonia durò sino a Gregorio XIII che l'abolì.

che un qualche giorno devi sedere sul trono? Infatti, benchè l'abilità del canto sia cosa pregevolissima, pure non devono farne speciale occupazione quelli che ai sublimi uffici dello Stato sono chiamati. — Non si può ritenere le risa allorchè si legge che Scaligero, il padre e il dotto de'dotti, dopo d'avere composta una dissertazione sulla danza pirrica, spinse l'amore dell'antichità al segno che egli stesso, con berretto in testa e anello dottorale in dito, l'eseguì in un teatro preparato a bella posta; e l'eseguì alla presenza dell'imperatore Massimiliano e della sua corte, la quale, da caldo entusiasmo compresa, applaudì tanto più, quanto che, in mancanza d'impeto guerriero, Scaligero vi supplì con quello d'un erudito.

Se poi gli atti, in vece d'essere pregevoli, sono o indifferenti o spregevoli per sè stessi, l'inconvenienza cresce in ragione del rango di chi gli eseguisce. Il generale Suwarow a Pietroborgo percorreva gli appartamenti imperiali saltando sopra d'un piede, e quindi, passando da una dama all'altra, baciava il ritratto di Caterina che esse portavano al collo, facendo segni di croce e genuflessioni. Altre volte correva per le strade seguìto da una truppa di ragazzi cui gettava de' pomi per eccitarli a risse, e gridava: Io son Suwarow, io son Suwarow. Trovandosi alla guerra, egli compariva nel suo campo in camicia sopra un cavallo cosacco senza sella; e alla mattina, in vece di far battere la diana, usciva dalla sua tenda in quell'arnese, cantando tre volte come un gallo, il che era segno ai soldati di alzarsi.

§ 4. *Atti sconvenevoli atteso il luogo.*

Il comodo, le abitudini sociali, la convenienza de' mezzi co' fini vogliono certe azioni e cose in certi luoghi e non in altri. La trasposizione delle azioni, l'alterazione de' fini, producendo un contrasto nelle associazioni ideali, danno luogo talora al riso, talora al dispetto. Benchè la danza, a modo d'esempio, sia in sè stessa una bella cosa; pure chi in vece di passeggiare per le strade, come fanno gli altri, intrecciasse balli e procedesse ballando, farebbe ridere: giacchè l'uso colloca il ballo ne' teatri e nelle case, non sulle pubbliche vie; a speciali tempi dell'anno lo ristringe in vece di permetterlo in qualunque giorno; e lo accompagna con suoni e con tutte le apparenze di particolare e giulivo convegno: le quali cose non iscorgendosi in chi danzasse per le strade, gli astanti lo taccerebbero di leggerezza o di pazzia. In un refettorio monastico sta benissimo il quadro della cena degli apostoli, ma mostrerebbe di non avere fior di senno chi collocasse il quadro della *flagellazione* in un teatro o in un' osteria. Il perchè si mostrarono affatto privi del tatto della convenienza i nostri maggiori, allorchè cominciarono a porre sulle osterie le imagini de' Santi, uso che ecciterebbe scandalo se l'abitudine non ne diminuisse la sensazione. Negli scorsi secoli a Londra i pubblici bordelli avevano un' insegna non sospesa ma dipinta sul muro, e questa insegna era un

cappello cardinalizio. In quest' uso l'indecenza s'univa all'ingiuria.

Se il luogo è santo e richiama lo spirito a severi pensieri, lo scherzo, benchè innocente, in vece di sorriso produce dispetto. Meritavano quindi rimprovero e davano segno non di leggerezza soltanto, ma anche di nessuna divozione, madama di Coûrcelles e la duchessa di Mazzarino allorchè, trovandosi nell'abbadia di Celles, ponevano dell' inchiostro nella pila dell'acqua santa acciò le monache attingendovi la mano e facendo il segno della croce, la fronte e l'abito si lordassero.

§ 5. *Atti sconvenevoli atteso la situazione dell' altrui animo.*

I nostri atti devono riuscire piacevoli o spiacevoli agli altri secondo la situazione del loro animo, come lo stesso cibo gradito ci riesce o nauseoso secondo lo stato del nostro stomaco: per esempio, maneggiare le armi mentre la compagnia è occupata di musica, è togliere un piacere senza corrispondente sostituzione; lodare mobili eleganti in un miserabile tugurio è accrescere nel padrone il sentimento della povertà; introdurre idee frivole allorchè si pongono al vaglio affari serii, è porre alla tortura l'altrui pazienza e mostrarsi privo di senno, come chi volesse

» . . . . in mezzo al comun riso
» Di tristi augurii e di lugubri nuove
» Gli animi funestar ».

Quindi è inurbanissimo uso il parlare di morti a mensa.

Per la stessa ragione

» Che ridan gli uditori è buono e bello,
» E che rida l'attore ancor consento
» Qualora agli altri serva di zimbello;
» Ma che rida forzato e con istento
» Di cosa non risibile, e allorquando
» Gli spettatori stan qual scoglio al vento,
» Non si conviene; e ben ti raccomando
» Di non lo far, chè niente è più gelato
» Che il veder te giulivo ridacchiando
» E l'uditorio tristo ed annoiato ».

ARTICOLO TERZO

PRANZI.

CAPO PRIMO (*a*)

Cenno storico.

Pria di esporre le regole necessarie a promovere, ingentilire, e dirigere i piaceri della mensa, credo di far cosa grata alla gioventù, accennando gli usi diversi che le nazioni ne'loro pranzi seguirono. La quale diversità di usi è da attribuirsi alle diverse idee di comodo e di urbanità, allo stato

(*a*) Le materie di questo capo nella 2.a e 3.a edizione sono variamente distribuite che nella 4.a, a cui l'autore fece anche importanti aggiunte. Le poche cose omesse nell'ultima e riferite nelle due prime sono portate a loro luogo.

delle arti e delle ricchezze, talvolta anche alle idee superstiziose.

Noi siamo seduti sopra scanni mentre mangiamo; gli antichi Romani stavano coricati sopra letti che circondano le mense; i Giapponesi sono seduti sopra stuoie che adornano il pavimento; gli antichi Galli sovra pelli di lupi e di cani, o sopra fieno. L'abitudine di pranzare seduti per terra durò in Francia per lo meno sino all'XI secolo. I Lapponi seggono sul nudo suolo come i bruti, tenendo i piedi piegati l'uno verso l'altro.

In Europa un solo desco servendo a molti commensali rende più vivo il piacere della compagnia: alla China e al Giappone ciascuno ha la sua piccola mensa a parte. Ma se nel Giappone, quando diverse persone mangiano nella stessa stanza, si fanno reciprocamente grandi saluti pria d'accingersi a mangiare; all'opposto gli abitanti d'Otaiti, benchè molto socievoli e pacifici, mangiando ciascun a parte, danno segno d'una diffidenza ridicola: tutti i membri della stessa famiglia, quasi direi, si sfuggono in quella occasione: due fratelli, due sposi, due sorelle, il padre e la madre hanno il loro particolare paniere; e collocati alla distanza di tre o quattro piedi, volgendosi reciprocamente la schiena, non proferiscono una sola parola.

Nel Giappone le donne mangiano insieme tra loro e separatamente dagli uomini. In Grecia le donne e le ragazze della casa, escluse dalla mensa, pranzano coi servi. Ad Andros ed altre isole greche sono le figlie della famiglia che servono i

commensali; i quali usi sono sintomi di scarsa civilizzazione. In Inghilterra le donne mangiano bensì cogli uomini, ma partono allorchè viene tolta la tovaglia, ed hanno ragione: infatti, gli uomini rimasti soli vuotano fiaschi e regolano lo Stato, lodano o censurano i ministri secondo la forza del vino, bevono alla salute delle più oneste o delle più dissolute matrone, ecc.

I Romani non comparivano a mensa se non se vestiti d'un abito particolare, chiamato *vestis coenatoria, triclinaria, convivialis*. L'uso era sì imperioso, che Cicerone fece delitto a Vatinio perchè si presentò a mensa in abito nero, benchè il pranzo fosse destinato a cerimonia funebre. Tra i Sibariti le donne invitate ai festini e pranzi pubblici erano avvisate un anno prima, acciocchè avessero tempo di prepararsi e comparirvi con tutto lo sfarzo della bellezza e degli abiti (1).

Allorchè noi invitiamo i nostri amici, ci assidiamo a mensa con essi e gli eccitiamo col nostro esempio alla gioia. Nella Nuova Francia chi dà pranzo, non mangia, ma s'intrattiene a cantare, pipare, divertir la brigata; alla China una falsa pulitezza gli ordina di uscire di casa, quasi volendo dar ad intendere ch'egli ne lascia padroni i commensali (2).

(1) Quest'uso che sembra ridicolo a prima vista, poteva avere uno scopo plausibile, ed è *di moltiplicare le occupazioni in paese ricco e alquanto dissoluto*. In questi casi principalmente meritano lode le usanze che diminuiscono l'ozio.

(2) I Pitagorici davano due pranzi all'anno. In questi giorni il padrone di casa osservava un digiuno rigorosissimo; egli serviva

I popoli del Malabar non possono prendere verun cibo se non si lavano alla mattina ed alla sera, e come empii vengono riguardati coloro che a quest'uso non si uniformano. I Romani, che non avevano forchette, si lavavano le mani più volte nello stesso pranzo, cioè ad ogni portata. A Londra pria che tolgasi dalla mensa la tovaglia, viene presentato a ciascun commensale un piattello di vetro con acqua ed un tovagliolino quadrato, acciò possa lavarsi ed asciugarsi le mani.

A Roma, anche al tempo degli imperatori, i commensali portavano seco la tovagliola. Marziale parla d'un pranzo in cui nessuno l'aveva con sè, per tema d'esserne derubato. Che cosa fece Ermogene? portò via la tovaglia.

Le nostre forchette sono munite di quattro rebbi; quelle degl'Inglesi di due soltanto, quindi si può più agevolmente pulirle. I Giapponesi pigliano le vivande solide con due bastoncini, e con tanta destrezza li maneggiano, che perfino un grano di riso raccolgono come potremmo far noi con un cucchiaio od una forchetta.

i convitati senza assaggiare alcuna vivanda, e si può dire che non soggiaceva ad indigestione che nel naso. Infatti egli fiutava ciascun piatto che partiva dalla mensa.

L'uso pitagorico racchiude due impolitezze:

1.° Non mangiare cogli altri, cioè non animarli col proprio esempio e non accrescere il piacere altrui partecipandovi;

2.° Fiutare le vivande, il che è schifosa usanza, perchè l'immaginazione fa supporre che possa cadere dalle narici tutt'altro che essenza di rose.

In Egitto non scanni, non piattelli, non cucchiai, nè forchette, nè tazze, nè tovagliole; in ginocchio sui propri talloni, si prende il riso coi diti, si spezzano le vivande colle unghie, s'intinge il pane nel piatto comune, e col pane si tergono le mani e le labbra; si beve acqua in un boccale comune; quegli che fa gli onori della mensa beve sempre il primo, ed è pure il primo a gustare le vivande, meno per provarvi che non dovete diffidare di lui, che per farvi conoscere quanto egli sia sollecito della vostra sicurezza, e quanto la vostra persona gli stia a cuore. Non vi si presenta una tovagliola fuorchè dopo il pranzo, allorchè si lavano le mani; quindi si versa sopra di voi in larga copia acqua di rose, giunge poscia la pipa ed il caffè.

I vasi da mensa degli antichi richiamavano talvolta gloriose e care rimembranze alla mente de' commensali. Virgilio, descrivendo il convito a cui Didone chiamò Enea e i suoi compagni, dice:

» Ostro le mura e coprono le mense
» Ricamati tappeti e ricchi vasi
» D'argento e d'oro effigiati intorno
» *Dei fatti illustri de' lor padri*, in lunga
» Serie dedotti dall' origin prima
» Dell'antica e d'eroi feconda stirpe ».

Era certamente un uso lodevole l'imparare i più bei fatti della storia patria mangiando e bevendo.

*Sì in Grecia che in Roma al principio del festino eleggevasi un re a sorte, e del voto dei

convitati a qualche persona distinta deferivasi la reggenza. Questo re proponeva i giuochi ed ordinava le pene contro chiunque veniva colto in fallo. A scorno di coloro che sono esattissimi nelle visite ne' saluti, ne' pranzi, e poi dimenticano il costume, osserva Cicerone che Verre, il quale avea violate tutte le leggi del popolo romano, alle leggi del festino e della mensa scrupolosamente obbediva. *

Gli Indiani, allorchè bevono, tengono il vaso sospeso in modo che non tocchi nè i denti nè le labbra, e versano il liquore dall'alto, stoltamente credendo che il contatto del vaso colla bocca possa comunicare qualche malefica virtù.

I re della Nigrizia, bevendo, lasciano sempre cadere lungo la barba la metà del liquore, compiacendosi di vedere intorno di sè de' piccoli ruscelli di vino; e questo sucidume chiamasi magnificenza!

In Italia, in Francia, in Ispagna, ecc., si mangia e si beve a vicenda; nel nord dell'Europa e presso i popoli orientali si beve soltanto dopo d'aver pranzato.

Si può perdonare alle nazioni settentrionali l'uso di sciorre e intiepidire al fuoco nel verno l'acqua che serve di bevanda; si può dire che la natura ne fa loro un obbligo; ma non si comprende sì agevolmente come in paesi temperati abbia potuto introdursi il costume di bere acqua calda tutto l'anno, il che durò più secoli presso più nazioni, ed in ispecie in Francia. Sembra anco che gli

antichi non bevessero che vino caldo; i Giapponesi presentemente bevono soltanto birra di riso e sempre calda.

Nell'antica Roma, ne' dì festivi, la sala in cui mangiavasi era sparsa di gigli e di rose; i convitati ed i servi stessi avevano sul capo una coronà di fiori cui pazzamente attribuivano il potere di reprimere colle loro fragranze i vapori del vino.

Noi mangiamo le carni cotte e ben condite; i Tartari le divorano crude, persuasi che la cottura le privi di sapore e le renda indigeste.

* In Atene a mediocrissimi pranzi succedevano magnifici *desserts.* *

Il re di Loango, in Africa, pranza in due case diverse, egli mangia in una e beve nell' altra; è proibito, sotto pena di morte, vederlo a bere od a mangiare. Sembra che quest'uso tenda a far credere che sua maestà negra non alla specie umana appartenga, ma a quella degli Dei. — In Inghilterra ne' secoli barbari i cortigiani servivano i loro re in ginocchio. — Al Giappone il servitore che porta le vivande, s'inginocchia ogni volta che pone un piatto sulla mensa e lo riprende. — Ho citato questi fatti per ricordare che *l' orgoglio, come tutte le altre passioni, giunge al grado massimo nell' uomo non anco incivilito;* il che è confermato dai pazzi titoli che assumono i re barbari e semi-barbari dell' Africa e dell' Asia, titoli che sono sprezzati dai re d'Europa.

Più documenti dimostrano che al XII e XIII secolo la nobiltà francese ne' giorni solenni faceva apportare i piatti sulla tavola da persone a cavallo ed armate. I gran signori a cavallo servivano a pranzo i re nel giorno della loro incoronazione. Questa apparenza di pompa militare mista alle funzioni tranquille della mensa riusciva gradita ad una nazione guerriera che il suo principale piacere coglieva nell'armi, e in esse poneva tutto il suo onore.

Vi sono de' popoli che danno un pranzo alle mosche; e questo consiste in un piatto di latte e zucchero mischiati insieme. Si dice però che non siano ugualmente cortesi co' loro simili, se questi ne abbisognano.

In Atene ciascun convitato, in un pranzo d'invito, poteva torre alcuni piatti e spedirli a'suoi amici. Sembra ancora che i commensali, finito l'ordinario pranzo, trasportassero seco quanto rimaneva: specie d'indiscrezione lontana dai nostri costumi.

L'uomo selvaggio è il solo, nella specie umana, che non conosca pe' suoi pasti un'ora determinata. Sottomesso, come i bruti, ai soli bisogni della natura, egli mangia, come essi, quando la fame glielo ordina, ed aspetta per mangiare di nuovo, un nuovo ordine. Non succede lo stesso nello stato incivilito. Dacchè supponete una famiglia riunita, delle vivande preparate, e quindi una spesa, degli uomini che ritornano dal lavoro dopo certe ore, finalmente degli amici che si raccolgono

insieme, è necessario un tempo fisso, e sono anco necessari più pasti. L'agricoltore, il muratore, il facchino, ecc., ne esigettero quattro, che servirono a dividere in quattro epoche la giornata. Le professioni meno laboriose poterono diminuire i pasti e alterarne le epoche giornaliere secondo la durata degli affari, la ricchezza delle società, ed anco i capricci della moda. L'uso generale del Giappone si è di mangiare tre volte al giorno, cioè alle ore otto del mattino, alle due dopo mezzodì ed alle otto della sera. Sino al XVI secolo in Francia si pranzò alle ore dieci antimeridiane, e si cenò alle sei pomeridiane. Un vecchio proverbio diceva:

» Lever à six, disner à dix,
» Souper à six, coucher a dix,
» Fair vivre l'homme dix fois dix ». (a)

Sul principio del secolo XVIII, Luigi XIV pranzava alle 12 ore. Verso il 1750 si fece una colazione più copiosa, onde poter ritardare il pranzo dopo d'avere seguìto il corso degli affari pubblici, divenuti più numerosi e complicati. Il pranzo fu ritardato in modo che in più capitali europée cessò il bisogno di cenare, e si pranza attualmente all'ora in cui cenavasi per l'addietro. Infatti nel XV secolo la maggior parte degl'Italiani, dice Macchiavelli, avevano per consuetudine di cenare di giorno.

(a) Levarsi a sei, disnare a dieci,
Cenare a sei, corcarsi a dieci,
Far viver l'uomo dieci volte dieci.

L'uso di bere nello stesso vaso, richiesto dapprima dalla ristrettezza delle finanze, motivo per cui sussiste presso le famiglie povere, divenne poscia un segno d'affezione. In Grecia e a Roma, allorchè facevasi un brindisi a qualcuno, succhiavasi un sorso dalla tazza, quindi gliela si trasmetteva acciò ne bevesse egli pure. Era questo un favore segnalato quando dal labbro del sovrano la tazza passava a quello del suddito. Non dimenticò quest'uso l'imperatore Massimo, allorchè (nel IV secolo) ammise alla sua mensa S. Martino. Se non che erasi già introdotto il costume di far passare la tazza da un commensale all'altro, e ciascuno v'applicava il labbro in segno di comune affezione ed allegrezza. A Nicaria (isola greca) conservasi tuttora quest'uso: la padrona di casa beve per la prima nel bicchiere, quindi lo manda intorno, come fa Didone in Virgilio. In generale i Greci bevono tutti nella stessa tazza e si fanno molti augurii di salute. Questa usanza, che l'autorità di Didone non basta ad ingentilire, sussiste in Inghilterra nelle case che gli usi più antichi religiosamente conservano: la birra va in giro, non in distinti bicchieri, ma in un solo fiasco, e ciascuno vi appone la bocca (1). L'usanza di toccare a vicenda i bicchieri coi bicchieri, e quindi bevere, fa circolare ne' commensali il

(1) Due negri d'Adra, quando vogliono darsi segni non fallibili di calda amicizia, bevono insieme nello stesso tempo e nella stessa tazza.

sentimento dell'affezione e dell'allegrezza comune, senza frammischiarvi imagini schifose e ributtanti.

Del costume di bere alla salute de' commensali scorgesi traccia nella più remota antichità, e differenti origini gli si assegnano. Qualcuno l'attribuisce al desiderio di velare l'intemperanza nel bere; si ebbe vergogna, dicesi, di bere oltre misura, e, a colorire questo vizio, s'inventò la falsa pulitezza di bere alla salute del vicino, quindi degli assenti, pratica che dagli Inglesi e dai Francesi chiamasi *toaster*. Altri additano un'origine religiosa. Gli antichi, dicesi, collocavano presso alla mensa le imagini de' loro Dei domestici e tutelari, facevano loro delle libazioni, e bevevano salutandoli. In processo di tempo bevettero alla conservazione e prosperità delle persone più care, parenti, amici, padroni, ecc. I Franchi, divenuti cristiani, credettero di fare un atto di religione bevendo in onore de' morti, e sopratutto in onore di quelli che erano saliti in fama di santità. Ma quest'uso fu riguardato come un'idolatria, una profanazione; un concilio di Nantes l'anatematizzò; Carlomagno lo proibì ne' suoi Capitolari. Le persone allegre in Francia conobbero facilmente che era cosa ragionevole d'abbandonare i morti (1), e siccome credevano pure

(1) Ho detto in Francia, giacchè uso stranissimo regnò per tempo in Egitto e nell'antica Roma: veniva presentata ai convitati una figura di morto scolpita in legno, e, secondo alcuni scrittori, un vero cadavere: Bevete, si diceva loro, e rallegratevi, giacchè ecco ciò che voi sarete un giorno. Oggidì quest'uso farebbe fuggire l'appetito, l'allegrezza e i convitati.

ragionevole l'uso d'onorare il merito bevendo, quindi i viventi rimasero oggetto delle libazioni, e particolarmente gli amici e le amanti. I moderni Greci, volendo far onore ad una persona, bevono tre o quattro bicchieri in suo nome.

I Greci suddetti tra un servizio e l'altro s'abbandonano al canto. L'uso di cantare ne' pranzi sale in Francia ai tempi della cavalleria, e continuò sino a Luigi XV. Se non che i Francesi negli ultimi tempi non cantavano che al *dessert:* ciascuno intonava una canzone allegra, della quale ripetevasi in coro il ritornello.

Dal XVI al XVIII secolo regnò in Francia l'uso d'accumulare molte vivande sul medesimo piatto ed in modo da formare una piramide. L'altezza di questa essendo divenuta la misura dell'abilità di chi la costrusse e delle lodi che gli tributavano i commensali, la faccenda si complicò; si posero sulla stessa base vivande e piattelli, confetture e porcellana, frutti e figure, sicchè ne risultavano de' campanili sì alti che, giusta l'espressione di madama Sevigné, fu talvolta necessario alzare le porte.

Per lo passato, allorchè avevate ricevuto un pranzo da qualche amico in una città della Gran Bretagna, eravate sicuro di ritrovare, partendo, disposti a spalliera nell'anticamera o lungo le scale tutti i servi che vi avevano servito a tavola, cominciando dal maggiordomo sino al guattero, e dovevate porre nelle mani di ciascuno una moneta proporzionata al suo ufficio.

Quest'uso che riscoteva un dazio sul commercio dell'amicizia, che poneva ostacoli all'ospitalità, che nella casa d'un amico faceva pagare un pranzo al prezzo quadruplo di quello che si sarebbe pagato in casa d'un locandiere; quest'uso incivilissimo obbligava molte persone a dichiarare che non erano abbastanza ricche per accettare un pranzo da tale o tal altro milord.

Questo dazio, che era in vigore nello scorso secolo anche in Olanda, si pagava sotto gli occhi del padrone, il quale non s'accorgeva o non voleva accorgersi che era cosa sommamente inurbana il volere alimentare de' servi con contribuzioni forzate imposte all'ospitalità ed all'amicizia.

Gli Scozzesi furono i primi ad abolire quest'uso nel 1760, con grande scandalo de' servi, i quali non mancarono d'invocare le *venerate pratiche de' maggiori*, e declamare contro *la corruzione del secolo*, e ripetere nel loro gergo

» Declina il mondo e peggiorando invecchia ».

CAPO SECONDO.

Doveri del padrone che invita a pranzo.

I. Mi sembra pulitissimo l'uso de' Romani, i quali, se invitavano a pranzo qualche distinto personaggio, gli lasciavano la scelta de' commensali, e in nome di lui pregavan questi a ritrovarsi a mensa. Quest'uso accresceva clienti al personaggio distinto, speranze ai commensali scelti, credito al padrone di casa.

In un luogo e ad un'azione in cui il piacere debb'essere sovrano, sembra un eccesso d'impulitezza l'unire persone che non si veggano troppo di buon occhio, e quindi, a grazia d'esempio, tenere in continuo stato di nausea un uomo di gusto dilicato e gentile, mettendogli a fianco una persona sucida, sgarbatissima, villana. Di più, siccome i momenti d'allegria sono spesso momenti d'imprudenza, e non rade volte tra le tazze e i bicchieri sfuggono i segreti dell'animo, quindi, allorchè chiamate alla stessa mensa persone di genio e di viste opposte, li costringete ad una vigilanza eccessiva sopra sè stesse, e dimezzate il piacere; giacchè ognuno sa che non tutti i commensali, come voleva un antico poeta, mancano di memoria. Perciò Plutarco loda il filosofo Chilone, il quale non volle promettere di ritrovarsi al banchetto di Periandro, pria d'avere saputo il nome de' convitati; egli aggiunge che frammischiarsi indistintamente con ogni sorta di persone è agire come uomo sprovvisto di giudizio. Cresce poi l'impulitezza e va al colmo, allorchè voi unite insieme persone virtuose e scostumate, giacchè al contatto del vizio la delicatezza della virtù si risente e si rattrista. Di questo precetto dimenticossi l'imperatore Nerva, il quale, mentre faceva guerra ai delatori, li teneva alla sua mensa; quindi con ragione gli venne fatto rimprovero da un suo amico, il quale essendo caduto così a caso il discorso sopra uno di questi sciagurati, e l'imperatore avendo detto che cosa farebbe costui

attualmente se vivesse ancora, l'amico gli rispose: Pranzerebbe con noi.

II. Far aspettare i commensali lungo tempo dopo l'ora fissata al pranzo, per non essere ancora giunta l'una o l'altra delle persone invitate, è offendere gli astanti in onore degli assenti, ed è cosa tanto più inurbana quanto che questi da indefiniti motivi possono essere trattenuti, e talvolta non compariscono.

Questa regola ammette due eccezioni:

1.° La dilazione è scusabile, allorchè siamo invitati per tenere compagnia a viaggiatori distinti, aspettati in tale giorno, senza che si possa con precisione fissare il momento del loro arrivo. I commensali essendo in questo caso avvisati che forse si dovrà differire il pranzo, non hanno motivo di lagnarsi, purchè della loro compiacenza non si abusi soverchiamente.

2.° La dilazione è parimente scusabile, allorchè siamo invitati da funzionari pubblici, i quali non sono sempre e del tutto padroni del loro tempo.

Fuori di questi e consimili casi, dopo mezz' ora lasciata alla discrezione degli assenti, è inurbana cosa il far languire ulteriormente gli astanti.

III. Al principio del pranzo usavano i Romani di presentare agli invitati la nota delle vivande che comparirebbero sulla mensa, acciò ciascuno servasse l'appetito per quelle che gli piacevano di più. Quest'uso, che sta bene nelle pubbliche locande dove si concorre per solo bisogno

di mangiare, offenderebbe nelle case private dove si dee supporre che i commensali più per amicizia concorrono che per sensualità (a).

IV. Eccettuati i casi di grande ineguaglianza sociale, commette atto impulitissimo il padrone allorchè si prende sotto il braccio due signore, e, conducendole, quasi dissi in trionfo, in mezzo alle altre, le colloca al suo fianco. In questi e simili casi amerei meglio l' uso che da un mio amico fu osservato in qualche casa di Ginevra, dove sovra ciascun coperto vide un bigliettino col nome del convitato. Del resto scemano le gare nella scelta de' posti, quando è legge che le donne debbano essere frammiste agli uomini; e cessano affatto, allorchè se ne rimette la decisione

(a) Questo e il seguente paragrafo sono contrariamente espressi nella 2.a e 3.a edizione, cioè:

« Egli mi pare che meritino lode i Romani, allorchè al principio del pranzo presentavano agli invitati la nota delle vivande che comparirebbero sulla mensa, acciò servasse ciascuno l' appetito per quelle che gli piacevano di più. Colla quale prescrizione non intendo d' escludere la comparsa inaspettata di qualche dolce speciale o cosa che fosse fattura di man gentile.

« Commette atto impulitissimo, perchè offende l' altrui vanità e vincola il desiderio degli astanti, il padrone allorchè si prende sotto il braccio due signore, e passando con esse come in trionfo in mezzo alle altre, le colloca a' suoi fianchi; quindi ordina al tale di sedersi vicino alla tale, e così va distribuendo tutti i posti, non l' altrui genio consultando ma il proprio. Egli deve lasciare a ciascuno ampia libertà di collocarsi ove più gli aggrada, mostrando solo il desiderio, come si pratica in Italia, che le donne si trovino frammiste agli uomini, acciò sia più agevole il corso alla giovialità e alle celie innocenti.

alla sorte, il che non può succedere che in casi rari (1).

V. Siccome l'allegrezza ed il piacere sono le principali divinità che devono presedere alla mensa, quindi la pulitezza richiede che le vivande e i liquori siano per tutti i convitati uguali e comuni. Violavano questo precetto i grandi di Roma, i quali, come attesta Giovenale, ad alcuni commensali riservavano de' piatti cui altri non potevano toccare. Plinio condannando quest'uso e dicendo ch'egli alla sua mensa tratta tutti ugualmente, soggiunge: Io unisco i miei amici per regalarli, non per offenderli con distinzioni odiose.

VI. La pulitezza ordina al padrone di prevenire, per quanto gli è possibile, i gusti de' suoi commensali, acciò gli utensili, il servizio, le

(1) A Londra il padrone e la padrona di casa si collocano sempre alle due estremità opposte della mensa per farne gli onori.

Nell' appartamento denominato l' *hermitage*, Caterina imperatrice delle Russie aveva introdotto l' uso di distribuire i commensali a sorte, a fine di allontanare ogni idea di etichetta, di pretensione, di rango: quindi spesse volte l' imperatrice si trovava collocata in un angolo della tavola, mentre un ambasciatore od altro men distinto personaggio primeggiava nel mezzo.

Acciò l' allegrezza non trovasse ostacoli, il servizio della tavola si eseguiva col mezzo di macchine: nissun servo disturbava colla sua inopportuna presenza la libertà del discorso.

» In chiuso albergo ò sotto arboree fronde
» Ognuno il suo parer, mangiando, dice,
» Nè ciò che piace o che disgusta asconde.
» Non si ricusa per rossor vivanda;
» Nè chi vorria del vin, acqua dimanda ».

vivande rammentino loro, se sono forestieri, gli usi più cari del loro paese, che diviene segno di attenzione speciale. Quindi racconta Savary che il suo albergatore, Ismaele Agà, nell'isola di Candia, ebbe l'avvertenza di farlo servire con tutti gli utensili usati dai Francesi; e, sebbene Mussulmano, mise da banda la gravità, e, dopo d'avere congedato i figli e i servi, bevette buon vino in onta del divieto di Maometto.

Sono per altro contrari alla libertà ed alla discrezione quegli usi che, sotto pena d'esporli al ridicolo, costringono i padroni a far comparire sulla mensa certi liquori e vivande; perchè non essendo sempre facile il procurarseli, ed alle volte costando troppo, scemano la frequenza de' conviti. Dacchè l'oratore Quinto Ortensio, l'emulo di Cicerone, ebbe insegnato ai Romani a mangiare de' pavoni, questi vennero sì alla moda che non potevasi dare un pranzo senza di essi.

VII. Segue dalle antecedenti idee, che il padrone deve tenersi lontano da due estremi; 1.° non defraudare la speranza de' commensali con eccessiva parsimonia, o, per dir meglio, con reale spilorceria; 2.° non incomodarli con lusso esorbitante. Può un filosofo, pranzando solo, contentarsi d'un piatto di cocomeri, e secondare il proprio genio ed appetito come gli aggrada; ma ci scandalizza un poco Platone, allorchè leggiamo che a' suoi convitati non presentava che alcuni frutti raccolti in fretta nella sua villa, di modo che questi

s'accomiatavano da lui con una fame canina (1). Talvolta anche tra i piatti d'argento e l'affluenza della servitù si veggono vivande scarsissime e che allontanano ogni pericolo d'indigestione. Questi pranzi superbamente meschini ci ricordano quelli dell'imperatore Eliogabalo, il quale talvolta facendo presentare a' suoi convitati vivande d'argento, li mandava a casa digiuni.

Caddero nell'altro estremo gli Spartani, dopo che ebbero rubacchiata l'Attica, Elide, Corcira; giacchè Ateneo assicura che, sotto il re Acrotate, nelle sale spartane destinate ai pubblici pranzi non comparivano che i vini più squisiti, le vivande più costose, i *desserts* più ricercati, il che per altro non sa d'impulitezza: ma il male si era che i tappeti e i cuscini de'letti sui quali sdraiavansi i commensali per mangiare erano gonfi di finissime piume di cigni d'Amicla, sparsi di tanti e sì preziosi ricami che tenevano lo straniero

(1) Il poeta francese Chapelle, alzandosi un giorno da una mensa quasi platonica, disse ad uno de'suoi amici in modo da essere inteso dal padrone: Ove anderemo a pranzo uscendo di qui? — Io non approvo questa impertinenza, ma non iscuso il padrone che vi diede cagione.

Guys racconta che al suo tempo non trovavasi pane sulle mense orlandesi; che questo veniva portato da un servo a chi ne dimandava, ma però in pezzi sì piccoli, che appena alcuni morselli restavano nelle mani a chi ne prendeva di più. Io aveva vergogna di chiederne troppo spesso, soggiunge il citato scrittore, e stancare quello che me lo recava; per ciò son io determinato a portare il mio pane in tasca, o venire a patti cogli Olandesi che m'inviteranno.

in uno stato di pena, per timor di danneggiare sì magnifiche mobiglie.

VIII. Antico e barbaro costume sì è il costringere i commensali a bere e a mangiare al di là di quanto la loro costituzione o lo stato della loro salute permette, quasichè l'affezione del padrone e l'aggradimento de' convitati dal numero e dal peso delle vivande tranguggiate si dovesse desumere.

Sembra che anticamente in Francia non riuscendo il padrone a persuadere colle parole i commensali, ricorresse alla forza; giacchè furono costretti i legislatori a vietare queste violenze: una legge di Carlomagno proibì di sforzare chiunque a bere di più che non voleva; un'altra condannava i soldati a bere una certa quantità d'acqua, se invitavano qualcuno a bere vino. Anche attualmente al Kamtskatka l'ospitalità esige che si sforzi l'ospite a mangiare, e si riscaldi in modo la sua stanza da costringerlo ad uscirne e sottrarsi colla fuga. Questa subita ed improvvisa fuga è riguardata come sicura prova d'aggradimento e di onorifica accoglienza. Molti Tartari tirano l'ospite per l'orecchio, acciò beva, e lo tormentano finchè non apre la bocca; allora battono le mani e danzano intorno a lui (1).

(1) In Inghilterra, allorchè qualcuno va a visitare un amico alla campagna, la pulitezza vuole che i servi di casa imbriachino i servi dell'amico, e non permettano al di lui cocchiere di salire al suo posto sul cocchio, se non quando non è più in istato di tenervisi.

La nostra inciviltà non arriva a questi eccessi; ma qualcuno talvolta dice: Voi non mangiate perchè non vedete vivande degne del vostro merito, il che è tacciarvi d'orgoglio. Un altro decantando le sue vivande con eccessive lodi, sembra accusarvi d'ignoranza e di rozzezza se non ne mangiate. Un terzo mostrandosi un cotal poco offeso della vostra sobrietà vi costringe a giustificarla con ragioni da non dirsi a mensa. Un quarto finalmente vuole che beviate ancora un bicchiere per amor suo, o ad onore della signora tale, ecc. Tutti questi e simili modi sembrano a me inurbani, perchè pongono il commensale tra il pericolo d'un'indigestione e la molestia d'una taccia o d'un'altra.

Eccettuato dunque il caso di persone inferiori ed in generale di persone alquanto timide, le quali con qualche modo scherzevole vogliono essere animate a mangiare e bere, credo che il padrone non debba dar segno d'accorgersi dell'altrui inappetenza se non alla sfuggita, e appena per far capire ch'egli è più pensoso d'altrui che di sè medesimo *(a)*.

(*a*) Nella 2.a e 3.a edizione questo paragrafo è così concepito:

« La nostra inciviltà non arriva a questo eccesso; ma qualcuno talvolta dice: voi non mangiate perchè non vedete vivande degne del vostro merito; se vi fosse qui la signora N. N. mostrereste maggior appetito...; ed altre simili goffaggini ti si dicono veramente offensive, e dalle quali non ti puoi liberare fuorchè mangiando più del dovere.

» La maniera più sicura di piacere ai commensali sta nello sciogliersi da ogni specie di soggezione, e a quella onesta libertà abbandonarsi che non tocchi il limite dell'indecenza. I frequenti

IX. Un'aria piacevole e naturale che nè scioccamente si gloria della splendidezza del pranzo, nè va mendicando lodi con ricercate scuse, forma il carattere d'un animo nobile che di sì piccole cose non pigliasi fastidio. Il padrone non encomierà dunque il suo cuoco, non vanterà sopra gli altri i suoi vini, ecc. ecc.

X. Il trinciare le vivande essendo un incomodo, è naturale cosa che il padrone se ne incarichi, dove non si suole far dividere le vivande dai servi.

XI. L'adirarsi all'altrui presenza col cuoco, col cantiniere, coi servi è somma impulitezza, giacchè da un lato gli astanti provano dispiacere per l'altrui mortificazione, dall'altro suppongono che i servi li riguardino come occasione di questi rimproveri.

XII. Il padrone dee vegliare attentamente acciò fiorisca la conversazione in graziosi detti che l'uno all'altro s'appiccano, vivaci, repentini, vicendevoli, ma non mordaci, nè maligni; e sopratutto deve impedire che un commensale divenga il trastullo degli altri, come alla corte di Caligola accadeva al povero Claudio; il quale addormentandosi a mensa, dopo d'avere pranzato, diveniva scherno degli astanti che al volto gli

eccitamenti a mangiare ricordano al convitato ch'egli non isfugge ai vostri sguardi e sono numerati i bocconi ch'egli porta alla bocca. Altronde se coi vostri eccitamenti voi costringete un commensale a giustificare la sua inappetenza, egli sarà talvolta costretto ad accennare particolarità che possono dispiacere alla delicatezza degli astanti nell'atto che mangiano ».

gettavano de' nocciuoli d' ulivo o di dattili, e gli levavano i calzari e vestivano con questi le sue mani, acciò, svegliatosi improvvisamente, al volto li portasse con sorpresa e dolore.

» Qui le parole e qui crescea lo sdegno,
» Se non che gli occhi straluuò il padrone,
» E tenne quegli scimuniti a segno ».

Crescerebbe l' impulitezza se il padrone stesso volesse prendersi giuoco de' suoi convitati, e con qualche tratto villano ridere a loro spese, come quel pazzo di Eliogabalo, il quale avendo fatto costruire letti di cuoio ed impire d' aria in vece di lana, mentre i suoi commensali mangiavano e bevevano allegramente, faceva aprire un lucchetto nascosto al di sotto, cosicchè i letti abbassandosi improvisamente, que' poveri diavoli che vi erano seduti sopra davano del naso nella mensa.

XIII. Dirò finalmente che non la pulitezza e la decenza soltanto, ma l' onore e la buona morale vietano al padrone di fare inviti a fine di porgere ai commensali occasione di tresche licenziose e di scostumatezza, imitando Sulpicio Galba, il quale, dopo d' avere pranzato, addormentavasi regolarmente, acciò la sua sposa avesse libero campo d' intrattenersi a quattr' occhi con Mecenate. Questo sonno era sì volontario, che una volta volendo un servo profittarne per bere una bottiglia di vino, Galba s' alzò prontamente, e, *Alto là*, disse, *o ragazzo*, *io non dormo per tutti:* egli non dormiva che per sua moglie.

CAPO TERZO.

Doveri de' convitati (1).

§ 1. *Doveri generali e morali.*

I. Si espone alla taccia di *parassito* chi accetta tutti i pranzi che gli vengono offerti, e merita quella di *misantropo* chi li rifiuta tutti ed in qualunque occasione.

Ceba soggiunge: « Non possiamo in questa » materia lodare la severità di Pericle, il quale » con tutto che, col fuggir de' conviti, soddisfa» cesse alla gravità del contegno, non sappiamo » però s'egli provvedesse alla benevolenza della » persona. Accetterà dunque alcune volte gl' in» viti che gli saran fatti in questo genere il citta» din che formiamo ».

Potete schermirvi dall' accettare:

1.° *In generale, quando il pranzo tende a sottoporvi a lacci ed obblighi che non v' aggradano o non vi convengono*; allora il pranzo si riduce ad un contratto nel quale v' ha lesione dalla vostra parte;

2.° *In particolare, in tempo di partiti;* giacchè un pranzo accettato fa supporre che abbracciate

(1) Raccolgo sotto questo capo gli usi che per buona sorte sono quasi generalmente noti, a fine di risparmiare ai giovani la pena di ricercarli altrove.

le opinioni del padrone o de' commensali, il che talvolta può cagionarvi pericoli o molestie, secondo che dagli altrui giudizi la vostra sorte totalmente od in parte dipende.

II. Accettando inviti vi piegherete agli usi delle famiglie come se ne foste membro: non vi frammischierete nelle faccende della casa; non mostrerete scontento, se i riguardi non corrispondono al vostro merito, più alle disposizioni dell'altrui animo badando che alle cose (1).

III. Non pretendete alla mensa posto distinto, il che offende l'altrui vanità, e può esporre al ridicolo il vostro orgoglio (2).

IV. Non ispiegare la tovagliuola nè mettere mano ai piatti, avanti che il padrone o il personaggio più rispettabile non ne abbia dato l'esempio.

(1) Guys racconta che trovandosi in Olanda a pranzo da un mercante, ad un segno dato dal padrone, pria che si portassero le vivande, fu fatto subito silenzio. Non avendo egli inteso quel segno, perchè non conosceva gli usi del paese, e sembrandogli che la conversazione fosse stata colpita da paralisia, volle rianimarla con una quistione. Sorrisero tosto e in faccia a lui gli astanti senza rispondergli. Uno sguardo espressivo del padrone lo fece accorto della inavvertenza. Egli aveva interrotta la preghiera che gli Olandesi non ommettono di fare sì al principio che alla fine del pranzo.

(2) Plutarco racconta che uno di questi sublimi personaggi che dal contatto de' loro simili restano offesi, e credono di non poter respirare fuorchè in un posto superiore agli altri, essendosi presentato alla porta d'un convito, e non vedendovi luogo distinto per esso, tornò indietro; il quale motivo noto ai commensali diede occasione ad uno di essi di dire che quest' uomo stava meglio sulla porta che alla mensa.

V. Aspetta che gli altri si servano prima di te, senza però volere a tutta forza restar l'ultimo, se essi si oppongano; i quali contrasti non succedono allorchè si suole mandare in giro il piatto comune, affinchè ciascuno, dopo essersi servito, lo faccia passare al vicino.

VI. Accetta di buona grazia e senza smorfie, riserbandoti il diritto di mangiare sol quanto ti abbisogna, non quanto ti è dato; giacchè in nessun caso ti corre l'obbligo di esporti ad una indigestione per far piacere agli altri.

Non farai passare ad altro convitato la vivanda, il liquore, il caffè che a te direttamente viene offerto dal padrone o da chi ne fa le veci; giacchè altrimenti adoperando gli fai tacito rimprovero di violata convenienza o mancanza di riguardi.

VII. Prendi quanto t'abbisogna in una sola volta, non a più riprese.

VIII. Non mostrar predilezione particolare per una vivanda o per un'altra; nè parlar molto di esse, il che sa troppo di sensuale e di voluttuoso (1).

(1) La storia non ha sdegnato di ricordare che l'imperatore Claudio assistendo alle pubbliche aringhe in non so quale causa, interruppe gli oratori con un elogio della carne di porco, di cui era ghiottissimo. Un' altra volta l'odore d'un pranzo, che dai sacerdoti Salii preparavasi nel tempio di Marte, essendo giunto alle sue narici, egli abbandonò il tribunale e andò a porsi a mensa con essi.

IX. Non censurare le vivande, se non ti vanno a genio, o se qualche sbaglio successe per inavvertenza del cuoco (1).

X. Non scegliere i bocconi migliori, e sopratutto non istendere le braccia ai piatti più distanti.

XI. Non magnificare i pranzi che ti furono dati in altra casa, essendo che il subito confronto può offendere il padrone.

XII. Non movere sovente e senza bisogno i piedi o la testa da una parte o dall'altra.

XIII. Tossire, sputare, pulirsi le nari, meno che sia possibile; e guardarsi bene di prendere tabacco.

XIV. Non piegare il capo sulle vivande, ma solo un poco la testa quando dovrai portare alla bocca le cose liquide; e non imitare que' filosofi di cui parla Luciano, i quali s'abbassavano, e con tanta attenzione, sui piatti, come se vi cercassero la verità, e mostravano di volere

» . . . . quasi spinti da rabbiosa fame
» Con morsi ingordi divorar le mense ».

(1) Certo Valerio Leone avendo invitato Cesare a pranzo in Milano, comparvero sulla mensa degli asparagi, nel condimento de' quali, in vece d'olio d'ulivo, altro olio era stato frammisto. Cesare ne mangiò, senza dar segno d'essersi accorto dello sbaglio, e censurò i suoi amici che se ne mostravano offesi, dicendo loro che doveva bastare ad essi di non mangiarne, se ciò recava loro nausea, senza farne vergogna all'albergatore; e soggiunse che chi di questa inciviltà lagnavasi, dava prova d'essere più incivile egli stesso.

XV. Quando per ischerzo dice Parini al suo marchese:

» Dunque a la mensa, o tu, schifo, rifuggi
» Ogni vivanda, e te medesmo rendi
» Per inedia famoso, o nome acquista
» D'illustre voratore »;

questo scherzo, dissi, mostra due estremi d'impulitezza ne'convitati; il primo consiste nell'eccessiva schifezza, il secondo nell'eccessiva voracità.

1.° Egli è ben evidente che chi comparisce a mensa come semplice testimonio soltanto, offende l'amor proprio del padrone, il quale voleva farsi onore coll'altrui appetito. La tua schifiltà gli fa temere d'averti turbato nel tuo consueto modo di vivere, e lo costringerà un'altra volta a lambiccarsi il cervello per indovinare i tuoi gusti e le tue abitudini.

» Non sapea che si far, vincer bramando,
» Col variar intingoli, la noia
» Del lezïoso, ch'ogni cibo a pena
» Premea col dente ed arricciava il naso ».

2.° A Roma, allorchè portavasi in tavola un pesce o qualche uccello raro, lo precedeva il suono de'flauti, e i commensali con battimenti di mani l'accoglievano e con acclamazioni. Sarà dunque permesso di dar laude all'abilità del cuoco e al buon gusto del padrone; ma fare sparire le vivande appena ti comparvero davanti, stendere le mani a tutti i piatti senza mai dir basta; non

prestare alcuna attenzione ai discorsi degli astanti per non distarsi dal mangiare, guardare intorno per vedere se i servi compariscono con nuove vivande, collocarsi sempre al posto più rimoto onde fare strage senza altrui scandalo ecc., è assicurarsi il titolo di crapulone e d'affamato. Invano si ricorderebbe a costui che

» L'uomo a forza di cibi succulenti
» Scava la tomba con i propri denti ».

Con molta maggior ragione debb'essere censurato l'uso eccessivo de'liquori, giacchè se l'eccesso nel mangiare riesce molesto al solo tuo stomaco, all'opposto l'eccesso nel bere riscaldandoti il capo, ti fa commettere cogli altri mille sgarbatezze. Solamente il volgo, il quale non sa che fare del suo intelletto, può vantarsi di perderlo in un bicchiere, e misurare il suo merito in ragione de'fiaschi che vuota giornalmente.

XVI. Se la pulitezza richiede che non abusiate della generosità del padrone, se vi prescrive di corrispondergli con segni di gratitudine, ella vuole pur anco che a'suoi gusti vi prestiate con garbo, e secondiate un cotal poco le sue debolezze. Savary dice che giunto co'suoi compagni al monastero d'Asomatos a'piedi del monte Ida, il superiore onorolli a pranzo della sua presenza, e di buon cuore gli eccitò a saziare il loro appetito. « Egli diede, aggiunge lo stesso scrittore, » una chiave particolare ad un diacono che stava » in piedi dietro di lui, e che ritornò bentosto

» con molte bottiglie di vini vecchi, che di soa-
» vissimo balsamo l'aere profumarono. Per ani-
» mare la nostra allegrezza egli ne bevette alcuni
» bicchieri alla nostra salute, e volle che gli ren-
» dessimo la pariglia. Verso la fine del pranzo
» egli mostrossi d'umor sì gaio, che, lusingan-
» dosi d'intrattenerci piacevolmente, propose far
» cantare da' suoi monaci il *Kyrie eleison*. Noi
» accettammo di buon grado la proposizione. Pron-
» tamente comparirono molti giovani diaconi e
» suddiaconi, e, ad un segnale ch'ei diede loro,
» cominciarono ad intonare il *Kyrie eleison*. Essi
» cantavano con voci nasali, e con orribile schia-
» mazzo ci percuotean le orecchie. Ci furono ne-
» cessari tutti gli sforzi per ritenerci dal ridere.
» Quando Dio volle, essi cessarono; in segno d'ap-
» plauso noi battemmo le mani. Noi credevamo
» la scena finita: ma il superiore ci pregò di can-
» tare gli stessi versetti in francese. A questa di-
» manda un giovine della nostra compagnia in-
» tonò una canzone molto piacevole che noi uni-
» tamente ripetemmo. Il superiore e i suoi mo-
» naci furono soddisfatti del nostro *Kyrie eleison*;
» ciò non ostante rimasero persuasi che il loro
» canto era più maestoso, e noi agevolmente ne
» convenimmo » (1).

La compiacenza indulgente di Savary e dei suoi compagni pel *Kyrie eleison* de' monaci d'Asomatos deve estendersi a tutti i difetti, debolezze,

(1) *Voyage en Grèce*.

bizzarrie della vanità e dell' amor proprio del padrone allorchè la morale non offendono e il buon costume. *Egli mi aveva dato un sì eccellente arrosto, ch' io non ebbi il coraggio di rimproverargli alcuni sragionamenti di metafisica*, dice Rousseau, parlando del curato nella cui casa fu accolto allorchè partì la prima volta di Ginevra.

XVII. V'è minor bisogno di raccomandare l' allegria; quindi anche le nonne ripetono che » nè a festa nè a mensa non si raccontino storie » maninconose; nè di piaghe, nè di malattie, nè » di morti, nè di pestilenze, nè di altra dolorosa » materia si faccia menzione o ricordo; anzi se » altri in siffatte rammemorazioni fosse caduto, » si dee per acconcio modo e dolce scambiargli » quella materia, e mettergli per le mani più lieto » e più convenevole soggetto «.

Per uguale motivo escluderei dalle mense le serie discussioni di metafisica, politica, teologia. Nestore, che in mezzo agli eroi dell'Iliade spaccia de' consigli sugli affari militari colla tazza alla mano, mi sembra un personaggio ridicolo (1).

Plutarco osserva che in Isparta non si porgevano incensi e voti alla Paura ed alla Morte soltanto, ma anche al Dio Riso, e che a questo preteso Dio aveva Licurgo dedicata una statua.

(1) Coll' accennata regola non intendo di censurare la pubblica lettura che far si suole ne' collegi al tempo del pranzo; ma si può a buon diritto desiderare che questa versi sopra oggetti dilettevoli, ameni, e tali che, pungendo la curiosità, si procurino l' attenzione.

Lo scopo di questo legislatore, aggiunge Plutarco, si fu d'introdurre la giovialità ne'pranzi e nelle assemblee, come giusto sollievo alle fatiche de'cittadini e addolcimento alla severità della militare disciplina. — In Grecia l'uso voleva che in certi banchetti si cambiasse discorso ad ogni portata, acciò la monotonia non divenisse sorgente di noia. Ciascun vede però che la durata d'un discorso ameno non deve misurarsi dal tempo necessario a vuotare un piatto. Fa dunque d'uopo lasciare agli spiriti la libertà di folleggiare a loro piacere senza limite inopportuno.

Sarebbe quindi impulitezza il censurare a mensa qualche motto indiscreto, qualche frivola ragione, qualche discorso poco sensato, all'irreflessione dell'allegrezza sfuggito. La tema infatti d'essere acremente derisi, può chiudere la bocca a parecchi commensali; quindi non volendo lasciar luogo a nessuna insipidezza, a più motti spiritosi si chiuderebbe il varco. Catone, benchè censore, assisteva col sorriso sul labbro ai conviti gioviali, e al calore dell'allegrezza giovanile la sua cadente età un cotal poco rianimavasi.

» . . . . ai più severi ingegni
» Non si disdice lo scherzar talora ».

» S'egli mai avviene che in quella giocondità
» del mangiare in qualche cosetta si commetta
» errore, si dee reputarlo scherzo, e metter giù
» l'ira, e colla terminata mensa lasciarla... Chè

» se tu togli via da' conviti piacevolezze, mali-
» ziette, giochi, pungenti sali, burle e motteg-
» giamenti, che altro rimane fuorchè ebbrezza,
» saziamento e silenzio, cose rigide, malinconi-
» che e non convenevoli al bere insieme e al
» mangiare?

XVIII. Dal fin qui detto risulta che sarebbe massima l'inurbanità, se delle cose poco sensate udite in un pranzo si facesse oggetto di discorso o di satira altrove; volendo la discrezione, l'allegrezza, la confidenza

» Che tra ben fidi amici alcun non porti
» Gl'interni ragionar fuor de la soglia ».

Entrando nella sala de' comuni pranzi a Sparta, un vecchio mostrandovi la porta vi avvertiva che nulla di quanto avreste udito, doveva uscire di là. Infatti la persuasione della reciproca segretezza apre più largo campo all' allegria.

§ 2. *Doveri speciali e fisici.*

Le regole comuni relative all'uomo che mangia all' altrui presenza, sono un' applicazione dei principii generali esposti nel primo articolo, e in essi si scorge la loro ragionevolezza.

Allorchè a Roma non facevasi ancora uso di forchette, potevasi in più modi cagionare schifo, nausea, disgusto mangiando; perciò Ovidio prescrisse le regole onde prendere delicatamente con

due dita le vivande. In tutti i tempi però e in tutti i paesi il modo di mangiare e di bere deve scostarsi da quello de' bruti, l'idea de' quali naturalmente nell' altrui mente s' associa e s' applica alla persona di coloro che ne imitano gli atti.

Le seguenti regole essendo note quasi a tutti, serviranno ai giovani di termometro per misurare di quanti gradi si scosta dall' urbanità comune chi le viola.

I. *Riassunto delle regole comuni relative al mangiare.*

1.° *Non ispezzare il pane co' denti, come usano i villici, ma colle mani rompilo o col coltello;*

2.° *Non soffiar sulla minestra, se è troppo calda; giacchè il contatto dell' alito colla minestra giuoca male nell' altrui fantasia, che lo suppone accompagnato da spruzzi di scialiva;*

3.° *Non toccare alcuna vivanda fuorchè col coltello o colla forchetta; essendochè l' uso delle zampe è diritto esclusivo delle bestie;*

4.° *Non fiutar le vivande poste sulla forchetta, perchè, oltre d' essere cosa nauseosa, sembra rimproverare al padrone che t' abbia posto dinanzi cibi insalubri o disgustosi;*

5.° *Non fare i bocconi sì grossi che in masticando ti si gonfino le gote, e sembri sonare la piva o soffiare nel fuoco. Cresce l' inconvenienza, se quest' atto, che deforma il volto, viene praticato dalle donne;*

6.° *Non mangiare con troppa fretta per timore di soffocarti, e non portare alla bocca un boccone pria d'avere trangugiato l'altro; altrimenti l'eccessiva fatica delle mandibole ti farà sgocciolare dalla fronte il sudore e dal viso, con ischifo degli astanti.*

Per non far supporre che ti disaggrada il trattamento che ti viene fatto, non imitare colui che quasi ozioso siede a mensa,

» . . . . e le narici
» Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
» Ripiega i labbri, e poco pane intanto
» Rumina lentamente ».

7.° *Mangia a labbra chiuse e mastica senza rumore;*

8.° *Non stritolare gli ossi od i nocciuoli co' denti, il che eccita una specie di ribrezzo e di timore negli astanti;*

9.° *Non succhiare l'osso per estrarne il midollo, e molto meno porlo alla bocca per rosicchiare la poca carne che v'è d'intorno; ma dividi sopra il tondo la carne dall'osso col coltello;*

10.° *Non intingere il pane o la carne nella saliera;*

11.° *Prendi il sale colla punta del coltello, non colla forchetta o col cucchiaio che ti ponesti in bocca venti volte;*

12.° *Non avanzare il proprio cucchiaio nel piatto comune o nell'altrui;*

13.° *Non presentare ad altri ciò che tu gustasti; qualunque sia la cosa, eccettuato il padrone co' servi ed altre persone inferiori e molto familiari;*

14.° *Non rimettere nel piatto comune le vivande che furono sul tuo ;*

15.° *Ritirando qualche cosa dalla bocca, non lasciarla cadere dall' alto, ma, ricevuta con destrezza nella mano, riponila sul tondo;*

16.° *Non seguire l'esempio di colui che, ad imitazione del porco,*

» *Colla lingua si lambe e mani e labbra* ».

17.° *Pulirsi le dita non colla tovaglia e men che si può colla tovagliola; servirsi invece della mollica del pane da porsi poscia sul proprio piattello, e guardarsi dal lasciare*

» *Turpi vestigi sulla mensa, e guaste*
» *E smozzicate le vivande* ».

18.° *Non fregarsi i denti coi diti o colla tovagliuola o tovaglia, e molto meno asciugarsi coll' una o coll' altra il sudore;*

19.° *Non stuzzicare i denti col coltello o colla forchetta, azione nauseosa e penosa per chi la osserva; meno poi mangiare col coltello a rischio di tagliarsi la bocca;*

20.° *Non pulirsi i denti avanti persone rispettabili, sembrando cosa troppo famigliare, e nè meno portare lo stecco in bocca a guisa d' uccello che faccia il nido.*

II. *Riassunto delle regole comuni relative al bere.*

1.° *Forbirsi le labbra colla tovagliola pria di bere e dopo d' aver bevuto;*

2.° *Non bere a bocca tuttora piena di cibo;*

3.° * *Non bere a più sorsi, come cosa familiare, ma tutto in un fiato;* *

4.° *Bere con posatezza e senza far rumore col gozzo;*

5.° *Non imitare chi tracanna il vino con tanta avidità*

» . . . . *che tutto*
» *A doppia riga gliene gronda il mento* ».

6.° *Non riempire di troppo il bicchiere, nè lasciarlo pieno di vino sulla mensa, a fine di non esporti al pericolo di lordarla;*

7.° *Guardarsi dal tossire bevendo, onde non gettare spruzzi di vino sul volto o sugli abiti degli astanti;*

8.° *Non sciaquarsi la bocca e i denti alla presenza altrui, per quindi versarne l'acqua sul tondo o nei bicchieri, uso bruttissimo e sporcissimo oggidì alla moda nelle case dove si affetta di star sull'esquisito, uso che move lo stomaco alle persone dilicate, giacchè sembra accertare che i commensali, dopo d'avere mangiato e bevuto, sono colti dal vomito;*

9.° *Non colare il residuo del brodo o della salsa liquida sul cucchiaio per goderla tutta, e nemmeno raccorla col pane, essendo questo un distintivo di persona ingorda e golosa* (1);

(1) « Il marchese di Mantova, dice il Castiglione, essendo a » tavola con molti gentilnomini, uno di essi, da poi che ebbe » mangiato tutto un minestro, disse: Signor Marchese, perdona» temi; e così detto, cominciò a sorbire quel brodo che gli era

10.° *Non porgere a bere altrui quel vino al quale tu avrai posto bocca, eccetto che non fosse teco più che domestico;*

11.° *L'inurbanità degli atti compresi ne' capi I e II dell'articolo primo cresce ogni volta che commettonsi a mensa.*

ARTICOLO QUARTO.

ABITI.

CAPO PRIMO.

Pulitezza degli abiti.

Dal sucido Ottentotto che passeggia nudo al Capo di Buona Speranza, fino al venustissimo ed affettato Ortensio che con tanta attenzione acconciavasi la toga con quanta disponeva i periodi del suo discorso, e ai tribunali accusava chi in luogo ristretto gli aveva scomposta una piega del suo magnifico abito: tra questi due estremi, io dico, vi è una serie di sordidezze schifose e di eleganze affettate che un uomo saggio deve ugualmente sfuggire. In somma

» . . . . un pocolino
» Parmi ci corre tra il zerbino e il porco » (1).

» avanzato. Allora il Marchese subito disse: Dimanda pur perdono » ai porci, chè a me non fai ingiuria alcuna ».

(1) I Tartari, popoli erranti e sucidissimi, maltrattano quelli che lavano i loro abiti: Dio, dicon essi, altamente si adira

Il nostro sguardo che con piacere s'aggira tra i candidissimi lini e i serici drappi, la fantasia che sorride alle imagini della bellezza, lo spirito che tra le idee corrispondenti ed armoniche si compiace, restano offesi da ogni taccia o rimembranza di sordidezza, deformità e disordine.

Sono queste le ragioni per cui, sebbene *l'abito non faccia il monaco*, pure la maggior parte degli uomini, i quali hanno più occhi che intelletto, dall'abito giudicano le persone (1).

In oltre fra la pulitezza fisica e la delicatezza dell'animo scorgesi un vincolo che, sebbene opera dell'immaginazione, non lascia d'essere reale. La premura, la sollecitudine, lo studio per essere puliti riesce stimolo contro l'inerzia, abitua alla circospezione, ed anco tra le piccole cose introduce atti di rispetto e forme di decenza. In generale la pulitezza dimostra particolare sensibilità all'opinione pubblica; l'opinione è uno dei freni che dal traboccare nel vizio ritengono. L'uomo dominato dalle abitudini della pulitezza diviene nel tempo stesso più sobrio, più regolato, più pronto ad eseguire i suoi doveri. Si è questa la ragione perchè i fondatori della religione orientali, oltre il riflesso della salute, con tanto calore le abluzioni e le purificazioni raccomandarono.

contra costoro, e slancia il fulmine allorchè essi stendono la biancheria per asciugarla (!!).

(1) Enrico III re di Francia era sì scrupoloso sulla pulitezza del vestito, che un giorno cacciò da sè il duca d'Epernon, perchè gli si era presentato senza scarpini bianchi e con abito non bene abbottonato (!!).

Quindi, purchè tu non corra all'estremo opposto, qualche grado di stima acquisterai e di rispetto, se la casa, i mobili, le vesti, tutto il tuo esteriore dimostri ordine, regolarità e nettezza. Non si richiede che di ricche suppellettili tu debba far pompa; nè che adorni la persona di vesti costose; ma in qualunque combinazione della vita dovrai dar segno di quella pulitezza che serve di velo all'indigenza. Sarebbe stoltezza il seguir l'uso de' signori del Giappone, i quali, muniti di piccoli fazzoletti, li gettano via dopo d'esserne serviti una volta; ma è somma impulitezza il far uso all'altrui presenza di sozzi moccichini contenenti tutt'altro che gemme e rose. Dicasi lo stesso delle camicie, delle calze, degli abiti che pregni di esalazioni corporee riescono molesti alle narici delicate (1).

Quindi a me pare che fossero riprensibili gli Egizi, i quali, ne' momenti di duolo, la testa e il volto si coprivano di fango; i Romani che nelle stesse occasioni, abbandonando i bagni, facevano pompa di sordidezza; e i Milanesi che negli scorsi secoli si lordavano negli abiti ne' giorni del carnevale, slanciandosi a vicenda delle uova in vece de' non sucidi è vero ma molestissimi confetti, come si usa oggidì: strana usanza che dopo molte

(1) Io non pretendo che si debba *misurare i gradi dell'incivilimento dal numero delle lavandaie*; ma la sucidissima carta su cui vengono stampati i migliori libri di certi paesi, carta risultante dagli stracci popolari, ci presenta non lieve indizio di nazionale sordidezza.

proibizioni fu permessa alle sole dame, essendosi forse lusingato il legislatore che la gentilezza di queste la farebbe presto cadere in obblio (1).

Alla costruzione ed all'uso degli abiti, oltre la *pulitezza*, dee presedere il *pudore*. Possono dunque innocentemente le donne abbandonare agli altrui sguardi

» . . . . i ridenti avori
» Del bel collo, e del crin l'aureo volume »;

ma sono condannabili quelle vesti e foggie d'abbigliarsi che lasciano ignude al guardo le parti del corpo le quali vuole il pudore che siano coperte. Le donne non s'accorgono, che volendo fare eccessiva pompa de' loro vezzi, ne scemano non di rado l'incanto; e invece di pungere i desiderii dell'uomo, ne svegliano lo sprezzo. Esse dovrebbero persuadersi che le cose vedute toccano meno che le immaginate:

» Quanto si mostra men, tanto è più bella »;

giacchè la fantasia, allorchè immagina una cosa, la veste e l'adorna di tutti i pregi, e si compiace a colorirla; nè questo succede quando la fantasia si trova dai limiti della realtà circoscritta: il perchè Licurgo, il quale voleva diminuire il potere delle donne sull'animo degli uomini, permise che quelle danzassero ignude. All'opposto la celebre Poppea, che s'intendeva de' sommi affari della

(1) Vedi la grida del governatore di Milano del 14 febbraio 1692.

toletta, non compariva mai in pubblico se non se con un velo che in parte le copriva il volto. Il quadro d'Aezione che rappresentava le nozze di Alessandro e di Rosane, ed in cui vedevasi Efestione che portava le faci d'Imeneo, quindi Imeneo stesso, e finalmente una turba d'Amorini alcuni de' quali intorno alle armi d'Alessandro scherzavano mentre altri sollevavano il velo di Rosane e parte de' suoi vezzi scoprivano e delle sue attrattive, questo quadro, dico, inebbriò l'animo de' Greci di più voluttuosa sensazione che non il quadro di Parrasio il quale rappresentava Atalanta immersa nelle più sozze dissolutezze delle donne di Lesbo (1).

V'ha di più: l'amore è di sua natura esclusivo; ora una donna che comparisce in pubblico senza pudore, si mostra pronta ai desiderii di tutti, in conseguenza non suscettiva di sentimenti esclusivi; ella perde dunque nell'opinione degli uomini quel prezzo d'affezione e

» . . . . quel segreto incanto
» Che ha la virtù colla beltà congiunta ».

Infatti la donna fu dalla natura dotata di tali sentimenti, che vuole unir l'onore della difesa al piacere della sconfitta:

» La donna, come sai, ricusa e brama ».

(1) Il quadro delle nozze d'Alessandro, esposto pubblicamente in Olimpia, eccitò tale estasi ne' giudici dei giuochi, che uno d'essi disse alla presenza di tutti i Greci: Io serbo delle corone d'olivo per gli atleti, ma do mia figlia in matrimonio al pittore di questo quadro.

Quindi, allorchè ella, per così dire, assale in vece d'essere assalita; allorchè, in vece d'aspettare i compratori, va ricercarli, mostra speciale bisogno di vendere. Ora in generale s'abbassa il prezzo delle cose tutte a misura che il bisogno di vendere a più palesi segni si mostra nel venditore.

Alla pulitezza e pudicizia deve unirsi la *convenienza*, ciascun sesso, ciascuna età, ciascuna condizione e magistratura deve di particolari abiti adornarsi: quindi è condannabile l'uomo che s'abbassa a vestire abiti domestichi, e a guisa di femmina si abbellisce; perciò dà prove di poco senno un vecchio che si presenta cogli ornamenti, co' vezzi e colle pretensioni de' damerini... Non offende l'altrui sguardo, ma scema rispetto alla sua carica un ecclesiastico che passa il suo tempo ne' caffè, e vi comparisce

» Con crin composto e con bizzarre insegne
» Al Santuario sconosciute un tempo ».

Per la medesima ragione approvo la legge d'Adriano il quale esigeva dai senatori che non comparissero mai in pubblico senza toga, la quale, come è noto, era l'abito d'onore de' Romani: perciò era vietato agli esiliati di portarla nel loro esilio... Io non pretendo di sostituire le forme e i pregi degli abiti alla saggezza e alla virtù; ma però mostra di non avere fior di senno e di non conoscere il popolo chi si dà a credere che questi non misuri i gradi di rispetto anche sulla foggia

del vestire, sul portamento del corpo e sulle attitudini esteriori.

» . . . . . Il guardo de' mortali
» Non è lince che passi oltre la spoglia ».

Parlando di convenienza intendo di ricordare che *l'abito deve corrispondere allo stato economico:* quindi sì l' eccedente e sì la meschina spesa merita censura. Il desiderio d'imitare le classi superiori induce talvolta le inferiori a fare pompa d'abiti sproporzionati alle loro rendite.

» Infin i ciabattini ornan le dame
» Dell'intera lor dote, e magri intanto
» I pargoletti lor cascan di fame ».

Chi veste più magnificamente di quel che le sue facoltà gli permettono, è uno sciocco che si espone al pericolo di mostrarsi presto tra cenci; ovvero, facendo supporre che si veste a spesa altrui, si toglie credito.

» . . . . . Il proprio stato sconcia
» E quel de' figli; e con la spesa troppa
» La libbra del suo aver riduce all'oncia.
» Vien il bisogno, e già gli salta in groppa
» L' indegnitade, e non molto lontano
» Il vituperio dietro gli galoppa ».

Chi porta un vestito men ricco del proprio stato, dà segno d'incivile trascuratezza e si tira addosso la taccia di pidocchieria. L'avaro Chapelain era chiamato da alcuni accademici suoi compagni il *cavaliere dell'ordine del ragno*, perchè portava

un abito sì logoro e ricucito, che il filo rappresentava la tela di quell'insetto (1).

L'instabilità dell'umana fantasia, i progressi della civiltà, il bisogno di piacere, la noia che nasce dall'uniformità, richieggono necessariamente de'cambiamenti negli abiti: volere resistere a questo movimento ondulatorio e progressivo, è volere singolarizzarsi per inezie, e talora contro ragione. Dopo la *pulitezza*, la *pudicizia* e la *convenienza*, si debbe dunque consultare nella scelta degli abiti l'*uso del paese* in cui si vive, sì per non offendere l'altrui amor proprio il quale si vendica tacciandovi di singolarità affettata, sì perchè piegandovi alle comuni foggie del vestire e a simili cose di poco rilievo, il pubblico vi lascerà maggiore libertà nelle altre faccende, o sarà men severo nel giudicarvi. Infatti se cominciate a indisporre gli animi colla singolarità dell'abito, tutte le vostre più minute azioni saranno chiamate a sindicato, non farete un passo che sfugga agli altrui sguardi, non avrete un difetto di cui non si faccia rumore e che non venga ingrandito, ecc. Il perchè non si può approvare la condotta di Catone l'Uticense, il quale, per una specie di bizzarria volendo sottrarsi all'uso anche nelle cose indifferenti, compariva in

(1) La vanità umana è sì bizzarra, che talvolta in vece di cercare vanto nella pompa delle ricchezze si lusingò di segnalarsi colle apparenze della povertà. Gilberto *De la Tremouille* marchese di Royan, personaggio ridicolo perchè estremamente vano, affettò non di rado di presentarsi a corte con meschinissimo abito, acciò gli astanti dimandassero: Chi è costui sì malvestito col quale s' intrattiene il re? e ciascun rispondesse: *È un la Tremouille!!*

pubblico senza tonica, e in vece di scarpe non portava che suole legate sopra del piede. Egli pretendeva, dice Plutarco, di richiamare la pratica degli antichi, e giustificava la sua condotta mostrando le statue di Romolo e di Camillo vestite di semplici toghe. Ma se gli usi antichi dovessero sempre servir di regola, converrebbe che i generali sgozzassero i buoi o facessero cuocere l'arrosto, e che le principesse andassero alla fontana a sciacquare il bucato, come costumavano i personaggi dell'Iliade, e che i moderni si sdraiassero sulla paglia nelle chiese come usarono i nostri maggiori negli scorsi secoli.

Si riguarda come un atto particolare di urbanità e di condiscendenza ne' grandi personaggi il vestire l'abito del paese in cui compariscono; perciò Germanico in un viaggio che fece in Egitto lasciò la toga romana, passeggiò senza guardie, adottò la calzatura e l'abbigliamento de' Greci, ad imitazione di quanto aveva fatto altre volte Scipione l'Africano a Siracusa; ed Alessandro sul trono de' Persiani fece uso degli ornamenti dei loro re; e Clodoveo nelle Gallie vestì alla romana e accettò le insegne consolari, ecc.

L'uso per altro non deve legare a segno che non sia permesso scostarsene quando la bellezza individuale vi scapita. Infatti gli abiti, oltre di difenderci dall' intemperie delle stagioni e servir di velo al pudore, sono destinati a procurare alla persona un'aria di vaghezza, di brio, di nobiltà, di grazia. Ora nè la stessa foggia di vestire

abbellisce tutti gli uomini, nè lo stesso colore a tutte le belle conviene. Il nero, diceva Ovidio, dà risalto ai vezzi della bionda, e il bianco ingentilisce la bruna: chi brilla in roseo giubbettino, perde di pregio in lunga veste d'amaranto. Le dame inglesi che sacrificarono le loro belle chiome sull'altare della moda e adottarono l'uso delle parrucche, più la voce dell'opinione rispettarono che gli interessi della bellezza.

Cresce il diritto di scostarsi dall'uso, allorchè questo disagevole riesce ed incomodo. In Roma si portava sul principio un solo anello, poscia un anello a ciascun dito, finalmente uno a ciascuna giuntura, il che doveva rendere quasi impossibile l'uso della mano. Per colmo di bizzarrìa la moda volle anelli per ogni stagione.

Della quale bizzarrìa la cagione si è, che alla ricerca degli ornamenti non tanto ci spinge la brama di comparir belli ed eleganti, quanto quella di comparir ricchi ed agiati; perciò i ricchi apprezzano gli ornamenti non in ragione della vaghezza che procurano alla persona, ma in ragione del denaro che costarono (1).

(1) Il ciambellano di Guglielmo il Rosso, re d'Inghilterra, portandogli un giorno un paio di scarpe, il re gliene dimandò il costo. — Tre scellini, rispose il ciambellano. — Che diavolo hai tu fatto, replicò il re? La sola stoffa dovrebbe valerne di più: comprane un paio che valga un marco, se vuoi essere ben accolto. — Il ciambellano ne comprò un paio di minore bontà, e accertò d'avere speso un marco. — Oh! ecco ciò ch'io voleva, il re soggiunse: servimi così, o non mi servirai mai più.

Finalmente devono esser proscritte tutte quelle foggie d'abiti che eccitano *idee di partito*, o fomentano *crudeli imagini* nell'animo del pubblico. Una donna di sentimento gentile non avrebbe mai dovuto vestir gli abiti *alla ghigliottina;* perciò disse il buon Parini:

» Fuggi, mia Silvia ingenua,
» Quel nome e quelle forme
» Che petulante indizio
» Son di misfatto enorme ».

L'altro estremo indicato di sopra, e che si oppone alla convenienza, si è l'*eleganza affettata* che ci rende ridicoli. Orazio ci addita l'indignazione di cui dava segno il popolo romano alla vista di un ricco, che, fiero de' suoi beni, scopava le strade di Roma con una toga di sei aune. Gli scrittori d'Inghilterra ci dicono che Elisabetta, benchè gran donna, era vana a segno che cambiava d'abiti ogni giorno. Che le donne a Roma perorassero seriamente la causa della loro toletta, non deve recar maraviglia; la natura, ornandole di grazie, ha loro ordinato di coltivarle onde ingentilire la rozzezza del sesso maschile. Ma che si trovino degli uomini sì donnaiuoli che cambino di parrucchiere se non scende con grazia dalla fronte un capello; che mettano in trambusto le donzelle se alla camicia manca una piega; che schiamazzino contro il sarto, se un solo punto dell'abito esce di linea; che tormentino i mercanti per un'insensibile gradazione di colori;

che portino sempre degli specchietti in tasca per vagheggiare la loro ridicolissima figura, è cosa alquanto sorprendente. Io non dirò a questi nuovi Paridi che dimenando i fianchi marciano profumati in un vortice di essenze odorose, e osservano sè stessi da capo a piedi, e di lor bellezza baldi

» Mandano intorno, a cercar plausi, il guardo »,

e credono del loro beante aspetto beneficare le genti; io non dirò ciò che Vespasiano disse ad uno di loro: « Amerei meglio che tu puzzassi di aglio »; ma additerò il sogghigno del disprezzo che al loro apparire scorre sul labbro degli astanti, e che è seguìto dal racconto di aneddoti più o meno ridicoli, allorchè essi s'allontanano.

Sono compatibili i Caraibi che, per guarentirsi dal morso degli insetti, si pingono con oriana dalla testa sino ai piedi; il che dà loro il colore di gamberi cotti. Ma l'uso eccessivo del belletto, oltre di nuocere alla dentatura, rende talvolta le donne ridicole senza renderle più belle. Quelle che sono meno sicure della loro bellezza, sono appunto quelle che cedono alla voglia di superarsi a vicenda con ornamenti strani,

» . . . . l'ambito vanto
» Contrastandosi a gara a chi più sappia
» Leggiadramente difformar sè stessa ».

CAPO SECONDO.

Apologia della moda.

I poeti satirici, volendo colpire fortemente l'imaginazione de' loro lettori, sono costretti ad esagerare, e nelle loro pitture violar tutte le gradazioni. Essi stendono un color nero sopra tutti gli oggetti, cambiano le mosche in elefanti, e nelle azioni più innocenti ravvisano il delitto. La moda fu spesso il bersaglio contro cui i loro strali diressero: un nastro, una cuffia,

» Gli odor, le polvi preziose e rare,
» Onde il volto or s'imbianca ed or s'inostra »,

bastarono a movere in tutti i tempi la loro bile; quindi li vediamo armarsi di tutto punto per prender d'assalto una toletta e sui vaselli rovesciati e gli specchi infranti li sentiamo predicar massime di morale, e chiamarci al *gran modello della natura!!*

» Ora succinti, or dignitosi ammanti,
» Strette or le membra in serica tortura,
» Ora in dovizia d'ampio lembo erranti
» Veggio, e *discordi ognor moda e natura.*
» Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
» *Del corpo l'incostante architettura,*
» *Finchè l'uom sognerà foggia e colore*
» *Che nascendo paventa il successore.*
» O varia seta smalta, o docil oro
» Fregia il confin della trapunta veste
» (Lungo pensier d'Ursin), pel cui lavoro

» L'ago fu astretto a violar le feste.
» *Pera chi primo osò nomar decoro*
» *La moda*, e ingrato a vecchie usanze oneste,
» Volle, crescendo a noi spesa e pericolo,
» Per non esser deriso esser ridicolo ».

I. Rispondo dapprima in generale che, se volessimo seguire strettamente la natura, ci converrebbe andar nudi, giacchè nudi usciamo dalle mani di lei. Lo stesso selvaggio per altro, benchè sì vicino alla natura, tenta di colpire gli sguardi de' suoi simili piacevolmente; perciò aggiunge de' fregi alla sua persona, ora sulle nude membra e vi disegna de' fiori, ora sulle rozze pelli che gli servon d'abiti e vi appende pietre lucenti...; ed è certamente cosa alla natura conforme il ricercare ciò che a noi stessi può riuscire aggradevole e agli altri. A nessuno piace la natura morta nel verno, inaridita nella state, mentre tutti ricercano la natura adorna di fiori nella primavera, ricca di pomi e di grappoli nell'autunno.

» Natura sì, ma bella dee mostrarsi,
» E il dogma la propone a questo patto ».

Del resto, tale si è l'indole dell'uomo che d'occupazione abbisogna e di trastullo: l'uniformità lo annoia, la novità lo diletta. Gli ornamenti della persona sono una specie di trattenimento per lo stesso selvaggio: nel dipingere figure sul suo corpo, forse più al bisogno di sentire egli cede che al desiderio di piacere. Per le persone che la necessità non costringe a lavorare per vivere,

crescerebbe la somma de' momenti noiosi, e quindi gli stimoli alla corruzione, se intorno a' loro *abiti*, a' loro vezzi, a' loro gioielli seriamente non si occupassero.

Se non che pria d'andare avanti confrontiamo le mode de' popoli selvaggi con quelle de' popoli inciviliti: siccome i primi vanno nudi o quasi nudi, così le loro mode modificano il loro *corpo*; i secondi andando vestiti, le loro mode cadono sui loro *abiti*. Le prime offendono la ragione e il senso comune, le seconde sono per lo più indifferenti, giacchè si può tosto disfarsene allorchè più non aggradano: ma quando, per es., si ha una volta schiacciata la testa, come più tribù americane, non si può più rotondarla.

In Europa non v' ha altra moda durevole contro natura fuorchè quella di bucare le orecchie, giacchè bucate una volta non è più possibile turarle, mentre l' uso di farsi la barba non ne impedirebbe la produzione cessando.

Non si può dire lo stesso delle mode de' selvaggi; quasi tutte sono crudeltà atroci che tendono a rendere la specie umana deforme e mostruosa: forarsi le cartilaggini del naso, farsi delle aperture nelle labbra, incidersi profondamente le guancie, allungarsi le orecchie, tagliarne un pezzo in modo che si può introdurre due dita nel buco, accorciarsi il collo, comprimersi la testa al punto da renderla piatta o conica o sferica o cubica, strapparsi dei denti incisivi, farsi gonfiare le guancie

col mezzo di legature, schiacciarsi il naso, frastagliarsi tutta la pelle del corpo, tagliarsi alcuni articoli dei diti ecc. ecc., tutto questo è ben altro che il portare oggi un cappello piccolo, dimani un grande, ora un abito da arlecchino ed ora uno da senatore.

I. Le variazioni della moda non sono sempre irragionevoli e ridicole. Noi ci siamo tagliati i ricci e la coda; quindi minor tempo ci ruba la toletta. La polve di Cipro è scomparsa dai nostri capelli; quindi men lordi serbiamo gli abiti. Un parrucchino modesto biondeggia sopra canuti crini; quindi meno interrotto il commercio tra la gioventù e la vecchiezza. Le donne hanno deposta la torre che sorgeva e pesava

» Mezzo braccio sul capo in guisa strana
» In forma di piramide egiziana;

quindi non pèrdono più due ore in architettarla. Grazie ai riclami della filosofia sono scomparsi i tormentosi busti che rendevano il corpo femminile simile a quello della vespa (1). Gli alti calcagni sono stati tolti alle scarpe, e l'andatura riesce più naturale ed agevole. Anche le nobili matrone hanno troncato

» Lo smisurato lembo della veste »,

(1) Sono costretto a dire in questa edizione che oggidì tornano alla moda certi busti ferrati, che son peggio di corazze, e conciano le vite delle donne e fin di certi giovinastri in modo che è una pietà a vederle; tanto è vero che i semi dello stato selvaggio (pagina 317) costantemente si riproducono e vogliono essere da costante riflessione estirpati.

del quale nelle feste da ballo, sui pubblici passeggi e nelle chiese era incomodissimo l'uso, senza parlare dell'economia. È andato a terra il guardinfante,

» Quel doppio cerchio che sui fianchi sorge,
» Macchina immensa onde la chioccia imita,
» Che l'ali in arco distendendo abbassa,
» E l'aia scorre in matronal decoro
» Qualor dal nibbio predatore in salvo
» Gli sparsi figli paurosa accoglie » (1).

(1) Le mode donnesche per l'addietro miravano a due principali scopi:

1.° *Inalzare la piccola statura delle donne*, quindi furono onorati gli *ennini*, o sia le cuffie colossali alte tre piedi ed otto pollici, terminate in punta a foggia di campanili, e dalle quali pendevano di dietro lunghi veli e ricche frangie come stendardi. Questa moda regnò principalmente nel XV secolo.

Un carmelitano fece grande schiamazzo sul pergamo contro questa moda bizzarra, ma non riuscì a distruggerla; egli riuscì solo a ritenere le donne dal comparire alle sue prediche.

Dopo la sua partenza, dice Paradin, ne' suoi *Annali di Borgogna*, le dame rialzarono le loro cuffie e fecero come le chiocciole, le quali, quando sentono qualche strepito, ritirano e rinchiudono prontamente le loro corna; indi, passato lo strepito, le mandano fuori più grandi che prima; così fecero le dame, imperciocchè gli *ennini* non furono giammai più grandi, più pomposi, più superbi, quanto dopo la partenza del carmelitano.

Nel XVII secolo regnarono le cuffie in fiocchi di nastri: quest'era un alto edifizio a molti ordini fatto di fil di ferro, sopra del quale si collocavano molti pezzi di mussolina, separati da molti nastri, ornati di ricci di capelli. Ogni riccio aveva un nome stravagante; e il magnano ritraeva per lo meno tanto onore dall'eleganza di questa cuffia, quanto la cameriera che l'assettava.

2.° Il secondo scopo delle vecchie mode donnesche fu di *allargare la corporatura*; quindi dominarono per tanto tempo i guardinfanti, sui quali si presenterà il destro di dire due parole altrove.

* Vorreste voi richiamare
» L'antica calza in su le brache avvolta,
» E le scarpe quadrate e i tempi oscuri
» Quando con formidabile staffile
» Regnarono i pedanti, a cui dinanzi
» Con boccaccie e con strani torcimenti
» Stridevano i fanciulli? » (1) *

Dopo questi riflessi un po' vaghi scenderò a discutere le variazioni della moda colla scorta dell'economia e della morale.

III. Dalle foglie degli alberi e dalle rozze pelli degli animali che sono gli abiti de'selvaggi,

(1) In tutti i tempi vi furono persone che alle utili novità frapposero ostacoli, alcune per interesse, altre per abitudine, queste per rispetto agli usi antichi e quelle per farsi oggetto degli altrui sguardi con affettata resistenza.

Vari modi furono praticati dai legislatori per distruggere questa resistenza, e alle utili innovazioni disporre gli animi.

Ne' tempi moderni Pietro il Grande procurò che gli stessi divertimenti all' accennato scopo collimassero. Un giorno egli fece invitare tutti i *boiardi* e le dame alle nozze d' uno de' suoi buffoni. Egli esigette che tutti vi comparissero vestiti all' antica foggia moscovita. Fu disposto un pranzo quale praticavasi nel XVI secolo. Un' antica superstizione non permetteva d'accendere il fuoco nel giorno del matrimonio, in onta del freddo più rigoroso; questa pratica fu esattamente e religiosamente osservata nel giorno della festa. I Russi non bevevano vino per l'addietro, ma soltanto idromele ed acquavite; l' imperatore non permise in quel giorno altra bevanda. Sorsero in vano delle lagnanze; egli rispose scherzando: I vostri antichi praticavano così; gli usi antichi sono sempre i migliori. Questo scherzo contribuì alcun poco a correggere coloro che per iscreditare i tempi moderni lodano a cielo e senza distinzione gli antichi.

Allorchè gli Ateniesi non anco sapevano coltivare le viti sul pendio del monte Icaro e sui colli d' Acharne, praticavano già

sino ai serici ammanti che abbelliscono i popoli inciviliti, v'è una lunga serie di lavori.

Questa serie di lavori viene eseguita dalle classi cittadinesche cui mancano altri mezzi di sussitenza.

I capricci della moda mantenendo costante variazione ne' suddetti lavori, guarentiscono costanti mezzi di sussistenza di persone bisognose.

Crescendo i capricci della moda crescono le eventualità di guadagno per chi vuole lavorare.

Dunque i capricci della moda

1.° Danno valore a materie che resterebbero inutili (1);

l'arte di spremere dall' orzo germogliato una bevanda molto simile alla birra che chiamavasi *cicyeon*, e che fu poscia riservata unicamente per la celebrazione de' misteri di Cerere, ne' quali se ne facevano gustare alcune goccie agli iniziati collo scopo di far loro comprendere che i tempi correnti ne' quali bevevasi vino erano migliori de' passati.

Ne' due citati esempi *il raziocinio è ridotto a sensazione.* Vedi la pagina 260 nella nota.

(*NB.* Nella 4 a edizione, soppressi i versi surriferiti, la presente nota va in seguito e forma parte dell' antecedente).

(1) Per es., il consumo dell' ambra che succedeva in Roma, indusse alcuni popoli Germanici a raccorla sulle sponde del mare e ricevere in cambio e con sorpresa l'oro de' Romani; dunque il lusso de' Romani (giacchè ciò che dico qui dell' ambra deve dirsi di tutti gli altri oggetti di cui il lusso fa uso) da un lato diminuiva l' ozio delle popolazioni, dall'altro, dando valore a cose che sarebbero rimaste inutili, somministrava loro un mezzo di guadagno.

Supponete che in tutto il mondo cessi l' uso dei nastri, de' veli, delle cordelle, de' drappi serici di qualunque specie; e vedrete tosto il prezzo de' bozzoli dalle tre lire alla libbra ridursi a zero o poco meno, e quindi cessare il più lucroso prodotto dell' Italia, per conseguenza crescere la miseria dei già miserabili contadini, cioè della massima parte della popolazione.

2.° Sono il mezzo per cui le ricchezze concentrate nelle mani degli uni, sugli altri si distribuiscono, e per cui *il ricco alimenta il povero non a titolo di limosina, ma di lavoro.*

Le numerose forme della moda si possono dunque paragonare ai canali che comunicano con laghi e simili serbatoi d'acqua, e per cui l'irrigazione e la fecondità sui vicini e sui lontani paesi si diffonde.

Ed ecco la ragione per cui negli scorsi secoli essendo minori le variazioni della moda, erano maggiori che al presente le fondazioni di pubblica beneficenza, e per cui una parte del popolo veniva alimentata non a titolo di lavoro, ma di limosina.

Atteso le variazioni della moda, i tempi moderni sono sì preferibili agli antichi, come il lavoro è preferibile all'ozio, la vita alla morte, la floridezza alla sterilità.

IV. Un abito che presenta l'apparenza della novità, dell'eleganza della bellezza, è tosto ricercato dalle persone più ricche, e diviene l'oggetto delle brame di quelle che lo son meno.

Per adattarsi a queste brame, gli artisti imitano con materie meno costose e minor finezza di lavoro la prima foggia, dimodochè divenuta questa quasi comune, le persone ricche restano ecclissate.

Il desiderio di distinguersi induce allora i ricchi ad abbandonare quella foggia ed a seguire una seconda recentemente inventata.

La prima foggia, tuttora atta al consumo, esce dunque dalla circolazione del mondo più elegante, per conseguenza ne decade il prezzo.

Decadendo il prezzo diviene proporzionato alle finanze delle persone quasi povere, le quali per ciò vengono messe a parte di piaceri, da cui senza le variazioni della moda resterebbero escluse.

V. La moda, presentandosi sotto nuove forme, eccita nella massa popolare la voglia di parteciparvi; quindi diviene pungentissimo stimolo contro la naturale inerzia che tende all' assopimento: divengono dunque attive alcune forze che ristagnerebbero, sono messi a profitto de' momenti che andrebbero perduti.

Le variazioni della moda tendono dunque a diminuire l' impero dell' ozio, che d' ogni specie di vizi è fonte copiosa e inesauribile.

VI. I poeti satirici volendo far pompa di zelo, diedero prove d' ignoranza; essi accusarono di finzione i ritrovati della moda, quasi che le arti più ammirate a finzioni non si riducessero. Il pittore riesce a dare rilievo alle cose piane, luce alle scure, lontananza alle vicine, vita ed anima ad una tela inanimata. Il musico con finte imitazioni non solo esprime mirabilmente le passioni tutte e i più delicati sentimenti dell'animo, ma le stesse cose inanimate rappresenta alla fantasia in modo che crediamo di sentire romoreggiar il tuono, scoppiar il fulmine, garrir gli augelli, calmarsi l' onde...... Ora le invenzioni della

musica e della pittura, per essere finte ed illusorie, lasciano forse d'essere piacevoli?

Producono lo stesso effetto le invenzioni della moda. Eccovi ad un giardino d'ospitali ombre ridenti,

» Dove fra cocchi a nobil peso eletti
» Sul vespertino ventilar de l'aure
» Il pubblico piacer lento *passeggia* »;

e dove fanno pompa di sè le giovani eleganti e le non anco angrinzate matrone. Converrebbe essere cieco e stupido per rimanere insensibile alle belle forme, ai colori vivaci, alle foggie graziose, agli animati sceneggiamenti che vi si offrono al guardo. I fiori che adornano i cappelli, i nastri che agita il vento, i crini che scherzano sulla fronte, i veli che stringono il petto, le frangie che serpeggiano sulla persona, le gonne mirabilmente adatte, le varie tinte che fanno contrasto, la grazia innestata sulla bellezza producono una illusione piacevolissima che per tutta l'anima si diffonde, e vi si conserva anche quando l'invida notte viene a stendere il suo velo sopra questo spettacolo incantatore.

Le invenzioni della moda possano soggiacere a vizi e a difetti, come vi soggiaciono le invenzioni della pittura e della musica.

I poeti satirici che s'arrestarono sui difetti della moda, devono essere paragonati ai raccoglitori di mondiglie, i quali conoscono tutti i viottoli oscuri e fecciosi delle città, e non conoscono i palazzi, le chiese, gli archi, le statue, i trofei che le abbelliscono.

VII. La natura creò la donna per essere compagna dell'uomo e rendergli più cara o men penosa la vita.

In questa associazione il sesso più forte tentò sempre di soggiogare il più debole e tiranneggiarlo.

L'arme con cui la donna si difende è la bellezza.

Presso i popoli barbari, ove la naturale bellezza non è spalleggiata dalle arti, la donna è sempre succumbente.

Presso i popoli inciviliti, ove le arti prestano mille pregi alla bellezza naturale e la conservano, la donna succumbe meno, e non di rado è vincitrice.

Le donne inventarono dunque le cuffie, i nastri, i veli, i ventagli, le pomate, ecc., per la stessa identica ragione per cui gli uomini inventarono i cannoni e i razzi *alla Congrève;* e allorchè io veggo

» . . . . la nobil donna i lisci a soma
» Stender sul volto, ed in ritorte anella
» E in vaghe treccie scompartir la chioma »,

mi figuro un capitano che dispone le sue truppe per battere il nemico e debellarlo; sono dunque così lecite e giuste le finzioni della toletta, come sono lecite e giuste le finzioni della milizia.

Finchè la dimenticanza e lo spregio cresceranno in ragione della laidezza e della vecchiaia, le donne avranno diritto di coltivar l'avvenenza,

presentarla sotto forme diverse, aggiungerle pregi e ravvivarne le rose; e come no? se

» Luce divina,
» Raggio del cielo è la bellezza, e rende
» Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
» Questa l'alme più tarde
» Solleva al ciel, come solleva il sole
» Ogni basso vapor. Questa a' mortali
» Della penosa vita
» Tempra le noie e ricompensa i danni.
» Questa in mezzo agli affanni
» Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
» Questa placa i tiranni, i lenti sprona,
» I fugaci incatena,
» Anima i vili, i temerari affrena.
» E del suo dolce impero,
» Che letizia conduce,
» Che diletto produce ove si stende,
» Sente ognuno il poter, nessun l'intende ».

VIII. Esaminiamo l'argomento dal lato morale. Qui il fracasso de' pedanti è maggiore: la moda, a loro giudizio, ha introdotta la corruzione; la donna che manchi di pudore non manca di monili, e la brama di possedere i monili induce a rinunziare al pudore. — Consultiamo dunque la ragione e i fatti, giacchè l'accusa è alquanto seria.

I.

Riteniamoci dapprima nelle classi popolari.

Se la donna vende, dunque fa d'uopo che l'uomo possegga i mezzi per comprare.

I mezzi debbono essere tanto maggiori, quanto è maggiore il costo de' regali da presentarsi.

Il costo di queste cose cresce in ragione delle variazioni della moda.

Ora i mezzi per comprare nelle classi popolari (escluso il caso de' ladri) non si ottengono che col lavoro.

Se dunque la moda induce la donna a vendere, *come pretendono gli avversari*, induce l'uomo a lavorare.

Ora aumento di lavoro è uguale a decremento di corruzione.

Passiamo alle classi ricche.

Se la donna vende, dunque il ricco dee possedere i capitali per comprare.

Possiamo dunque supporre in generale la corruzione uguale o proporzionata al capitale disponibile per essa.

Ora il capitale disponibile per la corruzione è maggiore in tempi di rozzezza che in tempi di mode. Infatti

Allorchè regnano le mode, il capitale del ricco viene impiegato in cocchi, cavalli, casini, teatri, abiti, orologi, gioielli, vasi, cristalli e mille altri simili inezie.

Dunque da un lato *la moda diminuisce il capitale disponibile per la corruzione*, dall' altro *presenta alla sensibilità del ricco mille rinascenti piaceri diversi, e l' esaurisce in parte.* In poche parole, ciò che il ricco spende per un cappello, non può spenderlo per una cuffia; e ciò che dà

ad un tappezziere, non può darlo ad una meretrice. Ora nel regno della corruzione.

» . . . . Tanto l'uom vale
» Quanto spende, e il risparmio è un gran rivale ».

Consultando la storia troviamo che ne' tempi di rozzezza i feudatari, ne' quali erano concentrate le ricchezze, si riservavano de' diritti sulle donne plebee che attualmente farebbero orrore. I loro emissari andavano a comprare la bellezza ovunque la si ritrovava, e la compra doveva essere tanto più frequente, quanto più i compratori erano disoccupati e la loro sensibilità fisica meno distratta.

II.

Osserviamo la cosa sott' altro aspetto.

L'amore è di sua natura esclusivo; egli vuole essere proprietario assoluto e senza divisione.

Aumento di affezioni amorose è dunque uguale a diminuzione di godimenti comuni.

Ora in generale le affezioni amorose crescono in ragione della bellezza.

Quindi i popoli più laidi sono i più dissoluti; e si trova la poligamìa comune tra i selvaggi, che non trovasi tra i popoli inciviliti.

Nelle *rozza e feroce* Sparta l'adulterio aveva perduto il carattere del delitto: nell' *incivilita* e *umana* Atene l' adulterio non era ignoto, ma l'opinione pubblica e le leggi lo comprimevano.

Ci si vanta la rozzezza e la pudicizia degli antichi Germani. — Sciocchezze! Tacito ha fatto

un romanzo di virtù per far arrossire i suoi concittadini. Le sue descrizioni sono smentite dalle storie di tutti i popoli barbari. È un fatto attestato ad una voce dai viaggiatori che la degradazione delle donne cresce in ragione della barbarie nazionale. Ora *più una cosa è degradata nella pubblica opinione, meno si è disposti a farne oggetto d'affezione particolare ed esclusiva.* I beni comunali abbondano ove l'agricoltura è meschina; i beni comunali scarseggiano ove l'agricoltura è florida, e quindi il diritto di proprietà prevale (1).

Dunque, benchè la moda non vada scevra d'inconvenienti (e quale tra le umane cose può a questo vanto aspirare?) è fuori di dubbio che *tenendo essa ad accrescere la bellezza delle donne, da un lato aumenta le loro pretensioni, quindi rende minori le vendite: dall'altro aumenta le affezioni amorose, quindi rende minori le cessioni.*

(1) Tra i selvaggi le donne sono maltrattate, oltraggiate, disprezzate, sovente abbandonate quando gravide, sempre costrette a trasportare il fardello d'una famiglia errante da una foresta all'altra.

Ora tra i selvaggi non si conoscono altri matrimoni che le associazioni fortuite, facili ugualmente a rompersi che ad annodarsi.

Passando la specie umana dallo stato selvaggio allo stato incivilito, le donne meno aggravate da fatiche possono maggiormente coltivar la bellezza; quindi, divenendo oggetto di desiderii esclusivi, non rimangono più pascolo alla fisica e comune brutalità.

» Proprio fèssi il comun; leggi e pudore
» Ne fur custodi; onde il desio, che sciolto
» Disperdeasi pe' sensi, invase il core ».

A Bordò la cupola d'una chiesa danneggiò parecchie persone cadendo (nel marzo 1820). Se in vece d'un superbo tempio vi fosse stata a Bordò una pagoda di paglia, gli inconvenienti della caduta sarebbero stati minori. Ma che direste voi del barbaro che vi consigliasse di preferire le pagode de' selvaggi ai templi degli Europei?

Difendendo i diritti del bel sesso, sono stato costretto a far uso del linguaggio rigoroso dell'economia; e parlare di *vendita*, di *compra*, di *prezzo*, a fine di non alterare l'indole dell'obbiezione e mostrarne la falsità, seguendo le idee stesse che la pedanteria come vittoriose proclama. Difendersi dai ladri, non si può pensare alla delicatezza del sentimento ed ai riguardi della convenienza.

La corruzione che i moralisti pedanti attribuiscono alle variazioni della moda, debb'essere attribuita alle *cause naturali e civili che accrescono le forze del sesso che assale, e indeboliscono quelle del sesso che si difende*, e che attualmente non è tempo di svolgere.

Le eleganti foggie della moda non sono dunque segni di corruzione, come non sono segni di virtù i cenci della rozzezza;

» Perocchè la virtù non sta nel saio,
» Nè bisogno ha di funi per tenersi,
» Nè men di panno grossolano e baio.
» Se tu vedesti in cenere cospersi
» Venir Sardanapalo ed Epicuro,
» Li crederesti tu da lor diversi?
. . . .

» Dell'ipocrita son l'arti più note
» Predicar povertade, e con rapine
» Ricchezze accumular quanto più puote;
» Aver folta la barba e raso il crine,
» Portar china la faccia e torto il collo,
» Plaudir Virginia, e praticar con Frine ».

Dall' antecedente discussione risulta che chi riguarda la moda come *segno* e *causa* della corruzione de' costumi, la sbaglia così come la sbaglierebbe chi riguardasse la vernice come segno e causa della corruzione de' legnami.

ARTICOLO QUINTO.

DISCORSO.

CAPO PRIMO

Condizioni fisiche del discorso.

§ 1. *Voce.*

La voce debb' essere ora depressa ora elevata, or lenta or rapida, or placida or minacciosa, secondo le qualità de' sentimenti che si vogliono esprimere od eccitare nell' altrui animo.

Allorchè si parla alla plebe riunita, è tollerabile nella voce un grado di forza che sarebbe riprensibile in altra combinazione di cose:

» La plebe, anco pregandola, tartassala;
» Se no, la non ti sente: a duri orecchi
» Un solletico armonico, gli è fiato
» Sparso ai venti. Tuona, urla, muggi; hai vinto ».

Fuori dell'accennata combinazione, una voce troppo alta è segno d'uomo dispotico e imperioso, il quale a fine di dominare sull'animo degli astanti, comincia a bersagliar loro le orecchie.

Una voce troppo languida, diretta dal desiderio d'affettare delicatezza, è ugualmente ridicola. Il poeta la schernisce nel modo seguente:

» . . . . e voi l'udite
» Come dal labbro semi-chiuso ad arte
» Lascia appena sortir di voce in voce
» Articolato sibilo soave
» Che di sommessi non uditi accenti
» Le tese orecchie tormentando bea ».

Sia che *l'amor proprio ami meglio essere oggetto di qualche grado di ridicolo, di quello che restare inosservato;* sia che associandosi ai difetti dell'infanzia si lusinghi di partecipare all'amabilità di essa; è certo che alcuni fingono ad arte qualche difettuzzo nella pronunzia, e agli altrui scherzi che volontariamente si espongono. Continua a dire, sorridendo, il poeta:

» E qual infamia onde esser mostro a dito,
» Se non mancasse a vezzosetta bocca
» Qualche lettera sempre, e non sapesse
» Fingerla almen or sibilata or aspra! »

Ma questi difetti che alcune belle riescono a farsi perdonare, lasciano alle altre la taccia di affettazione e all'uomo quello d'effeminatezza.

Poco dissimile dell'antecedente si è il difetto di mangiarsi le lettere finali, secondo l'uso dei

comici, i quali nel tenero loro palato dimezzano le parole.

Benchè sia desiderabile che il discorso rapidamente proceda, onde far passare nell'altrui animo il massimo numero d'idee nel minor tempo, pure v'è un limite che oltrepassare non lice. La troppa fretta s'oppone alla chiarezza, come la troppa lentezza d'ignoranza o d'affettazione dà segno.

Vi sono alcuni che ficcano dappertutto, a proposito o a sproposito, la stessa frase, e della stessa parola da essi creduta elegante fanno spietato sciupinìo; o ripetono ad ogni periodo lo stesso intercalare, il che da un lato cagiona noia agli astanti, dall'altro mostra la povertà del loro linguaggio e la piccolezza del loro spirito.

Allorchè si è sicuri d'andare esenti dagli accennati difetti, si può pensare al fiore della pronuncia, il quale in certe sospensioni consiste, in certe piccole pause, nel calcar più in un luogo che in un altro; e simili artifizi che le parole nella mente scolpiscono e nel cuore di chi ascolta. D'Alembert, parlando di la Motte, non ha sdegnato d'osservare che niuno meglio di lui, in un modo più seducente e più magico recitava, sdrucciolando rapidamente e con tenue rumore sui passi deboli, rallentando la pronuncia con discernimento e senza affettazione sui tratti più felici, innestando finalmente nelle sue letture quella specie di interpunzione delicata, che ai differenti gradi di merito dà risalto con inflessioni ugualmente

fine che varie, ma sopratutto con somma diligenza quell'enfasi evitando, che indispone l'uditore pretendendo di rapirne il suffragio, e indebolisce l'effetto sforzandosi d'aumentarlo.

§ 2. *Atteggiamenti e simili.*

Non imitate il contadino, il quale, ad ogni inchiesta che gli venga diretta, risponde con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso scimunito e inopportuno pria di rispondere.

Discorrendo guardate la persona in faccia: gli occhi bassi vi danno l'aria d'uomo conscio di qualche delitto; inoltre vi privano del vantaggio di scorgere, nel contegno di chi v'ascolta, l'impressione che fanno le vostre parole sul di lui animo.

Alcuni non sanno tenere un discorso senza spingere indietro quello cui lo dirigono, e senza avvicinarglisi in modo da spruzzargli di scialiva l'abito, il volto o le mani.

» Non si deve punzecchiare altrui col gomito, » come sogliono fare alcuni ad ogni parola, di- » cendo: Non dissi io vero? Eh voi! Eh messer » tale? E tuttavia vi frugano col gomito ».

Non afferrate, come già dissi, le persone pel bottone dell'abito o per la mano, acciò vi ascoltino; perchè è meglio che teniate a freno la vostra lingua, che altri a forza, — Può per altro un *superiore*, per es., il padre col figlio, il marito

colla sposa ecc., prendere con amorevole garbo l'altrui mano, onde facilitare la persuasione con questo atto d'amicizia e confidenza.

Cominciando il discorso sarete senza gesto, e solo a poco a poco accompagnerete coi movimenti del capo e delle mani il vostro dire.

Animati da interni sentimenti, noi desideriamo vederli riprodotti negli altri; quindi ci dispiacciono quelle persone che a guisa d'imagini dipinte, prive d'anima e di spirito si mostrano; perciò il gesto delle mani entro certi limiti contribuisce al discorso certa qual grazia, solennità, decenza, ed è, per così dire, un moto di più che viene comunicato al nostro animo. I gesti si possono paragonare agli accenti del discorso, che, posti al loro luogo ed a proposito, fanno un effetto piacevole. Demostene andava un poco più in là, e diceva che il tono e il gesto di chi parla, sono necessari per rendere credibile ciò ch'ei dice.

» Come i tuoni della voce, dice Engel, così » i movimenti del corpo prestano essi pure ajuto » all'attenzione; aprir la mano, alzare il dito, » stendere il braccio quanto è lungo, battere lie» vemente palma a palma, mover un passo avanti, » accennar alquanto col capo, e via discorrendo » di altri, servono ad indicare i luoghi eminenti » nella serie de' pensieri, senza che per essi vo» gliasi propriamente cosa alcuna imitare od espri» mere.

» Per tutti i quali movimenti vale la stessa
» regola che per l'accento. Imperocchè siccome
» questo vuol essere riserbato ai più cospicui
» principali pensieri, nè a tutti prestato d'ugual
» colore e forza, onde appunto pel variar del tono
» meglio spicchi a tempo il variar de' pensieri, al
» modo stesso vuolsi adoperare con codesti mo-
» vimenti, non usandoli se non nelle circostanze
» dove più necessita, e risparmiando i più signi-
» ficanti, come l'alzar delle dita, lo stender di
» molto la mano e somiglianti, ad accennar sol-
» tanto i pensieri di maggior rilievo. Un gesti-
» colar di mano uniforme, incessante, come ve-
» diamo a fare ai giovanetti ne' loro esercizi
» scolastici, dà all' occhio la stessa noia che al-
» l'orecchio una monotonia tirata soverchiamente
» in lungo; gesti difformi alla cosa, moltiplicati
» e confusi, recano per lo meno disgusto all' in-
» telletto ».

In somma tra il grave Arabo che parlando senza gesti sembra una statua, ed arlecchino che facendone cento in un istante sembra una banderuola, vi sono molti mezzi. Infatti siccome una luce troppo sfacciata ed i colori troppo abbaglianti impediscono all'occhio di vedere i lineamenti e le espressioni degli effetti in un quadro, così l'eccesso de' gesti tende a distrarre l'attenzione dalle idee che il discorso presenta. Un uomo vestito di taffetà parlava ad un magistrato, difendendo con molta azione la sua causa; e la stoffa intanto faceva una specie di fischio inopportuno; quindi

il giudice impazientito gli disse: Fate tacere, o signore, il vostro abito, se volete ch'io v'ascolti. Con uguale ragione si potrebbe dire ad alcune signorine: Fate tacere, ossia tenete a freno le piume del vostro capo od il ventaglio, e lasciate parlare il vostro labbro che agli sguardi e all'attenzione degli astanti ha molto maggiore diritto.

Alcuni raccontano i loro aneddoti e le loro storielle con un'apparenza di freddezza, e quasi come se non influissero su d'essi le sensazioni negli altri; e questa apparente freddezza dà risalto alle cose piccanti che dicono, come un fondo oscuro serve a far brillare un ricamo.

Altri raccontano con allegrezza vivace, la quale sulla fronte, nel guardo, ne'sorrisi, in tutti i moti della fisonomia sfavilla, e se non oltrepassa il debito grado, agevolmente all'altrui animo si comunica e vi si mantiene.

Alcuni divengano pantomimi e imitano la voce, il gesto e le azioni delle persone che fanno parlare.

Ciascuno dee scegliere quel modo di raccontare che più alle *abitudini del spirito* conviene, e all'*esteriore apparenza della persona*. Una donna, per es., non farà i suoi racconti con modi pantomimi e comici, giacchè i gran movimenti della persona, le smorfie contrafacenti, le alterazioni della voce e della fisonomia vengono troppo in contrasto colla grazia cui la donna non dee rinunziare giammai. Coloro che non sanno declamare,

il cui esteriore è goffo, e la fisonomia priva d'espressione, riusciranno meglio a raccontare con apparente freddezza, ecc.

Sono dunque condizioni fisiche del discorso una buona voce; non troppo sottile o molle come di femmina, nè ancor tanto austera ed orrida che abbia del rustico, ma sonora, chiara, soave e ben composta con pronuncia spedita; modi e gesti convenienti, i quali in certi moti del corpo consistono, non affettati nè violenti, ma temperati con garbo; un volto accomodato e un mover d'occhi che aggiunga grazia alle inflessioni della voce, o colle parole s'accordi cosicchè l'attenzione e l'affetto di chi parla vi sembri pingersi sulla sua fisonomia mentre li sentite nell'animo.

CAPO SECONDO.

Condizioni intellettuali del discorso.

§ 1. *Correzione nella lingua senza affettazione.*

Essendo le nostre parole uno de' mezzi per cui facciamo passare all'altrui animo le nostre idee, è chiaro che di sensazioni piacevoli o spiacevoli possono essere copiosa fonte, anche nel comune conversare. Talora esse si presentano come un'onda placida e pura che i ciottoli permette di ravvisare e le arene, talora come un'onda agitata e torbida che l'imagine del fondo vela o trasforma.

Se dunque non volete porre alla tortura la pazienza degli astanti, è necessario che conosciate la vostra lingua, acciò con prontezza corrano al labbro le parole; acciò ciascuna idea comparisca vestita dell'abito che le conviene; acciò il discorso con ordine tale proceda, che l'altrui attenzione non fatichi e non ne offenda il gusto. Ella è infatti cosa penosa il vedere un uomo che suda per ritrovare un' espressione; che ricerca agli astanti il nome delle cose che ha in animo di spiegare; o che viola ad ogni periodo le regole della grammatica.

Ai quali riflessi fa d'uopo aggiungere che gli sbagli di raziocinio non di rado ci screditano meno che gli sbagli di lingua; giacchè, se per riconoscere la fallacia d'un raziocinio qualche attenzione richiedesi, basta spesso per accorgersi d'un errore di lingua la sola abitudine dell' orecchio.

Osservate finalmente che se alcuni riescono con scelto linguaggio ad ingentilire le cose più inette ed a procurarsi l'attenzione degli astanti, altri talvolta con un linguaggio da trivii le cose più sublimi nell' altrui opinione degradano. Il poeta Malherbe, moribondo, mentre il suo confessore pingevagli i piaceri celesti con parole plateali, basse, plebee, gli disse con qualche impazienza: *Ah! signore, non me ne parlate più giacchè il vostro cattivo stile me ne disgusta.*

La risposta di Malherbe dimostra che la sensibilità alla convenienza delle parole ed alla loro

posizione nel discorso può talvolta essere eccessiva. Vi sono infatti alcuni che

» . . . . hanno l'ingegno
» Tutt'affacciato degli orecchi all'uscio;
» E così ghiotti di dolcezza i sensi,
» Che li vedrai dell'alta intelligenza
» Non profittar d'un inno, ebbri ed intenti
» Alle grazie del canto e delle note.
» . . . .
» Altri allo stile affezionati e volti
» Quello stimano ingegno; e se lor paghi
» In sonante moneta di parole
» La quittanza del resto, e il saldo avrai ».

Questo eccesso di sensibilità è non di rado proporzionato alla scarsezza delle idee, e si mostra in quelli che nella loro vita meno di cose che di parole si occuparono. Un grammatico, cui venivano raccontate notizie che agitavano il mondo politico, *Succederà quel che potrà*, rispose; *ma io tengo nel mio portafoglio due mila verbi ben conjugati.* Il quale eccedente pregio riconosciuto nelle cose di cui abitualmente ci occupiamo, ad ogni ramo dello scibile si estende, ed è un nuovo argomento della debolezza dello spirito umano. Werner che ristretto allo studio della mineralogia era quasi straniero ad ogni affare mondano, dicea talvolta di chi andava a visitarlo: *Egli sarà un gran principe, un gran ministro, un gran politico; ma non sa maneggiar un minerale!!*

L'affettazione nel linguaggio è il vizio ordinario de' pretesi *bei parlatori*, *gran parlatori*. Egli

consiste nell'esprimere con parole ricercate ad arte, e talvolta ridicolosamente scelte, cose triviali e comuni; perciò i bei parlatori riescono ordinariamente insopportabili alle persone di senno, che più di ben pensare si curano che di ben dire; e sapendo che nel calore del discorso egli è assai difficile di non cadere in qualche solecismo, non sono troppo corrivi a censurarlo negli altri. Giovenale protesta che non vorrebbe per moglie una donna che si piccasse di purismo:

» . . . . Odio la donna
» Che sa di Palemon gli avvertimenti,
» E li rimesta, e *affogheria piuttosto*
» *Che proferir voce non pura*; abborro
» Quell'antiquaria femmina che in mezzo
» Mette i barbogi ed ignorati versi
» Del secol dei Ceteghi, *e che riprende*,
» *Come sconcio peccato*, *un erroruzzo*
» *Alla rustica amica. Ah! per pietade*,
» *Soffri che faccia il zotico marito*,
» *Dottissima mogliera*, *un solecismo* ».

§ 2. *Chiarezza del discorso.*

Se la manìa di parlare prima di riflettere non fosse sì comune, neppure tanti discorsi si udrebbero intralciati, oscuri, di cui nè l'oggetto si ravvisa nè lo scopo, e che possono assomigliarsi a quelle vecchie iscrizioni corrose dal tempo, nelle quali il viaggiatore, soltanto alcune parole staccate e confuse leggendo, non riesce a côrne il significato se non se con sommo stento. Infatti chi cede

a questa manìa ora ommette una circostanza da cui dipende l'intelligenza del fatto, ora fa agire un personaggio di cui non diede antecedente notizia, ed ora unisce cose che fanno ai pugni tra di loro, ovvero

» Spaccia qual or più fino il fango e il piombo ».

Talora confonde i *luoghi*, e toglie Atene dall'Attica, pone Corinto in un'isola, caccia Sparta dal Peloponneso. Talora stravolge i *tempi*, e fa conversare Alessandro con Carlomagno, manda Alcibiade ad uccidere Ettore, chiama Aristotele e Platone nel consiglio di Clodoveo. Alle volte cambia il *carattere de' personaggi*, e trasforma il teologo Origene in un guerriero, fa di Caligola un Marcaurelio, e regala a Claudio la sapienza di Salomone. Alle volte giunto al mezzo del suo discorso, ne dimentica il principio, nè più ravvisane la fine; egli avrà fatto partir Annibale da Cartagine, e non sa aprirgli la strada per le Alpi, nè condurlo sotto Roma vincitore. Non è un discorso che si ascolta, ma un guazzabuglio di parole, di cose, di circostanze, di persone di cui non si vede l'intreccio. Converrebbe che Prometeo atteggiasse questo fango, e che Minerva vi soffiasse sopra per dargli vita (1).

(1) Nulla di più comune che il sentire dalle persone volgari, *Ho dimenticato quanto diceva; non so più che cosa aveva in animo di dirvi. Aspettate, torno indietro, adagio, non è questo quel ch'io voleva dirvi, anzi pure è questo, sì, no,*

§ 3. *Brevità ne' racconti.*

1.° Raccontando un fatto, non opprimerai gli astanti con un diluvio di notizie preliminari: esponendo, per es., la storia d'una famiglia, non varcherai le acque del diluvio per salire sino alla culla d'Adamo.

2.° Non farai intravedere che stai per parlare molto a lungo, se non vuoi eccitare negli astanti un subito sbadiglio e con pericolo che ti succeda quanto successe a quel predicatore, il quale avendo diviso il suo discorso in trentadue punti, diede occasione ad un uditore d'alzarsi e dire: Vado a prendere la mia berretta di notte, giacchè prevedo che dormiremo in chiesa.

3.° Innesterai nel discorso ciò che può abbellirlo, non tutto ciò che ti si presenta allo spirito; nè a proposito della tale cosa racconterai la tale

che è uno sfinimento di chi parla, e una morte di chi sta ascoltando. Alle volte dopo qualche momento di pausa l'idea ricomparisce, ma conviene annoiare gli ascoltanti con una ripetizione per riunire i fili del racconto. Altre volte l'idea sfugge alle ricerche del parlante, e chi l'ascolta, partecipa alla di lui pena, e vede delusa la propria aspettazione. In questi casi la pulitezza permette che taluno sottentri e con qualche tratto di spirito vi tolga d'imbarazzo. Un *maire* incaricato di fare omaggio a Luigi XIV (re di Francia), presentandogli le chiavi d'una città, dopo d'aver detto, *Sire, la gioia che proviamo vedendovi, è sì grande ..... sì grande ..... sì grande ..... che .....* non seppe più continuare; quindi un cortigiano per trarlo da quell'imbroglio aggiunse: *Sì, la gioia che voi provate è sì grande, che non potete esprimerla.*

altra e così successivamente, il che più di memoria meccanica dà segno che di fino discernimento. Parecchie persone, principalmente tra i vecchi, sono, quasi direi, oriuoli a ripetizione, che, appena caricati, procedono senza fermarsi finchè hanno corda. Esse raccontano per raccontare, senza riflettere se i fatti che raccontano siano per piacere agli astanti, i quali per non sembrare inurbani sono costretti ad ascoltarli, e spesso bramerebbero che il pendolo s'arrestasse.

Si può largheggiare alcun poco ne' racconti coi fanciulli, l'immaginazione de' quali, tuttora nuova e bisognosa di commozioni, ama le avventure e inclina meno a giudicare che a sentire.

4.° È vecchio precetto di non promettere grandi cose al principio del discorso, nè fare magnifico apparato di quanto si sta per dire giacchè il colpo più forte è il più improvviso.

Se l'altrui curiosità, cui tu promettesti delle gemme, si vede gettato avanti del fango, si cambierà in disprezzo contro di te e porrà in dubbio il tuo discernimento. Tu cominciasti il tuo discorso dicendo: *Vi dirò cose non più intese, inarcherete le ciglia al mio racconto*, ecc,, e gli astanti dopo d'averti ascoltato, ripeteranno, sogghignando,

» Partoriscono i monti e nasce un topo ».

Se all'opposto non promettesti nulla, anche il poco che presenterai improvvisamente riuscirà gradito, e la sorpresa ti guarentirà la riconoscenza. Nissuno meglio di lui, dice d'Alembert parlando

di Montesquieu, raccontava i fatti con maggiore vivacità, con più buona grazia e con minore apparato. Egli sapeva che *il bello d'una storiella è sempre la fine;* egli si affrettava dunque a giungervi, e produceva l'effetto senza averlo promesso.

5.° Crescerà nell'animo degli uditori il piacere risultante da' tuoi aneddoti, se questi avranno il pregio dell'*opportunità*, cioè più dalle *circostanze del discorso, dalle vicende de' fatti, dal genio degli ascoltanti,* ecc., si conosceranno richiamati, di quello che dal desiderio di raccontarli e trarne vanto.

§ 4. *Idee e sentimenti accessorii.*

Atteso la naturale associazione de' sentimenti e delle idee, le cose più semplici traggono seco nel discorso qualche imagine, qualche colore, qualche confronto od allusione. La pulitezza prescrive che si allontanino quelle imagini che possono offendere un animo delicato e gentile. Ovidio, volendo far conoscere che la poesia d'Omero fecondò l'immaginazione de' poeti posteriori, ci pinge il cantor dell'Iliade e dell'Odissea sotto l'imagine d'una fonte, cui vanno ad abbeverarsi i poeti;

» *Aspice Meonidem a quo ceu fonte perenni*
» *Vatum pieriis ora rigantur aquis* » (*a*).

(*a*) » Osserva il cantor di Meonia, dal quale come da fonte perenne scaturiscono le acque delle muse a irrigare il labbro de' poeti. »

Quest' imagine, dice Cerarotti, è naturale; conveniente, graziosa; ma che diremo di quello sgraziato pittore detto Galatone, il quale per rappresentare la stessa idea dipinse Omero *colto dal vomito*, e uno stormo di poeti sdraiati a terra e intesi a raccogliere ciò che gli usciva di bocca?

All' opposto l' uomo di gusto dilicato, se deve parlare d' oggetti schifosi, o appena gli accenna in vece di mostrarli, o se a mostrarli è costretto, di qualche fiore li copre. Egli non vi spinge l'animo tra il lezzo e il putridume de' sepolcri, ma vi addita degli occhi che dardeggiavano strali d'amore, e che ora son chiusi alla luce. Egli non vi dipinge gli stolti sforzi della voluttà ne' bordelli, ma vi mostra sul limitare il piacere svenuto e le grazie che fuggono ecc.

Siccome le allusioni e i paragoni sono attinti dalle idee abituali, quindi l'uso di quelli nel comune conversare serve a porre queste in evidenza (1). Volete conoscere sino a qual grado manca di fina sensibilità chi vi parla? Numerate le imagini basse, ignobili, fangose, animalesche che innesta nel suo discorso, ed osservate la frequenza con che le riproduce. Il sentimento del Menzini contro quelli che disprezzano i poeti lascia vedere le tinte de' sentimenti plebei ne' seguenti versi:

» *Oh guaste chiappe* dell' eroe Pasquino,
» Dategli almeno voi qualche *profumo*
» Che vinca l' ambra, il muschio e il belzuino;

(1) Un poeta milanese ha fatto, senza accorgersi, una satira amara della bassa plebe di Milano, provando che i suoi principali paragoni sono tratti da oggetti *commestibili*.

» Perch'io mi son divezzo e non costumo
» D'imbalsamar furfanti, e di Parnaso
» Infame barattier non vendo il fumo;
» Ma do la biada al buon destrier Pegàso,
» Per veder s'a costor dà delle zampe
» O in epa (1), o in testa, *o in più notabil vaso.*
» . . . .
» Ha ragion di biasimarmi Cluvieno:
» Dice che me' saria fare il castaldo,
» Or della biada, or disputar del fieno.
» Ed io gli credo, perchè audace e baldo
» Si grogiola in sè stesso *e ha 'n cul Virgilio*,
» Che doble ed ignoranza il tengon saldo ».

CAPO TERZO.

Condizioni morali del discorso.

§ 1. *Condizioni interne.*

Si può offendere il pudore colle *parole*, come si offende colle *azioni*.

Tra le parole ve ne sono alcune che si presentano con aria modesta e vereconda; ve ne sono altre che, esprimendo la stessa cosa, mostrano impudenza in chi ne fa uso. La qualità del gusto morale si riconosce nella scelta. L'uomo castigato e pudico preferisce le prime; l'uomo disonesto e dissoluto le seconde.

Buffon ha saputo parlare del mistero della generazione con una gravità, decenza, dignità

(1) Ventre.

filosofica, che alle persone più severe permettono d'arrestarvi lo sguardo e contemplare i segreti della natura senza arrossire. All'opposto non si possono leggere le opere di parecchi casisti senza ammirarne l'impudenza.

Volete conoscere se in un poeta predomina il gusto morale, il sentimento del pudore? Esaminate le sue descrizioni amorose. Il più delicato va a cogliere le imagini e i colori nelle sensazioni della *vista* e dell'*udito*, il men delicato chiama in soccorso il *tatto*, e scende progressivamente per tutte le sensazioni brutali.

La decenza prescrive d'allontanare dal discorso le ambiguità, le equivocazioni, le parole libertine, i motti di bordello, le celie oscene, che sono tratti di corda a chi ha delicatezza di gusto morale. Parini sferza i suoi eleganti cavalieri che nella conversazione fanno siepe alla novella sposa, e con equivoci motti

» Tendonle insidie ove di lei s'intrichi
» L'alma inesperta e il timido pudore ».

Il linguaggio plateale ribocca d'espressioni offensive e infamanti, che la plebe spaccia come gentilezze. Il popolo inglese manda i suoi amici all'inferno (*che tu sia dannato*); li cancella dalla lista degli esseri ragionevoli (*maladetto cane);* poscia dimanda notizia della loro salute. In qualche città d'Italia le persone plebee si regalano il titolo di *figlio d'una p . . . . .*, e continuano ad

ingemmare il discorso con simili parole e frasi attinte nelle sensazioni impudiche.

» L'orecchio aver bisogneria di sasso
» Per non sentir l'oscenità de' motti
» Ch'usan nel conversar sboccato e grasso ».

Dopo le parole impudenti ed infamanti vengono i paragoni offensivi tendenti a mostrare vivacità di spirito; per es., un mercante di porci si presenta ad un fittaiuolo e gli dice: Capperi! *se i vostri porci sono così belli come questa giovine*, certamente che dovete avere de' superbi porci.

§ 2. *Condizioni esterne.*

I. In una conversazione o crocchio, due persone che parlano in lingua non intesa dagli altri, commettono grave impulitezza per tre ragioni:

1.° Mostrano di diffidare degli astanti, o non curarsi della loro compagnia;

2.° Ricordano loro d'ignorare la lingua che esse parlano;

3.° Eccitano desiderio di sapere di che parlano, desiderio che, non soddisfatto, equivale a dolore.

II. Per eguali motivi non è permesso di parlare all'orecchio, nè di ascoltare gli altri che in siffatto modo vi parlano. In questi casi voi risponderete con voce alta, chiara e intelligibile, quando non sia qualche segreto.

Il discorso all'orecchio, se è accompagnato da aria misteriosa, da sogghigni, da sguardi diretti verso qualche persona, è sempre ritenuto

per mormorazione, detrazione o calunnia contro di essa.

III. La ragione approva certe frasi gentili, certe formole di deferenza, che l'urbanità ha introdotto anche tra i superiori e gl'inferiori, giacchè se ne può far uso senza compromettere l'autorità: *Permettetemi di dirvi; scusate la mia indiscrezione; non vorreste, voi farmi il piacere?* ecc.

IV. È un distintivo di vanità molto rincrescevole l'interrompere chi parla a fine di spiegare meglio la cosa, e questo non si può soffrire se non in caso che si trattasse d'un fatto di cui necessariamente gli astanti dovessero venire in chiaro per l'interesse di qualcuno.

V. Se dobbiamo mostrare riconoscenza a chi alimenta la conversazione con onesti e piacevoli discorsi, era dunque più che inurbana la condotta di Cristina regina di Svezia, la quale, a chi voleva intrattenerla con graziosi ed opportuni racconti, gli faceva un complimento sulla sua buona memoria.

VI. Fa duopo riepilogare in poche parole il discorso, allorchè entra nella conversazione persona rispettabile, acciocch'ella possa seguirne agevolmente il filo.

VII. Entrando nella conversazione, fa d'uopo guardarsi dal chiedere di che si parla (eccettuato il caso che gli astanti fossero nostri inferiori), pregare che si continui il discorso se venne interrotto, e non mostrar di sapere dove va a finire.

ARTICOLO SESTO.

SALUTI E VISITE.

CAPO PRIMO.

Saluti.

Fra tante persone che ti passano a fianco per le strade, che ritrovi nelle conversazioni, che vedi ne' teatri, alcune soltanto ve n'ha cui sei avvinto con vincoli di conoscenza, d'amicizia, di rispetto, di gratitudine, mentre a tutte le altre ti uniscono i soli vincoli sociali. La serie degli atti e delle parole con cui esterni a qualcuno l'uno o l'altro degli accennati affetti, allorchè lo abbordi o da lui parti, costituisce il *saluto*.

§ 1. *Cenno storico sui modi di salutare.*

Tra il diffidente abitante di Giava che non s'avvicina al suo simile se non se con un pugnale alla mano, e l'affettato e falso Chinese che con mille proteste d'umiliazione gli s'inginocchia davanti, sono mille i modi più o meno gentili, onde fare de' saluti, e sono pur mille gli usi bizzarri che la pulitezza tra le varie nazioni introdusse

I Greci aveano differenti formole per salutarsi: alla mattina si auguravano allegrezza, alla sera salute (1).

(1) Luciano avendo una mattina usato la formola della sera, ne riportò onta e rossore; i suoi censori l'assomigliavano ad un

A Roma, per salutare qualcuno, conveniva portare la propria destra alla bocca, e quindi avanzarla verso di lui: nello stesso modo bisognava presentarsi avanti le statue degli Dei; ma al cospetto de' magistrati facea d'uopo scoprirsi il capo. Per le strade il cittadino incontrando qualcuno di essi, soffermavasi, e alle volte gli baciava la mano in segno di rispetto. Allorchè passavano i consoli, gli astanti facevano largo e cedevano loro il passo: chi era a cavallo doveva discenderne. I guerrieri salutavano abbassando le armi, come si usa presentemente.

Sì tra i Greci che tra i Romani la pulitezza voleva che si salutassero le persone chiamandole col loro nome e sopranome, a fine di provare che conservavasi memoria de' nomi perchè si stimava ed era cara la persona.

Plauto parla di popoli che si salutavano tirandosi l'orecchio.

I guerrieri presso gli antichi Caledoni esternavano la loro amicizia e riconciliazione gettando a piedi l'uno dell' altro le loro lancie. Gli inferiori ed oppressi che andavano a chiedere soccorso ai generosi e potenti, tenevano in una mano uno scudo coperto di sangue, nell' altra una lancia spezzata; quello in segno della morte dei loro amici, questa per emblema della loro miseria e disperazione.

uomo che attacca il cimiero alle gambe, mette il coturno sulla testa; quindi egli per consolarsi alcun poco scrisse un Trattatello in cui prova che l'augurio di buona salute deve precedere quello di allegrezza.

I Franchi si strappavano un capello e lo presentavano alla persona che volevano salutare (1).

Le donne della Costa d' Oro, che portano nei loro capelli de' piccoli pettini a due denti, li tolgono colla sinistra, salutando quelli che vanno a visitarle.

Al Giappone un amico, un conoscente vi saluta togliendosi dal piede una pantofola; e nell'Indostan viene a prendervi per la barba.

A detta di Montaigne alcuni popoli si salutano voltandosi la schiena.

I popoli d' Arrakan giungono le mani al di sopra della testa e curvano il corpo.

- Gli abitanti delle Filippine piegano il corpo molto basso ponendosi una od amendue le mani sulle guancie, ed alzano nel tempo stesso un piede col ginocchio piegato.

Gli abitanti delle Filippine piegano il corpo molto basso ponendosi una o amendue le mani sulle guancie, ed alzano nel tempo stesso un piede col ginocchio piegato.

Gl'isolani della Nuova Guinea si contentano di porsi delle foglie d'albero sul capo, riguardate da essi come simboli d' amicizia e di pace. In una delle grandi Cicladi la pulitezza vuole che gettiate dell'acqua sui capelli di chi salutate.

(1) Col quale uso il salutatore voleva dire al salutato: Io sono a voi sì ligio come se fossi vostro schiavo. In fatti l'uomo che allora diveniva schiavo, tagliava i suoi capelli e li presentava al suo padrone.

La maggior parte degl' isolani del Grande Oceano e gli abitanti di molte contrade boreali del globo si salutano fregando il proprio coll'altrui naso (1). Quest' uso si estende dalle isole di Sandwick sino alla Nuova-Zelanda. Gli Ayenis soffiano nell' orecchio alla persona salutata, fregando dolcemente il loro stomaco colla di lei mano.

Gli abitanti dell'isola di S. Lorenzo (nel Grande Oceano) volendo dar prova di grande affezione a qualcuno, si sputano villanamente nelle mani, e ancora più villanamente fregano con esse il di lui volto.

Gl'isolani di Socotora si salutano baciandosi le spalle, e quelli d'Horne coricandosi col ventre a terra.

Gli abitanti di Lamurec, presso le isole Filippine, e quelli di Palaos prendono la mano o il piede di quello che vogliono onorare, e se lo fregano dolcemente sul loro volto.

La maggior parte de'Negri si prendono a vicenda il pollice o tutte le dita, e le fanno scricchiolare.

* Al Monomotapà quando il re starnuta, devi starnutare tu pure, e chi t'ascolta imitarti, quindi lo starnuto passando dalla corte alla città, dalla città alla provincia, tutto il regno sembra affetto da reuma generale. *

(1) Nell' isola Tonga il naso del salutante è applicato alla fronte del salutato.

Alla China gli uomini tenendo le due mani unite sul petto, le movono in modo grazioso, ed abbassano un poco la testa, dicendo *Isin, Isin.* Abbordando una persona rispettabile, alzano le due mani giunte, quindi si abbassano sino al suolo. Se due persone dopo una lunga separazione vengono ad incontrarsi, s' inginocchiano amendue, abbassano la testa sino a terra, e ripetono due o tre volte la stessa cerimonia. Chi facesse la riverenza all'europea, riceverebbe cinquanta colpi di *bambou* per ordine paterno del benignissimo mandarino del suo quartiere.

L'abitante della Nuova Orleans, allorchè presentasi al capo della sua nazione, lo saluta con un urlo: passa quindi nel fondo della regia capanna senza guardare nè a destra nè a sinistra, e là rinnova il saluto alzando le braccia sulla testa ed urlando tre volte. Il re lo invita a sedere con un piccolo sospiro; il suddito lo ringrazia con un nuovo urlo; a ciascuna dimanda del re il suddito urla pria di rispondere, e rinnova la stessa gentilezza allorchè parte.

Nelle Indie *si misura il rispetto dalla distanza a cui si ritira il salutante dal salutato:* allorchè passa un Bramino (specie di sacerdote o di monaco), grida o fa gridare da lungi ad alcuno di casta impura di ritirarsi alla distanza che basti: questa distanza è fissata, ed è più o meno grande in proporzione della bassezza della casta. Un Cego o Tier, per es., dee rimanersi a quella di 64

passi; e le caste più basse, come i calzolai, i Parià, i Pulià, a quella di 128.

L'Europeo volendo cogli atti dar argomento di rispetto e di venerazione, si nuda il capo; l'Orientale se lo copre; quegli nella massima effusione del sentimento curva soltanto il capo e il dorso; questo volendo anch'egli esprimere la sua riverenza, nasconde il capo e prostrasi faccia a terra.

L'Inglese in un accesso d'urbanità o d'amicizia vi afferra pel braccio, ve lo scuote vigorosamente come se volesse strapparvi la spalla, il tutto freddamente, senza che il volto dica nulla, e quasi che tutta l'anima fosse passata nel braccio che vi viene scosso a più e forti riprese. Questa gentilezza facchinesca fa le veci degli abbracci de'Francesi e degl'Italiani.

§ 2 *Riflessioni sugli usi antecedenti.*

La vergogna è, per così dire, rappresentata esattamente dal rossore delle guancie; la tema, dal tremito delle membra a dal pallore del volto: ma tra la venerazione che si vuole attestare agli altri e lo scoprirsi il capo non v'ha alcun rapporto; quindi il modo di salutare all'europea sembra che debba essere un'illusione a qualche vecchia usanza arbitraria, probabilmente a quella dei Romani, i quali ai servi non permettevano di portar cappello prima che fossero affrancati; e così il cappello con che il capo si copre, rimaso

d'allora in poi quale indizio dell'essere uom (1) libero colui che lo porta.

Il coprirsi la faccia è la naturale espressione della venerazione recata al sommo; ella è pur la medesima che quella della vergogna, sempre anelante a celarsi; vale a dire ch'ella è la più umile confessione che si fa del senso della propria imperfezione a petto dell'altissima perfezione altrui. E generalmente vergogna e timore hanno parentela stretta colla riverenza; in effetto l'Europeo anche più freddo e contegnoso, ove intenda d'esprimere riverenza, tien fissi gli occhi a terra e appena gli alza sommesso e peritoso.

» . . . . Il capo chino
» Tenea com'uom che riverente vada ».

Infatti allorchè noi, mettendo al paraggio l'altrui potere col nostro, ci riconosciamo inferiori, qual altro affetto ne può egli nascere se non è timore? ed allorchè non possiamo togliere che la inferiorità nostra non si appalesi all'occhio di colui stesso che in perfezione ci soprastà, qual altro ne può nascere affetto, se non vergogna? timore e vergogna che appunto accrescono il conato ad appartarsi e rifuggirsi.

Donde risulta che il segno naturale e caratteristico della venerazione si è lo abbassarsi, lo accorciarsi del corpo.

(1) Nella 3.a edizione pag. 159, invece della parola *uom* si legge *non*, il quale errore rende la conseguenza contraria al principio da cui si deduce.

Nell' uno estremo di questa espressione si vede l'uomo che si conguaglia, per così dire, alla terra su cui si butta bocconi perdendo tutte le dimensioni della sua altezza. Nell'estremo opposto si vede l'uomo che appena china il capo, od anco piega semplicemente la mano con cui accenna, per la conformità del movimento sostituito, il chinar del capo o del tronco. » Non ho udito » mai nè di popolo nè di condizione d'uomini, » i quali si dessono ad intendere di mostrar ri- » spetto e riverenza col tener ritto capo e tronco, » e quasi sforzarsi di crescere l'altezza di tutto » il corpo; come al contrario non ho udito mai » d'altri a cui la superbia non facesse appunto » estollere il capo ed allungar il corpo sino a » reggersi in punta di piedi e vie meglio parere » di sovrastare altrui. E ben la intese Dante che » domò col sasso la cervice de'superbi, usi tenerla » sempre ritta:

» E s'io non fossi impedito dal sasso,
» Che la cervice mia superba doma,
» Onde portar conviemmi il viso basso (1) ».

* Perciò le nobili matrone

» . . . . dai *sublimi cocchi alto* disdegnano
» Volgere il guardo alla pedestre turba ». *

Dunque tra tutti gli usi accennati nell' antecedente paragrafo, quelli che non intendono abbassamento del corpo, non rappresentano la venerazione; quindi levarsi il cappello per salutare

(1) Engel, opera citata.

non ha alcun rapporto naturale col sentimento di cui vogliamo dar segno.

Quest' uso, che si deve rispettare finchè sussiste, ci espone all' eventualità di raffreddarci allorchè siamo sudati;

» E pigliar per creanza un buon catarro »

se ci è forza salutare molta gente: è dunque desiderabile che cessi e che gli si sostituisca un altro che meno incomodo sia e più naturale (1).

§ 3. *Espressioni caratteristiche dell' amicizia.*

» Toccarsi la mano, baciarsi, abbracciarsi » sono tre espressioni di protestata amicizia: la » prima è la più debole, come quella in cui di » tutto il corpo soltanto due estreme parti ven- » gono a toccarsi; l' ultima è la più forte delle » tre, come quella in cui si ravvicina al tutto » l' un corpo all' altro, e le estremità superiori » vicendevolmente lo ricingono. Le persone d'alto » paraggio, che tengono virtù la cortigianeria, » hannosi architettato a loro uso un cotale ch'ei » dicono saper la creanza, saper vivere, e che è » in sostanza un formolario di belle apparenze e » proteste le più ricercate di servitù e d'amicizia,

(1) Le gazzette dell' anno 1819 dicevano: « L' esempio dato » dagli abitanti di Maddeborgo e d' Oldemborgo di non più ca- » varsi il cappello per salutare, ma di accostarvi semplicemente » la mano, è stato imitato in alcune altre città di Germania e » particolarmente in Brema ».

» per le quali ogni cosa che dai momentanei
» rapporti del viver socievole si esige appena, è
» fatta gigantesca. Il perchè costoro ti parlano
» d'estasi, di gioia, dove è troppo più del biso-
» gno il semplice dir di piacere; ti si inchinano
» profondamente, dove ci basterebbe un ringra-
» ziare con lieve piegar del capo; ti gettano le
» braccia al collo, quando, per la pura verità
» dell'espressione, dovrebbero tutt'al più in sem-
» bianza non discortese dar due passi avanti. Ma
» i movimenti che fanno e il tono che assumono
» hanno tutto quel superficiale, quel freddo, quello
» sfuggevole che di necessità debbe procedere
» alla disarmonia che in essi è tra 'l sentire e lo
» esprimere. Il contadino, incorrotto figlio della
» natura, anch'egli sa abbracciare; ma questa su-
» prema espressione d'amore ei la riserba all'i-
» stante della somma gioia, al rivedere l'amato
» figlio reduce dopo lagrimata assenza; l'amicizia
» esprime anch'egli porgendo la mano all'amico,
» ma, come quegli che daddovero esprime ciò
» che sente, ci mette franchezza e calor verace.
» Nella diversità di tutti i quali casi ella però
» ravvisa come rimanvi pur sempre ciò che è
» essenziale ed universale, voglio dire *la tendenza*
» *ad accostarsi l'un l'altro, che è proprio il natu-*
» *rale effetto dell'amicizia;* e ben comprende come
» tutta la differenza, dipendente da diversità di
» condizioni, sta soltanto nel grado, nell'intimità
» dell'unione ed in altre circostanze accessorie,
» come sarebbe la delicatezza e l'ottusità del

» sentire, il calore o la riservatezza dell' espres-
» sione. Gli abitanti del Madagascar, come quelli
» che non conoscono sì vivaci espressioni d'a-
» more quanto le nostre, son paghi del loro so-
» vraporre l' una mano all' altra dell' amico, nè
» tampoco stringerla, e nè pure son usi d' ab-
» bracciarsi. Gli abitanti della nuova Seelandia
» attestano il benevolo animo loro, premendo
» naso a naso, sì veramente come noi Europei
» labbra a labbra » (1).

Il tocco delle mani è l'espressione sì naturale dell' amicizia, che presso gli antichi Persi chi mancava alla promessa accompagnata dal tocco delle mani, commetteva doppio peccato di quel che vi mancava senza averla accompagnata con questa cerimonia (2).

CAPO SECONDO.

Continuazione dello stesso argomento.

§ 1. *Ragionevolezza d' alcuni usi.*

I. L' uso generale in Europa prescrive che vedendo passare per istrada persona rispettabile

(1) Engel, opera citata.

(2) Presso le legioni romane usavasi il *dono delle destre.* D' oro fosse o d' argento o d' altra materia questo segno rappresentava due destre unite insieme; solea darsi in dono come simbolo d' ospitalità, fedeltà, concordia. Trovasi spesso nelle medaglie coll' epigrafe: *fides exercituum, concordia exercituum, consensus exercituum.*

od amica, apriamo la finestra se siamo in casa; abbassiamo il cristallo della portiera, se in cocchio; le lasciamo il marciapiede se pedestri.

Quest' ultimo atto d'urbanità è fondato sopra quattro ragioni:

1.° La situazione più bassa a cui ci ritiriamo, diviene segno di rispetto;

2.° Scendendo noi dal marciapiede, liberiamo la persona salutata dall'incomodo di scendere ella stessa;

3.° Il marciapiede suole essere meno esposto alla pioggia e alle intemperie delle stagioni;

4.° La parte della strada distante dal marciapiede è ordinariamente più sozza per le immondezze de' cavalli.

II. L'uso generale ci ordina d'alzarsi se passa persona distinta, e di fermarci se è autorevole (1). Del quale uso due sono i motivi:

1.° Mostrarsi pronti agli ordini della persona che onoriamo;

2.° Farla oggetto degli altrui sguardi col nostro atteggiamento avanti di essa.

III. Se, dopo d'averla salutata, dovete accompagnarla per via, non le camminerete a fianco, ma un pocolino indietro; il che

1.° Procura ad essa maggiore possibilità di vederla e d'essere veduta;

(1) All' opposto nell'isola Tonga non è permesso ad un inferiore lo stare in piedi alla presenza de' suoi superiori; egli deve sedersi, e fortunatamente la bassezza della posizione va unita al comodo.

2°. Dimostra ad essa la vostra inferiorità e servitù. L'imperatore Adriano avendo osservato che un liberto passeggiava a fianco di due senatori e in mezzo di essi, gli spedì un suo officiale e gli fece dare uno schiaffo.

§ 2. *Difetti ne' saluti.*

I diffetti relativamente ai saluti si riducono a tre; 1.° parsimonia, 2.° prodigalità, 3.° affettazione.

I.

Si è avari nel dare o nel restituire saluti,

A) *Per reale o finta distrazione.*

Bisogna confessare che la distrazione è un titolo assai meschino di scusa; giacchè dimostra debolezza di forza mentale, e nulla più. Infatti il distratto ci dice in poche parole: *La mia mente è sì piccola, che qualunque idea ne occupa tutta la capacità e le toglie per sino l'uso de' sensi; quindi non conosco le persone che mi passano a fianco.*

* *Io sono sì poco padrone in casa mia, che chiunque vi comparisce mi dà la legge. Volete conoscere il mio coraggio? Sappiate che un' ombra mi fa cadere in deliquio, cosicchè non veggo più nè cielo nè terra.* In poche parole, noi ammiriamo un facchino, allorchè carico di molto peso cammina con celerità e agevolezza: il finto distratto vuol essere ammirato, perchè cammina male e lentamente.*

Il peggio si è che alcuni negano il saluto con finta distrazione, aspirando a farsi credere occupati da altissimi pensieri, importantissimi affari, gravissime cure, mentre è noto che il loro spirito è sì sciolto come la farfalla e i moscherini.

B) *Per orgoglio.*

L'orgoglioso che per non deprimere sè stesso nell'altrui opinione ricusa di dare o di restituire il saluto, si deprime realmente *mostrandosi ignaro delle norme con cui si apprezza il merito*, e quindi non di rado si rende ridicolo così quando nega, come quando concede il saluto. Un arcivescovo francese trovandosi a fianco di Luigi XIV al momento del suo ingresso a Strasburgo, vedendo tra i deputati svizzeri il vescovo di Basilea, e credendolo un miserabile, non gli diede alcun segno di deferenza o di riguardo; avendo poscia saputo che questi possedeva una rendita di 100 mila lire: *Oh! oh!* disse, *monsignore è dunque un galantuomo;* e allora cominciarono gli inchini. Quel buon arcivescovo dava a divedere che servivasi *del trabucco per misurare il merito, e proporzionava gli inchini al numero delle moggia.*

II.

Alcuni v'assalgono con una batteria di complimenti, v'opprimono con un torrente di parole insignificanti, vi fanno mille esibizioni sempre per

altro colla condizione tacita che non ne accettiate alcuna. Eliogabalo andava un poco più avanti: dalla volta del suo superbo salone faceva scendere sì copioso nembo di fiori, che alcuni suoi commensali restavano soffocati.

Si è prodighi ne' saluti

A) *Per vanità.*

Alcuni abbordando un crocchio od entrando in una conversazione, non fanno tanti inchini, cerimonie, baciamani a questo, a quello, a un terzo, a un quarto, a tutti, se non a fine di riceverne altretanti ed eccitare una generale acclamazione sulla loro gentilezza; e allora la conversazione, a giudizio di Despreaux, s'assomiglia a quelle messe solenni, nelle quali il celebrante dopo di avere incensato tutto il popolo viene incensato egli stesso.

B) *Per isperanze e timori vaghi.*

Più di bassezza d'animo che di gentil costume danno segno coloro che a tutti indistintamente protestano gli stessi sentimenti di stima, 'di rispetto, d' amicizia ad imitazione di quella donna che avendo accesa una candela avanti a S. Michele, ne accese un'altra al demonio che suole pingersi a'di lui piedi, e che, sgridata dal curato, rispose, *Ho sempre inteso a dire che conviene avere*

degli amici dapertutto, e non si sa mai dove si possa capitare.

» Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
» Persino a terra li saluta Tirsi;
» Egli è come le secchie che s'abbassano
» Per riempirsi ».

Questa condotta ci fa perdere da una banda ciò che crediamo guadagnare dall'altra; giacchè i segni di stima e d'amicizia che ottengono da noi i furfanti, divengono offese pe'galantuomini e dimostrano in noi o viltà d'animo o mancanza di giudizio, o l'una e l'altra.

III.

L'eccessiva voglia di mostrare gentilezza introdusse l'affettazione anche nel modo di salutare. Parini, pingendoci il maestro da ballo nel momento che entra nella stanza del suo giovine signore, lo atteggia nel modo seguente:

» . . . . Egli all'entrar si fermi
» Ritto sul limitare; indi elevando
» Ambe le spalle, qual testudo, il collo
» Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
» Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
» Del piumato cappello il labbro tocchi ».

Essendo il saluto ordinario l'espressione d'un sentimento piacevole, devono essere proscritte quelle maniere d'atti e di voci che la chiarezza

ne scemano o la grazia. Sono quindi condannabili quelle signorine che credono di dovere

» Solo a mezz' occhio e dolcemente bieche
» Sogguardar lente, e di saluto in vece
» Storcere il collo, e l' increspato labbro
» Sforzar, languendo, ad un leggier sogghigno ».

L'uomo gentile consulterà l'uso e il costume adottato da' più savi del paese evitando gli *eccessi e i difetti*, ricordandosi principalmente che se è impulitezza ricusare il saluto a chi v'ha diritto, è impulitezza maggiore non restituirlo a chi con atto sensibile ci prevenne.

CAPO TERZO.

Complimenti.

Una frase graziosa esprimente un sentimento di benevolenza o di rispetto, di congratulazione o di rammarico per la persona cui è diretta, si chiama *complimento*.

I complimenti esprimono

1.° Compiacenza per successa fortuna;
2.° Condoglienza per avvenuta disgrazia;
3.° Gratitudine per ottenuto beneficio;
4.° Augurio di prosperità;
5.° Stima e considerazione in qualunque caso.

Questi cinque fini dimostrano che alla parola *complimento* io associo un'idea alquanto diversa da quella del volgo, il quale per complimento intende un duello di frasi insignificanti,

ovvero smorfie inutili, incomode, inopportune collo scopo d'affettare gentilezza. Volle alludere a questa nozione volgare quel missionario, il quale, predicando per la prima volta dinanzi a Luigi XIV, gli disse: *Sire, io non farò alcun complimento a V. M., giacchè non ne ho trovato nel Vangelo.*

§ 1. *Condizioni del complimento.*

I. *Il complimento debb'essere piccante.*

Tendendo il complimento ad attestare ad altri una vostra affezione amorevole o rispettosa, e ad imprimerla fortemente nella loro memoria, è chiaro che tra i modi di discorso dovete sceglier quelli che da un lato sono più efficaci da loro stessi ad accrescerla, dall'altro possono riuscire più cari a chi gli ascolta. Il modo piccante, se non oltrepassa i limiti della naturalezza, diviene argomento della vostra brama di produrre l'accennato effetto, e della attenzione con cui cercaste di conseguirlo. Il corpo de'medici di Parma disse nel primo giorno d'un anno al cessato duca: « Il migliore augurio che possiamo fare a Vostra Altezza, si è che in quest'anno Ella non abbia bisogno di noi ».

II. *Il complimento debb'essere corto.*

Un complimento lungo

1.° Non può riuscir piccante;

2.° Annoia, giacchè anche una lunga lode riesce insipida;

3.° Ha l'apparenza di volere imporre obbligo di gratitudine a quello cui è diretto;

4.° Offende l'amor proprio de' Grandi che il vostro lungo discorso assoggetta al vostro arbitrio, e li cambia in *spettatori*, mentre il loro desiderio si è d'essere *attori*.

5.° Può dispiacere per circostanze eventuali, per es., l'oratore vuole far pompa d'erudizione fuor di proposito, e se la persona cui viene diretto il discorso, non ha molto tempo da perdere e vi supera in rango (1).

Un complimento eccessivamente verboso e fiorito riesce sospetto, poichè induce a credere che si ricorra ai colori oratorii per supplire alla mancanza del sentimento. Tiberio, cui le vittorie di Germanico erano cagione d'invidia e di timore, usò, facendone rapporto al Senato, tale profusione di parole che sorse dubbio sulla sua sincerità. All'opposto, quanto aveva operato Druso, da lui meno odiato, lo raccontò con maggiore economia d'elocuzione, e fu più creduto.

(1) Francesco I, cui un *maire* d'una città di Francia cominciò a dire: *Quando il gran Scipione giunse avanti Cartagine, Sire ....*, Francesco s'alzò tosto e disse: Presto, presto, giacchè è noto che Scipione non vi andò a piedi, ma a cavallo.

Diede la stessa risposta Enrico IV ai deputati di Marsiglia, i quali, volendo mettere la loro erudizione a profitto, cominciarono il loro discorso con queste parole: *Annibale partendo da Cartagine.* — A questo preambolo, che non prometteva troppo vicino termine, il re, interrompendoli, disse: « Annibale partendo da Cartagine aveva pranzato, ed io vo a fare lo stesso ».

III. *Il complimento vuol essere piuttosto abbondante che scarso.*

Monsignor della Casa dice: « Tu farai dei
» complimenti come fa il sarto de' panni, il quale
» piuttosto li taglia vantaggiati che scarsi; ma
» non però sì che dovendo tagliare una calza ne
» riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai
» in ciò un po' di convenevole larghezza verso
» coloro che sono meno di te, sarai chiamato
» cortese. E se tu farai il somigliante verso i
» maggiori, sarai detto costumato e gentile; ma
» chi fosse in ciò soprabbondante e scialacquato-
» re, sarebbe biasimato siccome vano e leggiero;
» e forse peggio gli avverrebbe ancora, chè egli
» sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero ».

IV. *Il complimento dee serbare un' aria di spontaneità, naturalezza, candore*, sicchè colui cui viene diretto s' induca a credere che parte dall' animo e ne guarentisce i sentimenti. Un *maire* (che noi diremo *podestà*) di Reims, avendo presentato a Luigi XIV certe bottiglie di vino e pere secche, gli disse: « Sire: noi apportiamo a Vostra
» Maestà il nostro vino, le nostre pere e i nostri
» cuori: è tutto ciò che abbiamo di meglio nella
» nostra città ». Il re, battendo graziosamente la spalla al *maire*, gli disse: « Son questi i complimenti ch'io desidero ».

V. *Il complimento debb' essere proporzionato al merito della persona o della cosa*

Sarà sempre degno di censura chi loderà con uguale ardore una cuffia elegante ed un'azione generosa, la bellezza del corpo e le virtù dell'animo, l'abilità di Comodo in tirare l'arco e 'l valore di Traiano nel condurre le armate.

Gli adulatori mostrano apertamente di credere colui ch'è da essi accarezzato, vano ed arrogante, e oltre ciò tondo e di grossa pasta, e semplice sì che agevole sia d'invescarlo e prenderlo.

I cortigiani e i poeti si hanno sempre tirata addosso la taccia d'adulatori :

» Per lor le astute volpi umili agnelle,
» Le timide colombe aquile sono,
» E un vil giumento ha di leon la pelle ».

Salvator Rosa ricorda ne' seguenti versi le menzogne che cantano i poeti in onore delle lor donne:

» E siete così grossi di legname,
» Che non udite ognun moversi a riso
» In sentir a lodar le vostre dame?
» Stella gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
» Tuoni e fulmini i detti, e lampi i guardi,
» Bocca mista d'inferno e paradiso;
» Dir che i sospiri son bombe e petardi,
» Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
» Ove il magnano amor tempera i dardi.

» Ed ho visto e sentito in un sonetto
» Dir d'una donna cui puzzava il fiato:
» Arca d'Arabi odor, muschio e zibetto.
» . . . .
» E dell'amata sua con qual decoro
» I pidocchi colui cantando disse:
» *Sembran fere d'argento in campo d'oro* ».

La cieca voglia di adescare con menzogne l'altrui vanità, si mostra principalmente ne' complimenti che hanno per oggetto augurii; giacchè in questi casi la menzogna non corre pericolo d'essere tosto smascherata e smentita; quindi per es., alla nascita d'un fanciullo i poeti ad una voce predicono ch'e' sarà un eroe, e soprattuto *calcherà le orme gloriose del genitore, ecc.* Si mostrarono ancora più stolti i Tarragonesi, allorchè credettero di fare ad Augusto un bel complimento, annunciandogli come felice presagio la nascita di una palma sopra un altare ad esso consecrato; e la loro adulazione fu assai bene ricompensata da Augusto con quella sua risposta: Questa palma mi accerta della vostra assiduità nell'abbruciare vittime avanti le mie imagini!

VI. È quasi inutile il rammentare che *il complimento non deve in verun modo inacerbire i sentimenti della persona cui viene diretto.* Peccò gravemente contro questa massima il nuncio pontificio, allorchè nel 1604 essendo morta Caterina di Bourbon, duchessa del Bar, sorella d'Enrico IV e da lui teneramente amata, per complimento di condoglienza disse al re: Il mio padrone ed io

compiangiamo amaramente la perdita di madama la duchessa del Bar, e nel tempo stesso la *perdita della sua anima* (Ella era calvinista). — Fa d'uopo convenire che all'istante in cui ci si annuncia la morte di persona teneramente amata, è cosa ben dolorosa l'udire ch'ella è condannata all'inferno.

§ 2. *Doveri di chi riceve complimenti.*

Il merito ha il suo pudore come la castità; quindi, benchè sia naturale la sensibilità alla lode, pure la delicatezza del costume permette d'opporlesi, e *in questi casi troncare modestamente l'altrui discorso*, prendendo, per es., il linguaggio di Pereo, che destinato sposo a Mirra, sentendosi encomiare da Ciniro di lei padre, gli dice:

» . . . . Ah! padre
» (Già d'appellarti d'un tal nome io godo),
» Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo
» È di piacerti. I detti tuoi mi attento
» Troncar, perdona; ma mie laudi tante,
» Pria di mertarle, udir non posso. Al core
» Degno sprone sarammi il parlar tuo,
» Per farmi io quale or tu mi credi o brami.
» Sposo a Mirra e tuo genero, d'ogni alto
» Senso dovizia aver degg'io; ne accetto
» Da te l'augurio ».

II. Ti guarderai però di ribattere le tue lodi in modo da far dire

» Che pur negando a replicare inviti ».

III. A chi ti onora non risponderai come fanno parecchi: *Voi volete prendervi giuoco di me;* il che è un'offesa; ma dirai piuttosto e a cagione d'esempio: La vostra gentilezza si compiace di dare risalto alle mie scarse fatiche; voi vedete facilmente il merito, essendone appassionato.....

IV. In generale una semplice riverenza risponde meglio ad una lode, che una mediocre scusa od una finta modestia.

V. *Non misurare il merito di chi parla dalle lodi ch' egli ti comparte*, e ricordati che da un lato la comune urbanità tributa lodi a fior di labbro, ove non è palese la finzione; dall'altro chi ti loda con sincerità d'animo, non sempre coglie nel vero. Non ti dimenticar di Focione, il quale quando parlava in pubblico, essendo spesso interrotto dagli applausi del popolo, si volgeva indietro e chiedeva a qualche amico, se gli era fuggita di bocca una stoltezza. Non pretendo che tu lasci scorgere questo timore, ma che tu il senta;

» Nè ti lusinga per veder che vola
» Buona fama di te, chè non è assai
» Piacere a sciocchi o a qualche donnicciuola.
» Ingiusta lode non è stabil mai,
» E basta un solo per chiarirne cento,
» Ch'abbia buon senso, e se lo trovi, *guai!*
» L'insolente tua lode, il tuo contento,
» L'altero fasto e la presunzione,
» Tutti avviliti sono in un momento ».

VI. Saresti poi ridicolo se, per consolarti dell'indifferenza che altri ti mostra, tu fingessi di

respingere encomi che a nissuno cadde in animo di tributarti, cercando in questo modo di assicurarti almeno il vanto di modestia.

VII. A misura che non sarà troppa esagerata in te l'opinione del tuo merito, serberai riconoscenza a chi coll'aura della lode viene ad animare la tua mediocrità, o senza aspettare nulla da te si mostra sensibile alla tua prospera fortuna.

È necessario questo riflesso, giacchè vi sono alcuni che riguardano le altrui congratulazioni come doveri, e giunti alla più meschina carica armano tosto pretensioni che li rendono ridicoli. Data la stessa carica, le persone che da più basso stato vi giunsero mostrano maggior tono di superiorità e di burbanza di quello che altre che da stato men basso partirono; e la cosa sembra naturale, giacchè nel primo caso la realtà del merito va soggetta a maggiori dubbi che nel secondo (1).

(1) Un personaggio del quale potevasi dire

» Ha ricci in capo assai più che cervello »,

venne innalzato ad una carica alquanto eminente. Un onest'uomo suo amico va a manifestargli la sua compiacenza. Questi, tutto fiero, e fors'anche sorpreso pel suo innalzamento, finge di non conoscerlo e gli dimanda il suo nome. L'onest'uomo, senza dar segno di maraviglia, prende tosto il suo partito, cambia linguaggio e gli dice: Io vengo ad attestarvi il mio dolore per la sventura che vi è accaduta, cioè d'essere divenuto cieco e sordo, e d'avere perduta la memoria, giacchè non distinguete più nè il mio abito nè il vostro.

Per conchiudere questo argomento dirò che le persone che a giusto titolo stimano alcun poco sè stesse,

1.° Non fanno complimenti senza legittimo motivo, e non vendono le carezze come le meretrici;

2.° Non ricevono complimenti che sanno non essere loro dovuti, e non ricercano i fantocci come i fanciulli.

CAPO QUARTO.

Visite.

Il bisogno generale di conversare co' nostri simili, il bisogno particolare di trastullo dopo la fatica, la noia che tormenta ciascuno allorchè mancano sensazioni piccanti, la rinascente necessità di chiedere l'altrui consiglio o soccorso; l'amicizia che ci rende cara la presenza degli amici, l'obbligo di ricordare a' nostri benefattori che non gli abbiamo dimenticati, il rispetto che richieggono le persone in carica di qualunque specie, le vicende della sorte che portano l'afflizione o l'allegrezza alle persone da noi rispettate od a noi care, rendettero necessarie in tutti i tempi le visite.

§ 1. *Doveri di chi va a visitare.*

I doveri di chi visita risultano tutti dallo scopo ch' egli si propone. Questo scopo si è:

Recare una nuova sensazione aggradevole al visitato; o scemare meno che sia possibile le aggradevoli di già esistenti. Dunque

A) *Abito di visita.*

1.° Essendo massima la sensibilità delle donne alla bellezza esteriore, la gentilezza richiede che vi presentiate ad esse colla massima lindura *entro i limiti del vostro stato.*

Dunque la massima gentilezza esclude gli stivali. Col quale precetto non intendo di consigliarvi, acciò facciate pompa della gamba, l'uso de'calzoncini corti, sì onorati nel secolo passato; giacchè il comodo ha procurato credito ai calzoni lunghi anco tra le persone di gusto squisito e schizzinoso (*a*).

2.° La sensibilità alla bellezza esteriore essendo minore negli uomini, il dovere relativamente all'abito, visitando questi, si ristringe ad escludere tutte le apparenze del sudicume e si arresta là; dunque, se l'uso generale non v'impone un dovere, se non vi stimola il desiderio particolare di mostrare apparenza di ricchezza, potete comparire cogli stivali anche al cospetto delle autorità, senza tema di restare esposto a ragionevole rimprovero (1).

(*a*) « Dunque la massima gentilezza esclude gli stivali e ri-
» chiede le calze, giacchè gli stivali diminuiscono la bellezza delle
» gambe ». (2.a e 3.a edizione).

(1) A Londra un'etichetta bizzarra vieta a chiunque d'entrare instivalato nella camera de' Pari, eccettuati i membri della Camera de' Comuni.

3.° Una donna nell'atto della visita deve presentarsi con volto scoperto, giacchè il velo s'oppone al desiderio comune di leggere sull' altrui fisonomia i sentimenti dell'animo e di conoscere le particolari fattezze della persona con cui si conversa.

4.° Visitando persone profondamente addolorate, lo sfoggio negli abitanti sarebbe impertinente indecenza.

Per ischivar le ripetizioni, prego il lettore a ricordare quanto ho già detto sugli abiti nell' articolo quarto, capo I.

B) *Ore della visita.*

1.° Le donne non essendosi ancora abbellite alla mattina, una visita in questo tempo non può essere generalmente gradita; quindi, almeno in Italia, il mattino ammette solo le visite confidenti e segrete; al tardo sole si protraggono quelle di semplice formalità, e le lunghe sere si riserbano per quelle di costume o d'impegno.

Ho detto, almeno in Italia; giacchè a Londra, per es., le donne ricevono alla mattina, non alla sera, essendochè alla sera parecchi uomini sono spesso ubbriachi o poco distanti dall'ubbriachezza, atteso la copia de' liquori che nel lungo e tardo pranzo tranguggiano.

2.° Il piacere prodotto da una visita, generalmente parlando, è minore del dispiacere di dover sospendere le proprie occupazioni.

Le ore più cariche d'occupazioni sono le antimeridiane, come quelle nelle quali sono maggiori le forze rifocilate dal sonno.

I momenti in cui s'arresta il corso delle ordinarie occupazioni e lascia luogo al trastullo, sono diversi in varie classi sociali. L'ora in cui il professore ha finita la sua scuola, suole essere l'ora in cui il negoziante prepara le lettere pei suoi corrispondenti.

Pria del pranzo, ove questo suol essere protratto verso le ore quattro o cinque pomeridiane, le *forze* illanguidiscono; immediatamente dopo il pranzo non si trova la *voglia* per le ordinarie occupazioni, dunque nelle due accennate epoche gli inconvenienti d'una visita sono assai piccoli, e tra le *persone amiche e confidenti* si annullano affatto, per lasciare intero il piacere della visita, se questa succede nell'ora stessa del pranzo.

3.° Se si tratta di persone disoccupate, si può dire che, dopo l'ora dell'antimeridiana toletta, tutte le altre sono buone, giacchè per esse una visita è sempre una scena nuova.

4.° Da chi s'intende di fisonomia, l'inopportunità d'una visita si conosce a manifesti segni, giacchè, in onta di tutti gli sforzi, l'allegrezza simulata è diversa dall'allegrezza reale; oltrechè un certo disordine al vostro arrivo, i servi che vanno, che vengono, che parlano all'orecchio del padrone, vi dicono che non giungeste a proposito (*a*).

(*a*) A Londra, ove i venti hanno diritto di cambiare le teste

C) *Formalità della visita.*

A Londra la maniera di battere alla porta indica la qualità di quello che si presenta: un colpo di meno sarebbe una degradazione; un colpo di più, un'usurpazione e un'insolenza.

Un solo colpo annunzia il venditore di latte, il carbonaro, un servo di casa, un mendicante; egli significa *Vorrei entrare.*

Due colpi annunziano un messaggero qualunque, un portatore di lettere e simili: questi colpi significano che chi batte alla porta viene per affari, ed equivalgono a dire *Fa d'uopo ch'io entri.*

Tre colpi annunziano il padrone o la padrona di casa e le persone che sogliono frequentarle. Essi dicono con tono imperativo; *Aprite.*

Quattro colpi annunziano una persona di buon tono e che nella gerarchia sociale si trova immediatamente al di sotto della nobiltà: essi significano: *Io voglio entrare.*

I quattro colpi ripetuti due volte, in modo staccato e fermo, annunziano un milord, una miledi, un ministro e qualunque altro personaggio straordinario. Essi equivalgono a dire: *Io vi fo molto onore venendo a ritrovarvi.*

più forti e gli animi più assennati, fa d'uopo, volendo fare una visita, che consultiate la banderuola, se non volete esporvi al pericolo di spiacevole o freddo accoglimento; per esempio, quando domina il vento d'Est in quella capitale, gli umori melanconici s'inaspriscono, e sono frequenti i suicidi.

(*Nota della terza edizione*).

Un servo che battesse un colpo di meno di quel che conviene al suo padrone, verrebbe immediatamente licenziato.

Quest'uso, benchè censurato da più scrittori, mi sembra, considerato nella sua generalità, del tutto innocente. Infatti siccome nissuno vorrebbe fabbricare la sua casa in modo da essere veduto da tutti in ogni istante; siccome l'arrivo improvviso d'un estraneo ci sorprenderebbe talvolta occupati in azioni o in mezzo a cose che a nostro giudizio ci scemerebbe credito; perciò in generale si scorge essere cosa ragionevole che l'estraneo s'annunzi con picchio ed un altro rumore qualunque.

Questo picchio permette ai servi di dare alle cose quella apparenza che più brama il padrone secondo la qualità dello straniero che viene a visitarlo.

Questa momentanea disposizione di cose è sempre una specie di disturbo.

Ora se il picchio è lo stesso per qualunque persona, quel disturbo si rinnova ad ogni visita; se all'opposto ciascuna qualità di persone ha il suo picchio determinato, quel disturbo cessa in alcuni casi, e sussiste solo in altri.

2.° Che che sia dell'uso inglese, le antecedenti ragioni giustificano il costume generalmente vigente di farsi annunziare al padrone di casa, o di chiedere il permesso d'entrare pria d'inoltrarsi nelle interne stanze, eccettuato il caso di più che intrinseca amicizia o confidenza speciale.

3.° È inurbana la renitenza di coloro che, non trovando il padrone in casa, ricusano di notificare il loro nome ai servi, giacchè così operando, lasciano il padrone esposto alla pena di lambiccarsi il cervello per indovinare il nome di chi venne a visitarlo.

4.° L'uso di non sedere, finchè il padrone non abbia fatto cenno, tende a titillare in lui il sentimento del comando e della padronanza, e a ricordagli che aspettiamo i suoi ordini (1).

D) *Durata della visita.*

1.° Un uomo che ci visita è un uomo che si impadronisce del nostro tempo; dunque in pari circostanze *una visita ci sarà più o meno cara, secondo che avremo più o meno tempo disponibile,* e maggiore o minore voglia di prodigalizzarlo con questo o con quello.

Ora la quantità di tempo disponibile, che è picciolissima ne' punti estremi della società, va progressivamente crescendo e diviene massima negli stati intermedii. Un pubblico funzionario, cui incumbe l'obbligo di promovere il bene del popolo, non ha molto tempo da perdere, quando colla sua lentezza non voglia distruggere le forze

(1) Nell'isola di Sumatra se non volete essere tacciato d'inciviltà, vi è forza portar seco qualche regalo, allorchè visitate qualcuno; il qual costume, venendo praticato anche coi superiori, ha l'apparenza del tributo, non dell'omaggio.

vive della nazione, od imitare quel ministro che, lasciando tutte le lettere senza risposta e abbruciando le petizioni, diceva che *seguiva così la corrente degli affari*. Parimente l'artista o l'agricoltore, occupato ne' suoi lavori dall'alba del giorno sino alla sera, non può lasciare a disposizione altrui i suoi momenti. Dite l'opposto delle persone agiate e comode, le quali, occupate nel *difficilissimo mestiere di non far nulla senza noia*, hanno bisogno d'essere visitate per trarre avanti la vita.

2.° L'analogia de' gusti e de' sentimenti, ovvero l'importanza degli affari cambiano le ore in minuti, mentre nel caso opposto i minuti si cambiano in ore. Il tempo ha le ali quando una donna divota s'intrattiene col suo confessore, laddove ha il piombo ai piedi se in vece del confessore comparisce una persona galante.

3.° Quando la persona visitata cessa di parlare, o vi risponde con apparente impazienza, o non pronunzia che de' monosillabi, o chiama qualche servo senza ragione che vi riguarda, protesta d'essere molto occupata, o comincia a sbadagliare, v'avverte che il motivo della visita è cessato, e che quindi fa d'uopo partire, almeno in Italia; dico almeno in Italia, giacchè, per es., in Inghilterra la visita, senza essere incivile, può continuare, mentre guardandosi seriamente in volto ed a vicenda gli astanti, nissun dice una parola.

Nelle grandi e nelle piccole città si trovano spesso persone irreflessive che non esaminano nè

il genio degl' individui cui vanno a visitare, nè le faccende in che sono occupati; persone che rose mortalmente dalla noia vanno strascinando la loro esistenza di casa in casa, *sempre scontente dello stato in cui si trovano, senza sapere dove vorrebbero essere:*

» Quando trascuratezza ed ozio grave
» Sull' animo ti pesa, ed a te incresce,
» Vieni al mio albergo a ricrear te stesso,
» Cerchi non l'util mio ».

E siccome modestamente si lusingano che la loro presenza beatifichi le genti, quindi armano dei diritti ad essere visitate esse pure ed in ugual numero di volte, e menano schiamazzo contro chiunque non si crede obbligato di restituire la visita ad un importuno (1).

* *Il timore d'essere gravoso con una visita diviene irragionevole, ed una specie di affronto quando il vantaggio che abbiamo in vista è molto maggiore dell' incomodo che rechiamo*, del che ne diede

(1) Elvezio parla d'un letterato il quale avea per vicino uno di questi sì incomodi scioperati. Costui, non sapendo che fare di sè stesso, va un giorno a ritrovare il letterato. Questi lo riceve a maraviglia, s'annoia con lui nel modo più umano, sino al momento che lo scioperato va a portare altrove la sua noia. Egli parte; il letterato riprende il suo lavoro e dimentica il seccatore. Alcuni giorni dopo si sente accusato di non avere restituita la visita e quindi tassato d'impulitezza; egli va dunque a ritrovare il suo vicino e gli dice: « Signore, io sento che vi lagnate di me; » ciò non ostante, voi lo sapete, la sola noia di voi stesso vi » condusse a visitarmi. Io vi ho ricevuto alla meglio che mi è

esempio quel contadino, il quale essendosi portato di notte alla casa d'un curato, per chiamarlo a soccorrere suo padre moribondo stette tre ore alla porta picchiando molto piano e interrottamente, della quale cosa ripreso dal curato, il villano rispose che aveva timore di svegliarlo.*

§ 2. *Doveri di chi riceve visite.*

Tutti gli atti della persona visitata sono frasi diverse che esprimono una sola idea, ed è: Voi mi fate piacere.

Esaminando l'indole del piacere, si riconoscono tosto i doveri della civiltà e la ragione degli usi vigenti.

L'indole del piacere è tale che noi facciamo ogni sforzo per venirne presto in possesso, per prolungarne la durata, ed impedirne la cessazione. Ecco il motivo per cui l'uso ci ordina

» stato possibile, io che non m'annoiava punto; l'obbligo è dunque dalla parte vostra, e tassate me d'impulitezza? Siate giudice voi stesso del mio procedere, e decidete se dovete por fine a lamenti che null'altro provano fuorchè io non ho come voi il bisogno delle visite, l'inumanità d'annoiare il mio prossimo e l'ingiustizia di dirne male dopo d'averlo annoiato. »

Del resto ha detto benissimo il poeta, almeno in certi casi:

» Vien sempre ad annoiarti il tuo vicino:
» Per sempre liberartene vuoi tu?
» Prestagli uno zecchino,
» Non il vedrai mai più.

1.° D'andare incontro a quelli che vengono a visitarci, ed anche scendere le scale se gli aspettiamo da molto tempo o sono persone alquanto ragguardevoli (1);

2.° D'accompagnarle allorchè partono, e non rientrare in casa se non se dopo che le abbiamo perdute di vista;

3.° Dopo questi due usi è quasi inutile di ricordare che fa d'uopo accorciare, a chi viene a visitarci, la dimora nell'anticamera, e dare il braccio alle signore se non ci sono molto superiori di grado.

All'avvicinarsi del piacere l'animo s'apre all'allegrezza; si esprime l'allegrezza anche col canto; quindi gli antichi Caledoni andavano incontro, cantando, agli ospiti più distinti e più cari: rendo ragione d'un'usanza senza dirvi, imitatela.

4.° Un piacere molto intenso c'induce ad abbandonarne un altro d'intensità minore; perciò l'uso c'impone l'obbligo di sospendere tosto le nostre occupazioni per accogliere una visita.

5.° L'uomo colpito da inaspettato giubilo non sa contenere sè stesso, e sente un impulso ad estendere la propria sensazione piacevole; quindi

(1) Perciò io avviso che abbia torto Montaigne allorchè dice che sarebbe incività in un gentiluomo il partire di casa sua per andare incontro alla persona che va a visitarlo, per quanto grande sia il di lei rango, e che di maggiore rispetto e civiltà si dà segno aspettandola in casa. Montaigne, dissi, ha torto per le ragioni addotte nel testo.

abbraccia e bacia quasi egualmente l'amico, il conoscente e perfino le cose inanimate. Quindi le donne dotate di maggiore sensibilità che l'uomo, e talora più destre a fingerla, corrono ad abbracciarsi e baciarsi quando si visitano; alla quale ragione fa d'uopo aggiungere quella dell'uso.

6.° L'inaspettato e intenso giubilo fa nascere la riconoscenza a favore di chi lo produce; la riconoscenza consiglia le pronte esibizioni di riposo a chi è venuto da lontano per visitarci; di cibi graditi secondo le ore del giorno, del vino e di liquori in tutte le ore nelle classi sociali meno elevate. — L'urbanità de' popoli del Brasile consiste nel far coricare il forestiere che giunge; quindi le donne e le figlie della casa, sparse i capegli e colle lagrime sugli occhi, compiangono le sue fatiche e i suoi perigli. Dopo questo piangisteo, rasserenano il volto, s'abbandonano all'allegrezza, e gli offrono da mangiare, e da bere (1).

7.° Il piacere risultante da una visita impone l'obbligo di restituirla alle *persone uguali, e lo impone molto più alle inferiori relativamente alle superiori*, quando il motivo di chi ci visitò, non fu *bisogno*, ma *stima od affezione.*

(1) Al Madagascar l'allegrezza unita alla riconoscenza, e non diretta dalla civilizzazione, ha creato un dovere d'urbanità che i popoli inciviliti non ammettono e che la morale condanna. Il padrone di casa esibisce al forestiero quella tra le sue donne che gli è più cara; e sarebbe impulitezza nel forestiero il non accettar l'uso dell'offerta.

8.° A Roma le visite alle persone cui erasi o volevasi mostrare affezionato, erano continue e numerose a segno, che spesso il padrone usciva di casa per una porta opposta al vestibolo ove lo aspettavano i clienti.

A' nostri tempi, per liberarsi dalle visite importune, il padrone fa dire che non è in casa: il che, oltre l'inconveniente della menzogna, dà luogo a replicati inutili ritorni (a). Altri, fingendo affari, occupazioni, indisposizione, tolgono più tinte alla menzogna. Vorrei pur farle sparire affatto; e mi sembra che, nel presente stato dei nostri costumi, una manifesta freddezza in chi riceve una visita importuna tolga la voglia di replicarla.

Il nostro tempo non può restare nè interamente a disposizione altrui, nè interamente a disposizione nostra: egli vuol dunque essere diviso in tre parti; la prima appartiene ai nostri doveri, la seconda ai bisogni altrui, la terza alle convenienze sociali.

§ 3. *Visite agli afflitti.*

Siccome il nostro piacere comunicato agli altri cresce, e il dispiacere scema; perciò è chiaro il motivo per cui l'uso vuole che visitiamo i nostri

(a) Invece di ciò che segue la 2.a e 3.a edizione hanno:
» Sarebbe miglior consiglio negare francamente la visita, giacchè se coll'uno o coll'altro metodo si salva la propria indipendenza, col secondo la si salva senza altrui danno ».

simili ne' momenti di prosperità e di sventura, onde congratularsi o condolersi.

Se il dovere di congratulazione è eseguito da cento, quello di condoglienza non è eseguito che da uno: m' arresterò dunque sul secondo.

Osserverò dapprima che una condoglienza troppo tarda diviene quasi un insulto: giacchè questa tardanza fa supporre che venghiate a condolervi, non per spontanea affezione d' animo, ma per timore che vi si rimproveri la violazione dell' uso. Gli ambasciatori d' Ilio essendosi presentati troppo tardi ad Augusto per condolersi della morte di Druso, l' imperatore, punto da questa negligenza, disse loro: *Anch' io sono a parte del dolore che vi cagionò la morte di Ettore.*

2.° Aristippo, allorchè seppe che Socrate suo amico era condannato a bere la cicuta, cessò di vederlo dicendo: S' io potessi spezzare i suoi ferri vorrei in suo soccorso; nell' impossibilità di servirlo, mi risparmio il dolore che mi cagionerebbe la vista delle sue pene. Molti ragionano alla foggia d' Arstippo, e si mostrano egualmente egoisti. Infatti l' uomo infelice sente alleviarsi il peso della sue sventure in ragione delle persone che gli danno segno d' interessarsi alla sua sorte.

3.° I primi momenti del dolore non ammettono consolazione; lasciate dunque libero sfogo all' altrui pianto; è inutile che allora diciate all' afflitto;

» Forse all' estinta salma,
» Tratta da' nostri gemiti,

» Può ritornar quell'alma
» Che l'implacabil Erebo
» Per sempre ci rapì?
» Contro destin non giovano,
» Tu il sai, querele o voti;
» Fisso per tutti è l'ordine
» De' suoi decreti immoti;
» Tutto avrà fine un dì ».

Nissuna ragione riesce a disacerbare il dolore ne'primi momenti d'una perdita irreparabile.

In questi casi la miglior consolazione da offrire all'amico è forse quelle dello zio Tobia in Tristram-Shandy. » Egli si mise a sedere, in una seggiola a canto al letto dello sgraziato amico, e non proferì parola ».

4.° Non dimenticate che lo sventurato ha bisogno di parlare delle sue sventure:

» Chiuso verme di doglia il core intarla,
» E son due cose che non ponno unirsi
» Aver la fiamma in seno e l'occultarla ».

Mentre l'infelice versa nell'altrui petto i propri affanni, sente alleviarsene il peso.

» . . . . Il cor degli infelici ha sempre
» D'espandersi bisogno, e facilmente
» S'abbandona al piacer d'intenerirsi ».

Lasciategli dunque la libertà di ripetere le stesse cose senza mostrare la minima noia, e cogliete destramente l'occasione di gettare qualche stilla d'acqua sul fuoco che lo divora: un figlio per es., si ostina a parlarvi della morte di sua madre; voi troverete la stilla d'acqua nel di lei

elogio: quindi tenterete destramente qualche *diversione.*

5°. Il dolore s'assopisce poco a poco tenendone lontana l'imagine, cioè occupando l'animo in altre cose:

» E col non mai del suo dolor parlarle
» Vedrai che in lei presso a finir sia il duolo ».

6.° Nissuno vuole essere riguardato come autore della propria sventura; è dunque somma inurbanità il fare rimproveri, per es., all'ammalato sulla causa della sua malattia: non si tratta ora di punire la sua imprudenza, ma di rianimare la sua salute; il che non si ottiene esacerbando l'animo: i rimproveri si debbono serbare ad altro tempo.

Non incivile poi, ma anco più volte falsa sembrami la massima generale di Seneca: » Nissuno può essere infelice se non per propria colpa ».

7.° È cosa inurbana di comparire con segni di prosperità avanti le persone profondamente afflitte, parlar loro di piaceri cui non possono partecipare; richiamare alla loro memoria cariche, poteri, dignità che perdettero. Nella Sofonisba d'Alfieri, Scipione ammettendo alla sua presenza il vinto re Siface, dice alle sue guardie:

» Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
» Re fora insulto ogni corteggio mio ».

8.° Non di rado la mestizia dipende da cause fisiche, e *di fisici rimedi abbisogna.* In questi casi

mostrare d'accorgersi dell'altrui mestizia è accrescerla in vece di scemarla.

» Spesse volte
» La mestizia è natura, e mal potrebbe
» Darne ragion chi in sè l'acchiude; e spesso
» Quell'ostinato interrogar d'altrui,
» Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia ».

9.° Allorchè siamo ammalati, gli amici, i parenti, i servi ci aggravano colla loro soverchia sollecitudine. Le loro mal celate sorprese, le loro incessanti dimande, la loro inurbanissima tristezza, il loro parlarsi all'orecchio ci fanno certi d'una malattia che non sentiamo, o non ci permettono di dimenticare che siamo ammalati. La speranza ci tiene ferma avanti la mente l'idea della guarigione; le stolte lagrime di costoro ci dicono che la speranza c'inganna, e che ci hanno preparata la bara e il sepolcro.

10.° È una vera inurbanità essere largo di consigli o inutili o dubbi nell'effetto, o di effetto assai lontano, a chi essendo afflitto per miseria abbisogna di pronto sollievo.

» Di buon consiglio ognun mi dà soccorso,
» E dice: Questo fa, questo non fare.
» Ma se di pan mi bisognasse un morso,
» Rispondon tutti: Io non tel posso dare:
» Darebbono a mangiar piuttosto all'orso,
» E lascia lor le scuse poi trovare;
» *Oh s'io potessi! Oh pensa se mi duole!*
» Ed in cambio di fatti dan parole ».

CAPO QUINTO.

Lettere.

Una lettera si può chiamare una visita ad una persona assente.

La convenienza, l'interesse, la curiosità, il bisogno, le affezioni concorrono a promovere e mantenere il commercio epistolare.

Quanto è stato detto del discorso e delle visite si applica alle lettere. Non si parla in questo capo che delle lettere famigliari.

I. Le regole del discorso vogliono » che lo
» stile sia bensì famigliare, ma non negligente,
» che la costruzione sia esatta, che le espressioni
» siano proprie, i pensieri giusti, e che nulla siavi
» d'involuto o d'oscuro.

» Comunemente si dice che le lettere fami-
» gliari voglion essere scritte nello stesso modo
» con cui si parla. Ciò si conceda, ma a condi-
» zione che si parli bene. Forse ancor si richiede
» che meglio scrivasi di quel che si parla, anco
» quando si parla bene; poichè scrivendo si ha
» il tempo di scegliere e dispor meglio le idee,
» e di trovar la più facile, la più giusta maniera
» di presentarle. E poi, non è egli forse meglio
» mostrar buon'opinione dell'amico; e dargliela
» vantaggiosa di sè stesso? . . . .
» . . . .

» Un amico legge con doppia attenzione una
» lettera scritta con attenzione. Egli aggiunge la

» stima all'amicizia; e una lettera trascurata, so-
» vente la intiepidisce. È assioma dimostrato in
» morale, che il buon cuore solo non basta ad
» instringere e perpetuar le amicizie: noi voglia-
» mo che il merito le autorizzi a siane la base;
» aggiungasi che gli amici mostran talvolta le
» nostre lettere ad altri, i quali, non essendo
» prevenuti in nostro favore, ne giudicano im-
» parzialmente, e le condannano con rigore se
» biasimevoli. Quanti autori, che stabilito ave-
» vano gloriosamente il loro nome con opere
» elaborate, non l'han poi veduto o vilipeso o
» scemato di pregio mercè la pubblicazione delle
» loro lettere famigliari scritte con inesattezza o
» negligenza?

» L'uomo pur troppo non accorda che suo
» malgrado la propria stima, e abbraccia sempre
» con piacere un'occasione, un pretesto per to-
» glierla o diminuirla (1) ».

II. Riflettendo che le lettere

1.° Possono andare perdute o cadere in mani nemiche;

* 2.° Possono essere aperte dalla Polizia (*a*).

3.° Possono essere presentate ai tribunali a prova di fatti principali od accessorii;

4.° Restano anche quando un amico ha cessato di esserlo, od è divenuto nemico;

(1) Ceretti.

(*a*) Cancellato dalla 3.a e 4.a edizione.

Si scorge che devono essere scritte con precauzione, onde non compromettere sè stesso, e molto meno gli altri.

Un uomo d'onore non devé mai nelle sue lettere porre a illegittimo rischio l'altrui riputazione, nè svelare quegli altrui sentimenti, che, spiacevoli ai privati od ai governi, potrebbero produrre inimicizie o guai (b). E sebbene nissuno sia obbligato a guarentire ciò che un altro scrive di lui, ciò non ostante l'altrui scritto rende sempre necessari degli schiarimenti, delle apologie, delle proteste che non sempre riescono a cancellare la sinistra impressione da quello scritto prodotta; giacchè, quando si tratta di rovinare qualche galantuomo, non tutti i governi si vantano di ragionare.

III. Siate breve nelle vostre lettere colle persone occupate d'affari o di scienze; colle persone amate le vostre lettere non saranno mai lunghe abbastanza.

IV. Tale si è l'indole dell'amore, che quando l'oggetto amato è distante, inclina facilmente a supporlo esposto a sventure, e quasi diviene ingegnoso nel fingerle ed accumularle sopra di lui. Questi timori che crescono in ragione della distanza e del tempo, ed a cui soggiacciono principalmente

(b) Nella 4.a edizione fu sostituito:
« Ai privati od alle pubbliche autorità, potrebbero produrre » inimicizie o dissapori ». Le ultime tre righe *giacchè quando* ecc. furono cancellate dalla 3.a edizione: poi restituite nella 4.a, ma levatane la parola *i governi*. Noi abbiamo seguito la seconda.

le donne, cessano al comparire d'una lettera annunziatrice di salute e buona sorte. Il carteggio dunque tra il figlio e i genitori, tra il marito e la moglie, tra l'amico e l'amico, è un preciso dovere tendente a sgombrare i timori accennati.

V. Dopo che il carteggio è divenuto alquanto dispendioso, la civiltà ordina di affrancare le lettere allorchè si scrive a persone poco ricche e di non iscrivere senza necessità.

VI. Certamente che è follìa il voler misurare il rispetto sulla grandezza del foglio; nondimeno la scelta d'una carta maggiore dell'ordinaria, quando si scrive a personaggi distinti, diviene segno d'attenzione particolare.

L'uso vuole che la lettera nel caso accennato abbia una sopracoperta, a fine d'allontanare dal personaggio distinto le marche di sucidume che la lettera contrasse nella consegna e nel trasporto.

VII. L'uso vuole che cominciando una lettera vi scostiate tanto più dal titolo posto in fronte quanto maggiore la carica della persona cui scrivete. Questo vuoto intermedio rappresenta in qualche modo la distanza che passa tra voi e lui, e diviene un segno visibile della vostra bassezza (a).

VIII. È stato discusso con calore se la data della lettera si debba porre al principio od alla fine.

(a) Per carità non dimenticate questo precetto quando scrivete a grandi imbecilli che misurano il rispetto col compasso.

(*Nota della 2.a e 3.a ediz.*).

L'uso mercantile vuole la data al principio della lettera per le seguenti ragioni:

1.° Per non dimenticarla noi quando scriviamo, il che potrebbe facilmente succedere se si ponesse la data dopo d'avere parlato di affari;

2.° Perchè, quando si tratta di rispondere alle altrui lettere di nota mano, e delle quali fa d'uopo nella risposta specificare la data, ovvero di classificarle in ragione di tempo, la data al principio, se la lettera è di più pagine, si presenta più presto a chi la cerca, e quindi riesce più comoda.

Se mi è permesso di sporre il mio parere in una quistione *sì seria;* dirò che nelle lettere non mercantili inclino a porre la data alla fine, giacchè chiunque riceve una lettera corre tosto a ricercare alla fine di essa il nome di chi la scrisse, e nello stesso istante vede la data del tempo e del luogo.

Questa ragione non sarebbe d'alcun peso se tuttora sussistesse l'uso de' Romani, i quali al principio della lettera ponevano il nome dello scrivente e di quello cui era diretta: per esempio, *M. T. Cicerone a P. Lentulo.*

IX. L'ombra della libertà che sembrava avvicinare ancora i cittadini, malgrado l'estrema distanza in che le autorità e le ricchezze tenevano i Romani, conservò per lungo tempo nelle loro lettere un'aria di semplicità chè è un rimprovero alle vili espressioni di cui fanno uso i cortigiani.

Un desiderio benevolo al principio, un tenero addio alla fine costituivano tutto il cerimoniale delle lettere romane: *Se tu stai bene, ne godo; io sto pur bene. Addio.*

X. Lasciando di parlare d'altri precetti che risultano da quanto ho detto ne' capi antecedenti, accennerò per ultimo il dovere di rispondere prontamente alle dimande, giacchè ogni ritardo è spiacevole; e di annunziare la ricevuta delle cose che ci vennero spedite, giacchè senza di essa non è irragionevole il timore di smarrimento.

LIBRO SECONDO

PULITEZZA PARTICOLARE.

CAPO PRIMO.

Pulitezza co' fanciulli.

I.

Il fanciullo è un essere sensibilissimo ed attivissimo che si può dire l'imagine del moto perpetuo. Un prurito interno lo costringe ad agitarsi, correre, saltare, arrampicarsi, percuotere, guastare tutto ciò ch'è in suo potere. Egli tormenta l'uccello, il gatto, il cane, non per *principio di crudeltà*, come vogliono alcuni scrittori, ma per *cieco e macchinale bisogno d'agire.*

Quindi, allorchè il fanciullo non è esposto al pericolo di cadere nell'acqua o nel fuoco, di precipitare dall'alto o di restare offeso dagli animali, fa d'uopo lasciarlo agire in piena libertà, il che è oramai una verità popolare; tanto meglio per lui se dà del naso per terra, se si percuote una mano, se si offende un piede, ecc. Questi dolori, che s'imprimono profondamente nella memoria, divengono stimoli di prudenza, motivi di

riservatezza per l'avvenire, e sono un vero capitale fruttifero per tutta la vita (1).

Facendo l'opposto, cioè volendo misurare tutte le azioni e i passi del fanciullo, e da ogni più lieve pericolo allontanarlo, da un lato comprimete il naturale e progressivo sviluppo delle forze con sommo suo dispiacere, il che lo rende abitualmente stizzoso, falso e vile; dall'altro alla lezione del *dolore, ch'egli intende benissimo*, voi sostituite la lezione delle *parole ch'egli non intende ancora:* ed ecco una delle ragioni per cui più zotiche e stupide persone si trovano tra i signori, che tra i contadini e gli artisti.

D'altra parte volendo agire pel fanciullo, in vece di lasciarlo agire egli stesso, voi lo rendete dispotico, e svolgete in lui una serie indefinita di voleri o capricci che non potete soddisfare, il che è fonte di dispiaceri per lui; il peggio si è che mancando egli d'esperienza, attribuisce la vostra disobbedienza a' suoi ordini *non a mancanza di potere, ma a mancanza di volontà*, e perciò inclina ad odiarvi; i quali effetti non si osservano quando il fanciullo si convince da sè stesso che le sue volontà non sono sempre eseguibili. Quindi

(1) Enrico IV dovette al re di Navarra, Enrico d'Albret suo avo, il quale prese cura della sua infanzia, il beneficio d'un'educazione maschia e robusta. Nodrito e vestito come gli altri fanciulli del paese, abituato ad avere nuda la testa e nudi i piedi, correva e s'inerpicava sulle roccie, facendo di buon'ora il noviziato delle fatiche che occuparono la sua vita laboriosa e ch'egli sopportò sempre da eroe.

non di rado un'opposizione di carattere si nota tra il padre e il figlio, tra la madre e la figlia; e questa opposizione è più frequente in quelle famiglie che hanno un figlio unico, che non nelle famiglie ove la figliuolanza è numerosa. *La debolezza è dunque diversa dalla dolcezza*: il più sicuro mezzo per dare ai fanciulli un'esistenza miserabile, e disporla ad un'abituale irritabilità, consiste nel farsi schiavi di essi (1).

II.

L'accennata libertà fisica non impedisce che si avvezzino con destrezza i fanciulli a certi moti, attitudini, maniere, che della pulitezza e della grazia individuale sono le basi. In Inghilterra si

(1) Conosco uno di questi fanciulli che le madri tengono sempre al loro fianco, facendosi *esecutrici de' loro desiderii*. Costui è il più irascibile individuo che m'abbia conosciuto; appena giunto alla metà del secondo lustro, si è di già avventato con un coltello alla mano contr' il suo fratello maggiore, perchè gli negò ciò che non gli era dovuto. — Non si scosterebbe dunque gran fatto dal vero chi dicesse che i duelli tra i nobili e le coltellate tra la plebe traggono in parte origine dal cieco amore materno che dispone i fanciulli a non soffrir resistenze. Non basta dunque far delle leggi per impedire gli effetti, ma fa d'uopo illuminare i genitori, acciò non ne fomentino le cause.

» Gli usi che noi pigliamo in giovinezza,
» Se non vi s'ha riguardo e gran premura,
» Ci strascinano ancor nella vecchiezza.
» Piaga che non si tratta e non si cura,
» Maraviglia non è che poi marcisca;
» Chè il mutar vecchia usanza è cosa dura.

lascia ad una giovanetta sino agli anni 14 o 15 l'intera libertà delle sue azioni e de'suoi trastulli; ma, allorchè si pensa ad avvezzarla ai modi gentili, ella ha di già contratto abitudini sì contrarie che ne risulta una goffaggine ed un contrasto che di rado si riesce a cancellare. All'opposto le giovanette in Francia, addestrate di buon'ora a certe attitudini, mostrano maggiore pieghevolezza allorchè l'età della civetteria (a) fa loro sentire i vantaggi delle maniere cui vennero abituate nei primi momenti della ragione.

» L'addestrator forma il caval d'allora
» Che ha tenera cervice, onde poi tenga
» Docil la via che il cavalier gli mostra.
» D'allor che cuccio entro il cortil solea
» A la pelle latrar d'un cervo, il veltro
» Ne' boschi a guerreggiar con belve apprese.
» . . . .
* » Di quello onde s'imbebbe ancor recente,
» Serba a lungo l'odor campano vase ».*

III.

Co'giovanetti, la cui anima sensibile agevolmente accendesi alla lode, quella serie d'espressioni, d'azioni, di riguardi principalmente conviene che indichi loro la nostra stima. Quest'età, che ha tutto il candore dell'amor proprio senza le sue diffidenze, presta fede facilmente alle vostre parole, e a quel modo atteggiasi che più v'aggrada, se le mostrate alta opinione delle sue

(a) Nella 4.a edizione fu sostituito *l'età della pubertà*.

qualità e la speranza ch'esse cresceranno viemaggiormente.

» L'ebbrezza giovenil di gloria i moti
» Sente ben più che di ragion le voci ».

Taccerei quindi d'impulitezza e d'ignoranza quel padre che in un momento di cattivo umore diceva a suo figlio: *Voi sarete infallibilmente fortunato; primieramente siete uno stolto, ecc.* (1).

» Ma quell'aspro parlar, quel viso fosco
» Che per caldo e per gel non cangia tempre,
» Più che rimedio, molte volte è tosco.
» Arma possente è la ragion, ma sempre
» Usare non si de'; qualche dolcezza
» Spesso convien che il suo rigor contempre ».

La filosofia ha declamato con calore contro que' castighi corporali a cui i maestri nelle scuole, armati di formidabile staffile, condannavano per l'addietro un fanciullo alla presenza degli altri, e che la decenza ci vieta di nominare.

(1) L'orgoglio è un sentimento esagerato del proprio merito misto a sprezzo per gli altri. Questo sentimento è, per così dire, uno stato di riposo incompatibile con quella continua agitazione, con quel desiderio del meglio, alimentato dal bisogno della stima. Questa suppone de' concorrenti uguali che possono vincere ed essere vinti; in questa situazione d'animo non resta luogo all'orgoglio. Egli non debbe essere confuso con quel sentimento che c'induce a rendere giustizia a noi stessi, che ci fa sentire il nostro merito, e pregustare i vantaggi e le dolcezze d'una buona coscienza. Questa confidenza moderata, ma nel tempo stesso franca ed aperta nelle proprie forze, è per avventura il sentimento che più importa d'infondere nell'anima d'un giovine destinato a divenir cittadino.

IV.

Si devono riguardare come irragionevoli, incivili, inurbani gli incessanti rimproveri de' vecchi alle irreflessioni della gioventù, l'asprezza contro i trastulli più innocenti, il fare schiamazzo ad ogni inezia, l'imporre castighi ad ogni inavvertenza, il pretendere maturità di senno nell'età più bionda, in somma

» Quel pio livor contro i verd' anni acceso ».

L'età senile, se pretende rispetto, e certamente vi ha diritto, dee mostrare condiscendenza alle umane debolezze, acciocchè la gioventù non le dica[1]

» Che censurando con maligne emende
» Il ben che di goder si vieta a lei,
» Le cose irreprensibili riprende ».

Non darebbe segno d'eccessivo giudizio un agricoltore che nella stagione de' fiori ricercasse ai suoi alberi de' frutti.

Egli è dunque necessario dimostrare al giovine una certa confidenza nelle sue buone qualità, e fargli sentire che lo credete omai capace di portarsi da uomo; e sopratutto fa d'uopo guardarsi dallo stringere un giovine di 18 anni in quelle catene in cui lo tenevate quando non era uscito dal primo lustro. Senza dubbio egli ricalcitrerà ai vostri comandi se vede

» E i suoi passi e i suoi detti, opre e pensieri,
» Tutto esplorarsi e riferirsi tutto ».

V.

Allorchè le buone maniere non bastano (e sogliono non bastare talvolta per colpa de' genitori che furono trascurati od indulgenti troppo da principio) ricorrerà bensì il padre alle aspre, ma sempre in modo che

» Sulla serena e nobil fronte mostri
» Dolce rigor tra la pietà diviso ».

In somma *una bontà costante e illuminata, congiunta a severità variabile*, cioè crescente o decrescente, secondo che cresce o decresce l'indocilità del figlio o la malvagità dell'animo, costituisce il pregio principale de' genitori. Le massime assolute di bontà o severità indefinita che al diverso carattere de' giovani non s'adattano, furono sempre copiosa fonte di pessimi effetti.

VI.

È cosa sommamente inurbana ed oltre a ciò inefficace l'affrontare con umiliazioni e villanie le passioni della gioventù nel loro impeto, in vece d'aspettare che la tempesta sia svanita e sottentrata la ragione. La vostra collera brutale e inopportuna avvezzerà il fanciullo alla dissimulazione, ma non riuscirà a correggerlo. Fate dunque in modo, quando è possibile, ch'egli vegga e provi le funeste conseguenze delle sue azioni, e quindi si senta umiliato da sè stesso L'umiliazione che

ci viene dagli altri è un oltraggio; quella che sorge dal fondo del nostro animo, è una lezione.

Questa massima non esclude l'uso delle umiliazioni o delle pene moralmente degradanti nell'educazione pubblica, allorchè siano stabilite da legge generale che non ammetta arbitrarie eccezioni.

VII.

I vostri rimproveri poi non solo riusciranno inutili, ma realmente dannosi, se il giovine scopre in voi animosità e malanimo.

» Così, perchè nel suo riprender scopro,
» Più assai che caritate, odio e veleno,
» Per rimoderlo e mani e lingua adopro ».

VIII.

Si dice che un padre dee trattare *ugualmente* i suoi figli, *perchè tutti sono suoi figli.* È questo una massima falsa, appoggiata a cattiva ragione. *Un padre darà segni di preferenza* a'suoi figli, non perchè l'uno è nato prima e l'altro dopo, non perchè l'uno ha gambe diritte e l'altro storte, non perchè l'uno è bello e l'altro brutto; ma perchè l'uno è più attento, più studioso, più docile dell'altro. La preferenza fondata non sulle qualità naturali, ma sulle qualità acquisite, non esce dai limiti dell'urbanità, e diviene castigo all'infigardaggine (1).

(1) È più che balordo il metodo praticato ne' collegi inglesi, ove il fanciullo più giovine è servo di quelli che hanno età

IX.

Sapete perchè non ottenete obbedienza? Perchè avete spezzata la molla del rispetto. Vi sono dei segni, degli atti, delle maniere, delle attitudini, che ingrandendo nell'animo de'fanciulli l'idea dei genitori, e tenendo, per così dire, a qualche distanza morale da essi, fomentano il rispetto. Tra gli Ebrei, i fanciulli ricevevano dai loro padri la benedizione; in Grecia baciavano loro la mano, e le disobbidienze ai genitori escludevano dai pubblici impieghi, come escludono attualmente

superiore. Dai 10 anni ai 14 un giovinetto è costretto a sottomettersi ad un grado di servitù più penoso, più umiliante di quello a cui è soggetto l'ultimo servitore di suo padre: egli impara, per esempio, che deve soffrire ogni specie d'inginstizie e di villani trattamenti senza lagnarsi; che i suoi libri, i suoi oggetti di giuoco, il suo stesso equipaggio appartengono al giovine ch'egli chiama suo padrone. Egli sale gradualmente ad una classe superiore, e diviene allora tiranno a vicenda; e questa abitudine di sottomettersi docilmente come uno schiavo agli ordini dei giovani maggiori d'età, e di dominare come un tiranno sopra quelli che sono sotto di lui, forma per lo più un carattere veramente detestabile. A Oxford i fanciulli detti *servitors*, perchè guadagnano l'alimento e il diritto di seguire il corso scolastico servendo gratuitamente i maestri e gli altri scolari, portano al berretto un fiocco di *lana*, mentre quello dei nobili è d'*oro*, e quello degli altri di *seta*. Così in un'età in cui gli uomini non sono nulla per sè stessi, in una posizione in cui la sola ineguaglianza compatibile deve risultare dall'ineguaglianza de' talenti e della moralità, si permettono distinzioni umilianti ed offensive. La civiltà italiana ha evitato questi scogli; i giovani che occupano posti *gratuiti* ne' licei-convitti, sono affatto uguali agli altri.

alla China. In Roma una veste particolare ricordava ai giovani che non appartenevano ancora alla classe degli uomini. Nelle Gallie il figlio non era degno di vedere suo padre in pubblico se non quando era capace di portare le armi. In tutto l'Oriente il figliuolo sta in piedi alla presenza del padre; gli stessi figli de' re non vanno esenti da queste leggi, ecc. ecc. Oggidì una fanciulla giunta all'età della ragione, dà del *tu* alla sua genitrice, e, invece di chiamarla *madre*, la chiama *amica*. Essendo distrutta l'illusione del rispetto, fa d'uopo o ricorrere ai castighi, o tollerare l'inobbedienza.

L'autorità paterna, indipendente da tutte le convenzioni, è la prima e la più sacra tra le magistrature. Nata dal bisogno, conservata dall'affezione, ella colloca il padre alla testa della famiglia e rimette tra le sue mani l'amministrazione e il potere; ella è il fondamento d'ogni società, giacchè sull'unione delle famiglie s'alza l'edificio sociale e riposa. *Onorerai il padre e la madre*, è un precetto che scorgiamo in tutte le legislazioni. La tenerezza e il rispetto non s'escludono a vicenda, e l'affezione figliale non si raffredda se partecipa dell'adorazione.

X.

I momenti in cui i giovanetti s'abbandonano al giuoco, sono i più opportuni per esplorare la loro indole e il loro carattere. Un padre destro sa in questi istanti dar loro qualche lezione di

urbanità, qualche idea dei riguardi che gli uomini si debbono reciprocamente; cioè insegna loro a difendere un diritto senza arroganza, a discutere una contesa senza villanìe, a cedere di buona grazia quando la ragione e la giustizia lo richiedono.

XI.

Cogliete ogni occasione per dimostrare con fatti ed esempi, che se il vizio trae seco qualche piacere seguito da molte amarezze, la virtù non manca di premii e di ricompense. Così renderete cara al fanciullo la prudenza, promettitrice di sicurezza; la giustizia, larga sorgente di credito; la bontà, conciliatrice d'amore; la bravura, che ottiene lodi; la temperanza che fortifica la salute e annulla più stimoli al delitto.

XII.

Due cose annoiano i fanciulli: la civiltà e lo studio. La civiltà, destinata a rendere più dolce la vita, riesce occasione di dispiaceri. Le madri danno segni di credere che sia cosa molto difficile il fare la riverenza, giacchè screditano ad ogni istante la fanciulla che non la fa. *Prima che sia comparso il primo raggio della ragione*, esse vogliono che le loro fanciulle facciano degl'inchini come le scimie, e ripetano de'complimenti come i pappagalli. Le idee morali delle distinzioni civili non entrano nello spirito de' fanciulli

pria dei sette anni; quindi essi non possono ripetere certe formole che macchinalmente e per uso, non per sentimento.

XIII.

Non essendo questo il luogo d'esaminare i metodi d'istruzione, mi restringerò a dire che ai pedanti incapaci di farsi amare, altro metodo non resta che quello di farsi temere. Dopo d'avere sparsa di spine l'istruzione, essi danno ai giovani restii allo studio per pena lo studio. Quale maraviglia che nell'animo del fanciullo sorga questo giudizio, che studiare vuol dire essere punito? Voi fate un inferno delle vostre scuole, e volete allettarvi la gioventù? Chi dicesse che per far amare una donna fa d'uopo renderla brutta, ragionerebbe alla vostra maniera. Cresce il disagio dello studiare quando la progressione, la durata e la qualità degli studi non sono proporzionate allo sviluppo dell'intelligenza de'giovani, nè conformi alle incumbenze sociali che eseguir si debbono da ciascuno. I posteri dureranno fatica a credere che nel secolo XIX (*a*), chiamato il secolo della filosofia, ci s'insegnasse la lingua latina prima d'averci insegnata l'italiana; che in molte città vi fossero scuole di lingua greca, della quale fanno uso arcipochissimi, e non vi fossero scuole di pulitezza che pure è necessaria a tutti (1).

(*a*) Nella 4.a edizione fu sostituito XVIII.

(1) Speusippo, discepolo di Platone, collocò nella pubblica scuola un quadro rappresentante le Grazie, per darci ad intendere

Volete conoscere aritmeticamente quanto è erroneo un sistema d'istruzione? *Confrontate il numero degli anni impiegati nello studio delle lingue morte col numero degli anni impiegati nelle scienze.* In Inghilterra il corso degli studi è come segue:

Scuole di greco e latino dagli anni 8 ai 17;
Scienze . . . . dai 17 ai 20.

Quindi il tempo consacrato alle scienze è un terzo circa del tempo impiegato nelle lingue morte!!

Ottima cosa è lo studio delle lingue morte e delle belle lettere; ma per parlar bene, bisogna saper pensare; e il bisogno di pensare si riproduce ad ogni istante, laddove quello di far uso delle lingue morte è infinitamente raro. La stoltezza arriva spesso al segno che de' padri, i quali *non possono lasciare ai loro figliuoli un onesto patrimonio*, tolgono ad essi il tempo in cui si addestrerebbero con vantaggio in un mestiere, a fine di ornarli dei fiori della letteratura che non danno frutti:

» Chi di voi può mostrarmi una cittade
» Ove una Musa sia grassa e gradita,
» Se chiuse son le generose strade?

che il brio, l'amenità, i piaceri gentili devono essere introdotti anche in quelle assemblee nelle quali si mettono al vaglio le idee più sublimi, e s'addestra lo spirito alla meditazione. Carlo Maratti imitò l'esempio di Speusippo, giacchè in quella sua stampa della scuola, dove fu simboleggiato tutto ciò che è necessario ad apprendersi dal pittore perchè e' divenga eccellente nell'arte sua, ha posto le tre Grazie nell'alto di quella, col motto:

» Senza di noi ogni fatica è vana ».

» Imparate qualch' arte, onde la vita
» Tragga il pan cotidiano, e poi cantate
» Quanto vi par *la bella Margherita*.
» Passa la gioventude, e l'ore andate
» La vecchiezza mendica di sostanze
» Bestemmia poi della perduta etate ».

Interrogato Agesilao che cosa egli avvisava doversi insegnare ai fanciulli: *Ciò che devono fare essendo uomini*, rispose. A che servirà in fatti l'arte di far versi ad un giovine che dovrà condurre l'aratro, maneggiare la pialla, portare il fucile? I posteri non crederanno che all'apice della civilizzazione s'insegnavano a tutti i fanciulli nelle capitali europee le regole della prosodia latina, e non s'insegnavano le regole del senso comune!!

Tutti vogliono che i loro fanciulli divengano prodigii di scienza, per così dire, fin dalla culla. Essi non sanno, o mostrano di non sapere che l'educazione non può fare de' prodigii se non quando la natura ne somministra i materiali.

» Come fruttiferar non può mai tralcio
» Dal suol divelto, e su montagna torrida
» Fa mala prova l'olmo, il pioppo e 'l salcio;
» Senza l'ajuto di natura florida
» L'arte non viene, e, se forzata germina,
» Salvatica intristisce, inculta ed orrida ».

Un fiorista riesce al più a rendere doppio un fiore; ma se gli manca la semente, non può produrre un fil d'erba. Volere che un fanciullo, che non ha ancora varcato il secondo lustro,

frequenti cinque o sei scuole al giorno (a), è volere che esca asino da tutte. Non vedi agricoltor imbecille che spargendo a piene mani la semente, avrai molta paglia e poco grano? Che cosa risulta da quell' indigesto ammasso di semi-idee cacciato nelle menti ancor tenere de' fanciulli? una presunzione indefinita, cagione di mille impertinenze sociali e sbagli economici; uomini che mancano di senso comune a 50 anni.

XIV.

Non si può abbastanza ricordare ai giovani il credito e lo scredito che ci fruttano i compagni che frequentiamo, e come dalle qualità buone o ree di questi inclina il Pubblico a giudicare delle nostre. Infatti,

» Da buoni cose buone imparerai:
» Se poi ti mesci co' malvagi, ancora
» Quel che adesso hai buon senno perderai ».

Siccome il contatto d'un frutto guasto corrompe il frutto più sano, così la società del vizio giunge a macchiare l'anima più innocente e più pura.

XV.

Non accennerò l'uso inurbanissimo e immoralissimo di concertare i matrimoni de' giovani, consultando non le reciproche inclinazioni, ma il

(a) Nella 4.a edizione fu sostituito: *venti scuole al giorno.*

molto oro e gli antiquissimi sangui per non ricordare che contro questa sorgente di corruzione ha declamato la filosofia, e che se non è riuscita a chiuderla affatto, almeno l'ha molto ristretta. Parini dice scherzando:

» Non di costume somiglianza or guida
» Gl'incauti sposi al talamo bramato;
» Ma la prudenza coi canuti padri
» Siede librando *il molt'oro e i divini*
» *Antiquissimi sangui*; e allor che l'uno
» Bene all'altro risponde, ecco Imeneo
» Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
» Di lui non già, ma delle nozze amante,
» La freddissima vergine che in core
» Già volge i riti del bel mondo; e lieta
» L'indifferenza maritale affronta ».

CAPO SECONDO.

Pulitezza co' vecchi.

La filosofia moderna, lungi dall'indebolire il rispetto dovuto alla vecchiaia, ha procurato di rinforzarlo coll'esempio dell'antichità. Ella ha ricordato che sì in Grecia come a Roma i giovani erano obbligati a cedere il posto ai vecchi nei pubblici spettacoli, in segno della venerazione cui ha diritto l'esperto senno,

» Che ama posarsi sui canuti crini.
» . . . .
» . . . . Capital delitto
» Creduto si saria, se non s'alzasse

» Un giovine ad un vecchio, o un fanciulletto
» Ad un garzon di prima barba; ancora
» Che il poderetto suo maggiori avesse
» Quadri di fraghe e cumuli di ghiande:
» Tanto il rispetto procedea cogli anni,
» Cedendo al primo per la liscia pelle
» E 'l biondo pelo alla canuta barba ».

A fine di mostrare la ragionevolezza del precetto e agevolarne l'esecuzione, la filosofia ne ha sviluppato i vantaggi i quali sono i seguenti:

1.° Il credito de' vecchi procura stima a quelli che essi onorano della loro amicizia;

2.° La loro esperienza può sola suggerire i consigli necessari nella carriera della vita (1);

3.° Le loro virtù ci fanno conoscere i nostri difetti, mentre ci presentano de'modelli da imitare;

4.° Il loro sangue freddo reprime l'impeto bollente della gioventù, e serve di zavorra al vascello dello Stato;

5.° Rispettiamo la vecchiezza, diceva Bione, giacchè questa è il termine a cui tutti strascina la sorte. — Rispettando la vecchiaia spargiamo un seme di cui raccoglieremo i frutti noi stessi (2).

(1) Il nocchiero novizzo, tacito e immoto sta ascoltando il vecchio nocchiero, allorchè questi, ritornato da lungo viaggio ed assiso sulla sponda del mare, va raccontando i pericoli che incorse, i mezzi con cui si salvò, quali venti gli furono favorevoli, quali contrari, i segni che annunziano prossima la tempesta, e quelli che ne accennano la fine, ecc.

(2) Al Madagascar il rispetto verso de' vecchi è spinto quasi all'eccesso. Non è cosa rara il vedere uomini di tutte le età andare a piangere sulle tombe de' loro antenati e dimandar loro de' consigli negli affari più importanti della vita.

Quindi in parecchi corpi pubblici non è permessa l'entrata che ai vecchi: i più vecchi parlano ai sovrani in nome de' corpi di cui sono membri, ecc.

Se la bontà dell' animo debb'essere ingentilita dalle grazie, debbono anche le grazie alla bontà maritarsi. La prima senza le seconde è un frutto d'ottimo sapore, ma d'aspetto disamabile; le seconde prive della prima possono assomigliarsi ad un frutto di colore vivacissimo ma di sapore acre. Un giovine che si vanti di bontà (e di che vi vanterete voi, se dimenticate quella virtù che di tutte le altre è fonte?), un giovine che aspiri al vanto di bontà, mostrerà dunque sentimenti compassionevoli e generosi ai vecchi, cioè a quelli che non possono più gustare i piaceri della vita e su di cui i di lei mali s'aggravano.

Dalle cose dette risulta

1.° Che il demerito dell'inurbanità cresce allorchè contro de' vecchi, od anche solo alla loro presenza si commettono;

2.° Che si rende ridicolo un giovine dirigendo loro dimande ardimentose; mostrando di non abbisognare del loro consiglio; proponendo la *sua opinione* sopra cose intorno alle quali sono tuttora dubbie le persone più assennate;

3.° Che prendere la difesa de' fanciulli nell'atto che i loro genitori li rimproverano, è scemare credito alla vecchiezza ed all'autorità, ed aggiungere sprone alla tracotanza.

Allorchè i vecchi ottengono il rispetto loro dovuto, non sono nè importuni nè burberi, ma amabili e cari; ed accorgendosi d'essere amati, procurano di rendere lieve il peso della loro autorità, nè dimenticano d'essere stati giovani essi pure, e alle debolezze della natura soggetti.

Osserverò finalmente che i vecchi si procaccerebbero maggiore stima, se meno pronti si mostrassero a condannare *qualunque innovazione*, e meno ostinati nell'impiegare ogni sforzo per annullarla,

» O perchè a senno lor nulla è perfetto,
» Se non quanto a lor piacque, o perchè al senno
» De' giovani far eco, e ciò che imberbi
» Appresero una volta, indi canuti
» Confessar che sia borra, hanno vergogna ».

CAPO TERZO.

Pulitezza colle donne.

La schiavitù fu dapertutto e quasi sempre la sorte delle donne: se si eccettuano alcune contrade d'Europa, esse sono piuttosto le schiave che le compagne de' loro mariti.

In Oriente, una prigionia perpetua (1), un padrone feroce e sempre pronto a punire, dei

(1) Il Soldano d'Egitto Al-Hakem nell'undecimo secolo vietò con legge particolare a' calzolai di fare scarpe per le donne, poichè, a suo giudizio, la decenza non permetteva che esse uscissero di casa!!!

custodi orribili, l'umiliante pena della frusta pel minimo difettuccio, e la morte al più lieve sospetto, ecco la sorte della metà del genere umano.

In altri paesi esse soggiacciono a minore prigionia, ma sono molto più aggravate. Alla Costa d'Oro, per es., mentre esse coltivano la terra e gemono sotto i lavori più faticosi, i loro mariti passano il tempo a bere ed a pipare nelle loro capanne.

Nel VI secolo parecchi teologi negarono alle donne l'anima e la ragione, e le collocarono tra i bruti: fu necessario un concilio (di Macon) per troncare il corso a questa eresia.

Chiunque vorrà prendere ad esame la storia del genere umano; vedrà che le donne non ottennero i diritti che loro competono, fuorchè presso popoli inciviliti e in tempi illuminati. Ma anche in questi tempi non mancano detrattori come vedremo.

Il bel sesso è dotato d'organi sì dilicati, di sentimento sì squisito, di gusto sì raffinato, e talora d'umore sì schizzinoso, che quando trattasi colle belle, la pulitezza non può mai essere eccessiva. Una traspirazione alquanto forte le fa talvolta svenire (1); un gesto senza grazia diviene per esse uno sgarbo; ogni trascuratezza esteriore scema di qualche grado la loro stima. Ad un'onda

(1) Si può accertare che a Boston non v'ha pur l'ombra della gentilezza, giacchè un damerino dà il braccio alla sua dama senza togliersi la pipa dalla bocca, e l'accompagna così fumando e conversando.

pura e trasparente in cui tutto lo spettacolo della natura spinge, puossi assomigliare il loro animo; se una foglia cadendo, o un lieve zefiro passando viene ad agitarne la superficie, tutti gli oggetti sembrano vacillanti. Dall'altra parte un semplice vezzo di fiori tuttora sparsi del pianto dell'aurora, un frutto che prima degli altri rosseggiò nel vostro giardino, un nastro che di fresco inventò la moda, una novelletta che piacevolmente le intratten-ga, ecc., bastano a darvi diritto alla loro affezione e riconoscenza.

Quindi a ragione vuol l'uso ch'esse alle mense siano servite le prime, e che le vivande più elette attestino loro l'affezione de' commensali. Egli vi fa riguardare come un onore il sorreggerle col vostro braccio in un passeggio, come un dovere il lasciar loro gli spazi ombrosi, acciò le rose delle lor guancie al tocco de' raggi solari non si scoloriuo. Voi sareste dichiarato villano, se della vostra destra non faceste loro sostegno allorchè tragittano un rigagnolo, se nel teatro non cedeste ad esse il posto più comodo per vedere ed essere vedute, se nelle case lo scanno più molle e spri-macciato occupaste alla loro presenza. Un abito che esse vi consigliarono, non debb' essere privo di pregi: una partita di piacere proposta da esse, vuol essere accettata senza contrasto. Voi non ripeterete un gesto che esse disapprovarono; non uscirà dalle vostre mani un fiore che staccarono dal loro seno. Ad ogni motto arguto uscito dal loro labbro andrà incontro la vostra lode; e quando

non potrete encomiare il loro spirito, vi porgeranno argomento d'elogio i loro industri lavori. Infatti voi fareste oltraggio al loro amor proprio, se mostraste di supporre che la loro abilità si restringesse a saper accordare insieme le condizioni d'una cena, a ministrare con garbo il caffè, a maneggiare con maestrìa il ventaglio, od a tossir a proposito.

Coloro che aspirano al vanto di gentilezza speciale, abbassano, senza affettazione, d'un grado la voce allorchè parlano alle belle, il loro discorso s'indirizza ad esse come a terze persone; ai fratelli di esse, benchè loro amici, non danno del *tu* volgare alla loro presenza, e, in vece di nominarli col semplice nome battesimale, qualche epiteto indicante stima od affezione v'aggiungono.

Siccome la modestia, la tenerezza, la fedeltà devono essere le virtù principali delle donne, siccome un'aria d'innocenza dee regnare nei loro sguardi, il timido pudore sulle lor guancie, la grazia in tutti i moti delle persone; quindi sarete impulito se terrete loro discorsi che le costringono ad arrossire, se farete gesti che suppongano in esse estinta la virtù, o le inviterete a giuochi cui il solo ardimento dell'uomo suole cimentarsi.

Non è mia intenzione di tacciare d'impulitezza ogni maniera di scherzi e di giuochi: io so che la bella Galatea gettava de' pomi al suo pastore, ma fuggendo tra' salci, benchè bramosa di essere prima veduta, forse voleva dirgli: Arrestati.

La pulitezza vorrebbe anco che lo scherzo o il giuoco fosse una specie d'omaggio al gentil sesso: Emilio, sfidato al corso da Sofia, lascia ch'ella corra avanti; quindi, raggiuntala di slancio, l'abbraccia dolcemente, la trasporta alla mêta qual lieve piuma, e grida *Vittoria a Sofia*, alla presenza de'suoi genitori che sorridono.

Paragonate la condotta di que' giovinastri sfrontati, i quali, anco alle donne che non conoscono, si presentano con una mano nella cintura dei calzoni, coll'altra nel giubboncello, con testa alta, sguardi impertinenti, ed aria di conquista e di trionfo;

» Là scorgo un Fauno a Pallade orgogliosa
» Avvicinarsi con proterve voglie
» Pien di villana speme ardimentosa »:

paragonate, dissi, questa condotta con quella che tenne Autarico re de'Lombardi, il quale volendo conoscere Teodolinda sua futura sposa, le comparve dinanzi col titolo e coll'abito d'ambasciatore, e la giovine principessa, giusta l'uso di quei tempi, avendogli porta la tazza da bere, egli, nel restituirgliela, le compresse dolcemente un dito, quindi presto e di furto baciò la propria mano, perchè aveva toccata quella della principessa. La condotta de'primi è un'ingiuria, quella del secondo è un omaggio. A fine di estendere sì ragionevole omaggio, i Franchi cacciavano dalle pubbliche assemblee e da'tornei quelli che mancavano di rispetto alle donne.

Questo rispetto, svegliano in esse alta stima di sè stesse, le spoglia delle comuni debolezze, e alle più care virtù le invita, delle quali hanno tutti i semi del loro animo sensibilissimo. Quindi non ingiusto e inurbano soltanto mostrossi un satirico Firentino, ma peccò anche contro lo scopo di correggere il costume, allorchè parlando delle donne, disse:

» Il peggior sesso in cui la frode è istinto »;

e altrove

» Poichè fin la virtude in donna è vizio! »

Chi avvilisce la natura umana, non riesce a renderla migliore; e quando si prova al vizioso che il vizio è istinto, gli si dà una scusa, non gli si diminuisce la perversa voglia.

Destare speranza di matrimonio nel cuore delle giovani, allorchè nè si vuole nè si può effettuarle, è turbare la loro tranquillità, esporsi al loro odio, assicurarsi il titolo di vano, di barbaro, d'ingannatore nell'animo delle persone assennate.

Siccome la vanità è forse la passione che regna dispoticamente sopra tutte le altre nel cuore della donna, quindi somma debb'essere la cura per non offendere questo sentimento irritabilissimo. Fra tutti i ministri stranieri che trovavansi alla Corte di Svezia, Pimentel, ministro spagnuolo, era quello che andava più a sangue a Cristina, non perchè fosse il più bello, ma perchè alla prima udienza ch'egli ebbe da questa regina si ritirò senza dir verbo, e le confessò il giorno

appresso che la maestà sparsa sulla di lei persona gli avea tolto la parola: si può giudicare se piacque. Ma in conseguenza di questa vanità, le donne paragonandosi a vicenda, pretendono alla primazia: quindi una gentilezza fatta ad una loro vicina, i troppo frequenti sguardi rivolti ad essa, il discorso che più sovente le si dirige, pungono le altre nel più vivo dell'animo; e chi non vuole tirarsi addosso il loro sdegno, nè offendere i diritti del merito, trova alle volte difficilmente il modo di comportarsi. Elisabetta regina d'Inghilterra, gelosa della bellezza di Maria regina di Scozia, dimandò all'ambasciatore di questa, quale di loro due le sembrava la più bella. L'ambasciatore, che non voleva nè mentire nè offendere, rispose destramente: Voi siete la più bella donna d'Inghilterra, e Maria la più bella di Scozia. Risulta intanto da questo fatto che in una compagnia di donne il modo di renderle contente di voi e di loro consiste nell'assicurare a ciascuna, per così dire, un dominio esclusivo, e nel fare individualmente l'elogio di quelle qualità in cui non sono rivali.

Nelle discussioni di sentimento la giustizia e la pulitezza vogliono che v'appelliate alla decisione delle donne, giacchè in queste cose il loro giudizio è più squisito, più sicuro del nostro, e quasi direi infallibile.

Qualunque sia la contesa, purchè non si tratti di morale, inclinerei a lasciare alle donne il trionfo dell'istante e rinunziare a quella inurbana vittoria

che le costringe ad arrossire all' altrui presenza: pochi momenti dopo esse riconosceranno il loro errore, e vi saranno doppiamente grate.

In mezzo alla varietà degli usi relativamente alle donne, la ragione approva che gli uomini le abbiano seco e ne' passeggi e ne' pranzi e al teatro e alla conversazione, imperocchè se esse sole non danno vita a tutti i piaceri sociali, esse sole gli accrescono e ingentiliscono.

» Nè creder già che dal liceo facondo
» Senocrate severo il gentil sesso
» Voglia escluso però; chè sempre serio
» Languirebbe il piacer, e freddo e grave
» Tal ti parrebbe il conversevol cerchio,
» Qual d'oro anello senza gemme, o quale
» Privo il prato di fior, di stelle il cielo ».

Perciò in Grecia, allorchè le leggi e l'uso tenevano le donne racchiuse ne' loro ginecei, le pubbliche meretrici ottennero delle statue, e gli uomini ad un vizio s'abbandonarono che il pudor vieta di nominare. Perciò l'Oriente ove le donne, sempre separate dagli uomini, non si associano ad essi nè anche a mensa, l'Oriente vive sotto l'impero d'intollerabile noia (1). All'opposto i

(1) Peccò mortalmente contro il rispetto dovuto al bel sesso, e diede indizio d'orientale barbarie Claudio Santeuil, allorchè con inopportuna pietà rimproverando a suo fratello l'uso della favola in poesia, gli diceva: Non puossi dunque rendere aggradevole la descrizione d'una fonte o d'un bosco, se non vi si caccia per entro una naiade o qualche ninfa? E perchè introdurre a forza le donne dappertutto? Non fanno esse male bastante ove si trovano naturalmente?

Cretesi, questo popolo sì saggio che meritò gli elogi di Platone, per rendere omaggio alla bellezza stabilirono che una donna presedesse a ciascuna mensa ne' pubblici pranzi. Ella sceglieva le migliori vivande e le presentava a quelli ch' erano renduti illustri col valore nei combattimenti, colla saggezza ne' consigli. Questa distinzione onorevole, in vece della gelosia, svegliava l' emulazione a rendersene meritevoli. Esse decidevano come giudici al tempo de' cavalieri erranti ne' famosi tornei, dove il valore era coronato dalle grazie:

» Tal del famoso Artù vide là corte
» Le infiammate d' amor donzelle ardite
» Ornar di piume e di purpuree fasce
» I fatati guerrieri, onde più ardenti
» Gisser poi questi ad incontrar perigli
» In selve orrende tra i giganti e i mostri ».

A Malta, ove è tuttora autorizzato il duello, i combattenti sono obbligati a deporre le armi, allorchè ne ricevono l' ordine da un prete, da un cavaliere o da una *dama* (1).

(1) Se non fossero note le contradizioni umane, farebbe maraviglia come la nazione più galante della terra, la francese, abbia escluso le donne dal trono, mentre queste vi sono chiamate in Inghilterra ove il marito ha il barbaro diritto di condurre sua moglie sul mercato colla corda al collo, e venderla come una pecora o una giumenta: vi sono chiamate in Russia ove sono tuttora schiave.

CAPO QUARTO.

Pulitezza cogli amici.

§ 1. *Essenza dell' amicizia.*

I.

Opinioni e desiderii identici, stima e confidenza reciproca costituiscono l'amicizia.

Le variazioni in ciascuno di questi quattro elementi rendono ragione perchè le amicizie si formano o si sciolgono, si rinforzano o s'indeboliscono, si accalorano o si raffreddano.

1.° L'identità nelle *opinioni* e ne' *desiderii* può essere totale o parziale. Allorchè la stima è forte, la diversità parziale nelle opinioni e ne'desiderii non rompe l'amicizia. Nelle poesie d'Ossian Conal e Cucullino sono amici; e sebbene Conal consigli costantemente la pace, Cucullino voglia sempre la guerra, ciò non ostante questi è sempre pieno di rispetto e di fiducia nell'amicio, e quegli senza smentire giammai i suoi sentimenti, con fedeltà lo assiste e con zelo.

2.° È infallibile che il sentimento dell'amicizia non può nascere e meno sussistere tra umori incompatibili; questa incompatibilità però non è sempre figlia della loro differenza, ma fre quentemente della loro *conformità soverchia*. Perciò due uomini ugualmente irritabili, ugualmente collerici, ugualmente contraditori, non possono

durarla lungo tempo, nè soffrirsi a vicenda, mentre va loro a sangue un uomo d'umor dolce, moderato, compiacente, e con esso fan lega.

3.° Le amicizie sogliono essere più forti nei tempi turbolenti che ne' tempi tranquilli. Allorchè in mezzo ai pericoli pubblici la forza del governo non protegge abbastanza i cittadini, i cittadini si proteggono da sè stessi, associando reciprocamente le loro forze. Il *desiderio* intensissimo d' uscire illesi dalla burrasca, annoda molte amicizie. Diminuite i pericoli pubblici, fate crescere la protezione del governo, e vedrete molte amicizie sciogliersi o raffreddarsi. La debolezza e scarsità delle amicizie ne' tempi moderni a fronte de' secoli di mezzo non prova dunque decremento di morale privata, ma piuttosto aumento di tranquillità e sicurezza pubblica.

Nella gioventù le amicizie sogliono essere calde, ma poco durevoli, perchè i *desiderii* sono nel tempo stesso forti ed incostanti.

4.° Un uomo può conservare degli amici nelle sventure, principalmente se sa soffrirle con coraggio; ma se perde la *stima* pubblica per azioni infamanti, resta isolato e solo.

Tra le persone dotte che non siano rivali, l'amicizia suole essere forte e costante, perchè alta e costante la stima.

Si possono avere de' grandi difetti, e ciò non ostante conservare degli amici se si hanno grandi qualità, cioè se si conservano molti diritti alla stima pubblica.

5.° A misura che le persone s'alzano a cariche maggiori, perdono degli amici, giacchè scema la confidenza a misura che cresce il rispetto; senzachè l'elevazione trae seco la realtà o l'apparenza dell'orgoglio che offende l'amicizia.

II.

La sensibilità dell'amicizia si estende a tutto ciò che direttamente o indirettamente all'amico appartiene; le proprietà, l'onore, la vita, la moglie, i figliuoli, i servi, tutto si trova ravvolto nella sfera di quel sentimento delizioso e desta particolare interesse.

L'insensibilità alle cose e alle persone che appartengono all'amico, dimostra che non esiste amicizia, e *viceversa*.

III.

Allorchè succedono cambiamenti nell'amico, cosicchè egli divenga o leccazampe o briccone o traditore di quegli stessi cui professava la più grande affezione, noi proviamo pene maggiori dei piaceri di cui ci eravamo formata confusamente l'idea e concepita la speranza. E siccome, al cospetto del pubblico, d'ignoranza ci sentiamo tacciati per la pessima scelta, e tentiamo che ci si apponga identità di sentimenti, perciò talvolta siamo i primi a screditarlo e raccontare i peccati. Egli mi pare per altro che sia miglior consiglio non fare tanto schiamazzo, acciocchè più alla nostra vanità offesa che all'altrui sceleraggine non

si attribuisca la nostra bile. Inoltre l'odio è un sentimento penoso, sovente ingiusto nel suo principio, sempre crudele ne'suoi consigli ed eccessivo ne'suoi effetti. Voi non rinfaccerete dunque all'amico traditore i beneficii di cui lo colmaste, non isvelerete i segreti ch'egli vi confidò, nè porrete segno a' vostri motteggi le debolezze che in lui scopriste; ma direte piuttosto tra voi stesso: Non sono stato abbastanza avveduto nella scelta, ed è giusto ch'io porti la pena della mia ignoranza.

IV.

La comunanza d'impiego, la frequenza alle stesse mense, l'analogia de' gusti, l'abitudine di trovarsi alla stessa conversazione, delle associazioni d'interesse, talvolta dei vizi, possono formare dei conoscenti, dei parassiti, dei compagni, dei complici, ma non bastano a formare degli amici.

Questi gruppi sociali, che hanno per base relazioni esterne, servigi fisici e momentanei, e che quindi si formano e si sciolgono con essi, sono infinitamente diversi dal vincolo dell' amicizia, che la stima, la confidenza, i bisogni dell'animo principalmente creano e rannodano.

§ 2. *Vantaggi dell'amicizia.*

1.° Le persone indifferenti non vogliono prendersi la briga di scoprirvi i vostri difetti; le persone maligne ne ridono, e perchè non vi emendiate,

vi lodano. Solamente un amico sa parlare senza offendere, e riesce a correggervi con paziente amorevolezza.

2.° Paragonando le vostre forze individuali con tutte le forze esteriori che possono deteriorare la nostra sorte, noi sentiamo nell'animo un timor vago e abituale. Ora l'idea d'un amico equivale all'idea d'un appoggio, d'un sostegno, d'una forza che diminuisce questo timore; e quand'anche egli non ci renda de'servigi reali, pure la certezza della sua disposizione in ogni eventualità di bisogno riesce sempre piacevole e cara. Uno Scita, aspirando ad ottenere in matrimonio la figlia d'un gran principe, gli disse: *Io sono più potente di tutti i miei rivali, giacchè se non posseggo tutte le ricchezze di cui essi si vantano, ho due amici fedeli.*

3.° Il bisogno di versare i propri sentimenti nell'altrui seno e parlare senza mistero, è fortissimo nell'uomo; talora egli ricerca de'consigli per azioni che ha in animo di eseguire, talora approvazione per azioni già eseguite; e non può sperare nè gli uni nè l'altra da persone indifferenti o nemiche (1). Tradito più volte da queste, egli trova nel cuore dell'amico, per così dire, un porto ove riposare tranquillamente. Talvolta egli vuole un compagno che lo segua nelle sue speculazioni

(1) Un saggio politico a cui fu chiesta una massima per ben governare, *Permettete a' vostri amici*, diss'egli, *di darvi dei consigli.*

sul futuro, giacchè il futuro a tutti sovrasta; talvolta un giudice che lo vendichi de'torti che ricevette, e ciascuno ha de'riclami da fare. Egli ama parlare de'suoi successi, quasi argomento della sua abilità, e molto più delle sue sventure, quasi cercando un'àncora. Le speranze del suo amico gli presentano una prospettiva piacevole, e la di lui condotta, un'imitazione della propria. Nella libera comunicazione degli animi si affaccia l'idea de' comuni pericoli incorsi; e la compiacenza d'esserne usciti salvi forma di due individui un individuo solo.

4.° Allorchè consideriamo l'amico come parte di noi stessi, i reciproci beni divengono un patrimonio comune, e nel loro uso quello che dà si è quello che riceve di più; infatti egli consegue la sua parte di piacere nel piacer dell'amico, ed ha inoltre il piacere della beneficenza. — Eudamida di Corinto aveva due amici, Carisseno di Sicione e Areteo di Corinto. Venuto a morte ed essendo povero, mentre i suoi amici erano ricchi, fece il seguente testamento; « Lascio ad » Areteo l'obbligo di alimentare mia madre e » mantenerla nella sua vecchiezza; incarico Ca- » risseno di maritare mia figlia e darle la mag- » gior dote ch'egli potrà. Nel caso che l'uno dei » due venga a morire, sostituisco il sopravivente ». Questa disposizione che diede occasione di riso alle persone che non conoscevano il sentimento dell'amicizia, fu accolta con piacere dai due legatari; e l'uno di essi, Carisseno, essendo morto

cinque giorni dopo, Areteo alimentò la madre dell' estinto amico, e di cinque talenti, valore de' suoi beni, ne diede due e mezzo alla sua figlia unica, e gli altri due e mezzo alla figlia d' Eudamida, e festeggiò le nozze d' entrambe nello stesso giorno. — Concepirei sinistra opinione di chi non credesse possibile questo fatto.

§ 3. *Doveri dell' amicizia.*

Soccorrere l' amico ne' bisogni, ma non già con semplici parole; consolarlo nelle avversità, ma non solamente con fredde massime e inopportune; difenderne la riputazione, senza esacerbarne i nemici; coprirne le debolezze agli occhi altrui, ma rifacciarle ad esso con franchezza scevra d' acrimonia, sono i principali doveri dell' amicizia. Focione diceva al re Antipatro: Voi non potete avermi nel tempo stesso per amico e per adulatore.

È stato posto in dubbio se vi siano segreti per l' amicizia: quelli che partono dall' idea che l' amico è un altro sè stesso, rispondono di no; quelli che prendono per norma l' idea dell' utile, rispondono di sì. È cosa evidente che si deve nascondere all' amico le notizie seguenti:

1.° Quelle che relative ad esse o a noi lo affliggerebbero inutilmente (1).

(1) Si dica l' opposto di quelle che, sebbene spiacevoli ed amare, possono essere utili. Corrono sinistre voci contro di voi e che vi sarebbe facile di smentire; l' amico non ve ne dà avviso

2.° Quelle che relative ad altri furono affidate al nostro segreto, e che svelate ad esso trarrebbero seco la probabilità di ulteriore diffusione.

Molto strano si è il consiglio che diede Publio Siro, ed è di *trattare l'amico in modo da supporre che possa un giorno divenire nemico.* Gli uomini, si dice, non sono sempre dello stesso sentimento; una rivalità, un puntiglio, una collera, un sospetto non rendono che troppo frequenti i passaggi dall'amicizia all'odio, dalla stima al disprezzo, dall'affezione al livore. Molti sono colori che tengono in serbo i segreti che versaste nel loro animo, e che dopo un disgusto se ne giovano a proprio vantaggio e ad altrui confusione.

Questa massima può essere utile ai giovani, i quali, scegliendo amici senza riflessione, s'affidano spesso a persone indegne di sì bel nome. Fuori di questo caso, il consiglio di Publio Siro tende a distruggere l'amicizia, giacchè le toglie la confidenza, la quale è intera o nulla. In qual modo cercherete nell'amico un rimedio contro le passioni che vi agitano, una consolazione contro le disgrazie che vi colpirono, un asilo contro quelle che vi minacciano, se lo riguardate come un uomo che un giorno dovrete odiare? Non temerete voi che allora egli non sia per abusare della

per non amareggiarvi: l'amico è un imbecille, un'anima debole e indifferente all'onor vostro; poichè, se non è difficile dissipare voci sinistre nel loro nascere, è assai malagevole e quasi impossibile il farlo quando invigorite col tempo si sono largamente diffuse.

vostra confidenza, insultare alle vostre sventure, profittare delle vostre debolezze, e che non vi sospinga nell'abisso che pe'suoi consigli vi lusingavate d'evitare? In questa dubbiezza d'animo, il commercio amichevole si riduce a cose indifferenti e di nessuna importanza. Cesare, che non aveva meno spirito che valore, diceva: *Amo meglio perire una volta, che diffidar sempre.*

La vista dell'amico, dice un Arabo, ravviva l'anima come la rugiada del mattino; non lascia dunque crescere l'erba sul sentiero che conduce alla casa dell'amico. Questo equivale anco a dire che le tue lettere devono andare a ritrovarlo se è lontano.

Non affrettarsi a comunicare le nostre vicende ad un amico, è far supporre che lo crediamo insensibile alla nostra felicità, e che non possono giovarci i suoi consigli.

Non visitare un amico caduto in disgrazia è dimostrarsi più diretto dalla speranza che dalla stima, più amico della fortuna che della persona. *Io non sono abbastanza ricco per salutarvi in piazza,* diceva uno scroccatore d'impieghi ad un ministro decaduto (1).

Gli amici comuni sono simili a quegli uccelli che la stagione del ghiaccio e della neve allontana, e che solo a' bei giorni di primavera ritornano.

(1) All'opposto Voltaire celebrò Turgot nella sua celebre *Epitre à un homme*, allorchè Turgot fu balzato di carica. Isocrate comparve sulla pubblica piazza in abito di duolo il giorno in cui l'Areopago fece bevere la cicuta a Socrate.

L'onore e la giustizia sono il primo limite ai sacrifizi che si possono ricercare agli amici: ogni lesione all'uno o all'altro non debb'essere nè chiesta nè concessa: *Ab amicis honesta sunt petenda* (1).

Il secondo limite si trova paragonando il sacrifizio col vantaggio; allorchè il sagrifizio che vi richieggo è maggiore del vantaggio che ne traggo, la mia dimanda è inurbana, e questa inurbanità si desume da quella maggioranza. Un fatto spiegherà meglio la mia idea. Francesco I re di Francia assisteva ad un combattimento di lioni che davasi nel suo serraglio. Una donna di corte lascia avvertentemente cadere dalla loggia, in cui trovavasi, il suo guanto nell'arena ove combattevano quelle

(1) Generalmente gli amici volgari, cioè quelli che professano amicizia per interesse, per vanità, per convenienze sociali, pretendono che sagrifichiate loro il vostro onore e la giustizia che dovete a voi stesso e agli altri: per amicizia, se siete giudice, dovete tradire la giustizia; se testimonio, la verità; se impiegato, l'interesse pubblico! Voi dovete decantare i difetti di questi amici come virtù, e seguire il loro partito anche quando hanno torto. Alla loro presenza voi non potete dar lode al merito eminente di chi loro spiace, nè comandare la loro condotta allorchè dalle leggi del giusto e dell'onesto si scostano. Comparisce un libro nuovo? Voi non dovete censurarne le nocive teorie, perchè l'autore è loro amico, parente, conoscente od altro, ecc. In somma le pretensioni degli amici volgari, promosse da *affezioni private*, non mai hanno per norma l'idea *dell'utilità pubblica* e spesso direttamente le si appongono.

= * Così nella 3.a edizione; nella 4.a fu fatto sostituire (ed è facile vederne il motivo) « emergenti da *affezioni private*, si » scostano dalla *verità* e dalla *giustizia*, che sono la norma del- » l'uomo onesto. »

fiere, e dice al cavaliere di Lorges, giovine bello, ben fatto e bravo: Se voi mi amate, come dite, andate a prendere il mio guanto. Il giovine discende di sangue freddo, raccoglie il guanto, risale, lo getta con disdegno in faccia alla dama, le volta le spalle, e non vuole più vederla. — *La dama, per far parlare di lei e mostrare a qual segno era amata, aveva esposto a pericolo la vita del suo amico.*

In generale *è indiscreto chi ricerca un servizio che reca più incomodi a chi lo eseguisce, che vantaggi a chi lo riceve.*

Montaigne vuole che tra gli amici il linguaggio sia franco e senza velo; che le parole colpiscano al segno che mira il pensiero: *Tu sei uno stolto, tu sogni, tu deliri,* e simili. « L'amicizia non » è abbastanza virile e forte, egli dice, se nelle » dispute si spiega con riservatezza e con timore; » giacchè, come dice Cicerone, non si può di» sputare senza condannare il sentimento del pro» prio avversario. Chi si oppone alle mie idee « (segue a dire Montaigne), punge la mia atten» zione, non eccita la mia collera; io vo incon» tro a quello che m'instruisce contradicendomi: » la causa della verità deve essere comune all'uno » e all'altro, e superiore alla vanità d'entrambi. » Io sono più fiero della vittoria che guadagno » sopra di me, quando mi piego alla forza delle » ragioni che mi vengono opposte, che quando mi » riesce di vincere il mio avversario per la sua » debolezza ».

Si può rispondere a Montaigne che il discorso, per essere franco, non è necessario che sia ingiurioso, e che la verità non perde alcun diritto quando è presentato da modi gentili. Voi dite che i triangoli d'un triangolo non sono uguali a due retti: io vi contradico tosto e dimostro che dite un errore; ma aggiungerò io un solo grado di forza alla mia dimostrazione regalandovi il titolo di stolto? Questo titolo irrita il vostro amor proprio; ma non illumina il vostro intelletto (a).

§ 4. *Inurbanità contro l' amicizia.*

1.° Col pretesto che tra gli amici debb' essere sbandita la soggezione, si manca alla pulitezza ed all' officiosità esteriore;

2.° Altri lusingandoci di facile compatimento, non si reca a coscienza di mantenerle la parola;

3.° Si corregge l' amico con eccessiva acrimonia senza riguardo all' amor proprio, e si tratta come servo;

4.° Si preferisce il nuovo amico al vecchio, e alle istanze del primo si concede ciò che al secondo erasi negato;

5.° È strana maniera di visitare l' amico ammalato, il deporre o far deporre alla sua porta

(a) Invece di questo paragrafo, la 4.a edizione ha quest'altro: « Tutti diranno in generale che Montaigne ha ragione, ma » nel caso pratico quasi tutti si mostreranno più ligi agl' interessi » dell' utile pubblico e del vero, e per non sentirsi offesi nel- » l' amor proprio rinuncieranno all' amicizia ».

una lettera sulla quale è scritto il proprio nome, e partire;

6.° Talora nelle restrizioni che si vogliono alla condotta dell'amico, più i propri gusti si consultano che la sua situazione sociale.

7.° Talora si ommettono i dovuti schiarimenti sugli abbagli che sogliono casualmente succedere; perciò questi, che si crede dimenticato, ricusa un riguardo; quegli, che si crede offeso, ne ricusa un altro; e così le amicizie si raffreddano e talvolta si sciolgono.

8.° Non amici ma truffatori si debbon dir coloro che nel commercio serbano le merci d'inferiore qualità per quelli cui danno il titolo d'amici, lusingandosi che l'amicizia da un lato non porrà severo esame nell' accettare, dall'altro attribuirà ad involontaria svista il reale inganno, e in tutti i casi non estenderà lo scredito.

CAPO QUINTO.

Pulitezza cogli inferiori.

Per naturale orgoglio, e principalmente nei momenti di scontentezza e di rabbia, inclina l'uomo a vilipendere e svillanegiare chi sta sotto di lui. È necessario molta riflessione e speciale bontà d'animo per riuscire ad opporsi a questo pendio, e ritrovare scuse agli altrui sbagli o nelle circostanze particolari del fatto, o nei difetti generali inerenti alla natura umana.

Quindi *la pulitezza cogli inferiori*, sopratutto ne' casi accennati, *è indizio non equivoco di merito*. « La condotta di Fingal co' suoi guerrieri, dice Cesarotti, è veramente ammirabile. Lungi dal rimproverarli, dopo la rotta di Tura, egli parla a tutti con espressioni di pulitezza e di lode. Un eroe d'Omero avrebbe dato loro un bel rifrusto di villanie. Ma Fingal non ha bisogno di questi mezzi grossolani. Egli vide la loro fuga: questo è il rimprovero più grande d'ogni altro; e la fiducia ch'ei mostra loro, è lo stimolo il più efficace per emendare il passato ». Usò la stessa pulitezza Federico re di Prussia dopo la perdita di Schveindnitz, giacchè scrisse a Zastrov, che comandava in quella piazza e che aveva fama di uomo corraggioso, la seguente lettera: « Io sospendo il mio giudizio, e » desidero che possiate scrivermi come France- » sco I a sua madre dopo la battaglia di Pavia: » *Tutto è perduto, fuorchè l'onore* ».

In generale è inurbanissima cosa il far uso della superiorità in modo che resti offeso l'amor proprio degli inferiori senza motivo. Non diede dunque argomento di eccessiva gentilezza il vecchio Nestore allorchè ai principi greci adunati a consesso disse: » Io vi consiglio ad ascoltarmi, » giacchè ho frequentato altre volte degli uomini » che valevano più di voi ».

Vogliono essere annoverati sotto questo articolo i riguardi che i padroni debbono alla servitù. « Alcuni sono sì bizzarri e ritrosi e strani,

» che niuna cosa a loro modo si può fare, e
» sempre rispondono con mal viso, che che lor
» si dica, e mai non rifinano di garrire a' fanti
» loro e di sgridarli, e tengono in continua tri-
» bolazione tutta la brigata ». Vilipendere i servi
ad ogni istante, cacciarli di casa su due piedi,
non perdonare i primi falli, pretendere perfezione
in gente non educata, sono segni infallibili d'animo orgoglioso o villano; perciò gli accennati difetti si mostrano principalmente nelle *persone che si pregiano di nobiltà e in quelle che uscirono recentemente dal fango.*

La scontentezza abituale del padrone e i suoi eccessi di collera senza proporzionato motivo e senza distinzione di persone, il costume di borbottare per ogni cosa tanto che non sia a nostro modo nè sole nè luna, e volere che sia amaro lo zucchero e dolce il sale, ingrassando ne' cavilli e nelle disputazioni, toglie peso alle nostre querele, ci assicura il disprezzo della servitù e spesso l'odio, dal che poi nasce la trascuratezza ai doveri e fors' anche la disposizione ai furti.

Le cause di questa collera sono non di rado le più irragionevoli. È stato detto cento volte che talora la dama s' adira contro la donzella, perchè non è troppo contenta della propria bellezza, e si vede sulle guancie appassir le rose, talora il naso s' ingrossa, un dente intarla, e allora

» . . . . lo staffil punisce
» Il gran delitto d' un capel bistorto ».

E questo sdegno brutale si manifesta in quelle che si pregiano di sensibilità, in quelle

» . . . . a cui
» Del lor diletto passerin la morte
» Fe' rossi gli occhi e li gonfiò di pianto ».

Altri credono che l'onore dell'anticamera richiegga che la servitù vi si arresti sempre ad ora avanzata, benchè non ne abbiano più bisogno; ed altri si mostrano persuasi che

» A possente signor scender non lice
» Da le stanze superne infin che al gelo
» O al meriggio non abbia il cocchier stanco
» Durato un pezzo; onde l'uom servo intenda
» Per quanta immensa via natura il parta
» Dal suo signore ».

Crederebbero alcuni di vedere le ombre dei loro grandi avi aggrottare le ciglia ed arruffarsi di sdegno, se un servo facesse carezze ad un loro figliuoletto; e sembrerebbe ad altri d'avvilirsi se scendessero a discorso colla servitù, come sembrava infatti al liberto Pallante, il quale non mai i suoi voleri a' suoi servi esternava fuorchè coll'occhio e col gesto, e, se doveva spiegarsi di più, non degnavasi d'aprir bocca, ma scriveva.

Per ottenere obbedienza e rispetto della servitù sono facili i mezzi:

1.° Astenetevi dai vizi che rimproverate al vostro servo, ond'egli non possa dirvi

» . . . . d'egual farina
» Tu intinto essendo e forse ancor peggiore,

» Pure, quasi miglior, con muso duro
» Contro me t'inciprigni, e 'l tuo mal pelo
» D'oneste voci tra 'l fogliame ascondi. »

2.° Ricordatevi che la qualità più generalmente stimata dagli uomini si è la bontà dell'animo, allorchè non degenera in debolezza.

Pagare prontamente la mercede, occuparsi de' bisogni della servitù, sorridere a' suoi piaceri, risentirsi alle sue sventure, correggere con moderazione ed a quattr'occhi, tollerare gli sbagli, fare qualche sovvenzione con prudenza, velare i diritti della padronanza colle maniere della pulitezza, sono precetti che tutti sanno e che non molti eseguiscono. Non si dà segno di bontà, a cagione d'esempio, quando da un lato non si concede al servo una mercede proporzionata ai bisogni d'una famiglia, dall'altro si profonde il denaro in pazze spese e nocive.

» . . . D'uomo almen d'insana testa il nome
» A te conviensi, a te che perder osi
» Cento sesterzi, mentre neghi al nudo
» Gelato servo una meschina veste ».

Sacy dice di Plinio: Egli vedeva ne' suoi servi degli uomini la cui miseria scusava i diffetti; egli eseguiva verso di essi i doveri che impone il titolo sì caro e sì sacro di *Padre di famiglia*, titolo che le romane leggi avevano dato ai padroni per avvertirli di meritarlo.

Una bontà lontana dalla debolezza condanna l'eccessiva familiarità e la severità eccessiva.

L'uomo solamente buono tende a divenire schiavo delle altrui voglie, e perde la stima; l'uomo solamente fermo tende a divenire despota, e perde l'amore.

L'esatta distribuzione delle ore e de'servigi previene i litigi de' servi, le mancanze, l'ozio e i lamenti; quindi dalla natura stessa delle cose resta tolta la causa di molti disordini e la necessità di punirli.

Siate severo contro il servo infedele e contro quello che alterca co' vicini. Bisogna essere ben vano e ben ignorante nel tempo stesso per credersi obbligato di giustificare le impertinenze della servitù, e difendere un rissoso, un facinoroso, un ladro, un ubbriacone, *per onor della livrea.*

Non dimenticate che i servi, sempre curiosi degli affari de'padroni, ne spiano gli andamenti, ne indovinano le affezioni, e spesso sono gli organi per cui il pubblico conosce le vostre debolezze. Il folto servidorame che neghittisce nelle anticamere sembra dunque dimostrare che il *desiderio di comparire ricchi è più forte del desiderio di comparire stimabili* (1).

(1) L'abate du Bois aveva un cocchiere il quale teneva registro di tutte le azioni del suo padrone. Egli osservava il di lui volto quando questi scendeva di carrozza, e quando vi risaliva, e combinando queste osservazioni con ciò che l'abate aveva fatto, ne deduceva, secondo la sua foggia di pensare, tutti i progetti che il padrone andava mulinando. Avendo questi ritrovato quel

CAPO SESTO.

Pulitezza de' magistrati verso de' sudditi.

§ 1. *Usi ne' quali l'orgoglio della carica prevale sui consigli della ragione.*

Caligola diceva che siccome quelli che comandano a greggi di bestie, non sono bestie come esse, ma a diversa e più eccellente natura partepano, così quelli che comandano agli uomini, ed a cui tutti obbediscono, non sono uomini, ma Dei.

Le indefinite sgarbatezze che ne' governi dispotici commettono i magistrati contro i sudditi, e le umiliazioni che richiedono da essi, non sono che diverse frasi esprimenti, l'idea di Caligola: eccone un piccolo cenno storico.

Il suddetto Caligola fece esigliare un re della Cirenaica, perchè *la di lui porpora gli sembrò troppo splendida!*

registro, licenziò il cocchiere, convenendo che il bricconcello aveva spesse volte colpito nel segno.

Licenziare un servo perchè è osservatore intelligente, non è sicuramente un motivo ragionevole.

Licenziarlo perchè non tace quanto vede, è motivo legittimo in ragione de' nostri difetti, vizi, imperfezioni, false pretensioni e simili.

Licenziarlo perchè mente a nostro od altrui danno, è motivo giusto per tutti.

Nerone condannò a morte un uomo di specchiata probità, perchè egli aveva un *portamento troppo nobile !!!*

Sotto Tiberio era delitto di lesa maestà lo *spogliarsi avanti la statua dell' imperatore*, fosse anche questa in un orto od in una stanza privata. Eguale delitto commetteva chi andava alla latrina con una moneta od un anello su cui fosse impressa l' effigie imperiale!

In quasi tutti i regni d' Africa i sudditi si coprono di sabbia e si rotolano nella polve colla faccia a terra e senza alzare mai lo sguardo, quando compariscono al cospetto del loro re.

Allorchè l' imperatore del Monomotapà beve, tossisce o starnuta, un officiale dice ad alta voce: *Pregate per la salute e prosperità dell' imperatore*, e il palazzo risuona tosto di preghiere e d' acclamazioni di giubilo, le quali di distanza in distanza si ripetono e si diffondono immediatamente per tutto l' impero.

A Loango quegli che porge al re la tazza per bere, rivolge tosto altrove la faccia, suona un campanello; e tutti gli astanti si prosternano, e sarebbe reo di morte chi guardasse il re in quel momento, come ho detto altrove. In questo uso si vede la brama di sciogliere l' idea di un re dall' apparenza de' bisogni corporei, e vestirla d' una spoglia più eccelsa.

Gli isolani di Ceylan parlando al loro principe non osano assumere il titolo di creature

umane: in vece di dire *Io ho fatto*, essi dicono: *Il membro d'un cane ha fatto la tal cosa.* Se il re dimanda loro quanti figli abbiano, essi rispondono: *Due o tre cani, tre o quattro cagne* secondo il caso.

A Siam è un delitto capitale lo sparare un'arma da fuoco alla distanza in cui possa essere intesa dal re. Nel circuito del palazzo reale fa d'uopo passare rapidamente ed in profondissimo silenzio.

Non si sente giammai il minimo rumore alla distanza d'un miglio dal palazzo ove il Kan dei Tartari fa la sua residenza.

Nissuno può passare a cavallo o in cocchio davanti la porta del palazzo imperiale della China; il rispetto o sia l'uso del paese vuole che si discenda a terra e si cammini a gambe levate.

Questa legge del silenzio ha per iscopo di non turbare con rumori inopportuni la quiete del re; l'uso seguente, di non offendere la vista con imagini deformi: i ciechi, gli storpi, i mendicanti, quelli che hanno il naso o le orecchie tagliate, od una cicatrice e deformità visibile, non possono avvicinarsi al palazzo imperiale a Pekin.

Non solo non si vede giammai il re del Malabar, ma a qualunque distanza si sia della sua persona, non è permesso sedere in un luogo ove possa giungere il suo sguardo. Dacchè egli esce dal palazzo, parecchi officiali lo precedono molto avanti, e gridano a perdita di fiato che il principe

s'avvicina, e quelli che non hanno diritto di comparire alla sua presenza, devono tosto ritirarsi.

Alla China non basta di darsi alle gambe all'avvicinarsi dell'imperatore, ma si è obbligati sotto pena di morte a stangarsi in casa.

Quando il re della Corea esce, le porte e le finestre delle strade vicine devono essere chiuse, ed è vietato sotto pena di morte l'aprirle.

Il re d'Achem nell'isola di Sumatra ammette bensì i suoi sudditi all'udienza, ma parla loro e riceve le loro suppliche senza lasciarsi vedere.

Nel palazzo d'Arrakan, allorchè il re comparisce, ciascuno tiene le mani giunte sulla fronte e sugli occhi, e la testa bassa, per dimostrare che sono indegni di contemplare Sua Maestà.

I Grandi di Tunquin non possono comparire alla corte che a piedi nudi.

I mandarini del palazzo, i principi del sangue si prosternano avanti lo scanno, il trono, l'abito, il cinto, in somma qualunque cosa di cui fa uso l'imperatore chinese. Gli stessi ambasciatori esteri sono obbligati a queste cerimonie: un inviato moscovita avendo ricusato di sottomettervisi, partì senza poter ottenere udienza. I fratelli di S. M. non gli parlano fuorchè in ginocchio. Ne' primi giorni del nuovo anno giungono a Pekin dalle province dell'impero più di mille mandarini per complimentare l'imperatore; essi vengono distribuiti nelle differenti corti del palazzo secondo la loro dignità; tutti insieme fanno tre genuflessioni, ed abbassano tre volte la testa verso l'interno

del palazzo; un officiale del tribunale delle cerimonie, dice ad alta voce: *In ginocchio;* e il suo ordine è eseguito: egli dice poscia: *Battete la testa contro terra;* e tutti battono la testa contro terra: lo stesso ufficiale dice: *Alzatevi;* e ciascuno si alza. — È cosa ambita e raramente concessa l'essere ammesso all'onore di dar del naso per terra.

Mario Equicola nella storia di Mantova accusa Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, di avere corrotti i costumi italiani, e per esempio, *d'udir i suoi sudditi facendoli star ginocchione davanti a lui e di farsi baciar la mano; il che in Italia,* ei soggiunge, *era prima tenuto atto servile* (1).

Bernier racconta che l'imperatore del Mogol non pronuncia una sola parola senza che i grandi della corte non alzino le mani al cielo e non esclamino = *Maraviglie! Maraviglie!*

I titoli fastosi che assumono i re asiatici possono scandalizzare gli Europei, cui l'abitudine non fa un dovere di rispettarli, ma non lasciano d'essere men veri. Il re d'Ava, per esempio, si chiama Dio; e allorchè egli scrive ad un sovrano straniero, si intitola *re de' re, al quale tutti gli altri devono obbedire, come amico e parente di tutti gli Dei del cielo e della terra; colui che, per l'affezione che questi hanno per esso, è la causa della conservazione di tutti gli animali e della successione*

(1) Schiller dice dell'imperatore Rodolfo II, il quale era dominato dalla passione pe' cavalli: « L'accesso a lui era chiuso » chiunque; ed era necessario vestirsi da mozzo di stalla per av» vicinarsi alla sua persona ».

regolare delle stagioni; fratello del sole, prossimo parente della luna e delle stelle, padrone assoluto del flusso e riflusso del mare, re dell' elefante bianco e dei ventiquattro parasoli (1).

Questi e mille altri simili usi, infinitamente diversi dai nostri, tengono a confondere nella mente del popolo l'idea del principe coll'idea della divinità.

§ 2. *Usi ne' quali i consigli della ragione prevalgono sull' orgoglio della carica*

Allorchè i principi ambiscono la venerazione de' popoli più pel bene che loro fanno, che per le umiliazioni cui gli assoggettano, si vede *scemare la distanza fisica e morale tra il sovrano ed i sudditi*. Eccone un piccolissimo cenno storico.

1.° S. M. il re di Wurtemberg, che ha tanti diritti alla riconoscenza della sua nazione e alla stima de' filosofi, ha ordinato con pubblico editto che dalle suppliche dirette ad esso siano escluse le espressioni che degradano l'uomo e l' avviliscono.

Traiano impresse nell'animo de' Romani una alta idea di loro stessi quando disse loro: *Possano gli Dei esaudire le mie preghiere finchè continuo a meritarmi la vostra stima.*

* 2.° Si ambiscono con tanto maggiore avidità i titoli fastosi quanto è minore il merito personale, ed all'opposto: Vologese re de' Parti avendo

(1) I re d' Ava portano questi parasoli come contrasegni della loro dignità.

scritto all' imperatore Vespasiano = *Il magnifico Arsace re dei re a Flavio Vespasiano;* questi si contentò di rispondergli: *Flavio Vespasiano al re dei re.* *

3.° Il buon Enrico IV, sì frequentemente lodato, il che non vuol dire imitato, *si mostrò degno del trono confessando d' abbisognare dei consigli de' suoi sudditi*, ed onorò in modo particolare i *Notabili* nell' assemblea del 1596, allorchè disse loro: *Io vi ho uniti per ricevere i vostri consigli e mettermi in tutela nelle vostre mani. È questo un desiderio che non suole cadere nella mente de' principi, delle barbe grigie, e meno de' vincitori come son io; ma il desiderio di rendere il mio popolo felice mi fa ritrovare tutto agevole ed onorifico.* Luigi XII, che per tanti titoli meritò d' essere chiamato *padre del popolo*, proibiva a' suoi parlamenti di registrare gli editti che sembrassero loro ingiusti. *Cessate di lodarmi*, diceva Giuliano a' suoi cortigiani, o *abbiate il coraggio di biasimarmi quando lo merito.*

4.° Un re saggio si persuade facilmente che gli onori renduti al genio lo fanno nascere o ne diffondono le scintille; e che la gloria degli uomini illustri si riflette sul trono che li protegge. Francesco I (re di Francia), allorchè gli veniva presentato un illustre scienziato od artista, faceva tre passi verso di lui. Nelle braccia di Francesco spirò il celeberrimo Leonardo da Vinci; e quando i cortigiani si mostravano sorpresi per le dimostrazioni d' affezione e di stima che il re dava a

questo uomo di genio, ei rispondeva: *Dio solo può fare un uomo come questo; i re possono fare degli uomini come voi.* All'opposto un tiranno ridondante d'orgoglio, credendo detratta a sè quella gloria che s'acquistano i suoi sudditi, tenta di privarneli o di offuscarla. Domiziano, dopo che Agricola ebbe conquistata l'Inghilterra, lo ricevette a Roma con assai freddo accoglimento: *Brevi osculo et nullo sermone turbae servientium immixtus est.* (Tacito). (*a*)

5.° Sostituendo ai titoli fastosi vuoti di sentimenti e di idee, il titolo sì espressivo e sì rispettabile di *padre del popolo*, un principe saggio non crede di degradare la sua dignità partecipando all'allegrezza popolare e mostrando con segni esteriori ch'ella passa al suo amico. Federico IV re di Danimarca, andando a vedere il modello della sua statua fatta dal celebre Saly, si ritrovò circondato dal suo popolo che lo adorava ed esclamava: *Viva il re, viva il nostro padre.* Federico discese precipitosamente di carrozza, si gettò, per così dire, tra le braccia dei suoi sudditi che s'affollavano intorno a lui, quindi a destra volgendosi ed a sinistra, e gettando in aria il suo cappello per imitare il loro sincero giubilo, gridò *Viva il mio popolo, vivano i miei figli, sì, voi siete tutti miei figli.*

» Oh quanto a un grande è facile e a un potente
» Di coltivar l'ossequïoso affetto

(*a*) « Con asciutto bacio e nissuna parola lo lasciò confuso » fra la turba de' servili ».

» Del popol maneggevole e indulgente !
» Un piccol dono a tempo, un bel viglietto,
» Un guardo, un ghigno, una gentil parola,
» D'ogni gravezza il suddito consola.
» E allor di sì adorabile sovrano
» I vizi, i torti, e le mancanze obblia,
» E qual Tito il riguarda e qual Traiano;
» Pur di sì trivïal mercatanzia,
» Che nè fatica costa nè danaro,
» Par che più d'un sovran mostrisi avaro ».

Tito aveva per massima che nissun cittadino deve uscire scontento dall'udienza del principe.

6.° Allorchè si è persuasi di meritare il titolo di padre del popolo; allorchè l'amore del pubblico bene parla più fortemente all'animo che la vanità personale, non riesce offensivo il vero quand'anche dispiaccia. Alfonso I re del Portogallo, che viveva in un secolo di barbarie (verso la metà del XII), minacciò l'infamia a quelli che avessero nascosta la verità al re (1). Il Metastasio fa dire al suo Tito:

» . . . . . Di pubblicar procura,
» Che grato a me si rende,
» Più del falso che piace, il ver che offende » (2).

(1) Una donna a cui l'imperatore Adriano aveva negato udienza sedendo *pro tribunali*, gli disse: *Cessate dunque d'essere principe*. L'imperatore, lungi dal rimanere offeso da questo sarcasmo sfuggito al risentimento, richiamò la donna, l'ascoltò, e le rendette giustizia.

(2) Al contrario più i governanti (*a*) sono indifferenti al bene dello Stato e alla loro gloria (che è ben diversa dalla vanità),

(*a*) Nella 4.a edizione a *governanti* fu sostituito *gli amministratori pubblici*.

Quindi di particolare bontà diede prova Federico il Grande, allorchè, avendo chiesto ad un granatiere per quale motivo era disertato, e questi avendogli risposto, Perchè i vostri affari vanno male: *Aspetta ancora un poco*, replicò il re, *e se anderanno peggio, diserteremo insieme.*

7.° In questa disposizione d'animo non si crede di deprimere la dignità della carica confessando d'essere stato ingannato, e si cerca di

più odiano il vero, più vogliono essere adulati. Incapaci d'imitare l'esempio di Filippo il Macedone il quale assoldava una persona acciò gli ricordasse generalmente che era uomo, cioè soggetto all'errore, incapaci di gustare la bellezza del detto d'Enrico IV ad un ambasciatore: *Forse il vostro padrone non è grande abbastanza per avere de' difetti*, essi crederebbero di degradarsi coll'ingenua confessione d'essersi ingannati; e quando non possono negare gli sbagli che commiserò, tentano di *confondere la loro persona colla loro carica, a fine di accusare di mancanza di rispetto alla carica chi svela le debolezze della persona.* In un regno che ha cessato d'esistere da poco tempo, fu detto francamente ad un ministro: *Voi proteggete o tollerate un briccone.* I processi della Polizia dimostrarono che realmente il protetto era un ladro, un truffatore, un giocatore. Che cosa fece il ministro? Accusò di mancanza di rispetto chi gli aveva annunziato la verità, e lo destituì.

Quali sono i risultati di questa condotta? Ciascuno nasconde a queste pretese divinità quel vero che è conosciuto da tutti; e, mentre esse credono di rendersi rispettabili colla pretensione d'essere infallibili, il pubblico ride delle loro debolezze, e, quel che è peggio, lo Stato ne soffre. Invece d'essere grate a chi fa cadere dai loro occhi il velo, esse sogliono difendere gli interessi della loro vanità colla rispettabilissima ragione del più forte; ma sgraziatamente per esse la verità viene finalmente alla luce, e il pubblico dice che per velare una debolezza dovettero commettere un'ingiustizia, perciò nissuno può negare *la cecità dell'orgoglio.*

rendere giustizia al merito che si aveva involontariamente oppresso. Enrico IV, dopo d'essersi conciliato con Sully suo ministro, che i cortigiani avevano diritto di calunniare perchè aveva posto freno alle loro ruberie, Enrico IV *passò in mezzo di essi tenendo per mano il suo amico, e protestando ad essi che lo amava più che mai.* Praticò la stessa gentilezza Traiano con Lucinio Sura: usandogli molti atti di famigliarità, confuse quelli che glielo avevano dipinto come suo nemico.

8.° I governi saggi crederebbero di fare gravissimo affronto al pubblico e di avvilirlo, costringendo a comparire dinanzi a funzionari che, per la loro immoralità o imbecillità, non godono alcuna opinione o sono oggetto di universale disprezzo. Nel consiglio di Sparta un uomo immorale avendo proposto un buon consiglio, gli Efori senza dar segno d'averlo inteso, lo fecero proporre nel dì seguente da un cittadino virtuoso.

9.° Se è condannabile uno sfarzo orientale ad accrescere inutilmente la distanza tra il suddito e il sovrano, è parimente condannabile una sordida pidocchieria che degrada l'idea del sovrano nella mente del volgo. Se poi a questa pidocchieria s'associano altre apparenze spregevoli, il sovrano fa un complimento inurbanissimo a chi lo elesse. Pietro Morone, eremita oscuro, fatto pontefice sotto il nome di Celestino V, ricusò di separarsi dal suo asino, compagno nella sua solitudine, e fece il suo solenne ingresso in Roma a cavallo del suo giumento di cui due re tenevano

la briglia. Con questa condotta Celestino dimostrò che la sua affezione per una bestia agiva più sul suo animo che la dignità della carica cui era stato innalzato.

CAPO SETTIMO.

Pulitezza de' sudditi verso i magistrati.

Prima di parlare della pulitezza da usarsi verso i magistrati, accennerò rapidamente le ragioni primarie dell'obbedienza, gratitudine, rispetto di cui ciascun suddito è verso di essi debitore.

Essendo certo che la produzione delle ricchezze dipende dalle tre notissime forze, *cognizione*, *potere*, *volontà*, mi pare che dal bisogno giornaliero che hanno i sudditi di queste forze si possa dedurre i loro doveri verso i magistrati che queste forze giornalmente mantengono, e quindi innestare questo ramo di morale sul tronco della pubblica economia. Ecco lo sviluppo della dimostrazione.

Prima ragione de' doveri, bisogno di cognizioni.

I soldati romani che nella presa di Corinto giocavano ai dadi sopra quadri d'inestimabile valore, e i musulmani che gettavano in fornaci ardenti i marmi scolpiti da Fidia a da Prassitele per trarne calce, dimostrano che l'ignoranza non può gustare i piaceri delle arti belle nè coltivarle.

Le arti meccaniche, i diversi mestieri, l' agricoltura vogliono metodi, disegni, processi, macchine, misure, ecc , le quali non possono ottenersi senza cognizioni fisiche, chimiche, matematiche; ed è stato detto che *non vi può essere una fabbrica di panni ridotta a perfezione presso un popolo che ignori l'astronomia.* Senza la teoria de' satelliti di Giove non è possibile condurre le merci in mezzo all' immensità dell' Oceano; nè si può costruire un vascello senza conoscere le leggi statiche, idrostatiche, idrauliche. La salute pubblica richiede cognizioni anatomiche, fisiologiche, patologiche, fisiche, botaniche, ecc.; senza queste cognizioni si attribuiscono, per esempio, le epidemie e simili malanni a false cause, e s' applicano loro funesti rimedi. Il conte Pietro Verri, alludendo a questi sbagli nella determinazione delle cause e de' rimedi, a proposito della pestilenza del 1630 dice: 140,000 *cittadini milanesi perirono scannati dall' ignoranza.* Senza cognizioni legali mancherebbero i giudici illuminati, senza scienze economiche e statistiche non possono esistere avveduti amministratori: in generale l' ignoranza de' funzionari è dannosa al pubblico ed al sovrano, al pubblico perchè i numerosi decreti inutili cagionano perdite di tempo, sospensione d' affari, ristagno di capitali; al sovrano, perchè l' ignoranza non conosce i metodi onde promovere gl' interessi, oltre di fruttargli scredito. Aggiungi che la popolazione delle carceri, in pari circostanza, è in ragione inversa della popolazione delle scuole.

I sovrani hanno dunque diritto di tanto maggior venerazione, e i loro nomi di tanto più viva luce devono risplendere nel tempio della gloria, quanto più cognizioni diffondono nelle varie classi sociali.

Seconda ragione de' doveri, bisogno di potere.

Non può l'agricoltura alzarsi all'apice della perfezione senza canali d'irrigazione; nè possono i suoi pesanti prodotti giungere con poca spesa ai mercati senza navigazione; nè le città commerciare tra esse e le campagne senza strade; nè i vascelli del commercio solcare i mari senza marina militare, senza fari ne' porti, nelle isole, sugli scogli, ecc. La mancanza d'una buona telegrafia di giorno e di notte è in parte la causa dei 200 naufragi che succedono annualmente sulle coste di Francia, e ne' quali 1000 uomini all'incirca periscono. Le arti vogliono grandiosi conservatorii in cui studiare le invenzioni del genio; le rinascenti malattie richieggono stabilimenti sanitari; l'istruzione, biblioteche ed archivi; la conservazione de' diritti, registri intangibili dalla frode; la vita e le proprietà, milizie che dagli interni nemici le difendono e dagli esteri; la nazione, una rappresentanza che dica i suoi diritti presso le corti straniere, ecc. Tutti questi stabilimenti che sono necessari all'esistenza del corpo sociale come le colonne agli archi, le sponde ai canali, i fondamenti agli edifizi d'ogni specie, non essendo

possibile alle forze private, sono altretanti motivi di rispetto e riconoscenza all' autorità sovrana che li mantiene.

Terza ragione de' doveri, bisogno di volontà.

Nell' uomo naturalmente indolente non si sviluppa l' efficace e pratica volontà di lavorare se non in vista dell'*utile* e dell'*onore* che il proprio lavoro può fruttargli; la volontà è il prodotto della *giustizia* che guarentisce a ciascuno i suoi diritti, e della *ricompensa* che guarentisce ai migliori lavoranti credito e gloria: l' una e l'altra sono funzioni del poter sovrano.

V' ha di più: chiunque nella palestra sociale aspira con sudori onorati alla gloria d' essere utile, è sicuro d'animare contro di sè quella turba non piccola e irrequieta che, tormentata dal sentimento della propria nullità, non è contenta finchè non è riuscita a torgli di mano la palma. Di questo sforzo che si osserva in tutte le classi sociali, si veggono traccie anche sotto i regni di Traiano, di Marcaurelio, d' Enrico IV. Due anni sono (*a*), S. M. il re di Francia, fu costretto di dire ad alcuni prefetti, secondo che attestano i pubblici fogli: *Non voglio delazioni: fate osservare le leggi, e non fate di più.* Sembra quindi che in mancanza di merito personale alcuni vendano ai sovrani il loro zelo, e provino il loro zelo calunniando. —

(*a*) Nel 1825.

L' azione sovrana, reprimente gli sforzi della malevolenza, impone obbligo di gratitudine a chiunque è suscettivo di merito o ne sente i vantaggi, cioè tutto il pubblico. L' evidenza di quest' obbligo è massima, quando le autorità, in vece delle proteste e de' simboli, assumono per misura del merito le opere o la condotta, giusta la massima del Vangelo: *Ex operibus eorum conoscetis eos.*

I doveri d' obbedienza, rispetto, riconoscenza, risultanti dai tre suddetti bisogni inerenti alla natura umana, sono affatto estranei e indipendenti dalle opinioni de' principi; meritavano dunque sommo rimprovero i teologi del XVI e XVII secolo allorchè in nome della religione predicavano la disobbedienza ai sovrani che non canonizzavano le loro idee. La morale che raccomanda l'obbedienza, qualunque siano le opinioni dell'autorità dominante, concorda con quella de' primi cristiani che obbedivano agl' imperatori gentili. Questa morale, che toglie di mano i pugnali al fanatismo, avrebbe salvato la vita ad Enrico IV.

Possiamo ora parlare di pulitezza. Svolgendo l' idee del magistrato sino al punto che è necessario al presente argomento, riconosceremo agevolmente gli atti di civiltà che gli si debbono, e gli estremi che fa d' uopo sfuggire.

Il magistrato è un uomo che legittimamente comanda a vantaggio pubblico, ovvero un composto d'uomini; dunque si debbono al magistrato

1.° Gli atti e i riguardi che si debbono agli altri uomini, e che, essendo già stati esposti negli

articoli antecedenti, a scanso di ripetizione si ommettono;

2.° Gli atti che dimostrano nel magistrato superiorità di potere benefico, e in noi corrispondente rispetto e riconoscenza.

Gli estremi peccanti negli usi de' popoli da questo lato sono

1.° Lo spirito servile e abbietto;

2.° Lo spregio e la rivolta.

§ 1. *Ragionevolezza de' riguardi ai magistrati.*

Siccome il rispetto ai magistrati favorisce l'obbedienza alla legge, e questa frutta vantaggio pubblico, quindi in tutti i tempi si procurò ai magistrati una somma di apparenze abbaglianti, di comodi, di preferenze, talchè l'idea del magistrato senza staccarsi dall'idea della natura umana, più grande e a così dire più lucida apparisse agli occhi del popolo il quale abbisogna di sensazioni per giudicare. D'altra parte il rispetto essendo pe' magistrati un sentimento piacevole che allevia il peso delle loro fatiche, dispone il loro animo a subir queste per meritarsi quello ed accrescerlo. Quindi, anche nel massimo calore della libertà, Bruto dice a suo figlio nell'Alfieri:

» Tu vanne intanto ai senatori incontro;
» Fa che nel fôro *il più eminente loco*
» A lor dia seggio » (1).

(1) Nella rozzissima Sparta, dove era massima l'uguaglianza, i re ne' pubblici pranzi ricevevano doppia porzione che dividevano coi loro amici.

Collo scopo di rendere rispettabile l'idea del magistrato, onde accrescere l'obbedienza, furono in più paesi per l'addietro esclusi dalle magistrature quelli che esercitano arti sucide; per esempio, lo statuto Novarese non ammette all'ufficio del consolato quelli che vendono olio, formaggio, vino, od esercitano le arti del fabbro, del calzolaio, del lanaiuolo, ecc.

Siccome l'eccessiva famigliarità diminuisce l'obbedienza, perciò nel luogo dove risiedono i magistrati furono proscritte certe azioni, attitudini, apparenze, che, sebbene lecite in sè stesse ed utili, sembravano, come troppo familiari, diminuire il rispetto. Lo statuto di Valsesia, per esempio, giunse ad ordinare alle donne di non presentarsi al bancó del podestà colla conocchia in atto di filare.

Mille usi dei popoli europei tendono ad *adescare l'amor proprio de' magistrati senza grave incomodo de' cittadini*; per esempio, parecchie feste pubbliche non hanno principio se non all'apparire del sovrano; gli anniversari della sua nascita, delle sue vittorie, delle leggi più benefiche, ecc. sono celebrati con illuminazioni od altri atti di generale allegrezza. I Romani fecero il più lusinghiero complimento a Vespasiano, allorchè, abbandonando un fasto troppo sfarzoso, imitarono la frugalità dell'imperatore. Una moltitudine immensa di popolo tumultuoso si dissipò ad una semplice parola d'Adriano a Roma, ecc.

Siccome il magistrato non lascia d'essere uomo, quindi non di rado soggetto all'orgoglio in ragione del potere, perciò si dee riguardare come azione inurbana l'opporsi alle sue idee allorchè non recano danno al pubblico, e nel tempo stesso imprudente, se l'opposizione porta danno all'oppositore; quindi si può lodare il filosofo Favorino, e condannare l'architetto Apollodoro. Il primo, accusato perchè avea lasciato senza censura alcune idee d'Adriano in una contesa di grammatica, rispose scherzando: *Può forse prendere abbaglio colui che ha trenta legioni a' suoi comandi?* Il secondo, indispettito nel sentire l'imperatore a parlare di belle arti senza cognizione di causa, lo mandò a pingere le zucche.

Più un magistrato è un imbecille, più si debbe avere riguardo all'irritabilità del suo amor proprio; giacchè lo sforzo ad attribuire agli altri i nostri sbagli cresce in ragione della nostra imbecillità. Quindi fa d'uopo che in questi casi annunziate la cosa nudamente ed in modo che sembriate causa dell'errore, senza che vi si possa a buon diritto attribuire. Allorchè il famoso generale Laudon fu battuto dal re di Prussia per avere cambiato posizione, giusta gli ordini del feld-maresciallo Daun, egli scrisse a questo come segue:

Ho l' onore d' annunziare a V. E. che sono stato battuto nella posizione ch' ella mi ha ordinato di prendere.

Sono con rispetto, ecc.

Uno Spartano non avrebbe renduto conto più nobilmente della sua disfatta, nè con maggior precisione. Mentre questa confessione allontanava dall' amor proprio di Daun l' idea d'essere autore della rotta, non diceva doversene incolpare Laudon, costretto ad obbedire, non padrone di ordinare.

Il rispetto e la civiltà verso il magistrato non tolgono ai cittadini il diritto di predicargli quelle massime che possono spiacergli, e la violazione delle quali frutta pubblico danno; perciò quando Luigi XVI pretendeva di convertire i Protestanti del suo regno non colla persuasione, ma colla forza, Bossuet e Fenelon gli dissero « che nissuna » potenza umana ha diritto sulla libertà del cuore; » che la violenza, invece di persuadere, fa degli » ipocriti; che dare tali proseliti alla religione, » non è proteggerla, ma avvilirla ».

Può essere qui ricordata una pratica che certamente non è troppo pulita per sè stessa, ma che mirava ad ottimo scopo, e che nella barbarie de' tempi in cui fu usata forse può meritare compatimento. Nel secolo XII per ricordare al nuovo pontefice che l'elevazione della carica non doveva fargli dimenticare d' essere uomo, egli veniva posto a sedere sopra una sedia di pietra bucata e vuota al di sotto, detta *stercoraria,* situata avanti il portico di S. Giovanni in Laterano; in quella posizione il pontefice gettava del denaro al popolo. La verità che si predicava al papa era certamente sacrosanta, ma il modo era tutt' altro che gentile.

§ 2. *Saggio di usi servili, o strani e diversi da quelli che si usano in Europa.*

Un uso è servile

1.° *Allorchè degrada la natura umana.* Quando Aristippo baciava i piedi al vecchio Dionigi dimandando una grazia, e si scusava dicendo che il re aveva le orecchie ai piedi, mostrava di appartenere più alla classe de' lombrici che a quella degli uomini;

2.° *Allorchè s' oppone ai sentimenti più intensi e più universali del cuore umano.* L' imperatore Cajo prescrisse la seguente formola di giuramento: *Giuro che amo più Cajo e le sue sorelle, che me stesso e i miei figliuoli.*

3.° *Allorchè adescando la vanità d' un solo riesce gravoso o incomodo a moltissimi.* Quando Cristina regina di Svezia volle assistere ad una sessione dell' accademia francese in Parigi, qualche anima di fango mise in questione se gli accademici starebbero in piedi o seduti. Uno di essi rispose che quando Carlo IX andava alle conferenze letterarie che si tenevano in casa di Ronsard, tutti sedevano alla presenza del re. Infatti se il magistrato brama che sia desiderata la sua persona, non deve recare lungo e grave incomodo a quelli che lo ricevono; in somma vi è un punto in cui la sensazione spiacevole dell' incomodo distrugge la sensazione piacevole dell' onore che ci vien fatto: la determinazione di questo

punto dipende dalla *qualità delle persone;* un consesso di dotti, per esempio, non è un consesso di facchini. È noto inoltre che il sentimento dell'omaggio cresce a misura che il magistrato è meno esigente.

Accennerò ora alcuni usi strani, onde mostrare i gradi di distanza da quelli che si usano in Europa; e seguirò l'ordine degli articoli antecedenti.

Sensibilità fisica.

Non si può entrare nel palazzo di Siam dopo d'aver bevuto dell'arrak; ed acciò l'abitazione del principe non sia profanata da ubbriachi, un officiale fiuta l'alito di quelli che passano le soglie della porta.

Dalla vista dall' imperatore chinese si allontanano le figure deformi, come è stato detto alla pag. 446.

Nel corteggio che accompagna l'imperatore di Giava, qnando esce di palazzo, vi ha una donna la quale con un ventaglio caccia le mosche che osano avvicinarsi al volto imperiale.

Le faci che ardono dinanzi al re del Monomotapà, le vivande e i vini che si recano alla sua mensa vengono profumati.

Dachè il re di Melinda esce dal suo palazzo, è preceduto da alcune sue donne le quali suonano istrumenti di musica e imbalsamano l'aria con profumi.

Amor proprio.

I nobili di Loango fanno molte contorsioni e saltano intorno al loro re, scotendo le braccia avanti e indietro; e se il re dà segno di compiacenza, essi si rotolano nella polve per attestargli la loro riconoscenza ed allegrezza.

Montaigne parla di popoli i quali non compariscono alla presenza del loro re fuorchè vestiti degli abiti più laceri, e ciò per non scemare il merito de' regi abbigliamenti.

Presso alcune nazioni dell' Africa, qualunque sia la vostra condizione, quando volete dimandare giustizia o qualche grazia al re, dovete spogliarvi di tutti i vostri abiti nell' anticamera, e non v' è permesso di giungere a lui fuorchè interamente nudi. Voi vi scoprite la testa per salutare, dicono costoro agli Europei; voi convenite dunque che la pulitezza o il rispetto esige che qualche parte del corpo sia nuda, mentre abbordate qualcuno; e noi crediamo di doverci spogliare interamente presentandoci ai nostri principi, per dimostrar loro il nostro rispetto in tutta la sua estensione (1).

A Mozambico, isola lontana mezza lega dalla costa d' Affrica, le prove di rispetto al capitano generale sono le seguenti: Non si può passare sotto le sue finestre senza levarsi il cappello.

(1) Forse la vera ragione di quest' uso si è il timore che il petente nasconda sotto la veste qualche arma o supposto malefizio.

Quando egli esce dal suo palazzo suonano le campane di tutte le chiese; i particolari che lo incontrano, oltre di porsi in atto di venerazione, non si muovono finchè non è passato il suo seguito.

Furono inalzati altari ad Augusto mentre viveva, ed in ciascuna famiglia ragguardevole qualche sacerdote offriva incensi alla di lui statua o imagine. Gli abitanti di Cizico vennero accusati d'indifferenza per questo nuovo Dio coniato a Roma, e fu loro tolta quella libertà che, cacciando dal loro paese Mitridate nemico de'Romani, avevano ottenuta. Da Augusto in poi tutti gli imperatori ottennero l'apoteosi dopo morte, o sia furono ascritti fra le divinità.

Noi ci contentiamo d'adornare le nostre stanze colle imagini de'sovrani benefici o saggi: i soldati romani portavano sovente l'imagine dell'imperatore impressa sulla carne con ferro caldo; * ossia si bollavano per venerazione come noi bolliamo i malfattori per castigo. *

I titoli vani e fastosi, le pretensioni d'onnipotenza e adorazione non tanto all'orgoglio dei re debbonsi attribuire, quanto all'interesse od ambizione de'cortigiani: costoro hanno sempre delle buone ragioni per ingannare anche i principi più virtuosi e più avveduti. Uno di essi, parlando un giorno a Canuto re di Danimarca, Norvegia e Inghilterra nell'XI secolo, lo accertò che nulla era impossibile al re, e che gli stessi elementi dovevano cedere al suo potere. Gli storici dicono che

il re, fingendo di prestargli fede, si fece trasportare sulla sponda del mare; e nell'istante del riflusso, allorchè le acque salivano, egli ordinò loro di ritirarsi e d'obbedire alla voce del padrone dell'Oceano. Egli aspettò quindi alcun poco questo segno della loro sommissione; ma le onde continuando ad avanzarsi verso di lui, e cominciando a bagnarlo, egli si rivolse ai cortigiani, e fece loro osservare che tutte le creature dell'universo erano deboli e dipendenti, che il potere supremo risedeva nel solo Ente supremo che stringe nelle sue mani tutti gli elementi, che può dire all'Oceano: *Va fin là e non più lungi*, e che con un semplice girar di ciglio rovescia nella polve i più fastosi monumenti dell'orgoglio e dell'ambizione degli uomini.

Congratulazione.

Alle Canarie, almeno per l'addietro, allorchè un nuovo principe saliva sul trono, molti *Guanches* dimandavano d'essere *sacrificati in suo onore.* Il re dava una festa; quindi si conducevano questi pazzi sulla sommità di una montagna e tra le punte delle interposte balze venivano precipitati in profondo vallone. Il quale sacrifizio equivaleva a dire: Il nostro principe si compiace delle nostre sventure.

Anche i Romani, quando veniva eletto un nuovo imperatore, sacrificavano molti schiavi; e provavano la loro congratulazione coll'altrui sangue.

Condoglienza.

Sulle sponde del Kallabar i Negri immolano molti piccoli fanciulli per ottenere il ristabilimento della salute del re.

Alla morte di Attila gli Unni si tagliarono la metà de' loro capelli e si trassero sangue dal volto, onde onorare la memoria d'un guerriero sì famoso.

Alla morte d'un re Scita si portava il suo cadavere in ciascuna provincia, e gli abitanti si tagliavano una parte dell'orecchio, si ferivano alla fronte, al naso, al braccio, e si traforavano la sinistra, con una freccia.

Alla morte d'un re d'Egitto rimanevano interrotti tutti i lavori per più di due mesi; due o trecento persone, la testa coperta di fango, andavano due volte al giorno a piangere sulla pubblica piazza; non si poteva in questo intervallo mangiar carne, nè pane di frumento, nè bere vino, nè bagnarsi, nè profumarsi: l' uso stesso del matrimonio era interdetto.

Coi quali e simili usi i popoli dicevano: Distruggiamo le nostre forze, perchè è morto chi cercò di conservarle! Priviamoci di piaceri, per onorare chi desiderava ardentemente di promoverli!

§ 3. *Saggio di usi incivili ed offensivi.*

Negli usi antecedenti si vede ingrandita l'idea del sovrano ed avvicinata alla divinità; ne'seguenti

si scorge degradata ed avvilita. Mancando alle popolazioni rozze il sentimento della convenienza; la loro urbanità verso i magistrati ondeggia tra gli estremi della bassezza e dell'orgoglio.

Gli Egiziani avevano ridotto il loro re allo stato di monaco. Egli non poteva prendere aria, nè bagnarsi, nè usare de' diritti maritali, nè altra più indifferente azione eseguire, fuorchè in ore legalmente prescritte. Egli non era padrone di mangiare ciò che gli piaceva; vitello, anitre, legumi, pesce dovevano essere i suoi cibi; non gli si concedeva che una scarsissima quantità di vino. Queste istituzioni, facendo supporre che il re potesse facilmente abusare delle sue facoltà fisiche, erano veri oltraggi.

Affinchè la successione al trono non divenga ereditaria, alcune nazioni s'abbandonano al potere d'una donna, e si vendicano sui figli dell'autorità che esercitò il loro padre, appigliandosi a mezzi ingiusti per impedire le intraprese contro la nazione. Nel paese d'Agouna il trono passa in linea retta alla maggiore delle figlie, e i maschi sono venduti come schiavi.

Dopo l'incoronazione del re del Congo un nobile gli dice: « Tu che devi essere re, non » essere nè ladro, nè avaro, nè vendicativo; sia » l'amico dei poveri; fa delle limosine pel riscatto » de' prigionieri e degli schiavi; assisti gli infelici; » sia caritatevole verso la chiesa; sforzati di mantenere la pace e la tranquillità del regno ». Poscia tutta l'assemblea getta sopra di lui della

sabbia e della terra, e ciascuno ripete: Tu sarai ridotto in polvere malgrado la tua qualità di sovrano. — L' uso di spargere le ceneri anche sulla testa de' sovrani nel primo giorno di quaresima, e la formola che in quell' occasione viene ripetuta dal sacerdote: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*, ricorda la caducità dell' uomo senza degradare l'autorità del sovrano; la convenienza è rispettata in quest'uso, mentre è calpestata e distrutta nell' antecedente. Un popolo, in cui s'unisca l'ignoranza all'orgoglio, non arriva a comprendere che, dove un rispetto ragionevole verso il pubblico magistrato promove il sentimento dell' obbedienza, è necessaria minore severità nel sistema penale.

* Gli antichi Persiani accreditavano forse i loro re e gli interessavano al bene della nazione, quando facevano salire sul trono quello il cavallo del quale nitriva pel primo? *

In generale *si debbono riguardare come incivili tutti quegli usi che offendono l' amor proprio del magistrato, senza essere una guarentia contro l' abuso dell' autorità.*

CAPO OTTAVO.

Pulitezza tra le nazioni.

La reciproca urbanità tra le nazioni è una virtù artificiale che la filosofia ha tentato di estendere, e contro cui reagisce la naturale barbarie dell' uomo.

Ove il commercio non fece sentire il bisogno di comunicare co' popoli vicini e lontani; ove la religione non impose l'obbligo di trattare tutti gli uomini come fratelli, il forestiero fu in tutti i secoli e presso tutti i popoli, salvo poche eccezioni, disprezzato, odiato, maltrattato.

§ 1. *Usi de' popoli barbari relativamente ai forestieri.*

Il Vecchio Testamento ci dimostra che l'odio contro gli esteri presso le nazioni non anco incivilite è assai antico; giacchè vi si dice al popolo giudaico:

Advenam non contristabis, neque effliges eum; advenae enim et ipsis fuistis in terra Ægypti (Esodo XXII, 21 (1)).

Dominus custodit advenam, pupillum et viduam, et vias peccatorum disperdet (Salm. CXLV, 9 (2)).

Molti popoli della Tauride sacrificavano annualmente ai loro Dei o alla loro avarizia tutti gli stranieri che le tempeste gettavano sulle loro coste, e confiscavano i loro beni.

Dai primi tempi della storia sino al secolo XVIII in Europa le popolazioni che abitavano le sponde marittime riguardarono i loro scogli come fonti di ricchezza, giacchè s'impadronivano de'

(1) « Non farai torto e non affligerai il forestiero; perocchè » voi ancora foste stranieri nella terra dell' Egitto ».

(2) « Il Signore è custode de' forestieri: difenderà il pupillo » e le vedove, e sperderà i disegni dei peccatori ».

bastimenti esteri che andavano a rompersi contro di essi. I signori, i cui feudi erano tagliati da qualche fiume o ne toccavano le sponde, consideravano il così detto *diritto di naufragio* come uguale al diritto della pesca.

I Germani, a detta di Cesare, riguardavano come lecito il furto commesso fuori del loro territorio. Ella è questa la morale di tutti i popoli selvaggi (1).

I Franchi trattavano i forestieri come schiavi, giacchè li sottoponevano all'imposta particolare di questi.

I Koriachi, popoli vicini al Kamtkatka, puniscono severamente l'omicidio, ma non puniscono l'assassino che uccide un forestiero.

Tutti gli isolani di Lipari esercitavano il mestiere della pirateria, mentre con rigorosa fedeltà mettevano in comune quanto avevano rubacchiato.

Gli Arabi del deserto, sì umani, sì fedeli, sì disinteressati tra loro, sono avidi e feroci contro le nazioni straniere. Benchè buoni padri, buoni mariti, buoni padroni, riguardano come nemico chiunque non appartiene alla loro famiglia.

Ne'secoli barbari s'introdusse il preteso diritto d'albinaggio, che priva il forestiero della facoltà di disporre de'suoi beni morendo, e ne

(1) Fra noi la bassa plebe sente minore scrupolo nell'ingannare un forestiero che un nazionale; l'accento del compratore induce il venditore ad alzare il prezzo o ad abbassarlo.

fa padrone il fisco. Soltanto verso la fine dello scorso secolo e sul principio dell'attuale è riuscita la filosofia a distruggere questo avanzo della barbarie de' nostri maggiori.

I Negri di Loango non permettono che si seppellisca uno straniero nel loro paese: se un Europeo vi muore, fa d'uopo portarlo alla distanza di due miglia e gettarlo nel mare.

Allorchè i Tartari conducono uno straniero alla presenza del loro principe, lo fanno passare in mezzo a due fuochi, quasi con disegno di purificarlo.

§ 2. *Usi de' popoli inciviliti, o sedicenti tali, relativamente a' forestieri.*

1.° La legge Mosaica non ammetteva avanti i tribunali la testimonianza d'uno straniero (1); vietando l'usura co' nazionali, la permetteva cogli esteri.

La ricompra era sempre permessa agli Ebrei che avevano veduta la loro libertà allo straniero; al contrario se lo straniero era schiavo, egli non cessava d'esserlo nell'anno *settenario* (2); egli non cessava d'esserlo nella sua posterità; i suoi figli nascevano e vivevano schiavi.

(1) Lo stesso uso si è conservato in Inghilterra sino alla fine del XVII secolo.

(2) Cioè che ritornava ogni sette anni portando ai venditori il diritto di ricomprare molte cose vendute, e dicevasi *anno sabbatico*.

2.° L'Egitto fu inaccessibile agli strani sino al re Psammetico. Il governo ordinava di uccidere o ridurre in ischiavitù quelli che venivano sorpresi lungo le coste.

3.° I Greci, prima d'avere sentito il bisogno di commerciare, esponevano al ridicolo gli stranieri sul teatro; in alcuni luoghi gli svaligiavano e li rendevano schiavi; in altri finalmente li condannavano a morte. Aristofane giunse a dire che *tra lo straniero e il cittadino v'è quel rapporto che v'è tra la paglia e il grano* (1).

La sorte che toccava agli stranieri che stabilivano il loro domicilio in Atene, era diversa da quella de'nativi da tre lati:

1.° I suddetti stranieri non partecipavano a tutti i privilegi cui partecipavano quelli che erano nati da padre e madre ateniese:

2.° Erano obbligati a pagare un tributo che equivaleva al sesto della loro rendita; non pagandolo, venivano venduti come schiavi;

3.° Nelle largizioni pubbliche non ricevevano che la metà di quanto ricevevano gli Ateniesi nativi.

I Romani, aggressori di professione, dichiaravano barbare tutte le nazioni che non parlavano il linguaggio del Lazio, e credevano che la loro nobilissima schiatta contaminavasi se un Romano ad una straniera univasi in matrimonio;

(1) Vedi il *Trattato del Merito e delle Ricompense*, tom. II.

quindi lo vietava la legge, dimenticando il ratto delle Sabine (1).

Presso gli antichi Welchi, abitanti del paese di Galles, tre specie di persone potevansi uccidere impunemente: i pazzi, i forestieri, i lebbrosi.

Alla China e al Giappone è minacciata la pena di morte ad un forestiero che voglia stabilirvisi; la quale legge forse si debbe ascrivere ad eccesso di popolazione.

(1) « Di tutte le nazioni i Romani furono quelli che diedero » gli esempi più segnalati d'inospitalità, dice Martinelli. Il primo » e più grande fu quello del ratto delle Sabine. Vanno i Sabini » colle loro donne, invitati dai Romani, alle loro feste, e tra le » danze e i bicchieri si trovano fatto quell'enorme assassinio. Sarà » stato questo un tratto grande di politica, riguardo ai Romani, » per lo bisogno che avevano di provvedersi di donne onde po- » polar poi come fecero; ma niuno può difenderli dal giusto ti- » tolo d'inospitali e di traditori che meritarono per quell'azione. » Furono i Romani sempre sospettosi dei forestieri a segno che » non ammettevano gli ambasciatori ad abitare dentro le mura » della città ».

Un tratto speciale d'antica inurbanità e impertinenza romana si scorge nella condotta di Caio Popilio, spedito ambasciatore del Senato al re di Siria Antioco l'illustre. Questo principe, avendo invaso quasi tutto l'Egitto, andava ad assediare Alessandria ove erasi ritirata la famiglia reale, in altro non isperando che nella protezione di Roma. Antioco, che era alleato del popolo romano, avendo incontrato Popilio quattro miglia lungi d'Alessandria, benchè vincitore, gli presentò la mano in segno d'amicizia dopo d'averlo salutato. Popilio nulla rispose a questa gentilezza, e solo gli presentò le lettere del Senato, dicendogli di leggerle. Antioco, dopo d'averle lette, disse che consulterebbe coi suoi amici quale risposta doveva fare; ma Popilio, con inurbanissimo orgoglio, segnando un circolo in terra intorno al re, con una bacchetta che

Ne' secoli moderni si tenne talora per unica, talora per primaria sorgente del diritto di cittadinanza, la nascita; il che, rigorosamente parlando, è il diritto dell' asino; ed ecco il motivo per cui parecchi si pregiano d'essere cittadini, e per cui ne' secoli XVI e XVII in qualche città d'Italia il volgo usciva dalle botteghe, schiamazzava e fischiava alla vista d'un forestiero.

§ 3. *Cause degli usi antecedenti.*

I. *Diffidenza inerente alla natura umana.*

Il sentimento abituale della debolezza delle nostre forze, la malizia delle persone più destre, di cui non di rado siamo vittima, gli eventi accidentali che ci sorprendono senza che possiamo nè prevederli nè prevenirli, sono le cause per cui l'uomo vive in uno stato continuo di agitazione e d'inquietudine; quindi teme tutto ciò che gli è ignoto.

Le popolazioni cominciano dunque a temersi pria di conoscersi; e siccome nelle isole sono più

aveva in mano, pria d'uscire di qua, replicò, rendi risposta al Senato. Colla quale condotta Popilio dimostrò che Roma, dando al re il titolo di alleati, aspettava l'occasione di farne degli schiavi.

In conseguenza di quel rozzo orgoglio de' Greci e de' Romani, gli Sciti nel corso delle loro conquiste abbruciavano tutti i libri di storia che cadevano nelle loro mani. Fa d'uopo, dicevano essi, annientare queste opere de' Greci e de' Romani, le quali parlano sempre della loro grandezza, e trattano come barbari più popoli celebri per le loro imprese e virtù.

facili le sorprese, perciò sembra che questo spavento si sviluppi sopratutto fra gli isolani. Gli abitanti di una delle grandi Cicladi non prendono giammai nelle loro mani quando offrono loro gli stranieri; ma dopo d'averlo ricevuto tra due foglie, lo attaccano all'estremità d'un bastone; e allorchè un Inglese toccava a caso la loro pelle, fregavano tosto la parte toccata con rami d'alberi.

Alcune tribù brasiliane non contrattavano che a cento passi di distanza e sempre colle armi alla mano.

Questa diffidenza fu la causa per cui sui confini degli Stati vennero eretti ripari e muraglie di sterminata lunghezza. La celebre muraglia della China è lunga più di 500 leghe, e sale sulle più erte montagne, ove i cavalli de'Tartari non avrebbero potuto giugnere giammai.

La filosofia estendendo le cognizioni ha diminuito le diffidenze nazionali.

II. *Pericoli della pirateria più apprezzati che il lavoro agrario.*

La rapina degli altrui prodotti si presenta all'uomo come azione meno faticosa, più spedita, e tra i popoli barbari più onorevole che la coltivazione de'propri: ed ecco l'origine della pirateria, onorata in tutti i tempi. Quindi Tacito dice che gli antichi Germani non avevano la minima sofferenza per la fatica e per un lungo lavoro,

» È più difficile indurli ad arar la terra ed aspet-
» tarne un anno il frutto, che a provocare il
» nemico e riportar ferite: anzi lenta e vil cosa
» estimano acquistar col sudore quel che possono
» col sangue ».

III. *Diversità di religione.*

Mosè, che voleva preservare dall'idolatria il suo popolo, il quale da idolatri trovavasi circondato, gli vietò il matrimonio cogli stranieri, e nelle sue leggi diede segno di particolare durezza (a) contro di essi.

I Cauni correvano qua e là per la campagna una volta all'anno, e davano in aria colpi di sciabla da tutte le bande, *per cacciare*, dicevano essi, *gli Dei stranieri.*

Tra gli ostacoli che arrestarono il maggiore Gray nel suo progetto d'internarsi nell'Africa Occidentale, onde stabilire relazioni di commercio tra Sierra-Leone e il Bambarra, tra questi ostacoli, dissi, fa d'uopo in primo luogo annoverare la recente introduzione dell'Islamismo nei paesi che quel viaggiatore doveva percorrere. Il popolo di quelle contrade ingannato, nel primo ardor della conversione, da' suoi preti chiamati *marabouts*, vede con una specie d'orrore i cristiani ch'egli tratta come idolatri. Questi *marabouts* riescono a far credere a principi ignoranti, che

(a) *Di qualche durezza;* così la quarta edizione.

l'aspetto de' cristiani dà la morte. Quindi, mentre la vera religione altamente dichiara che tutti gli uomini sono fratelli, il fanatismo, a fine di soggiogarli e smungerli, si occupa a dividerli, e, in vece della reciproca carità, fa nascere e fomenta prevenzioni ed odii.

IV. *Diritti politici.*

I popoli che hanno diritto di decidere tutti gli affari pubblici sulla piazza e di eleggere i loro funzionari, devono gelosamente allontanare i forestieri; giacchè questo diritto si vende, ed ogni venditore vorrebbe essere solo (*a*). Ecco la ragione per cui in Atene uno straniero che frammischiavasi nelle assemblee del popolo veniva messo a morte, e per cui i Greci si battevano con tanto calore contro i Persi, i quali, se fossero divenuti padroni della Grecia, avrebbero chiuso quel mercato.

È questo uno dei motivi *per cui le repubbliche si mostrarono più avare nel concedere agli stranieri il diritto di cittadinanza, che le monarchie.*

(*a*) Così la 2.a edizione; nella 3.a l'autore dovette levare la frase *hanno diritto* e sostituirvi *usano*; e nella 4.a dovette mutare come segue:

» Da que' paesi dove i cittadini decidono gli affari e distri-
» buiscono le cariche sulla pubblica piazza, devono essere gelo-
» samente allontanati i forestieri, giacchè quelle cariche sogliono
» vendersi al miglior offerente; ora ogni venditore vorrebbe es-
» sere solo, come solo vorrebbe essere ogni compratore «.

V. *Gelosie di commercio.*

I Cartaginesi, che erano gran commercianti, annegavano quelli che andavano a trafficare in Sardegna e verso le colonne d'Ercole.

In Atene, tra gli stranieri, i soli domiciliati, dopo d'aver pagato l'imposta alla quale andavano soggetti, potevano trafficare sul mercato pubblico; gli altri dovevano esporre le loro mercanzie al Pireo.

VI. *Stato abituale di guerra.*

In questo stato temendo i principi diminuzione nelle proprie squadre ed aumento nelle nemiche, vietano l'emigrazione all'estero. I Goti condannavano alla pena di morte chiunque abbandonava il paese ed anche chiunque *voleva abbandonarlo;* e se il reo otteneva dal sovrano in grazia la vita, veniva però condannato a perpetuo carcere, o frustato, o privato della vista.

Con queste e simili leggi s'associava nella mente del popolo l'idea di straniero all'idea di delitto.

Le guerra abitua talmente i popoli alla carnificina, che essi si riguardano come nemici dachè non abitano la stessa contrada. Gli Africani della costa del Zanguebar, vittime della crudeltà dei Portughesi, massacrano chiunque s'avanza nel loro paese. I Traci e gli abitanti della Tauride

svaligiarono e uccisero per molto tempo quelli che si accostavano al loro territorio.

VII. *Diffidenza de' conquistatori.*

Persuasi i conquistatori d'essere l'oggetto dell'odio de'popoli conquistati, deprimono questi, ed altretanto innalzano i nazionali che servirono a soggiogarli. Dopo la conquista dell'Inghilterra fatta dai Danesi, allorchè un Inglese incontrava un Danese sopra un ponte od un sentiero ove non poteva scansarlo, era obbligato a fermarsi, scoprirsi il capo, fare un inchino tosto che vedeva il Danese, e restare in questo stato finchè non lo avesse perduto di vista.

VIII. *Mancanza di pubblica morale ne' secoli d'ignoranza.*

Le reciproche insidie che si tendevano gli Stati per l'addietro, le rinascenti rotture ai trattati senza pubblica infamia, il ricorrere alle armi senza previa dichiarazione di guerra, i nemici interni che per ispirito di partito s'univano agli esteri, le pronte sollevazioni della plebe quando erano inattivi i tribunali: tutto eccitava diffidenza ne'sovrani contro chiunque veniva dall'estero o aveva apparenza straniera.

§ 4. *Usi d' urbanità nazionale.*

I. Allorchè i Greci, deposta dopo più secoli la nativa rozzezza, cominciarono a gustare i vantaggi del commercio,

1.° Stabilirono nelle loro città delle persone incaricate di farne gli onori, di procurare agli stranieri comodi alloggi e tutti i piaceri che dipendevano da essi;

2.° Regalarono la cittadinanza a principi che accoglievano i loro commercianti;

3.° Finalmente misero gli stranieri sotto la protezione d'una Divinità particolare.

II. I Romani, benchè più barbari de' Greci, perchè conquistatori e non commercianti;

1.° Destinarono per gli ambasciatori esteri posto distinto nel circo e nel teatro:

2.° Ammettevano ai pubblici bagni i forestieri gratuitamente, mentre i cittadini pagavano circa due centesimi;

3.° Concessero la denominazione onorifica di alleati ai popoli da cui avevano ricevuti de' servigi, o che non avevano potuto soggiogare;

4.° Stabilirono un giudice incaricato di decidere le cause degli stranieri.

III. Ne' secoli di mezzo

1.° La *divozione* ottenne che fossero sciolti i *pellegrini* (nell' VIII, IX e X secolo più numerosi de' mercanti) dagl' infiniti e gravosi pedaggi che i feudatari sopra ogni ponte o canale,

all'ingresso d'ogni città e villaggio, sui luoghi piani ugualmente che sulle eminenze aveano stabilito;

2.° I *tornei* chiamavano da tutti i paesi dei forestieri illustri che ricevevano dai principi vesti sontuose, e ne davano ad essi;

3.° Il *commercio* che dopo l'XI secolo intrapresero i Veneziani, i Genovesi, i Pisani ed altri popoli d' Italia in tutte le parti del mondo cognito, ottenne loro il privilegio di crearsi de' tribunali e farsi giudicare secondo le loro leggi in mezzo agli esteri Stati, fecondati dalla loro industria e dai loro capitali.

IV. Negli Stati attuali,

1.° Gli ambasciatori esteri sono specialmente chiamati alle feste delle nazioni e delle corti, e talvolta con mezzi che prevengono o annullano le pretensioni della vanità nelle precedenze;

2.° I principi si regalano a vicenda i loro ordini cavallereschi, e prendono il lutto alla morte di ciascuno di essi;

3.° Stabiliscono de' trattati di commercio, che secondo i casi, possono essere approvati dall' economia egualmente che dalla morale;

4.° Si spediscono a vicenda lettere requisitoriali per l'arresto de' malfattori;

5.° Anche in mezzo al fuoco della guerra lasciano talvolta illesi i vascelli mercantili;

6.° Pria di venire alle mani discutono in congressi le loro contese, spesso accettano la mediazione di potenze neutre, e per lo più non compariscono sul campo se non dopo d'aver gettato il guanto di sfida;

7.° Trattano i prigionieri secondo i loro gradi, talvolta con barbarie raffinata coperta da parole umane, acciò gli ospitali e i disagi mietano quelle vite che non riuscì a mietere la spada sul campo di battaglia, come degli Inglesi asseriscono i Francesi; talvolta con vera e reale umanità, acciocchè i vinti corpo nella loro patria facciano l'elogio de' vincitori;

8.° Non cagionano quelle distruzioni e stragi che erano sì comuni negli scorsi secoli, nè strascinano le vinte popolazioni in ischiavitù;

9.° Hanno reciprocamente distrutto quelle franchigie stabilite per l'addietro dal diritto del più forte, e per cui gli ambasciatori potevano negli altrui Stati proteggere qualunque malfattore e torlo alle mani della giustizia: franchigie per cui si disonorò cotanto Luigi XIV nel noto affare del duca di Crequì a Roma;

10.° Dopo tanti riclami della filosofia hanno finalmente abolita la schiavitù de' Negri;

11.° L'urbanità tra i governi amici impone ai reciproci sudditi il dovere di non iscreditarli: nel caso però di violata urbanità le leggi e gli usi lasciano luogo a diversi modi di soddisfacimento. La quale diversità può scorgersi nei seguenti fatti. Lord Molesworth, che era stato ministro d'Inghilterra alla corte di Copenaghen, pubblicò alla fine del XVII secolo un'opera assai pregevole sulla Danimarca. L'autore vi parlava del governo assoluto di quel regno, come può parlarne un Inglese entusiasta della sua libertà.

Il re di Danimarca, allora regnante, rimasto offeso da alcuni tratti dell'opera, ordinò al suo ministro di farne rimostranze al re d'Inghilterra, Guglielmo III: *Che cosa volete ch'io faccia?* disse Guglielmo. — *Sire,* rispose il ministro danese, *se voi vi lagnaste al re, mio padrone, d'una simile offesa, egli vi manderebbe la testa dell'autore.* — *Quest'è ciò ch'io non voglio nè posso fare,* replicò il re; *ma se voi lo desiderate, l'autore inserirà quanto m'avete detto nella seconda edizione della sua opera.*

§ 5. *Risposta ad un' obbiezione.*

Ho detto di sopra che l'urbanità fra le diverse nazioni è una virtù fattizia che la religione, il commercio, la filosofia cercarono di estendere, e contro cui reagisce la naturale barbarie dell'uomo.

La seconda parte di questa proposizione sembra smentita da usi che non si possono chiamare in dubbio. Infatti tra alcuni popoli barbari e semibarbari troviamo onorata l'ospitalità anche là dove non si può all'influsso di qualche idea religiosa o pratica commerciale attribuirla. L'ospitalità e la dolcezza verso gli stranieri erano una delle più brillanti virtù degli antichi Bretoni e di tutti gli altri popoli celti. Appena vedevano essi uno straniero, che tutta la loro fierezza deponevano e la loro ferocia; davano segno della più sincera allegrezza pel suo arrivo, e colle più vive

espressioni dell'amicizia lo invitavano ad entrare nelle lor case. Se il forestiero accettava l'invito e s'inoltrava sotto il tetto ospitale, gli si presentava dell'acqua per lavarsi i piedi; s'egli la riceveva, ne faceva uso, e rimetteva le sue armi al padrone di casa, questi atti significano ch'egli era disposto ad onorare per qualche tempo o almeno per una notte la casa che lo aveva accolto. Allora il suono dell'arpa gli attestava l'allegrezza che la sua presenza diffondeva in tutta la famiglia; ed un pranzo sontuoso, quale lo permettevano le facoltà del padrone, veniva tosto imbandito. Terminato il pranzo, poteva il padrone, senza violare le leggi dell'ospitalità, chiedere il nome del forestiero, d'onde veniva, ove andava, e fargli altre simili dimande. Finchè lo straniero restava in quella casa, la sua persona era riguardata come inviolabile e sacra; e tutti i piaceri, tutti i divertimenti gli si procuravano onde prolungarne il soggiorno. Pria della partenza il forestiero cambiava col suo ospite la sua spada, la sua lancia, il suo scudo, o qualche altra delle sue armi, e ciascuno d'essi con venerazione religiosa conservava le cose ricevute come segni di reciproca amicizia e titoli d'ospitalità stabiliti tra essi, le loro famiglie e i loro posteri.

Questi ed altri simili fatti non distruggono la surriferita proposizione; giacchè egli è pur troppo vero che alcune popolazioni credono nel tempo stesso *dovuta l'ospitalità in casa propria; e permessa la pirateria in casa altrui.* Gli Arabi, per

es., vi trattano con bontà e beneficenza sotto le loro tende; ma appena vi siete staccato da essi e giunto ai confini, vi spogliano. E quegli stessi antichi Bretoni che riguardavano come azione infame il chiudere le porte delle loro case ad uno straniero, quegli stessi Bretoni riguardavano come azione onorifica il devastare i popoli vicini, e ne facevano la loro principale occupazione. La loro ospitalità non aveva dunque per base l'identità della natura nè la compassione agli altrui bisogni; quindi fa d'uopo attribuirla ad altre cause che forse sono le seguenti:

Nello stato imperfetto della società, allorchè il Governo non fa rispettare l'ordine, l'opinione pubblica tenta di farne le veci.

Nelle popolazioni mancanti delle risorse stabili dell'agricoltura e delle arti, il bisogno di saccheggiare i vicini si riproduce costantemente.

Quindi l'opinione non può far riguardare come cosa infamante il saccheggio negli stati vicini, perchè necessario a tutti; e non v'ha infamia di fatto negli affari a cui tutti partecipano.

In questo stato di cose il coraggio, la fierezza, la bravura, lo sprezzo de' pericoli ottengono lode o traggono a sè l'opinione.

Apprezzare il coraggio, la fierezza, la bravura, è disprezzare la viltà.

Ora sarebbe viltà l'affrontare uno straniero che senza segno ostile si presenta solo ad una moltitudine armata, la quale può farlo in pezzi in un istante.

In mezzo a queste disposizioni generali e sul territorio nazionale il forestiero è dunque sicuro di essere rispettato; giacchè *egli si trova sotto la custodia dell' opinione che dichiara infame il vile.*

Se ora aggiungete che il bisogno di farsi stimare da' suoi simili, costante nell' uomo in tutti i luoghi e in tutti i tempi, non trova molte eventualità per saziarsi nel sopraccennato stato di cose; se aggiungete che la curiosità di sapere le altrui avventure e raccontare le proprie è fortissima nel caso suddetto, vedrete che il nazionale deve porre il suo onore nell'accogliere con lieta fronte il forestiero, nel rispondere con generosità all' altrui confidenza, nel cogliere l'occasione di parlare dei suoi fatti ed ascoltare gli altrui (1). La morale dell'Arabo e d'altri simili popoli, *ospitalieri in casa propria e pirati nell' altrui*, non è molto diversa dalla morale di quel mercante che arrossirebbe a rubarvi la borsa in casa, e non arrossisce ad ingannarvi in bottega.

(1) Infatti Cesare, parlando degli antichi Galli, dice: » Si » suole nelle Gallie arrestare i viaggiatori, e dimandare loro tutto » ciò che sanno ed hanno inteso altrove; e la bassa plebe si at» truppa nelle strade, intorno ai mercanti e li costringe a dichia» rare d' onde vengono ed a comunicarle ogni sorta di novelle, le » quali, benchè finte, fanno talvolta tanta impressione sugli udi» tori, che a precipitose e mal consigliate intraprese gli spingo» no, e delle quali poscia ma tardi si pentono ».

FINE DEL PRIMO VOLUME DEI DUE GALATEI.

INDICE.

LIBRO TERZO.

Della pulitezza nell' uomo di mondo.

Capo Primo.

Capo Secondo.

Capo Terzo.

Capo Quarto.

NUOVO GALATEO

LIBRO PRIMO.

PULITEZZA GENERALE.

Articolo Primo.

Atti inurbani o sia molesti agli astanti.

Articolo Secondo.

Atti sconvenevoli o sia degradanti noi stessi.

Articolo Terzo.

Pranzi.

Articolo Quarto.

Abiti.

ARTICOLO QUINTO.

Discorso.

ARTICOLO SESTO.

Saluti e visite.

LIBRO SECONDO.

PULITEZZA PARTICOLARE.